STORIA ROMANA
DALLA FONDAZIONE DI ROMA
SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

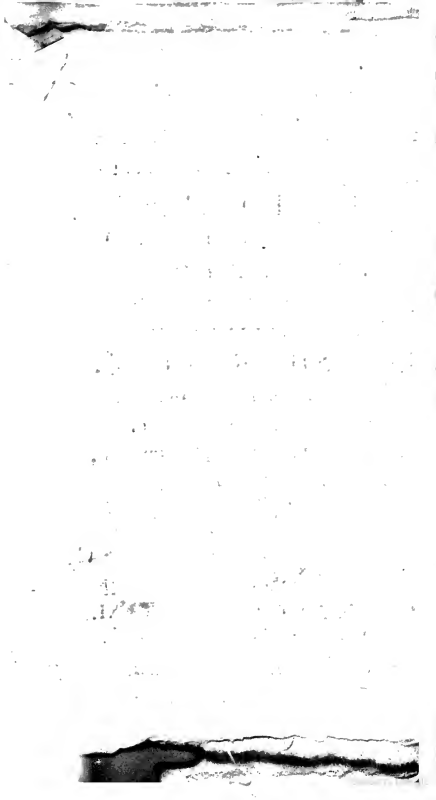
DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO SETTIMO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA;

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
ROMANA.

LIBRO DECIMO OTTAVO.

Questo libro non comprende che la Storia de' tre anni 542. 543. 544. Contiene particolarmente diverse battaglie di Marcello contra Annibale, la presa di Taranto fatta da Fabio, gli avvantaggi riportati da Scipione in Ispagna, la morte di Marcello, il passaggio d' Asdrubale in Italia, e la totale disfatta di quel Capitano datagli da' due Consoli, Livio, e Nerone.

§. I. *Marcello prende alcune Città del Sannio. Fulvio è battuto, e ucciso in una battaglia contra Annibale vicino ad Erdonea. Battaglie tra Marcello, e Annibale con indeciso vantaggio. Congiura de' Campani scoperta. Vettovaglia portata nella Rocca di Taranto. Ambasciadori di Siface a Roma, e de' Romani a Siface. Ambasciata al Re di Egitto. L' Armata navale de' Romani dà il guasto all' Africa. Contese intor-*

no al Dittatore. Nuova contesa tra il Dittatore, e i Tribuni. Lelio arriva a Roma. Ripartimento delle Provincie, Valerio Flacco nominato Sacerdote di Giove riforma i suoi costumi, e ristabilisce un privilegio annesso alla sua carica. Doglianze, e mormorazioni delle Colonie Romane. Dodici d' esse ricusano di somministrare le loro porzioni. I Consoli fanno ad esse acerbi rimproveri. Le altre diciotto Colonie adempiono volentieri il loro dovere. Oro cavato dall' Erario segreto per gli premurosi bisogni dello Stato. Si creano de' Censori. Questi esercitano la lor carica con un giusto rigore.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

M. CLAUDIO MARCELLO IV.
M. VALERIO LEVINO II.

Marcello, prende alcune città del Sannio. *Liv. XXVII. 2.*

Gli affari della Spagna ci hanno per alcun tempo fatti perder di vista quelli d'Italia. Essendosi il Consolo Marcello impadronito di Salapia con intelligenza, come si è detto, prese a' Sanniti Maronea, e Meles per forza, avendo disfatti circa tremila uomini, che Annibale vi aveva lasciati in guarnigione, e dato in preda a' soldati tutto il bottino, che fu assai considerabile. Vi trovò eziandio dugento quaranta mila moggia di grano, e cento e dieci mila d' orzo.

Fulvio è battuto, e ucciso in una

Non fu sì grande il contento, che gli diedero questi avvantaggi, quanto il dolo-

An. di R. 542. In. G. C. 210. battaglia contra Annibale, vicino ad Erdonea. *Liv. ibid.*

dolore, che risentì per la perdita, che alcuni giorni dopo fece la Repubblica vicino alla città d' Erdonea *, luogo sfortunato per gli Romani, i quali due anni prima vi erano da Annibale stati sconfitti. Il Proconsolo Gneo Fulvio, che avea il soprannome e nome medesimo del Pretore, ch' era stato vinto nell' azione pur or mentovata, si era accampato vicino ad Erdonea con isperanza di riprenderla, poichè avea essa abbandonato il partito de' Romani dopo la battaglia di Canne. Informato Annibale, che il Proconsolo non istava gran fatto in guardia, si avanzò verso Erdonea con tanta prontezza, che i Romani lo videro giunto, prima d'essere informati, che marciava contra di loro. Presentò egli la battaglia, che da Fulvio pieno d' ardimento e di buona opinione di se medesimo fu francamente accettata. Gagliarda fu l' azione, e la vittoria stette buona pezza in bilancia; ma nel calore dell' azione staccò Annibale la sua cavalleria, una parte della quale corse a dare addosso al campo degl' inimici, e l' altra assalì per di dietro quelli ch' erano alle mani co' Cartaginesi. Allora i Romani, veggendosi in mezzo a due nemici, si misero in disordine: parte d' essi prese apertamente la fuga, e gli altri, dopo aver fatti inutilmente

 tutti

* *Città nella Puglia.*

An. di R. 542. In. G. C. 210.

tutti gli sforzi per difenderſi, furono tagliati a pezzi. Il Proconſolo medeſimo, con undici Tribuni Legionarj, reſtò ſul campo, e ſette mila uomini, ſecondo alcuni, o tredici mila, ſecondo altri, perirono in quell'azione, reſtando il vincitore padrone del campo e di tutto il bottino.

Marcello, e Annibale ſi moleſtano.

Marcello, poco intimorito di queſta perdita, ſcriſſe al Senato per informarlo della diſgrazia del Proconſolo, e dell' eſercito, ch' era ſtato disfatto vicino ad Erdonea. Gli fece ſapere,,, che marciava ,, contra Annibale, e che come aveva ,, ſaputo dopo la battaglia di Canne ,, reprimere l'orgoglio, che dava al ne- ,, mico quella sì compiuta vittoria, ſa- ,, prebbe ben anche levargli il giubilo, ,, che da queſt' ultimo vantaggio gli ve- ,, niva inſpirato,,. In fatti, andò in cerca d'Annibale, e gli preſentò la battaglia, che fu lunga e oſtinata con poco meno che uguale vantaggio. Intanto Annibale ſi ritirò di notte; e fu inſeguito dal Conſolo, che lo raggiunſe nella Puglia vicino a Venoſa, ove gli eſerciti ſi moleſtarono l' un l' altro per molti giorni, riportando i Romani quaſi ſempre vantaggio, comecchè quelle azioni piuttoſto leggiere ſcaramucce, che vere battaglie dir ſi poteſſero. Sloggiava Annibale per ordinario la notte, e ſpiava l'occaſione di tendere inſidie al nimico; ma perſiſteva Marcello nell' inſeguirlo ſola-

solamente di giorno, e dopo aver fatti riconoscere diligentemente i siti.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Intanto Q. Fulvio Flacco, che comandava tuttavia in Capua con titolo di Proconsolo, scoprì una nuova congiura, che da' Campani era stata tramata. Temendo egli, che il troppo delizioso soggiorno di quella città non gli corrompesse i soldati, come aveva corrotti quelli d' Annibale, aveva comandato che ne uscissero, e che si fabbricassero delle casette fuori delle porte e delle mura. Erano queste fatte per la maggior parte di graticci, di tavole, o di canne, e coperte di stoppia, tutte materie combustibili; il perchè settanta Campani sollecitati da due fratelli della famiglia de' Blosiani, una delle più ragguardevoli della città, avevano congiurato d' abbruciarle tutte nello spazio d' una sola notte. Ma essendo stata manifestata la cospirazione dagli schiavi de' medesimi Blosiani, fece il Proconsolo chiudere incontanente le porte della città, e posti in arme i soldati, arrestò tutti i complici, a' quali, dopo una rigorosissima tortura, fu data la condanna di morte, e furono sul fatto spediti. A' delatori fu data la libertà, ed ebbe ognuno d' essi dieci mila sesterzj; o sia 500. lire di Francia.

Congiura de' Campani scoperta. *Liv. XXVII*

In mezzo a' varj avvenimenti, ora avventurosi, e ora sfortunati, che tenevano in attenzione i Romani, la cittadella di Taranto non veniva posta in di-

Vettovaglia portata nella cittadella di Taranto.

An. di R. 542. In G. C. 210.

dimenticanza. Si spedirono nell' Etruria M. Ogulnio, e P. Aquilio per comperar delle biade, e farle trasportare per mare a Taranto. Partirono con tali provvisioni mille soldati, metà Romani, e metà Confederati, tolti dall' esercito che stava alla difesa di Roma, ad oggetto di rinforzare la guarnigione della cittadella di Taranto.

Valerio vien chiamato dalla Sicilia per presiedere a' Comizj. *Liv.* XXVII. 4.

Si avvicinava la fine della campagna, e poco lontano ancora era il tempo dell' elezione de' Magistrati. Ma avendo Marcello scritto al Senato, ch' era attualmente occupato ad inseguire Annibale, che andava ritirandosi, e ricusava di venire a battaglia, e che il non perderlo di vista era cosa importantissima; i Senatori si trovarono grandemente imbarazzati. Imperciocchè per una parte non giudicavano opportuno l' interrompere le azioni militari del Consolo, facendolo ritornare a Roma in tempo che l' esercito ne aveva maggior bisogno, e dall' altro canto temevano che la Repubblica rimanesse senza Consoli per l' anno vegnente. Il perchè credettero, che fosse il miglior partito quello di richiamare il Consolo Valerio, comecchè egli fosse in Sicilia, e che gli bisognasse ripassare il mare. Gliene scrisse adunque il Pretore Lucio Manlio per ordine del Senato, e gli mandò le lettere di Marcello, acciocchè leggendole comprendesse le ragioni che avevano i Senatori di volere, ch'

ch' egli, piuttosto che il suo Collega, tornasse a Roma.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Ambasciadori di Siface a Roma.

Giunsero intorno a quel tempo a Roma Ambasciadori del Re Siface per arrecare la nuova degli avvantaggi, che avea riportati quel Principe nella guerra che faceva a' Cartaginesi. Asserirono „ che non aveva Cartagine nemico più acerbo di Siface, nè Roma „ migliore amico. Che aveva di già inviati in Ispagna degli Ambasciadori „ a' due Scipioni, e che ora ricorreva „ al fonte medesimo, inviandoli alla „ Capitale dell' Impero per chiedere a' „ Romani la loro amicizia.

Ambasciadori mandati a Siface.

Il Senato non si contentò di dare a Siface una risposta in termini cortesissimi; ma di più elesse Lucio Genuzio, P. Petelio, e P. Popilio per Ambasciadori a quel Re, incaricandoli, che accompagnando i mandati da lui quando se ne tornavano, gli portassero in dono una toga alla Romana, una veste di porpora, una sella curule, e una coppa d' oro di peso di cinque libbre, che oggi sarebbero sette marche, e sei once e mezza. Ebbero anche ordine di visitare con quell' occasione gli altri Regoli dell' Africa, e di presentar loro da parte del Senato delle toghe orlate di porpora, e delle coppe d' oro del peso di tre libbre, che sono quattro marche, e sei once e mezza.

Si comandò eziandio che partissero

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Ambasciate al Re d' Egitto.

Marco Attilio, e Manlio Acilio per Alessandria, appresso di Tolommeo Filopatore e di Cleopatra, che allora regnavano, a chieder loro, che rinnovassero la confederazione e l' amicizia già contratta tra la Repubblica e i Re d' Egitto, portando in dono al Re una toga e una veste di porpora, con una sedia d' avorio; e alla Regina un manto ricamato, con una specie di velo di porpora.

Amiculum.

Il Consolo Valerio ritorna a Roma, e rende conto degli affari della Sicilia.

Liv. XXVII. 5.

Partì dalla Sicilia M. Valerio in conformità delle lettere del suo Collega, e dell' ordine del Senato, con dieci Galere, per trasferirsi a Roma, dopo aver ceduto il comando della Provincia, e dell' esercito al Pretore Cincio, e inviato in Africa M. Valerio Messala Generale dell' Armata navale, co' vascelli, che gli restavano, tanto per dare il guasto al paese nemico, quanto per esaminare le mosse e i disegni de' Cartaginesi. Egli poi giunto a Roma, ragunò incontanente il Senato, e gli rese conto di ciò che aveva fatto in Sicilia. Disse „ che dopo una guerra di poco „ meno di sessant' anni, (*a*) durante la „ quale si erano sofferte in terra e in „ mare considerabilissime perdite, gli „ era alla fine riuscito di soggettare „ quell' Isola alla potenza del Popolo „ Ro-

(*a*) *Cinquantacinque, dopo l' anno di Roma* 488.

„ Romano, in modo che non vi rimaneva neppure un Cartaginese; e che „ tutti i Siciliani, che la paura aveva „ cacciati dalla patria, erano ritornati „ nelle loro città, e ne' lor campi, dove si occupavano a lavorare la terra, „ e a seminarla. Che quell' Isola sterminata dalla guerra sì lungo tempo, „ vedevasi felicemente ripopolata, e in „ istato, col ristabilirsi della coltura, di „ nudrire non solo i suoi abitatori, ma „ eziandio di somministrare viveri in copia al Popolo Romano, non meno „ in pace che in guerra.

Fecesi poscia entrare in Senato Mutine, e gli altri ch' erano non men di lui benemeriti della Repubblica; e furono a tutti concessi onori, e ricompense proporzionate a' loro servigi, siccome ne aveva loro data parola il Consolo. Si diede in oltre a Mutine il titolo di Cittadino Romano in virtù d'una Legge proposta da un Tribuno del Popolo, che da un Decreto del Senato fu avvalorata.

L'armata navale de' Romani dà il guasto all'Africa. *Liv.* XXVII. 5.

Nel mentre che queste cose succedevano a Roma, M. Valerio Messala giunto in Africa avanti giorno con cinquanta navi, fece uno sbarco sulle terre d' Utica, i di cui abitanti non si aspettavano sì fatta ostilità; e dopo d' aver devastato tutto il paese, rientrò nelle sue navi con un gran numero di prigionieri, e con un ricco bottino, e ritornò senza

An. di R. 541. In. G. C. 210.

dimora in Sicilia, ove diede fondo al porto di Lilibeo, non avendo impiegati in tale ſpedizione che ſoli tredici giorni. Interrogò allora i ſuoi prigionieri intorno la poſitura degli affari dell' Africa, ad oggetto di renderne conto al Conſolo; e dalle loro relazioni ſeppe „ che „ vi erano in Cartagine cinque mila „ Numidi comandati da Maſiniſſa figlio di Gala, Principe di ſtraordinario valore, e che per tutta l' Africa „ ſi facevano leve d' altri ſoldati mercenarj per inviarli in Iſpagna ad Asdrubale, il quale aveva ordine di „ paſſare in Italia, quanto più preſto e „ con quanto maggior numero di ſoldati poteſſe, per unirſi ad Annibale „ ſuo fratello; ſopra la quale unione „ fondavano i Cartagineſi tutte le loro „ ſperanze. Che oltre a ciò alleſtivano „ una grande armata navale per rientrare in Sicilia, e che credevaſi ch' „ eſſa vi ſi porterebbe ſenza dimora.

Conteſe intorno al Dittatore

Lette ch' ebbe il Conſolo M. Valerio in Senato le lettere di Meſſala, che l' informavano di tutte le ſuddette particolarità, reſtarono sì atterriti i Senatori di tali preparativi degl' inimici, che credettero non dovere il Conſolo attendere il tempo dell' elezioni, ma nominare un Dittatore per preſiedervi, e poi ſul fatto ritornare nella ſua Provincia. La difficoltà, che li tratteneva, era che il Conſolo dichiarò, che quando

do fosse ritornato in Sicilia, sceglierebbe per Dittatore M. Valerio Messala, ch' era quivi attualmente al comando dell'armata navale. Ora pretendevano i Senatori, che il Dittatore non potesse essere nominato, se non sulle terre, che Romane appellavansi, e che tali terre da' confini dell'Italia dovessero essere circoscritte. Dopo molti dibattimenti, il Popolo, di concerto col Senato, ordinò, che fosse creato Dittatore Q. Fulvio Flacco, ch' era in quel tempo a Capua. Ma il Consolo prevenne il giorno di tale ragunanza del Popolo, partendo con segretezza la notte precedente, per ritornarsene in Sicilia. I Senatori sconcertati dalla di lui improvvisa ritirata, scrissero al Consolo Marcello, pregandolo di soccorrere la Repubblica abbandonata dal suo Collega, e di nominar Dittatore quegli, ch' era stato disegnato dal Popolo. Marcello creò Dittatore Q. Fulvio, e questi nominò per Generale della cavalleria Publio Licinio Crasso Gran Pontefice.

An di R. 542. In. G. C. 210.

Sopravvenne una nuova difficoltà, allor quando si trattò di venire all'elezione de' Consoli. La Centuria de' giovani chiamata Galeria, a cui era toccato in sorte di dare il suo voto prima delle altre, nominò Consoli Q. Fulvio Dittatore attuale, e Q. Fabio, e parevano risolute di ratificare tale elezione le altre Centurie. Ma vi s'op-

Nuova contesa tra il Dittatore e i Tribuni. *Liv.* XXVII. 6.

posero

An. di R. 542. In. G. C. 210.

posero due Tribuni, pretendendo, che fosse cosa fuor d'ordine il creare Consolo colui ch'era Dittatore, facendolo in questa guisa passare da una carica ad un'altra senza intervallo; oltre di che l'innalzare al Consolato quello stesso che presiedeva all'elezione de' Consoli, non era meno contra la convenienza. Dopo essersi lunga pezza disputato, convennero il Dittatore e i Tribuni di rapportarsi alla decisione del Senato. Siccome la cosa non era senza esempio, e che per altro pareva che grandemente importasse il porre alla testa degli eserciti i Generali più capaci, e più sperimentati nel mestiere della guerra, il Senato fu di parere, che alla libertà de' voti non si dovesse frapporre verun'ostacolo. Essendosi a tali ragioni acquetati i Tribuni, la Radunanza seguì il suo disegno, e furono creati Consoli Q. Fabio Massimo per la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco per la quarta. Furono poscia creati Pretori Lucio Veturio Filone, Tito Quinzio Crispino, Gaio Ostilio Tubulo, e Gaio Arunculeio.

Verso la fine di questa campagna, un'armata navale de' Cartaginesi, composta di quaranta vascelli sotto la condotta d'Amilcare, passò nella Sardegna, e fece uno sbarco sulle terre degli Olbiani. Ma essendole venuto incontro il Pretore Publio Manlio Vulsone, i Cartaginesi

nesi si rimbarcarono, e dopo aver volteggiato attorno l'Isola, andarono dalla parte opposta a dare il guasto al territorio di Carali (Cagliari), e ritornarono in Africa con un bottino considerabile d'ogni spezie.

An. di R. 542. In. G. C. 210.

Quasi nel tempo stesso arrivò a Roma Gaio Lelio, trentaquattro giorni dopo la sua partenza da Tarragona. Entrò egli nella città co' suoi prigionieri, che non erano più che quindici o sedici, ma tutti persone di conto, e il popolo corse in folla a vederli. Il giorno appresso fu introdotto in Senato, ove raccontò ciò, che Scipione aveva fatto in Ispagna, e disse „ che in un „ sol giorno aveva presa Cartagena, „ la Capitale di tutta la Provincia; e „ che aveva ricuperate molti di quelle „ città che si erano sollevate, e altre „ tiratene al partito della Repubblica „. La relazione de' prigionieri si trovò conforme alle lettere, che aveva scritte M. Valerio Messala; ma ciò che diede maggiore apprensione a' Senatori, fu il passaggio d'Asdrubale in Italia in un tempo, che a gran fatica si potea far fronte alle sole forze d'Annibale. Lelio fu poscia presentato al popolo, a cui fece lo stesso racconto, che aveva fatto al Senato; perlochè fu ordinato un giorno intero di rendimento di grazie per gli felici successi delle imprese di P. Scipione; e Lelio fu riman-

Lelio arriva a Roma. *Liv. XXVII. 7.*

dato

dato prontamente in Ispagna con le stesse navi, che lo avevano condotto a Roma.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Q. Fabio Massimo V.
Q. Fulvio Flacco IV.

Riparti-mento del-le Provin-cie.

Liv. XXVII. 7.

Incominciarono i due Consoli l'esercizio della lor carica agl' Idi, secondo il costume; vale a dire a' quindici di Marzo. Ebbero amendue in partaggio l'Italia; Fabio dalla parte di Taranto, e Flacco nella Lucania e nell' Abbruzzo. A' Marcello fu confermato il comando per un' anno; Crispino fu mandato a Capua, Gaio Arunculeio in Sardegna, Lucio Veturio a Rimini, e M. Valerio e L. Cincio furono confermati in Sicilia. Ne' Capitani, e negli eserciti di Spagna non fu fatto verun cangiamento, toltone che a Scipione e a Silano fu confermato il comando, non per un' anno, ma per quanto tempo fosse dal Senato giudicato opportuno.

Gajo Mamilio Vitulo, il primo fra i Plebej, fu promosso alla dignità di Gran Curione *.

Nel

* *A Roma vi erano trenta Curie, come si è detto altrove. Ciascheduna d'esse aveva il suo Capo, che* Curione *chiamavasi, e che aveva cura di tutto ciò, che apparteneva alle cerimonie di Religione. Il primo d'essi chiamavasi il* Gran Curione.

Nel tempo stesso, il gran Pontefice Publio Licinio obbligò Gajo Valerio Flacco di farsi consagrare, comecchè contra suo genio, Sacerdote di Giove, e fu particolarissimo il fatto. Aveva Flacco perduto il credito nella sua giovanezza, sì per la sua indolenza, che per la dissolutezza del vivere; a segno che per questi due difetti era venuto in odio allo stesso suo fratello Lucio Flacco, e a tutti gli altri parenti. Licinio, amico fuor di dubbio di quella casa, non disperò di farlo rientrare nel suo dovere, e gli rappresentò quanto grande era la sua disgrazia d'affliggere, e di disonorare sì fattamente tutta la famiglia; facendogli comprendere, che un mezzo sicuro di ricuperare il credito sarebbe quello di prendere una carica di Sacerdote di Giove, e d'adempirne in sì fatta guisa gli uffizj, che dalla saviezza di sua condotta tutt' i disordini e i falli della vita passata fossero coperti, e posti in dimenticanza. Prestogli credenza il giovane, e seguì i suoi consigli, facendo l'unica sua occupazione lo studio delle cerimonie sagre, e la cura de' sagrifizj e del culto degli Dei. Rimossosi in cotal guisa dalle prime sue costumanze, non v'era alcuno fra la gioventù Romana, di cui i principali del Senato avessero stima maggiore, nè che fosse più considerato nella sua famiglia, e in tutta Roma.

An. di R. 543. In. G. C. 209. Valerio Flacco nominato Sacerdote di Giove, riforma i suoi costumi, e ristabilisce un privilegio annesso alla sua carica. *Liv.* XXVII. 8.

Non-

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Non può negarsi, che non sia una grande afflizione a' Padri, e di quante possono averne la più sensibile, il vedere i figliuoli allontanarsi dal loro dovere, e darsi in preda alle dissolutezze. Ma il fatto testè narrato è un'importante lezione, che loro insegna (a) a far differenza da que' falli, che cagionati dal brio dell'età, lasciano angolo al ravvedimento, da quegli altri, che procedono da un'indole indurata nel male e assolutamente incorrigibile; a non disperare del ravvedimento de' figliuoli; a disporveli con ammonizioni miste di bontà, e di dolcezza; a non impiegare nè le vie d'un'estremo rigore, atte solamente ad esacerbare e irritare le passioni de' giovani: in somma (ma questo mezzo non trovasi se non nel Cristianesimo) a meritare colla lor propria condotta, che quegli, che ha sopra i cuori una sovrana possanza, cangi quello de' loro figliuoli.

Il giovane, di cui favelliamo, acquistossi col tempo tanta fama di probità e di saviezza, che giudicò di trovarsi in istato di tentare di rientrar nel possesso d'un privilegio, che alla sua carica era altre volte annesso, e da cui erano scaduti molti anni avanti, per essersene renduti

(a) Adhibenda est moderatio, quæ sanabilia ingenia distinguere a deploratis sciat. *Senec. de Clemen. lib. 2.*

duti indegni coloro, che prima di lui avevano esercitata la stessa carica. Consisteva questo privilegio nell'avere la facoltà d'entrare in Senato, nel quale egli in fatti comparve, volendo far risorgere tale prerogativa; ma avendogli il Pretore L. Licinio ordinato d'uscirne, ricorse a' Tribuni, chiedendo il loro appoggio, e ajuto. Sosteneva, che quello era un privilegio stato anticamente concesso a' Sacerdoti di Giove, insieme con la Toga orlato di porpora, e con la Sella curule. Pretendeva per lo contrario il Pretore, che un somigliante diritto dovesse esser fondato, non sopra vecchj esempli cavati dalle tenebre d' un' incognita antichità, ma sopra un continuato possesso, e un' uso recente; e asseriva non aver verun Sacerdote di Giove goduto di tale diritto, nè al tempo de' loro Padri, nè de' loro Avi, ma solo da un tempo immemorabile. Replicarono i Tribuni, che la cattiva condotta degli ultimi Sacerdoti aveva potuto pregiudicare al loro personale, ma non già al Sacerdozio. Il Pretore non persistette nell'opposizione, e Flacco fu ammesso in Senato con generale consenso de' Senatori e del Popolo, giudicando ognuno, che più per l'illibatezza de' costumi, che per lo diritto della carica si era meritata quella distinzione.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Un' inaspettata sollevazione cagionò in quest' anno stesso gran confusione in Roma

Doglianze, e mormorazioni delle Co-

An. di R. 543. In. G. C. 209. Colonie Romane. *Liv.* XXVII. 9.

Roma, e potevano in fatti nascerne funestissime conseguenze. I Latini e i Confederati mormoravano apertamente nelle loro radunanze, lamentandosi, che „ le leve d'uomini e di danaro, che da „ dieci anni si facevano ne' lor paesi, „ avevano loro sminuite le famiglie, e „ succhiate le sostanze: Che non v'era „ campagna, che non si rendesse cele- „ bre per qualche gran disfatta: Che o „ per le malattie, ovvero per le batta- „ glie tutt' i loro concittadini perivano: „ Che consideravano molto più rovina- „ ti quei di loro, che venivano da'Ro- „ mani arrolati, che quelli che restava- „ no presi da' nemici; mercecchè An- „ nibale li rimandava ne' lor paesi sen- „ za esigerne riscatto, laddove i Roma- „ ni li relegavano lungi dall'Italia in „ luoghi, ne'quali vivevano più da ban- „ diti, che da soldati: Che erano ott' „ anni, che quelli di Canne si rimane- „ vano in Sicilia con un'obbrobrio da „ non finirsi, se non colla fine de' loro „ giorni, perchè i Cartaginesi, dalla ri- „ tirata de' quali dovevano solamente „ attendere la loro libertà, si erano „ renduti più che mai forti, e formi- „ dabili: Che se non fossero loro ri- „ mandati i soldati vecchj, e si volesse „ obbligarli a somministrarne mai sem- „ pre de' nuovi, fra poco tempo nep- „ pur uno di loro vi rimarrebbe: Che „ perciò, prima di vedersi ridotti all'

„ estre-

,, estrema penuria d'uomini e di danaro, avevano fatta risoluzione di negare al Popolo Romano que' soccorsi, che tanto e tanto poco andrebbe che per la loro necessità non sarebbero più in istato d'accordargli: Che se vedessero i Romani gli stessi sentimenti in tutt'i loro Confederati, penserebbero infallibilmente a fare la pace co' Cartaginesi; e che in altra maniera non sarebbe mai quieta l'Italia, finattantochè vivesse Annibale ,,. Tali furono i ragionamenti, che si tennero nelle radunanze de' confederati.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Tra le colonie Romane * trenta ve n'erano, che avevano attualmente a Roma i loro Deputati. Dodici di questi dichiararono liberamente a' Consoli, che non potevano dare, nè danaro, nè soldati. Sorpresi i Consoli da sì fatta dichiarazione non men funesta, che nuova, giudicarono, che per rimuoverli da sì pernizioso disegno, più opportuno fosse l'impiegare i rimproveri, che la dolcezza, mercecchè questa li avrebbe renduti tanto più fieri. Risposero loro adunque, ,, che si maravigliavano, che fossero cotanto arditi di fare a' Consoli una proposizione, che i Consoli stessi non oserebbero di replicarla in Senato: Che non doveva considerarsi il discor-

Dodici d'esse ricusaro di somministrare le loro porzioni, e i Consoli fanno ad esse acerbi rimproveri.

* *Ve n'erano sino a quel tempo cinquantatre, secondo Sigonio.*

An. di R 543. In. G. C. 209.

„ ſcorſo, che tenevano, come una ſem-
„ plice negativa di contribuire al man-
„ tenimento della guerra, ma come
„ una manifeſta ribellione al popolo Ro-
„ mano: Che ritornaſſero dunque ſenza
„ dimora alle loro colonie, e che pren-
„ deſſero nuove deliberazioni co' loro
„ concittadini, in maniera che poteſſe
„ crederſi, che dalle labbra, non già dal
„ cuore foſſe loro uſcita queſta sì col-
„ pevole propoſizione: Che rimoſtraſſe-
„ ro ad eſſi efficacemente, non eſſer
„ eglino, nè Campani, nè Tarentini,
„ ma Romani, e che i loro Genitori
„ nati a Roma, n'erano ſtati levati,
„ perchè, ad oggetto d' accreſcere, e di
„ dilatare il nome Romano, andaſſero
„ ad abitare le Terre, che ſi era-
„ no preſe a' nemici: Che i doveri, che
„ hanno i figliuoli verſo de' Padri, li
„ avevano eſſi verſo di Roma, e che
„ non potevano aver maſſime differenti,
„ quando non aveſsero eſtinti nel cuore
„ tutt' i ſentimenti di una giuſta rico-
„ noſcenza: Che ancora una volta li
„ ammonivano a rimettere l'affare in
„ deliberazione, e a riflettere, che il
„ ragionamento uſcito loro di bocca,
„ non tendeva a meno, che alla diſtru-
„ zione del dominio Romano, e a
„ porre la vittoria in mano ad An-
„ nibale.

Impiegarono i Conſoli, l'un dopo l'altro, ma ſenza frutto, molte parole per

per ridurre alla ragione i Deputati, imperciocchè questi, insensibili ad ogni persuasiva, replicarono „ che non sapevano quali rimostranze avessero a fare „ per parte de' Romani a quelli, da' „ quali erano stati inviati; e ch' era „ soverchio, che i lor popoli ponessero di nuovo sul tappeto un' affare, „ che era già deciso, poichè non avevano, nè danaro, nè soldati da somministrare „.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

I Consoli, veggendoli inflessibili, ne portarono la relazione al Senato, in cui restarono gli animi in tale costernazione per sì fatta nuova, che la maggior parte esclamò „ ch' era spacciata la Repubblica, che le altre Colonie imiterebbero un' esempio sì pernizioso, e che „ fuor di dubbio tutti i Confederati avevano congiurato d' abbandonare Roma „ in potere d' Annibale „.

I Consoli esortarono i Senatori a prender coraggio, e li consolarono con la speranza di ritrovare maggior fedeltà, e sommissione nelle altre Colonie. Aggiungevan „ che queste stesse, che si „ erano appartate dal loro dovere, potrebbero ravvedersi; e che se ad esse „ s' inviassero de' Deputati del Senato, „ che non ricorressero a' prieghi, ma che „ parlassero loro d' un tuono autorevole, „ le farebbero rientrare ne' sentimenti „ di timore, e di rispetto per la Repubblica „.

Il

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Le altre diciotto Colonie adempiono al loro dovere di buona voglia.

Liv. XXVII. 10.

Il Senato si riportò alla loro prudenza, e diede loro autorità di far tutto quello che giudicassero più convenevole al bene della Repubblica. Essi dunque, disaminata prima la disposizione delle altre Colonie, dimandarono a'lor Deputati, se si trovavano disposti a somministrare alla Repubblica quelle porzioni, alle quali erano tenuti? M. Sestilio, Deputato di Fregelle, rispose a nome di tutti „ che la soldatesca, ch' era „ obbligo loro di dare, stava già pron„ ta: che se bisognasse, ne darebbero „ eziandio maggior numero; e che in „ ogni altro conto farebbero con zelo, „ e con premura tutto quello che il Po„ polo Romano stimasse bene di com„ metter loro, mercecchè nè i mezzi, „ nè la volontà d' eseguirlo loro non man„ cavano „. (a)

Lodata ch' ebbero i Consoli la lor fedeltà, e il loro zelo, replicarono „ che „ offerte tanto generose meritavano un „ ringraziamento da tutto il Senato „ e gl' introdussero in esso. Quivi non contenti i Senatori d' aver loro corrisposto con un Decreto dettato con le più onorevoli espressioni, commisero in oltre a' Consoli che li presentassero dinanzi alla Radunanza del Popolo, e ivi esaltassero tutti i servigi, che la Re-

pub-

(a) Ad id sibi neque opes deesse, animum etiam superesse. *Liv.*

pubblica aveva da lor riportati in varie occasioni, massimamente in quest' ultima, con la quale davano il colmo a tutti i precedenti.

An. di R. 543. In. G.C. 209.

Non potrà, a creder mio, non sentirsi commosso, e intenerito, comecchè sieno passati tanti secoli, chiunque leggerà il suddetto racconto della generosità, e della fede di questi popoli. Non occorre dunque maravigliarsi che Tito Livio, zelante come egli era per la gloria di Roma, faccia in questo luogo spiccare l'ammirazione, e il giubilo che ne risente, e la gratitudine che professa a queste Colonie. Dic'egli (a) che crederebbe di defraudarle della giustizia, e della gloria, ch'è lor dovuta, se lasciasse sepolta nel silenzio un'azione sì strepitosa; e si considera come obbligato dal doppio suo carattere di Romano, e di Storico, di consagrare in certa maniera lo zelo di queste diciotto Colonie, da cui può dirsi che fosse sostenuto allora il dominio di Roma, con trasmettere alla memoria de' posteri tutti i nomi d'esse, come l'ha fatto a questo passo della sua Storia.

Rispetto alle altre dodici Colonie, che ricusarono d' ubbidire, il Senato ordinò

(a) Ne nunc quidem post tot secula sileantur, fraudenturve laude sua, Signini fuere, & Norbani, &c. Harum coloniarum subsidio tum imperium populi Romani stetit. *Liv.*

An. di R. 543. In. G. C. 209.

al Consolo di lasciare in una totale dimenticanza, nè licenziando, nè ritenendo a Roma i lor Deputati, nè trattando con essi in maniera alcuna. Si giudicò più conveniente alla dignità del Popolo Romano un così fatto silenzio, tenuto a bello studio per gastigo del loro rifiuto, che tutto lo strepito che fosse potuto farsene (*a*).

Oro cavato dall' Erario segreto per gli bisogni premurosi dello Stato.

Fra gli altri mezzi, che praticarono i Consoli per porsi in istato di continuare la guerra, uno fu quello di cavare dall' Erario segreto l'oro *, che quivi custodivasi con somma cura, e si teneva in riserbo per gli bisogni premurosi della Repubblica. Ne trassero circa quattro mila libbre di peso (sei mila dugento cinquanta marche di Francia), e n'ebbero i due Consoli, i Proconsoli M. Marcello, e P. Sulpizio, e il Pretore L. Veturio, al quale era toccata la Gallia, cinquecento libbre di peso per ciascheduno (581. marche, e due once). Il Consolo Fabio n' ebbe più di cento libbre (156. marche, e due once), che dovevano esser portate nella Rocca di Taran-

(*a*) Ea tacita castigatio maxime ex dignitate populi Romani visa est. *Liv.*

* *Quest' oro chiamavasi* Vicesimarium, *perchè proveniva da una ventesima parte del prezzo che valeva uno schiavo, e si pagava alla Repubblica, allorchè lo schiavo si poneva in libertà. Questa gabella fu istituita l' anno di Roma* 398.

ranto. Il rimanente s' impiegò per pagare in contanti il vestiario, che si allestiva per l' esercito di Spagna, dove il Capitano, e i soldati acquistavano tanta gloria.

An. di R. 543. In. G.C. 209.

Fatto questo, Fulvio convocò i Comizj per la nomina de' Censori, e furono promossi a quella carica M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano, che per anche non erano stati Consoli. Ebbero questi, con una legge che fece il Popolo con l' autorità del Senato, la commissione di dare in affitto le terre di Capua a profitto della Repubblica.

Vengono nominati i Censori. *Liv.* XXVII. 11.

Insorse tra loro una disputa in proposito di chi dovesse crearsi Principe del Senato, titolo che veniva dato a colui che nominavasi primo degli altri nel catalogo de' Senatori, ed era molto onorevole in Roma. Era toccata in sorte a Sempronio la funzione di fare la lettura del suddetto catalogo, e toccando per conseguenza a lui a nominare il Principe del Senato, aveva gettato l'occhio sopra Q. Fabio Massimo. Ma s' opponeva a tale elezione il suo Collega Cornelio, pretendendo che intorno a ciò osservar si dovesse il costume de' lor Maggiori, che in ogni tempo avevano conferito quell' onore al più vecchio de' Censori che ancor vivevano; e questo era allora T. Manlio Torquato. Replicava Sempronio, che avendo gli Dei concessa a lui

Disputa intorno al Principe del Senato

An. di R. 543. In. G. C. 209.

lui la scelta per mezzo della sorte, gli davano altresì tutta la libertà di fare a modo suo, e che perciò voleva nominar Fabio, ch' era fuor d' ogni dubbio il primo, e il più illustre cittadino di Roma, fino a giudizio dello stesso Annibale. Disputò per alcun tempo ancora Cornelio, ma finalmente s' arrendè: e Sempronio diede per Principe, e per Capo al Senato Q. Fabio Massimo, allora Consolo.

Giusta severità esercitata da' Censori.

Fu poscia letto il catalogo de' Senatori, di otto de' quali si tralasciò di far la lettura, il che era lo stesso che degradarli. Del novero di questi fu L. Cecilio Metello, che dopo la battaglia di Canne aveva dato agli altri capi dell' esercito l'infame consiglio d' abbandonare l' Italia. Lo stesso si fece riguardo a' Cavalieri, che si trovarono in caso simile; ma di questi pochissimi ve ne furono. Si tolsero i cavalli, che vale a dire si degradarono dell' ordine di Cavalieri tutti coloro, che s' erano trovati alla battaglia di Canne fra le Legioni, e che militavano allora in Sicilia, de' quali fu grandissimo il numero. A così fatto rigore ne aggiunsero un' altro i Censori, e fu quello che non si porrebbero loro in conto quegli anni che fino allora avevano militato, obbligandoli a nuovo servigio di dieci anni, e a mantenere il cavallo a loro spese, i quali dieci anni erano l'ordinario tempo, in cui militar

litar dovevano i Cavalieri. Fu fatto eziandio perquisizione di coloro, che trovandosi in età di diciasſett'anni al principio della guerra, avrebbero dovuto entrare nella milizia, e non l'avevano fatto. Furono questi ridotti all'ultimo grado tra' Cittadini, e di tutti i diritti ch'erano anneſſi a tale carattere, fu loro laſciato ſolamente quello d'eſsere impiegati ne' ruoli per portare le cariche che imponeva lo Stato. Fecero poſcia i Cenſori un partito con alcuni Capi Maſtri di fabbriche per riedificar quelle, ch' erano ſtate conſumate dal fuoco.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

§. II. *Fabio ſi prepara per aſſediar Taranto. Marcello ſi preſenta dinanzi ad Annibale vicino a Canoſa. Prima battaglia con vantaggio eguale da ambe le parti. Seconda battaglia, in cui Annibale ha la meglio. Pungenti rimbrotti di Marcello al ſuo eſercito. Terza battaglia, in cui Annibale è vinto, e poſto in fuga. Molte Città della Calabria, e de' paeſi circonvicini s'arrendono a' Romani. Fabio aſſedia Taranto, e lo prende per intelligenza. Non ne leva che una ſola ſtatua. Annibale gli tende un' inſidia. Viene ſcoperto il ſuo ſtratagemma. Giovinezza di Catone. Scipione fa entrare i popoli della Spagna nel partito de' Romani. Aſdrubale, e Scipione s' accingono a venire alle mani. Indibile,*

e Mandonio abbandonano i Cartaginesi per unirsi con Scipione. Bella riflessione di Polibio sopra l'uso che dee farsi della vittoria. Battaglia tra Scipione, e Asdrubale, ch'è vinto, e fugato. Scipione ricusa il nome di Re offertogli dagli Spagnuoli. Massiva Principe giovane de' Numidi vien rimandato da Scipione a' suoi parenti senza riscatto, e con donativi. Unione de' tre Capitani Cartaginesi. Loro risoluzioni.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Fabio si prepara per assediar Taranto. *Liv.* XXVII. 12.

Terminati ch'ebbero i Consoli gli affari, che li trattenevano in Roma, partirono per andare a combattere; e Fulvio si trasferì il primo a Capua. Fabio lo seguì pochi giorni dopo, ma scongiurò prima il Collega a bocca, e Marcello per lettere di far la guerra ad Annibale con tutto il vigore, per tenerlo occupato con tutte le sue forze, nel mentre ch'egli medesimo non men vigorosamente avrebbe posto l'assedio a Taranto. Rappresentò quanto fosse importante il farlo, e fece loro comprendere, che non così tosto si sarebbe tolta quella città al Capitano Cartaginese, che non avendo questi più amici, nè collegati, da' quali avesse potuto sperare verun soccorso, sarebbe infallibilmente in necessità d'abbandonare l'Italia. Inviò nel tempo stesso un corriere al Governatore, che comandava al presidio di Reg-

Reggio, ordinandogli d'andar prima con le sue genti a depredare le terre de'Bruzj, e d'assalir poscia la città di Caulonia *, il che con zelo, e sollecitudine fu dal Governatore eseguito.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Marcello intanto per adempiere l' intenzione del Consolo, e perchè era eziandio persuaso, non esservi altro Capitano Romano atto più di lui a far fronte ad Annibale, si mise in campagna tosto che la terra fu in istato di somministrargli de' foraggi, e andò a presentarglisi in faccia in vicinanza di Canosa. Si maneggiava allora Annibale per indurre gli abitanti di quella città a sollevarsi; ma tosto che seppe che Marcello s'avvicinava, levò il campo, e s' allontanò. Siccome il paese era tutto aperto, e poco a proposito per imboscate, così andava egli cercando altri siti, ove trovar boschi, passi angusti, e monticelli; ma Marcello gli stava sempre a' fianchi, gli si accampava in faccia, e appena gli dava tempo d'alloggiarsi, che gli presentava la battaglia.

Marcello si presenta dinanzi ad Annibale vicino a Canosa. *Liv. ibid Plut in Marc.* 313.

Annibale per lo contrario, contento di scaramucciare con qualche picciola partita di cavalleria, e di frombolieri, non giudicava a proposito per lui l'avventurare una battaglia generale; ma nientedimeno fu forzato d'impiegarvisi ad onta di tutte le precauzioni che pren-

Prima battaglia con eguale vantaggio.

B 4 deva

* Castel vetere *nella Calabria ulteriore*.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

deva per evitarla. Conciossiacchè avendo egli una notte levato il campo, Marcello che nol perdeva di vista, lo raggiunse in una campagna rasa, e capace, e dando addosso da tutte le parti a' suoi guastatori, l'impedì di poter trincerarsi. Vennero dunque alle mani, e combatterono interamente amendue gli eserciti, finattantochè a cagione della notte che s' avvicinava si separarono, senza che nè per l'una, nè per l'altra parte la vittoria si dichiarasse. Si trincerarono così all' infretta, perchè mancava loro il lume del giorno, e passarono la notte in molta vicinanza l' uno dell'altro.

Seconda battaglia, in cui Annibale ha la meglio.

Allo spuntare del giorno appresso, essendosi Marcello posto coll' esercito in ordinanza di battaglia, Annibale accettò l'invito, e prima di dar principio esortò i soldati a ben ferire, dicendo loro: „ Che si sovvenissero del Trasimeno, „ e di Canne, e rintuzzassero l'orgoglio „ di que' nemici così importuni, che non „ lasciavano loro un momento di quie„ te, nè il solo tempo di respirare, mo„ lestandoli del continuo nelle loro mar„ ce, e ne' loro alloggiamenti: Che non „ passava giorno, che non vedessero in „ un punto stesso, e la levata del sole, „ e l' esercito de' Romani in battaglia; „ e che per obbligarli a far la guerra più „ lentamente, era d' uopo far provar loro „ un' altra volta ciò che valessero i Cartagi-

,, taginesi ,, . Incoraggiati i soldati da tale ragionamento, e irritati eziandio dall' insistenza de' nemici, che senza sosta li molestavano, entrarono nella battaglia con un' empito straordinario. Durò questa più di due ore, dopo le quali l'ala diritta de' Romani incominciò a mettersi in piega: del che avvedutosi Marcello, comandò tosto che la duodecima Legione si spignesse innanzi fino alla vanguardia. Ma nel mentre che quelli si ritiravano senza poter rimettersi, e che questi subentrarono assai lentamente, il corpo tutto della battaglia fu sconvolto, e posto in disordine, e prevalendo il timore alla vergogna, presero tutti apertamente la fuga. Lasciarono morti sul campo presso a due mila settecento soldati fra cittadini, e confederati, fra' quali quattro Centurioni Romani, e due Tribuni Legionarj: perdettero quattro bandiere dell' ala diritta de' Collegati, che fu la prima a darsi alla fuga, e due della Legione, che per prendere il posto d'essa, era stata mandata nella battaglia.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Ritirati che si furono i Romani negli steccati, Marcello li rimproverò in maniera cotanto rigorosa, e pungente, che rimasero più feriti da' rimbrotti del loro Capitano sdegnato, che dal dolore d' aver combattuto tutto quel giorno con disavvantaggio. *Rendo grazie*, diss' egli, *agli Dei immortali*,

Pungenti rimbrotti di Marcello al suo esercito. *Liv.* XXVII.13. *Plut. in Marc* 313.

quanto posso farlo dopo un sì cattivo successo, del non essere venuti i nemici vincitori ad assalirci nello stesso nostro campo nel tempo della vostra sì precipitosa ritirata; perchè non v' ha dubbio, che quel terrore, che v' ha fatti fuggire dal campo di battaglia, vi avrebbe eziandio fatti abbandonare gli alloggiamenti. Ma quale può esser mai l' origine dello spavento, e della costernazione che ho in voi veduta? e chi può avervi fatto dimenticare in sì poco tempo chi siete voi, e chi sono i vostri nemici? Non sono eglino que' medesimi, che per tutta la campagna dell' anno passato avete tante volte inseguiti, e vinti? e quelli che pur ora avete giorno, e notte molestati, e con incessanti scaramucce stancati? M' accorgo però d' aver torto nel pretendere che sosteniate la gloria de' precedenti vantaggi, che riportaste sopra di loro, bastando ch' io vi riponga sotto gli occhj l' uguaglianza tra voi, e i nemici, che successe nella battaglia di jeri; uguaglianza che ridonda in vostra grande vergogna. E pure (chi 'l crederebbe?) vi siete oggi maggiormente avviliti, e coperti di più grave ignominia. Qual mutazione può esser mai succeduta nello spazio d' un giorno e d' una notte? Siete voi per avventura diminuiti di numero, o si è aumentato quello degl' inimici? Vi confesso, che non mi sembra di ragionare a' Romani, nè a' miei soldati; mercecchè veggo bensì le armi

armi e le genti ſteſſe, ma non ravviſo già il medeſimo ardire. Certa coſa è, che ſe non aveſte degenerato da quelli che foſte, nè i Cartagineſi vi avrebbero veduti fuggire, nè avrebbero potuto toglervi le bandiere d'una ſola ſquadra, d'una ſola Coorte. Potean ben eglino ſino al preſente vantarſi d'aver tagliate a pezzi le Legioni Romane: ma voi avete oggi proccurata ad eſſi la gloria d'aver veduti de' Romani, che hanno volte loro le ſpalle.

Udite ch'ebbe l'eſercito queſte parole, mandò univerſalmente altiſſime grida, pregando tutti Marcello di porre in dimenticanza l'accaduto in quel giorno, e di mettere il loro ardimento a tutte quelle prove, che a lui piaceſſe. *E bene*, replicò egli, *vi porrò dimani alla prova, conducendovi alla battaglia, da cui tornando più vincitori che vinti, otteniate la grazia che mi chiedete.* Nel mentre comandò che alle Coorti, che avevano perdute le lor bandiere, ſi deſſe del pane d'orzo; che i Centurioni di quelle ſquadre, alle quali era intervenuto tal diſonore, ſteſſero per un tempo preſcritto nella piazza maggiore del campo ſenza tracolla, e con la ſpada ignuda alla mano, il che era un genere di gaſtigo militare, che coſtumavaſi tra' Romani; e che nel reſto, tanto la cavalleria, quanto la fanteria, foſſe tutta ſull'armi la mattina vegnente. Det-

An. di R. 543. In. G. C. 209.

to questo, diede licenza a tutti, che se n' andarono ben mortificati, ma confessando d'aver ben meritata la riprensione, ch'era stata loro fatta: che il dì della battaglia non s'era veduto altro Romano, nè altro soldato che il lor Capitano; e che per fare ch'ei si dimenticasse il lor fallo, non v'era altro modo che vincere, o morire.

Terza battaglia, in cui Annibale è vinto, e posto in fuga. *Liv. XXVII. 14. Plut. in Mar.* 313.

Il giorno appresso, ognuno, secondo il comando avuto, si trovò armato sotto le insegne. Marcello lodò l'ordine, e la disposizione che in lor vedeva, e dichiarò che porrebbe nelle prime file quelli ch'erano stati i primi a fuggire, e le Coorti che avevano perduto le lor bandiere, siccome tutti gliel' avevano istantemente chiesto per grazia. Nel rimanente gli ammonì, che bisognava combattere, e vincere, e fare in maniera che la nuova della lor vittoria giugnesse a Roma in un tempo stesso con quella della lor disfatta, e della lor fuga. Comandò poscia che si cibassero, onde, se la battaglia lunga pezza durasse, avessero forza bastante per sostenerla; e finalmente dopo aver detto, e fatto tutto quello ch'era capace d'incoraggiarli, li condusse alla battaglia.

Intesosi da Annibale che Marcello veniva a cercarlo: (*a*) *Che stravagante uomo*,

(*a*) Cum eo nimirum, inquit, hoste res est, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam potest. Seu

mo, disse, *è mai costui! non è capace di tollerare nè la buona fortuna, nè la cattiva. Se vince, ci perseguita con la spada ne' fianchi: se è vinto, torna a combattere con maggior fierezza di prima*. Ciò detto, fece dare il segno della battaglia, e gli venne incontro. Fu più ostinato il combattimento di quello del giorno avanti, facendo i Cartaginesi ogni loro sforzo per conservarsi l'avvantaggio che avevano riportato; e i Romani per cancellar la vergogna della loro disfatta.

Marcello aveva posti sulle due ali della prima fila que' soldati, che s'erano malamente diportati il giorno avanti, e ne aveva dato il comando a Lucio Cornelio Lentulo, e a Gaio Claudio Nerone, essendosi riserbato per lui il corpo della battaglia, per poter essere testimonio di tutto quello che fosse accaduto, e in istato d'incoraggiare i soldati. Annibale dall'altro canto aveva posti nella prima fila gli Spagnuoli, ch'erano il fiore, e il nerbo principale del suo esercito. Ma veggendo poi che la battaglia si rimaneva troppo lunga pezza dubbiosa, fece condurre in fronte delle prime file gli Elefanti, sperando che avrebbe per mezzo d'essi posti in disordine gl'inimici. In fatti quegli animali mi-

Seu vicit, ferociter instat victis: seu victus est, instaurat cum victoribus certamen. *Liv.*

An. di R. 543. In. G. C. 209.

li misero in confusione gli Alfieri, e le prime file, schiacciandosi sotto a' piedi, o ponendo in fuga tutti quelli che incontravano. La rotta sarebbe stata anche maggiore, se Gaio Decimo Flavio Tribuno Legionario, tolto di mano all' Alfiere della prima Compagnia degli *Astarj* il vessillo, non avesse comandato a' soldati d'essa che il seguitassero; e guidatile dove quelle smisurate bestie, unite insieme facevano maggiore la strage, non avesse fatto che lanciassero contro di essi i lor giavellotti. Avventati questi da vicino contra animali di sì gran mole, e affollati l'un presso l'altro, fecero tutti colpo; ma non perciò li ferirono tutti: quelli bensì che si sentirono fitte l'aste nel corpo, si diedero a fuggire; e rendutisi con ciò non meno formidabili a coloro che gli guidavano, di quello fossero stati a' nemici, strascinarono con esso loro anco gli altri, che non erano feriti. Allora tutti que' Romani, ch'erano in sito di poter farlo, corsero loro dietro in quella guisa che avevano fatto i primi, e tanti ne colpirono colle armi da lanciare, quanti ne poterono raggiugnere. Lanciatisi dunque quegli animali fra le schiere de' Cartaginesi con molta furia, fecero fra loro strage maggiore di quella, che fra' Romani aveano fatta; tanto maggiormente che in essi molto più può la paura per inferocirli, che la voce, o

la

la mano di coloro che ne hanno il governo.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

La Fanteria Romana si spinse immantinente avanti contra quelle file de' Cartaginesi, ch'erano state disordinate dagli elefanti, e non penò gran fatto a metterle in fuga, siccome quelle, che perdute di vista le lor bandiere, non potevano più riunirsi. Allora Marcello spinse addosso a' fuggitivi anche la cavalleria, che gl'inseguì fino alle porte degli steccati, nelle quali pieni di spavento, e di confusione entrarono a gran fatica. Per colmo di loro sciagura, i corpi di due elefanti, ch'erano caduti morti nel bel mezzo della porta, ne chiudevano l'ingresso; laonde fu loro forza o di buttarsi nel fosso, o di saltare sopra la palizzata per salvarsi; e quivi ne fecero i Romani un'orribil macello, uccidendo presso a ottomila di loro, e cinque elefanti. Questa vittoria costò non pertanto cara a' Romani; imperciocchè le due Legioni perdettero circa mille settecento uomini, e i Collegati di più di mille trecento, senza contare un gran numero di feriti di quelle, e di questi. Ma l'aver posto in fuga l'esercito d'Annibale, comecchè un così fatto avvantaggio si fosse comperato con una non lieve perdita, era da considerarsi una grande impresa; tanto era il terrore, che inspirava allora a'Romani il nome di quel Capitano.

Levò

An. di R. 543. In G. C. 209

Levò questi il campo la notte seguente, e Marcello avrebbe avuto in animo d'inseguirlo; ma la quantità de' feriti che aveva, ne l'impedì. Mandò bensì alcuni ad osservare qual cammino prendeva, e questi riferirono il giorno appresso, che andava ritirandosi nell' Abbruzzo.

Molte città della Calabria s' arrendono a' Romani. *Liv. XXVII. 15.*

In questo mentre gl' Irpini, i Lucani, e i Volscenti s' arresero al Consolo Q. Fulvio, e gli diedero in mano i presidj Cartaginesi, che nelle città loro tenevano. Gli accolse il Consolo con molta cortesia, lodando la presente loro disposizione, e leggiermente rimproverandoli del fallo passato. I Bruzj diedero altresì qualche contrassegno di voler passare al partito de' Romani; ma senza porlo ad effetto, tenuti per avventura in dovere dalla presenza d' Annibale. Anche Fabio prese per forza, la città di Manduria (a) nel paese de' Salentini, facendo ivi quattro mila prigioni, e un bottino molto considerabile.

Fabio assedia, e prende Taranto per intelligenza. *Liv. XXVII. 15. 16. Plut. in Fab. 187. App. in bell. Annib. 342.*

Quindi passò egli a Taranto, e s' accampò all' imboccatura di quel porto, preparando ogni cosa necessaria per far l' assedio della città, militando sotto di lui Catone, ch' era ancora assai giovane, e faceva la sua prima campagna. Non aveva Fabio verun' impedimento dalla parte del mare, conciosiacchè l'

Arma-

(a) *Nella Terra d' Ottanto.*

Armata navale de' Cartaginesi era stata mandata a Corcira (*Corfù*) per secondare il disegno che aveva il Re Filippo d'andare ad assalire gli Etolj . Ma il caso gli somministrò di più un' occasione di terminar prontamente , e senza fatica un così importante intraprendimento . Annibale aveva posto nella città un corpo di Bruzj , perchè ajutasse a difenderla ; e colui che il comandava , era perdutamente innamorato d'una femmina , che aveva un fratello soldato nell' esercito di Fabio . Mosso costui da una lettera che gli scrisse la sorella , e concertata la cosa con Fabio , s' introdusse in Taranto come disertore ; e guadagnatasi indi a non molto la confidenza di quel Comandante , coll'ajuto anco delle artifiziose carezze che ad esso faceva la donna , lo persuase alla fine di dare in mano a' Romani quella parte della città , che per difenderla gli era stata assegnata . Concertati che ebbero tra loro i mezzi d' eseguirne il disegno , il soldato uscì segretamente la notte della città , e presentatosi a Fabio , gli diede contezza delle misure che aveva prese coll' Uffiziale . Non perdè il Consolo un momento di tempo ; ma dato sul far della notte il segno concertato a coloro che difendevano la Rocca , e a quelli altri ch' erano a guardia del porto ; e postosi egli medesimo rimpetto ad un certo sito della città , che gli era stato addi-

An. di R. 543. In. G. C. 209.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

additato dal soldato, fece suonar le trombe tutto ad un tratto dalla parte della rocca, del porto, e delle navi, che venivano dal mare verso la città, e fece che i soldati mandassero a bello studio altissime grida, e facessero orribile strepito in tutti que' siti, ne' quali non dovevasi aver timore d' assalto. Egli intanto tenevasi ben nascosto con parte dell' esercito nel posto che aveva preso, e faceva che i soldati si stessero in grandissimo silenzio. Il Comandante Generale, ch' era alla guardia di quel sito della città, in faccia del quale il Consolo s'era posto in imboscata, veggendo quivi quieta ogni cosa, laddove in ogni altro sito udiva un grande fracasso, entrò in timore, che Fabio non desse qualche altro assalto da un'altra parte, nel mentre ch' egli si stava con le mani alla cintola nel suo posto. Il perchè s'avviò con la sua gente verso la Rocca, dove udiva maggiore lo strepito e il tumulto. Avvedutosene tantosto il Consolo, fece senza indugio appoggiare delle scale in quella parte del muro, dov'era posta la Coorte de' Bruzj, come n'era stato informato dal soldato, che maneggiava l' intelligenza; e quivi cominciarono i Romani a salirvi sopra, e a passar poscia nella città col favore de' Bruzj, che li ricevevano di mano in mano che andavano capitando. Fu poscia buttata a terra la porta più vicina, ed entrati

perciò

perciò i Romani nella città in molto maggior numero verso il levar del sole, s' avanzarono con alte grida sino alla pubblica piazza della città senza incontrare la menoma resistenza; ma vennero ad opporsi ad essi tutti quelli, che combattevano dalla parte della rocca, e del porto.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

S' incominciò all' entrata della piazza con molto calore il combattimento; ma non lo sostennero egualmente i Tarentini, troppo inferiori a' Romani in valore, in armi, in esperienza, e in forza. Imperciocchè appena ebbero questi lanciati contra d' essi i lor giavellotti, che quasi prima di venire alle mani volsero le spalle, e si salvarono per varie strade nelle lor case, o in quelle de' loro amici. I Romani tagliarono a pezzi tutti quelli che incontrarono, senza far distinzione da soldati a terrazzani, nè da Cartaginesi a Tarentini. Non risparmiarono nemmeno gran fatto i Bruzj, o perchè male li conoscessero, o per satollare l' odio antico che lor portavano, o finalmente per far credere che non per tradigione, ma per forza d' armi avessero preso Taranto. Se per ordine dello stesso Fabio, come dice Plutarco, si contennero in cotal guisa co' Bruzj, a' quali erano debitori della presa della città, sarebbe da imputarsi a lui una vanità puerile, e un' orribil perfidia, ma sopra quel grand' uomo non può cadere

An. di R. 543. In. G. C. 209.

dere a creder mio un somigliante sospetto.

Sparso ch'ebbero i soldati molto sangue, si dispersero qua e là per la città per metterla a sacco. Narrasi che vi furono fatti trenta mila prigioni, e che vi si trovò gran copia d' argento, tanto in vasellame, quanto battuto, e in oro ottanta sette mila libbre di peso, che fanno cento trentacinque mila novecento trenta sette marche, e quattr' once, o sieno quarantatre milioni, e cinquecento mila lire di Francia, senza calcolare l'argento: somma che sembra troppo esorbitante. Plutarco non parla se non se di tremila talenti, che fanno nove milioni, supposto che fossero talenti d' argento, talchè la differenza è grandissima.

Fabio non leva da Taranto che una sola statua.

Vi si trovarono eziandio statue, e pitture in numero quasi eguale a quelle, che si erano trovate in Siracusa. Le statue rappresentavano gli Dei di Taranto di naturale statura, e ciascun d'essi con le armi, che lor convenivano, e in atto di combattenti. Chiedendo il Questore a Fabio ciò che voleva che si facesse di quelle Statue: *Lasciamo*, rispose egli, *a' Tarentini i loro Dei, che gli hanno sì male assistiti, perchè sono con esso loro sdegnati*. Levò solamente una statua d'Ercole, ch'era di straordinaria grandezza, e che perciò viene da Plutarco appellata *il Colosso d' Ercole*.

le. Questa al riferir di Strabone, era di rame, e di mano di Lisippo, il più eccellente Scultore dell' antichità, e fu da Fabio collocata nel Campidoglio, e postavi appresso d' essa la sua.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Nel mentre che queste cose succedevano in Taranto, Annibale forzò ad arrendersi a lui que' Romani che avevano assediata Caulonia; e avendo inteso ch' era stato posto l' assedio anche a Taranto, s' accinse ad accorrere alla difesa, marciando giorno, e notte senza dar verun riposo all' esercito. Ma inteso poi per cammino che la città era presa, disse: *Anche i Romani hanno il loro Annibale: Noi avevamo preso Taranto con astuzia, ed eglino nello stesso modo l' hanno ripreso*. Confessò in quell' occasione per la prima volta a' suoi amici in particolare „ Che prevedeva da „ lungo tempo, che con le forze che „ aveva non gli sarebbe venuto fatto d' „ impadronirsi dell' Italia, se non con „ grandissima difficoltà; ma che allora „ la giudicava cosa assolutamente impossibile „.

Annibale tende a Fabio un' insidia, che viene scoperta. *Liv. XXVII. 16. Plut. in Fab.* 185.

Intanto non tornò egli subito indietro per non dare a credere che fosse fuggito; ma s' accampò nel luogo stesso, dove aveva intesa la cattiva nuova, cioè a dire circa cinque miglia discosto dalla città. Dopo esser quivi dimorato alquanti giorni, si ritirò a Metaponto, da dove inviò due di quegli abitanti a Fabio, ch'

An. di R. 543. In. G. C. 209.

ch' era tuttavia in Taranto, con lettere finte de' primarj della Città, che promettevano di dargliela in mano insieme col presidio Cartaginese, con patto che ponesse in dimenticanza, e perdonasse loro tutto il passato. Non si servì il Consolo in questa occasione della sua ordinaria prudenza; ma prestando troppo leggiermente credenza al ragionamento che gli tennero i Deputati, dinotò loro il giorno, in cui si sarebbe avvicinato a Metaponto, e gli rimandò con sue lettere dirette a que' primarj, che furono sul fatto portate ad Annibale. Questi contentissimo che gli fosse venuto fatto d'ingannare lo stesso Fabio, pose un' imboscata in vicinanza della città; ma il Consolo che aveva trovati contrarj gli auspizj, e le viscere della vittima che sul partire aveva immolata, non si mosse di Taranto. I Metapontini non veggendolo venire nel giorno concertato, gli rimandarono i medesimi Deputati per sollecitarlo alla partenza; ma questi furono fatti da lui arrestare, e minacciati della tortura, per tema d'essa confessarono il tutto.

Giovanezza di Catone.

Siccome ho détto di sopra, che Catone, quando Fabio Massimo formò l'assedio di Taranto, militava sotto di lui, così non sarà fuori del mio proposito il dimostrare in qual maniera aveva passata la sua giovanezza, a cagione della grande figura che nel corso di questa Sto-

Storia si vedrà aver egli fatta nella Repubblica.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Catone era nativo di Tusculo. (a) Prima ch' egli andasse alla guerra, passò i primi anni della sua vita in una di quelle terre, che suo padre gli aveva lasciate vicine al paese de' Sabini. Il continuo lavoro, in cui s' impiegava, e la vita che menava sobria, e regolata l' avevano reso d' un temperamento forte, robusto, e atto a sostenere le più gravi fatiche.

Plut. in Cat. pag. 336.

Vicino alla sua casa villereccia v' era un picciol podere, ch' era stato altre volte di ragione di Manlio Curio. Quivi andava egli sovente al passeggio, e considerando la picciolezza del campo, e la povertà, e semplicità della casa, non poteva saziarsi d' ammirare la virtù di quel grand' uomo, che dopo d' essersi reso il più illustre tra' Romani, dopo aver superate le nazioni più bellicose, e dopo d' aver cacciato Pirro dall' Italia, coltivava di propria mano quel campicello, e dopo tanti trionfi abitava tuttavia in quel miserabil tugurio. Riconosceva in quella semplicità una vera grandezza d' animo; e perciò risolvette di non contentarsi d' una sterile ammirazione, ma di prenderla per esemplare, e giudicò d' aver debito, e d' acquistarsi onore nell' imitarla.

Era-

(a) *Città del Lazio*. Frascati.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Eravi in quel tempo un perſonaggio de' più nobili, e de' più potenti di Roma, che col ſuo retto giudizio, e perſpicace intelletto era capaciſſimo di conoſcere l'altrui virtù, anche ne' ſuoi principj, e atto a nudrirla colla bontà, colla generoſità, e con la dolcezza che poſſedeva, e ad ajutarla a produrſi in pubblico: e queſti era Valerio Flacco. (*a*) Aveva egli alcune terre contigue al picciolo podere di Catone, di cui i ſuoi ſchiavi udiva ſpeſſo ragionar egli tra di loro della maniera di vivere, che teneva quel giovane ſuo vicino, e del lavorar che faceva la campagna. Gli narravano coſtoro, che Catone andava ogni mattina nelle picciole città di que' contorni ad arringare le cauſe di quelli, che ricorrevano a lui, perchè gli difendeſſe: che ritornava poi al ſuo poderetto, dove gittataſi ſulle ſpalle una tunica logora, lavorava co' ſervidori; e che finito il lavoro, aſſiſo con eſſi a menſa, prendeva quello ſteſſo cibo, e bevanda che loro uſavano. Gli raccontavano eziandio i ragionamenti pieni di buon giudizio, e di rettitudine, che lor teneva il padrone, e altri contraſsegni dell'

(a) *Queſto Valerio Flacco non doveva a creder mio aver maggiore età di Catone, perchè fu Conſolo, e Cenſore inſieme con lui. Plutarco non pertanto ne parla quì come d' un' uomo, che foſſe già di molta importanza.*

dell' indole saggia, e moderata che aveva. Mosse ciò la curiosità a Valerio di vederlo, e d'udirlo: e invitatolo a cena seco, restò così preso dalle maniere di lui, che in quel punto stesso strinse seco una particolare amicizia. Riconobbe nel giovane un'indole così saggia, e talenti che sì ben s' affacevano al genio di Roma, che ben vide esser egli come una pianta eccellente, che meritava d'essere coltivata, e trapiantata in terreno migliore. Il perchè lo consigliò, e lo persuase d'andare a Roma, e quivi porsi in istato d'entrar nel maneggio degli affari pubblici.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

V'andò, e non molto tempo vi stette senza farsi degli amici, e degli ammiratori, massime dell' eloquenza delle sue aringhe. Conciossiacchè considerando egli la facondia come uno stromento non solamente utile, ma del tutto necessario a chiunque voleva acquistarsi grido, ed estimazione nella Repubblica, l'aveva coltivata con somma cura.

Fra i Senatori più vecchj di Roma scelse Catone al primo tratto Q. Fabio Massimo per darsi tutto a lui. Cicerone lo fa parlar così in questo proposito. (a) *Comecchè fossi nella prima mia giovanezza, amai nondimeno quel venerabi-*

Plut. in Cat. 337.

(a) Ego Q. Maximum ... adolescens ita dilexi senem, ut aequalem. Erat enim in illo viro comitate condita gravitas, nec senectus mores mutaverat. *Cic. de Senect. n.* 10.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

le vecchio, come s' egli fosse stato d' età uguale alla mia. Aveva egli una gravità mista di bontà, e di gentilezza, e l' età grave nulla aveva diminuito in lui della dolcezza della sua indole amabilissima. Que' giovani (*a*) che in qualsivoglia impiego sieno, vanno sì fattamente proccurando di conoscere, e di farsi amici quelli che sono distinti dagli altri per la probità, e per lo merito; danno grandi speranze di loro per l' avvenire. Imperciocchè si può a ragione presumere, che se hanno piacere di frequentarli, veggendo cogli occhj proprj la lor condotta, e considerandoli come loro esemplari, saranno professione un giorno d' imitarne le azioni.

Catone era d' una famiglia antichissima, ma plebea, che nessuno de' suoi Antenati aveva illustrata colle cariche Curuli, che componevano la Nobiltà di Roma. Quelli che usciti di tal sorta di famiglie cominciavano ad innalzarsi, venivano chiamati uomini nuovi: *homines novi*. (*b*)

Man-

(*a*) Facillime & in optimam partem cognoscuntur adolescentes, qui se ad claros & sapientes viros, bene consulentes Reipublicæ contulerunt; quibuscum si frequentes sint, opinionem afferunt populo, eorum fore se similes, quos sibi ipsi delegerint ad imitandum. *De Offic. II. 46.*

(*b*) Venit mihi in mentem M. Catonis, hominis sapientissimi, qui cum se virtute, non genere, populo Romano commendari putaret, cum ipse sui generis

Mancando dunque a Catone il vantaggio della nascita, s' applicò egli ad acquistarsi fama per un' altra strada, cioè a dire per quella del merito, e della virtù, e divenire con ciò il principio, e l' origine della nobiltà della sua famiglia. Eravi in quel tempo un costume in Roma, che i giovani ben inclinati, che aspiravano alle cariche, si facevano accusatori d' alcuno illustre cittadino, che avesse gravemente prevaricato contra il proprio dovere, ad oggetto di segnalare la prima loro comparsa in pubblico con un passo sì strepitoso, e conciliarsi il favore del Popolo. Un giovane che faceva una simigliante azione, meritava in fatti d' esser lodato da tutti i buoni; imperciocchè nel tempo stesso che si studiava di segregare dalla Repubblica un cattivo cittadino, entrava egli medesimo in un solenne impegno d' essere virtuoso, e aggiugneva al debito, che ne ha ogni uomo universalmente, una sua particolare, e personale obbli-

An. di R. 543. In. G. C. 209.

neris initium ac nominis ab se gigni & propagari vellet, hominum potentissimorum suscepit inimicitias. *Verr. ult. n.* 180.

Hoc magis ab omnibus ejusmodi civis laudandus ac diligendus est, qui non solum a republica civem improbum removet, verum etiam se ipsum ejusmodi fore profitetur ac præstat, ut sibi non modo communi voluntate virtutis atque officii, sed etiam ut quadam magis necessaria ratione recte sit honesteque vivendum . . . . Nam qui sibi hoc sumpsit, ut corrigat mores aliorum ac peccata reprehendat, qui huic ignoscat, si qua in re ipse ab religione officii declinarit. *Verr. III.* 1. 2.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

obbligazione di menare una vita saggia, e irreprensibile. Conciossiacchè quando un' uomo è giunto a rendersi censore, e accusatore degli altrui falli, sarebbe egli possibile di perdonarli il più leggiero traviamento, ch' ei facesse dall' angusto sentiero della giustizia, e della virtù? Tale fu la strada che prese Catone per arrivare alle dignità; nè punto gli calse di tirarsi con ciò addosso l'inimicizia de' più potenti cittadini di Roma. Poteva alcuna volta lo zelo di lui mancare de' lumi necessarj; ma non pertanto era molto lodevole in se medesimo.

De Senect. 10.

Fece Catone la sua prima campagna sotto Fabio, ch' era allora Consolo la quarta volta; cinque anni dopo lo seguì all' assedio di Taranto nel quinto Consolato di lui, potendo egli allora avere intorno a ventiquattr'anni; e militò l'anno seguente in Sicilia in qualità di Tribuno Legionario. Non beveva egli altro che acqua quando era all' esercito, trattone alcune volte che grandemente assetato chiedeva un poco d'aceto, o che sentendosi indebolito dalla fatica, e dalla stanchezza assaggiava alcun poco di vino.

Plut. in Cat. 336.

Tale fu la giovanezza di questo grand' uomo, che come vedremo fra poco, farà una grande comparsa nella Repubblica.

Scipione fa rientrare i popoli della Spagna nel partito de'

P. Scipione aveva impiegato tutto l' inverno precedente a far rientrare i popoli della Spagna nel partito de' Romani, guadagnandoli ora con donativi, e ora

ora con restituir loro gratuitamente gli ostaggi, e i prigionieri. Nel cominciar della primavera venne a trovarlo uno Spagnuolo de' più ragguardevoli, per nome Edescone, che aveva la moglie, e i figliuoli in potere de' Romani. S' indusse questi a farlo non solo per tale motivo, ma per un' inclinazione generale, che avevano gli animi di tutti di preferire il partito de' Romani a quello de' Cartaginesi. Per la stessa cagione si risolvettero Mandonio, e Indibile, ch' erano senza contraddizione i più considerabili Principi della Spagna, di ritirarsi co' lor vassalli sopra alcune colline, che dominavano il campo de' Cartaginesi, per dove, continuando a tenersi sempre sull' eminenze, potevano giugnere all' esercito de' Romani senza nulla temere dalla parte d' Asdrubale, il di cui partito abbandonavano.

An. di R. 543. In. G. C. 209. Romani. Liv. XXVII. 17. Polyb. X. 604.

Veggendo quel Capitano, che le cose prendevano una piega grandemente favorevole a' Romani, nel mentre che di giorno in giorno andavano in decadenza quelle de' Cartaginesi, e che non era possibile di fermarne il corso, se non se con qualche fatto strepitoso, e con qualche considerabil vantaggio, risolvè di venir senza indugio alle mani cogl' inimici. Non meno di lui desiderava Scipione di venire a battaglia, non solamente perchè i favorevoli successi, che aveva riportati l' incoraggiavano; ma anche perchè

Asdrubale, e Scipione s' accingono a venire alle mani. Polyb. X. 607. Liv. XXVII. 17.

chè gli metteva più a conto il combattere con un solo nemico, che l'aver a fare con più d'uno tutto ad un tratto; cosa che fuor di dubbio sarebbe adivenuta, se avesse lasciato loro il tempo d'unirsi. Con tutto questo, quand'anche non avesse egli potuto a meno di venire alle mani con più d'un nemico, aveva già con una saggia previdenza trovato il modo d'aumentare l'esercito, in maniera che si trovava in istato di non temere di cosa alcuna. Imperciocchè quando ei vide non essergli più necessaria l'armata navale, perchè quella de' Cartaginesi aveva abbandonate tutte le spiagge della Spagna, ritirò le sue navi nel porto di Tarragona, e unì le milizie marittime a quelle di terra. Nè gli mancava il modo di dar dell'armi a tutta la soldatesca, perchè nello spoglio di Cartagena ne aveva trovata gran copia, e ne aveva eziandio fatta fabbricare una grandissima quantità dagli operaj, chè aveva fatti restare negli arsenali, e ne'magazzini di quella città.

Uscito dunque Scipione di Tarragona con tali forze al principio della primavera, andò a cercare i nemici insieme con Lelio, ch'era ritornato di Roma, senza del quale non voleva accingersi a veruna importante impresa. Incontrò per cammino molti amici, e confederati, ciascheduno de' quali all'entrata del suo paese veniva ad incontrarlo, e s'

e s' accompagnava poscia con lui, ingrossandogli l'esercito. Vi vennero tra gli altri co' lor soldati Mandonio, e Indibile; e questi addirizzandosi a lui, gli favellò in una maniera che nulla aveva della rozzezza d'un barbaro. Fu il ragionamento di lui pieno di gravità, e di circospezione, e prese per iscopo lo scusare la sua mutazione di partito come fondata sulla necessità, e non di farsene onore come di cosa immaginata a bel diletto, ed eseguita alla prima occasione che s'era presentata. Disse „ che „ ben sapeva essere il nome di disertore non meno sospetto a' nuovi confederati di quello che sembrava detestabile a' vecchj; e ch' ei non biasimava „ tale opinione, ch' era comune a tutti „ gli uomini, purchè non venisse considerato quel solo nome, ma le ragioni eziandio, che uno poteva aver „ di diventar disertore. Rappresentò poscia gl' importanti servigi, ch' egli, e „ suo fratello avevano prestati a' Capitani Cartaginesi, e ad essi contrappose l'insaziabile avarizia, (a) e l'intollerabile arroganza, con cui gli aveva loro pagati quella nazione; e finalmente i cattivi trattamenti d' ogni „ genere, che aveva essa fatti soffrire „ ad essi, e a' loro sudditi: Che perciò era già lungo tempo, ch' egli, e

An. di R 543. In. G. C. 209. Indibile, e Mandonio abbandonanoi Cartaginesi per unirsi a Scipione. *Ibi.*

C 4 „ suo

(a) *Se ne vedrà fra poco una prova.*

An. di R. 543. In. G. C. 209.

„ suo fratello erano uniti co' Cartaginesi esteriormente bensì, e col corpo; „ ma che con l'animo, e con l'affetto „ erano inclinati a quelli, da' quali era „ lor noto che s'osservavano religiosamente la giustizia, e le leggi: Che „ addirizzavano le loro preghiere agli „ Dei per impetrare, che li proteggessero contra l'ingiustizia, e la violenza „ degli uomini; e che quanto a loro, „ null'altro dimandavano a Scipione, se „ non che non ascrivesse loro nè a merito, „ nè a delitto la mutazione, ma che „ per farne giudizio, attendesse di vedere in qual modo s'andrebbero contenendo nell'avvenire.

Rispose Scipione „, ch'egli era appunto in tale dispotizione; e che non „ taccerebbe nè d'infedeli, nè di disertori, Principi che non si erano creduti obbligati di mantenere la confederazione con un popolo, che dispregiava ugualmente le leggi divine, e „ le umane „. Allora furono loro restituite le mogli, e i figliuoli, che ricevettero con lagrime d'allegrezza; e Scipione quel giorno stesso li trattò come ospiti, e come amici, dando loro donativi, e alloggio. Il giorno vegnente stipulò con essi un Trattato, e li rimandò al lor paese per trarne poi que' soccorsi, che s'impegnarono di somministrargli.

Con l'occasione di questo avvenimento

to Polibio fa una riflessione assai giudiziosa, e di grande importanza in materia di politica, e di governo. Bella cosa è, dic'egli, il condurre una guerra in modo, che si resti superiore al nemico; ma si richiede maggior perizia, e prudenza ancora per far buon'uso della vittoria. I Cartaginesi sapevano solamente vincere, perchè disfatti ch'ebbero gli eserciti Romani, e uccisi i due Capitani Publio, e Gneo Scipione, lusingandosi che non potesse esser più loro conteso il possesso della Spagna, non ebbero più il menomo riguardo per gli popoli di quella Provincia.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Bella riflessione di Polibio sopra l'uso che dee farsi della vittoria.

Polyb. X. 606.

E' di ciò una prova assai chiara la maniera, con cui fu da loro trattato Indibile, riferita in un' altro luogo dallo stesso Polibio. Era questi uno de'più potenti Principi della Spagna, e de' più affezionati al servigio de'Cartaginesi. La sua fedeltà era stata posta alla prima ad una terribile prova, mercecchè gli era costata la perdita del suo Regno: benchè dipoi in ricompensa dello zelo, che aveva avuto per gl' interessi di Cartagine fosse stato in esso ristabilito. Asdrubale figliuolo di Gisgone, cui le vittorie, che aveva riportate sopra i Romani, avevano reso fiero e arrogante, abusandosi del suo credito per satollare la sua avarizia, gl'impose che dovesse fornirgli una somma considerabile. E perchè Indibile non si prendeva fretta d' eseguire

Excerpt. I. *Polyb. apud Valef. pag.* 29.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

un'ordine così ingiusto, inventò un falso pretesto, e una calunniosa accusa per costrignerlo a dargli una sua figliuola in ostaggio.

Polyb. X. 606.

Ma da' cattivi trattamenti che usarono i Cartaginesi a' popoli della Spagna che poi ne venne? Che in luogo d'amici e di collegati, divennero loro nemici. E non potevano i Cartaginesi evitare d'incorrere in tale disgrazia, perchè facevano il torto giudizio, che per tenere i collegati in dovere fosse mestieri trattarli con durezza, e con alterigia: non sapendo eglino che il miglior modo di conservare gl'imperj, è quello di non appartarsi mai dalle massime che servirono per conquistarli. Ora egli è cosa evidente, che il vero mezzo di conciliarsi l'ubbidienza, e la sommissione de' popoli di nuova conquista, è il far loro del bene attualmente, e far che ne sperino anche di più col progresso del tempo. Ma se poco, dappoichè si sono conquistati, si maltrattano, e si governano con dispotica autorità, non è da maravigliarsi, se veggendo essi cotal mutazione di massime in quelli che li governano, le cangiano parimente dal canto loro verso i padroni. La tema (a) e il terrore sono legami troppo deboli per ritenere i popoli nell' ubbidienza; im-

(a) Metus & terror infirma vincula caritatis: quæ ubi removeris, qui timere desierint, odisse incipient. *Tacit. in Agric. cap.* 32.

imperocchè legano bensì i corpi, ma non hanno verun potere sugli animi. Ciò si comprende dal vedere, che cessato che sia in loro il timore, compariscono ben tosto l'odio e la ribellione.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

I Romani non si contenevano in questa maniera; anzi fin dal (a) principio della Repubblica, quando erano ancor debolissimi, la principale lor massima si fu quella di trattare i vinti con bontà, e con dolcezza, e far che ne conoscessero l'autorità col beneficarli, non coll' usar loro violenza. Il loro studio era di farsi degli amici, non degli schiavi; nè credevano che quel dominio, in cui contra lor voglia, e non di buon cuore ubbidivano i sudditi, potesse esser fermo e durevole. Queste furono le massime, che li fecero divenire sì poderosi.

Asdrubale veggendosi abbandonato da Indibile, terminò di risolversi a dar battaglia, facendo suo conto, che se restava vittorioso, si porrebbe in istato di far rientrar nel dovere i popoli della Spagna; e se vinto, si ritirerebbe nelle Gallie con quelle milizie, che potesse raccogliere seguita la battaglia, e passerebbe in Italia per soccorrere Annibale suo fratello.

Battaglia tra Scipione, e Asdrubale, che resta vinto, e fugato. *Polyb.* X. 608. 610. *Liv.* XXVII. 18. 19.

C 6 Ave-

(a) Populo Romano jam a principio inopi, melius visum amicos, quam servos, quærere; tutiusque rati volentibus, quam coactis, imperitare. *Sallust. in Bell. Jug.*

In pace, beneficiis magis, quam metu, imperium agitare. *Id. in Bel. Catil.*

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Aveva egli allora l' esercito accampato nella campagna di Castulone (*a*) in vicinanza della città di (*b*) Betula, o sia Becula; ma inteso che i Romani s' avvicinavano, si levò di quel sito, e andò ad accamparsi sopra un monticello. Aveva questo nella sommità un'assai ampia pianura; ed era dalla parte di dietro difeso da un grosso fiume, e alla fronte, e a' lati da un pendio, di cui era molto malagevole la salita. Alquanto al di sotto della suddetta pianura, per mezzo d' una scesa assai facile, s' entrava in un' altra, che andava un poco in declivio, ma che nulladimeno veniva a terminarsi in una spezie di ripa, che non meno dell' altra era difficile a sormontarsi. Il giorno appresso, veggendo Asdrubale, che i Romani si erano posti dinanzi a' loro steccati in ordine di battaglia, fece discendere nella seconda pianura la cavalleria de' Numidi, e i soldati armati alla leggiera, cioè gli Africani, e i Baleari. Scipione veduto ciò, correndo a cavallo per mezzo le schiere del suo esercito, incoraggiava i soldati, rappresentando loro,

„ che

[a] *I Geografi sono tra loro assai discordi sopra la situazione di* Castulone, *e di* Betula, *o sia* Becula.

[b] *Cellario, e la Martiniere pongono queste due città vicino alla fonte del* Betis, *ora* Guadalquivir, *e* Castulone *a Settentrione dello stesso fiume.*

„ che disperando il nemico di poter lo- „ ro resistere in campagna rasa , e dif- „ fidandosi del proprio valore , credeva „ di trovar sicurezza nella situazione „ del luogo , in cui s'era accampato ; „ ma che i Romani avevano bene sca- „ late le mura di Cartagena anche più „ alte del posto che occupava allora A- „ sdrubale „ . Detto questo , e nulla più, cominciò incontanente a marciare con alcune schiere de' più leggiermente armati , e de' più valorosi soldati dell' esercito per andare ad assalire i Numidi, e i Frombolieri , che Asdrubale aveva posti nella seconda pianura . Questi nell' avanzarsi , oltre alla difficoltà del cammino , ch'era ripido e dirupato , convenne che sostenessero una gragnuola d' ogni sorta d'armi da lanciare , che i nemici facevano piovere loro addosso . Ma arrivati che furono a por piede sopra terreno piano , e uguale , sbaragliarono i nimici nel primo scontro , e ne fecero gran macello , forzando il resto ad andare ad unirsi col grosso dell'esercito, ch' era sull'eminenza più alta .

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Dopo questo , comandò loro Scipione, che s'avviassero per quella strada , che li guidava a dirittura nel mezzo de' nemici ; e dividendo con Lelio le milizie che gli restavano, gli ordinò che tenendosi a diritta , cercasse all'intorno della collina un sentiero, per lo quale potesse salire più agevolmente ; ed egli intanto tenen-

An. di R. 543. In. G. C. 209.

tenendosi a man manca, dopo aver fatto un giro assai breve, andò ad assalire il nemico per fianco. I Cartaginesi nel volere far fronte a' Romani, che mettendo alte grida venivano loro incontro da più d'una banda, si misero subito in iscompiglio; ed erano ancora in disordine, quando sopravvenne anche Lelio. Allora si ritirarono immantinente indietro per impedire di non essere da lui assaliti alla coda; e avendo perciò piegato anche la prima fila per seguire le altre, che rinculavano; que' Romani, che andavano salendo nel mezzo della collina, ebbero campo di poter giugnere alla cima, il che sarebbe stato loro impossibile di poter fare, finchè i Cartaginesi si fossero tenuti saldi ne'loro posti, e avessero cogli elefanti difesa la fronte della battaglia. La rotta di questi fu generale, e la strage assai grande, essendone restati sul campo presso a otto mila.

Asdrubale, che prima della battaglia aveva presa la precauzione di porre in salvo il tesoro, fece partir con esso gli elefanti prima degli altri, e radunato quel maggior numero che potè de' fuggitivi, si ritirò verso il Tago, per avanzarsi poscia verso i Pirenei, e passare nelle Gallie.

Scipione non giudicò che fosse bene l'inseguirlo, come frà poco dirò, e diede in preda a' soldati il saccheggio degli allog-

alloggiamenti de' nemici, concedendone loro tutto il bottino, trattone quello delle persone libere, il novero delle quali montava a dieci mila fanti, e due mila cavalli. Fra questi fece vendere gli Africani, e rimandò gli Spagnuoli senza riscatto.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Una sì grande generosità commosse tanto gli animi loro, che radunatisi intorno a lui tanto quelli che aveva presi il giorno avanti, quanto gli altri che gli si erano resi prima, lo salutarono col nome di Re con generale consenso, e acclamazione. Ma Scipione, fatto che un' Araldo intimasse loro silenzio, rispose ,, che quanto a lui, non conosceva titolo più glorioso che quello ,, di Capitano (*Imperator*) che gli avevano dato i suoi soldati: Che il nome di Re, comecchè da per tutto ,, altrove stimato e rispettato, era nulladimeno intollerabile in Roma: (a) ,, Che se credevano di ravvisare in lui ,, le qualità proprie d'un tal nome, e ,, se le consideravano come le maggiori ,, che potesse avere un' uomo, lasciava che pensassero di lui ciò che vo- ,, leva-

Scipione ricusa il nome di Re offerto gli dagli Spagnuoli. *Ibid.*

(a) Regium nomen, alibi magnum, Romæ intolerabile esse. Regalem animum in se esse, si id in hominis ingenio amplissimum ducerent, tacite judicarent, vocis usurpatione abstinerent. Sensere etiam barbari magnitudinem animi, cujus miraculo nominis alii mortales stuperent, id ex tam alto fastigio aspernantis. *Liv.*

An. di R. 543. In. G. C. 209.

„ levano ; ma li pregava d'astenersi di „ dargli quel nome ch' ei non ambiva „ . Que' popoli , quantunque barbari , conobbero quale grandezza d'animo era quella d'uno , che da un posto tanto sublime disprezava sì fattamente quel nome , ch' è l'oggetto de' desiderj, e dell'ammirazione del rimanente degli uomini . Fece poi Scipione molti doni a tutti quegli Spagnuoli , ch' erano persone di conto ; e pregò Indibile , che si scegliesse trecento cavalli a suo talento fra la grande quantità di quelli , che componevano una parte del bottino .

Massiva Principe Numida fanciullo rimandato da Scipione senza riscatto , e con donativi. *Liv. ibi.*

Nel mentre che il Questore andava vendendo i prigionieri Africani secondo l'ordine che ne aveva avuto , gli fu presentato un fanciullo d'una bellezza , e d'un'aria di volto , che lo facevano distinguere da tutti gli altri ; e perchè gli fu detto esser egli di stirpe reale , lo fece condurre a Scipione . Questi l'interrogò di qual nascita , e di qual paese egli fosse , e come in sì tenera età s'era trovato nella battaglia : Rispose il fanciullo „ ch'era Numida di „ nazione , e che il suo nome era Massiva : Che avendo avuta la disgrazia d'essergli mancato il padre , era „ stato allevato presso di Gala Re de' „ Numidi , ch'era suo avo materno : „ Che poco prima egli era passato in „ Ispagna con Massinissa suo zio venutovi con la sua cavalleria per soccor-

„ rere

„ rere i Cartagineſi : Che Maſſiniſsa „ non aveva ſin' allora voluto permettergli di trovarſi in neſsun fatto d' „ armi, perchè era troppo fanciullo ; „ ma che il giorno, in cui era ſeguita la battaglia tra i Romani, e i „ Cartagineſi, preſe anch'egli armi, „ e cavallo, s'era poſto ſenza ſaputa „ del zio nella miſchia, nella quale „ ſendogli caduto ſotto il cavallo, ed „ egli roveſciato in terra, era ſtato preſo da' Romani „.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

Scipione lo diede in cuſtodia ad alcuni de' ſuoi; e terminati ch' ebbe i negozj che l'obbligavano a ſtare ſul Tribunale, rientrò nel padiglione, e avendoſelo fatto condurre innanzi un'altra volta, l'interrogò ſe ſarebbe volentieri tornato preſso di Maſſiniſsa? Il fanciullo piangendo d'allegrezza gli riſpoſe, che queſta era la coſa da lui bramata più che altra al mondo. Allora Scipione, donatogli prima un' anello d'oro, una tunica, che i Romani chiamavano *Laticlavo*, una caſacca militare alla Spagnuola con un' uncinetto d'oro, e un cavallo riccamente bardato, lo licenziò, dandogli per iſcorta alcuni ſoldati a cavallo, a' quali comandò che l'accompagnaſſero ſin dove ei voleſse.

Convocò poi Scipione il conſiglio di guerra per deliberare qual partito foſse da prenderſi contra i nemici. Erano alcuni di parere, che s'inſeguiſse Aſdrubale

Liv. XXVII. 20.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

bale senza perdita di tempo ; ma egli non giudicò a proposito il farlo, temendo che l' altro Asdrubale , e Magone potessero arrivare a tempo d' unire le lor milizie con quelle del Collega . Il perchè contentandosi d' inviare alcune squadre a guardia del passaggio de' Pirenei, impiegò il resto di quella campagna nel ricevere i popoli della Spagna , che tornavano ad entrare in lega co' Romani .

Unione de' tre Capitani Cartaginesi.

Questo timore di Scipione era molto ben fondato ; imperciocchè alcuni giorni dopo la battaglia di Betula , uscito egli appena de' passi stretti di Castulone per ritornarsene a Tarragona ; seppe che Magone , e Asdrubale figliuolo di Gisgone erano venuti dalla parte ulteriore della Spagna ad unirsi con Asdrubale figliuolo d' Amilcare , troppo tardi in vero per salvarlo dalla disfatta che aveva già avuta , ma ben a tempo per dargli buoni consigli , e utili soccorsi per l' avvenire . Questo successo fa vedere con quanta prudenza operò Scipione nell' affrettarsi, com' egli fece , a dar la battaglia ; poichè pochi giorni d' indugio potevano rovinare tutte le sue misure ed esporlo a grave pericolo .

Liv. XXVII. 42.

Vedremo più oltre che gli sarà da Fabio imputato a fallo l' essersi egli lasciato scappare dalle mani Asdrubale col non inseguirlo dopo guadagnata la battaglia,

taglia, e d'avergli dato campo di passare in Italia, dove se si fosse unito con Annibale suo fratello, ne andava la rovina di Roma. In fatti il fallo sarebbe stato grande, se fosse stato possibile l'impedire il passaggio d'Asdrubale in Italia; ma Fabio, comecchè allora estremamente irritato contra Scipione, gliene fa il rimprovero sì fiaccamente, che par di vedere, a mio giudizio, ch' egli medesimo nol trovava troppo ben fondato; contentandosi egli di rimproverargli il fatto, ma senza addurre veruna ragione, che ne facesse comprendere l'imprudenza.

Loro risoluzioni.

I tre Capitani uniti insieme tennero consiglio sopra i varj mezzi, ch'erano da porsi in uso per operare nella campagna vegnente. Nella disamina che fecero dell'inclinazione de' diversi popoli della Spagna, il solo Asdrubale figliuolo di Gisgone si lusingava, che quelli che abitavano nelle estremità di quella Provincia dalla parte dell'Oceano, e di Cadice, fossero tuttavia affezionati a' Cartaginesi, siccome avevano poca cognizione de' Romani, e che perciò della fedeltà loro si potesse far capitale. Ma l'altro Asdrubale e Magone asserivano, che la cosa era molto differente, riguardo al resto de' popoli della Spagna. Dicevano amendue d'accordo „ che Scipione s'era guadagnati „ gli animi di tutti loro, tanto in ge-

„ nera-

An. di R. 543. In G. C. 209.

„ nerale, come in particolare, co' be-
„ nefizj che aveva lor fatti, e che gli
„ eserciti de' Cartaginesi si vedrebbero
„ esposti ad andar del continuo sceman-
„ do, a cagione de' disertori, finattan-
„ tochè non si fossero fatti passare tut-
„ ti i soldati Spagnuoli nelle estremità
„ della Provincia, ovvero eziandio nel-
„ le Gallie; Che per tale ragione;
„ avrebbe dovuto Asdrubale, quand'
„ anche il Senato di Cartagine non
„ gliel'avesse comandato, passare in Ita-
„ lia, dov'era lo sforzo della guerra,
„ e dove era d'uopo che si decidesse
„ la contesa delle due Repubbliche: Che
„ il prendere cotal partito si rendeva
„ necessario, se non per altro, alme-
„ no per levare gli Spagnuoli da un
„ paese, in cui il nome di Scipione era
„ sì altamente venerato: Che Asdru-
„ bale doveva dunque riempiere co' sol-
„ dati Spagnuoli il novero di quelli,
„ che o erano fuggiti dal suo esercito,
„ o erano periti per lo cattivo successo
„ delle battaglie passate: Che era al-
„ tresì a proposito che Magone lasciasse
„ se il comando delle sue milizie ad
„ Asdrubale figliuolo di Gisgone, e pas-
„ sasse con una buona somma di da-
„ naro nelle Isole Baleari per quivi far
„ nuove leve di soldati; e che il sud-
„ detto Asdrubale si ritirasse coll'eserci-
„ to nell'estremità della Lusitania (*Por-*
„ *togallo*), e sfugisse l'incontro di ve-

„ nire

„ nire a battaglia co' Romani : E che
„ dalla cavalleria si traessero i soldati
„ più scelti per formare un corpo di
„ tre mila, co'quali Massinissa andasse
„ se scorrendo la Spagna (a) citeriore
„ per soccorrere i Collegati de'Cartaginesi,
„ e depredare le campagne de'
„ nemici „.

Formati ch'ebbero sì fatti disegni, si separarono per andare ad eseguirli ; e il detto fin qui è tutto quello, che addivenne quell'anno nella Spagna.

§. III.

Marcello accusato da' suoi nemici, si giustifica felicemente. I nuovi Consoli entrano in carica. Giuochi Apollinari istituiti annui. Si obbligano gli abitanti d'Arezzo a dare degli ostaggi. Viene trattato in Senato l'affare de' Tarentini. Affare di Livio. Una partita di Romani dà in un'imboscata d'Annibale. Altra imboscata del medesimo, in cui Marcello resta ucciso: Paragone di Fabio, e di Marcello. Annibale resta preso a Salapia nelle sue proprie insidie.

(a) *Essendo Cartaginesi coloro che parlano in questo luogo, è cosa naturale che debba intendersi per* Ispagna citeriore *quella parte d'essa che da' Romani veniva appellata* ulteriore ; *cioè a dire dall'Ebro fino all'Oceano.*

sidie . Fa levar l' assedio di Locri . Il Consolo Crispino scrive al Senato per dargli notizia della morte di Marcello , e ne riceve diversi ordini . L' Armata navale de' Romani batte quella de' Cartaginesi presso a Clupea . Affari de' Greci . Morte del Consolo Crispino . Claudio Nerone , e M. Livio creati Consoli . Si riconciliano fra di loro . Ripartizione fatta fra essi . Enumerazione . Luogo de' Comizj coperto . I Consoli fanno leve con nuovo rigore . Asdrubale passa le Alpi . Assedia Piacenza . Risposta ruvida di Livio a Fabio poco verisimile . Esercito di Nerone . Resta vittorioso di Annibale , e poco dopo riporta un' altra vittoria . Lettere d' Asdrubale ad Annibale intercette . Nerone forma un disegno ardito . Parte per andare ad unirsi con Livio suo Collega . La nuova della partenza di lui cagiona spavento in Roma . Dichiara il suo disegno a' soldati . Arriva al campo di Livio , e unisce il suo esercito con quello di lui . Combatte contra Asdrubale . Totale disfatta di questo , che resta anche ucciso . Nerone ritorna al suo esercito . Testa d' Asdrubale gettata nel campo d' Annibale . Questi si ritira nell' estremità dell' Abbruzzo . Trionfo di Livio e di Nerone . Riflessioni sopra l' intraprendimento di Nerone , e sopra la condotta di Livio .

Sembra che la gloria di tutti gli altri Capitani Romani cominci ad ecclissarsi tostochè comparisce in iscena Scipione. Tuttavolta mantenevasi ancora quella di Fabio, a cui non restava di far onore la presa di Taranto; benchè ottenuta più con l'astuzia che con la forza. Ma il credito di Fulvio era interamente caduto, e sparlavasi eziandio di Marcello dappoichè i Cartaginesi l'avevano battuto. Oltre ciò erano mal contenti i Romani dell'aver egli ritirato l'esercito in Venosa senz'aspettare la fine della campagna, nel mentre che Annibale per tutta la maggior parte dell'Italia marciava a fronte scoperta. Gajo Publicio Bibulo Tribuno del popolo, ch'era nemico dichiarato di Marcello, sclamava del continuo contra di lui in tutte le Radunanze dopo quel giorno, in cui era stato maltrattato da Annibale, e lo aveva già screditato presso il popolazzo. Il perchè non si parlava di meno che di levargli l'autorità, quando gli amici di lui ottennero che gli fosse permesso di lasciare in Venosa uno de' suoi capi, perchè quivi comandasse in luogo suo, nel mentre ch'egli venisse a Roma per giustificarsi delle accuse, che in assenza sua venivano formate contra di lui.

An. di R. 543. In. G. C. 209.

S'incontrò a caso che arrivarono in uno stesso giorno a Roma Fulvio, e Marcello: questi per ribattere l'affronto

An. di R. 543. In. G. C. 209.

to che gli veniva preparato, e quegli per presiedere a'Comizj, che indi a non molto tener si dovevano per la nominazione de' Consoli.

Marcello accusato da' suoi nemici si giustifica felicemente. *Liv.* XXVII 21. *Plut in Marc.* 314.

L' affare di Marcello fu trattato nel Circo Flaminio con grande concorso del Popolo, e di tutti gli Ordini della Repubblica. Il Tribuno del Popolo se la prese non solo contra Marcello, ma contra tutto il corpo de' Nobili. Rappresentò „ che a cagione de' loro artifizj, „ e indugi affettati erano ben dieci anni che Annibale si tratteneva in Italia, e pareva che ne avesse preso il „ possesso col dimorarvi molto più lungo tempo di quello che avesse mai „ fatto in Cartagine: e che il Popolo „ Romano aveva veramente avuta una „ bella ricompensa del comando che aveva continuato a conferire a Marcello, l' esercito del quale, benchè „ battuto due volte dal nemico, si dava buon tempo, e viveva a suo grand' „ agio all' ombra delle case, e del ricinto di Venosa „. Rispose Marcello all' accusa assai nobilmente, e in poche parole, contentandosi di riferire modestamente le sue principali azioni, il semplice racconto delle quali, anche senza riflessioni, e senz' altre prove era per lui una compiuta apologia. Ma i principali e più ragguardevoli cittadini presero altamente a difenderlo, e con molta forza e libertà parlarono a suo favore. E-

sfor-

fortarono il popolo a non far di lui più finistro giudizio di quello che ne faceva il nemico, con accufar di viltà quello, che folo tra i Capitani Romani veniva da Annibale evitato con fommo ftudio, e contra del quale sfuggiva fempre di venire a battaglia con altrettanta follecitudine, quanta ne aveva di cercarla contra tutti gli altri.

Non iftette il Popolo dubbiofo un momento folo a farne il giudizio; conciofliacchè non folamente fu rigettata la propofizione, che faceva il Tribuno di levare il comando a Marcello, ma il giorno appreffo tutte le Centurie lo crearono Confolo a pieni voti. Non fi può quì á meno di non fentire un fegreto sdegno contra la sfrenata licenza del Tribuno, che obbligò un sì grand' uomo, com' era Marcello, a comparire dinanzi al Popolo in figura d' accufato, e a venire a render conto delle fue azioni. Ma quefta licenza, comecchè foffe viziofa e degna di biafimo, fu non pertanto quella che confervò lungo tempo in Roma la libertà, che potevafi chiamar l' anima della Repubblica, tenendo in dovere i Capitani, e i Magiftrati con una giufta fubordinazione, e un' intera dipendenza dall' autorità del Popolo, e dal comando delle Leggi.

Fu dato per collega á Marcello T. Quinzio Crifpino, ch' era allora Pretore, e il giorno appreffo P. Licinio Craf-

An. di R. 543. In. G. C. 209.

so Divite, ch' era Pontefice Massimo, P. Licinio Varo, Sesto Giulio Cesare, e Q. Claudio Flamine furono eletti Pretori.

Nel tempo stesso che si celebravano i Comizj, ebbero i cittadini qualche inquietezza riguardo all' Etruria, dove temevasi una sollevazione; avendo scritto il Pretore, ch' era in quelle parti, che pareva che i capi d' essa fossero gli Aretini. Fu quivi spedito immantinente Marcello, che con la sua presenza arrestò tutto ad un tratto que' movimenti, che già cominciavano a suscitarsi.

An. di R. 544. In. G.C. 208.

M. CLAUDIO MARCELLO V. T. QUINZIO CRISPINO.

I nuovi Consoli entrano in carica. Liv. XXVII. 21.

Questi due Consoli entrarono in carica l' undecimo anno della guerra d' Annibale. Fu ripartita fra amendue loro l' Italia, e i due eserciti che avevano militato sotto i Consoli dell' anno precedente. A ciascheduno degli altri Capitani, e Magistrati fu assegnata eziandio la loro Provincia, e il loro impiego. Consistettero quest' anno tutte le forze della Repubblica in ventune Legioni, che vale a dire in cento e cinque mila fanti, e in sei mila trecento cavalli.

Giuochi Apollinari istituiti annui. Liv. XXVII. 23.

La peste che afflisse allora la città, diede occasione al Popolo d' istituire per voto a perpetuità i Giuochi Apollinari, e di

e di stabilirne il giorno, che fu il quinto di Luglio.

An. di R. 544. An. G. C. 208.

Crescendo ogni giorno più l' inquietezza in Roma in proposito degli Aretini, il Senato scrisse al Propretore Tubulo che dovesse dimandar loro senza indugio degli ostaggi, e vi mandò Gajo Terenzio Varrone con facoltà di prenderli, e di condurli a Roma. Tosto che questi fu giunto in Arezzo con alcune milizie, mise de' corpi di guardia in quelle parti della città, che gli parve opportuno, e fatti venire i Senatori nella pubblica piazza, intimò loro che dessero degli ostaggi. E avendo essi dimandati due giorni di tempo per risolvere, gli ammonì, che se in quel punto non ubbidissero, avrebbe il giorno appresso levati loro tutti i figliuoli. Comandò incontanente agli Uffiziali, che facessero sì buona guardia alle porte della città, che nessuno potesse uscirne; ma l' ordine fu con tale negligenza eseguito, che sette de' principali Senatori ebbero modo d' andarsene insieme co' lor figliuoli, prima che sopravvenisse la notte. I beni di questi furono confiscati, e venduti il giorno appresso; e dagli altri si presero cento venti ostaggi, che furono condotti a Roma, essendosi anco prese le precauzioni opportune per assicurarsi della città.

Gli Aretini sono forzati a dare degli ostaggi.

Liv. XXVII. 24

Fu poscia ventilato con molto calore in Senato l' affare de' Tarentini alla presen-

Viene trattato in Senato l' af-

An. di R. 544. In. G. C. 208. fare de' Tarentini. *Liv.* XXVII. 25. *Plut. in ab.* 187.

senza di Fabio. Questo Capitano, che aveva impiegata la forza dell' armi per soggiogarli, pose allora in opera tutto il suo credito per difenderli. Ma tutti gli altri Senatori s'erano dichiarati contra di loro, e sostenevano, che siccome non erano meno colpevoli de' Campani, così con eguale rigore dovevano esser puniti. Alla fine dopo molti dibattimenti, il Senato in conformità del parere di Manlio Acilio, ordinò che si tenesse un grosso presidio nella città; che tutti gli abitanti dimorassero nel recinto delle loro muraglie, e che quando poi l' Italia fosse ridotta a stato più tranquillo, dovesse quest' affare esser nuovamente disaminato.

Affare di Livio.

Non meno diverse furono le opinioni intorno alla maniera, con cui doveva esser trattato M. Livio Governatore della Rocca di Taranto. Volevano alcuni che con un decreto del Senato ei fosse notato d' avere per la sua negligenza lasciata la città in potere degl' inimici; e altri sostenevano doverglisi anzi decretare de' premj, perchè aveva difesa la Rocca per lo spazio di cinque anni, e pretendevano che a lui solo si dovesse l' obbligazione dell' essersi ricuperato Taranto: *Questo è vero;* (disse allora sorridendo Fabio) *perchè se Livio non avesse perduta quella città, io non l' avrei riacquistata*. Quest' affare non andò più innanzi, nè se ne fece altro. Si

Si erano raggiunti i due Consoli nella Puglia, ed erano accampati separatamente tra Venosa, e Banzia, senz' altro intervallo fra di loro, che d' una lega. Annibale partito dal paese de' Locresi, dove si tratteneva, venne ad avvicinarsi al loro esercito; ed eglino perciò, siccome erano amendue di genio fervido, e impetuoso, ponevano quasi ogni giorno i loro soldati in ordine di battaglia; tenendo per cosa certa, che se Annibale avesse l' ardire d' avventurare un combattimento contra due eserciti Consolari uniti insieme, potrebbero terminare felicemente la guerra. Ma questa era appunto la cosa, a cui meno pensava il Capitano Cartaginese, che fondava l' unica sua speranza sugli stratagemmi, siccome soliti a riuscirgli; e poneva ogni studio nel tendere delle imboscate a' nemici.

An. di R. 541. In. G. C. 208.

Perchè tra i due eserciti non seguivano che piccole zuffe, nelle quali restava superiore or l' uno, or l' altro partito, credettero i Consoli di poter formare l' assedio di Locri trattanto che stavano in questa spezie d' ozio; e perciò comandarono ad una parte delle milizie, ch' erano di presidio in Taranto, d' andare ad investire Locri, per terra, nel mentre che L. Cincio Pretore della Sicilia l' assedierebbe per mare. Annibale di ciò avvertito levò dall' esercito tre mila fanti, e due mila cavalli, a' quali

Una partita di Romani dà in una imboscata d' Annibale *Liv.* XXVII. 26.

Plut. in Marc. 315.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

quali ordinò che andassero a mettersi in imboscata sulla strada che conduceva da Taranto a Locri in un vallone al di sotto di Petilia. I Romani che non avevano mandato a scoprire il paese, inciamparono nell' insidia, e i nemici ne tagliarono a pezzi due mila, e ne fecero prigioni dugento. Il rimanente datosi alla fuga, si disperse per la campagna, e ne' boschi, e ritornò a Taranto.

Nuova imboscata d' Annibale, in cui Marcello resta ucciso.

Tra il campo de' Romani, e quello de' Cartaginesi v' era un' eminenza coperta di sterpi, e piena di grotte; e si stupivano i Romani, come mai Annibale, che prima di loro era giunto ad un sito sì vantaggioso per lui, non l'avesse occupato; ma questa creduta sua non curanza doveva appunto rendersi loro sospetta. Vi aveva egli inviate in tempo di notte alcune squadre di Numidi, con ordine che si tenessero il giorno nascoste ben addentro del bosco senza fare la menoma mossa, per timore che i Romani non se n' avvedessero, o che lo splendore dell' armi loro non le scoprisse. Intanto nel campo de' Romani si giudicava, e si ragionava appunto in quella maniera che totalmente favoriva il disegno d' Annibale; dicendo apertamente i soldati, ch' era necessario l' impadronirsi di quella collina, e fortificarvisi, perchè se il nemico li avesse in ciò prevenuti, sel vedrebbero sopra i lor capi.

capi. Questi loro ragionamenti fecero impressione nell'animo di Marcello, il quale perciò voltosi al Collega: *Perchè non andiamo*, gli disse, *noi stessi in persona con alcuni soldati a cavallo a riconoscere quel posto? Esaminato che l'avremo cogli occhj proprj, potremo con maggior sicurezza deliberare ciò che sarà di farsi*. Ma era egli questa una funzione da farsi da Capitani, e da Consoli? Non per tanto Crispino v'acconsentì, e partirono amendue sul fatto con dugento venti cavalli, tutti Etrusci, trattone quaranta, ch'erano di Fregelle, oltra i quali si accompagnarono con essi M. Marcello figliuolo del Consolo, e altri Ufficiali. I nemici avevano posto un soldato in un sito, da cui, senza che i Romani lo vedessero, scopriva tutti i movimenti, che si facevano nel loro esercito. Dato ch'ebbe costui un certo segno, quelli ch'erano nell'imboscata, lasciarono che Marcello s'avvicinasse sino al piede della collina, ed ebbero eziandio la mira di non moversi da' posti, ne' quali erano, prima che i loro compagni non avessero fatto un giro, parte a diritta, e parte a sinistra per circondare anco per di dietro il nimico. Fatto che fu questo, si mossero tutti insieme, e con orribile strepito d'urli, e di grida vennero a dare addosso a que' pochi Romani. Veggendo i Consoli ch'era loro egualmente impossibile

An. di R. 541. In. G. C. 208.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

il salire sulla collina già occupata da' nemici, e il ritornarsene indietro, perchè erano circondati da tutte le parti, risolvettero di difendersi arditamente. E in fatti resistettero lungo tempo, e maggiormente ancora avrebbero contesa la vittoria, se la fuga, a cui si diedero gli Etrusci, non avesse intimoriti gli altri soldati. Contuttocciò i Fregellani, comecchè abbandonati da' lor compagni, non cessarono di combattere, finattantochè ebbero alla testa i Consoli, che con le parole, e più coll'esempio gl'incoraggiavano. Ma quando li videro amendue feriti, e che Marcello passato da parte a parte da un colpo di lancia era caduto moribondo da cavallo, que' pochi che rimanevano, presero anch'essi la fuga insiem: con Crispino ferito da due giavellotti, e il giovane Marcello, ch'era parimente ferito. Aulo Manlio Tribuno Legionario, e M. Aulio, uno de' capi de' collegati, restarono uccisi in quel fatto, e l'altro capo, ch'era L. Arennio, fu fatto prigione. Cinque Littori de' Consoli caddero nelle mani de' nemici: il rimanente restò sul campo, o se ne fuggì insieme col Consolo. Perirono quarantatre Cavalieri o nella mischia, o nella fuga, e ne rimasero prigioni diciotto. Incominciavasi nel campo de' Romani a far qualche mossa per andare a soccorrere i Consoli, quando si vide ritornar Crispino, e il figliuolo

del

del suo collega, amendue feriti, insieme con le funeste reliquie di quella spedizione sì sventurata.

An. di R. 541. In. G. C. 208.

Non può negarsi a Marcello l'onore dell'esser egli stato uno de' maggiori Capitani di Roma. Fabio, e lui, comecchè per diverse strade, ebbero una ugual parte nella salvezza della Repubblica, e furono perciò a ragione chiamati, quegli lo *Scudo*, e questi la *Spada* di Roma. Fabio dotato d'un'indole ferma e costante, non s'appartò mai dal disegno, che aveva a bella prima formato, e ch'era assolutamente necessario, almeno in que' principj, per ristabilire lo stato delle cose, e ravvivare a poco a poco l'ardire nelle milizie avvilite; e simile ad un fiume che scorre senza strepito, e va sempre acquistando terreno, s'accinse, e gli venne fatto d'indebolire insensibilmente le forze d'Annibale, che andava altiero per le vittorie da lui riportate. Marcello per lo contrario, col suo valore fervido e pronto inspirò negli animi de' Romani, già da gran tempo oppressi dalla costernazione, l'impazienza di combattere, e ravvivò in essi l'ardire fino ad indurli a non cedere vilmente la vittoria, ma a contenderla ostinatamente; di modo che Annibale non faceva un passo, che non sel vedesse a fronte come un torrente impetuoso, che abbatteva, e mandava in rovina ogni suo disegno. Il perchè la

Paragone di Fabio, e di Marcello.

Plut. in Fab. 185. *Id. in Marc.*

An. di R. 544. In. G. C. 208.

costanza, e la fermezza dell'uno nel tenersi sempre sulla difesa, unita all'audacia, e alla vivacità dell'altro, che poneva ogni cosa a ripentaglio, fu la salvezza di Roma.

Morte di Marcello inescusabile.

Liv. XXVII.27. Plut. in Marc.

Vuolsi contuttocciò confessare, che se la gloria da loro acquistata vivendo, benchè con merito di diverso genere, fu poco meno che uguale, la fine che fece Marcello sembra che faccia restar superiore la saggia lentezza di Fabio. La morte di lui (a) fu deplorabile per tutti i conti; ma più d'ogni altra cosa, perchè gli lasciò la taccia d'aver esposta al pericolo di perire la propria persona, quella del suo Collega, e nel tempo stesso tutta la Repubblica con audacia intempestiva all'età che aveva di più di sessant'anni, e che malissimo si confaceva con la prudenza, che nel far la guerra sì lungo tempo era in obbligo d'aver acquistata. Allorchè la presenza d'un Capitano è necessaria, e di gran momento per lo successo d'un'azione importante, e decisiva, non v'ha dubbio ch'egli dee esporla anche a costo della propria vita. Ma se nel farlo arrischia il tutto, o se è mediocre il vantaggio

(a) Mors Marcelli, cum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro ætate (major jam enim sexaginta annis erat) neque pro veteris prudentia ducis, tam improvide se, collegamque, & prope totam rempublicam in præceps dederat. *Liv.*

taggio che può riportare dalla vittoria, non è più da dirsi la sua bravura, ma temerità, e stolidezza. Dee ricordarsi che tra un Capitano, e un semplice soldato passa grandissima differenza; e non ha da esporsi se non in quel modo, che si conviene ad un Capitano, che vale a dire come capo, non come mano; e come colui che dee dare gli ordini agli altri, non come quelli che hanno debito d'eseguirli. Euripide in una delle sue Tragedie dice, *che se ad un Capitano è necessario il morire, dee farlo lasciando la vita nelle mani della virtù*: quasi per far comprendere non esservi vero valore scompagnato dalla prudenza, e che la sola virtù, non un vano desio di gloria, ha facoltà sopra la vita d'un Capitano, perchè la principale obbligazione del valore è quella di salvare la vita di colui, dal quale dipende la salvezza degli altri. Osserva perciò Appiano, che Annibale lodò Marcello come soldato, e molto lo biasimò come Capitano.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

Plut. in Compar. Pelop. & Marc.

App. in bell. Annib. 342.

Annibale per approfittarsi del terrore che ben sapeva essersi sparso fra i nemici per la morte di Marcello, e per la ferita di Crispino, andò incontanente ad accamparsi coll'esercito sull'eminenza, alle falde della quale era seguita la zuffa; e trovato quivi il cadavere di Marcello, gli fece dar sepoltura. Crispino all'incontro, atterrito per la morte del collega,

Annibale resta preso a Salapia nelle sue proprie insidie.

Liv. XXVII. 28. *App.* 343.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

ga, e per la sua ferita, si ritirò la notte seguente sulle prime, e più alte montagne, che incontrò, fortificandosi in maniera, che il suo campo non potesse venire assalito da verun lato.

Dimostrarono in quest' occasione i due Capitani grande ingegno, e prudenza; l' uno nel tendere insidie al nemico, e l' altro nell' evitarle. Temendo Crispino che Annibale si valesse per ingannare i Collegati della Repubblica dell' anello di Marcello, che insieme col cadavere di lui era venuto in suo potere, diede contezza a tutte le città circonvicine della morte del Collega; e che il suggello, di cui egli si serviva vivendo, era nella mani d' Annibale; talchè non dovessero prestar fede per nessun conto alle lettere che ricevessero col nome di Marcello, e coll' impronto del suggello suddetto. Questa fu una saggia precauzione, e non riuscì inutile, conciossiacchè appena arrivò a Salapia il Corriere spedito dal Consolo, che capitò quivi una lettera d' Annibale scritta a nome di Marcello, che avvisava, ch'egli sarebbe venuto a Salapia la notte seguente, e che perciò i soldati del presidio si trovassero pronti ad eseguire i suoi ordini, nel caso che gli fosse d' uopo valersi di loro. Gli abitanti di Salapia s' avvidero subito dell' inganno; e persuasi che Annibale sdegnato per lo loro tradimento, e per la perdita che aveva fatta

ta della ſua cavalleria, cercaſſe l'occaſione di vendicarſene, rimandarono il meſſo di lui, ch'era un Romano diſertore, ad oggetto di poter prendere ſenza il teſtimonio di colui ſicura precauzione contra la frode del loro nemico.

Gli Uffiziali miſero i terrazzani ſu per le mura della città, e in tutti que' luoghi che avevano biſogno d'eſſer difeſi: ordinarono alle ſentinelle, e a' corpi di guardia di vegliar quella notte con più attenzione che mai; e collocarono i più bravi ſoldati del preſidio preſſo alla porta, per la quale giudicavano che avrebbe voluto entrare Annibale. Queſti v'arrivò in fatti verſo la fine della notte; e la vanguardia di lui, ch' era compoſta di diſertori Romani armati parimente alla Romana, chiamò le ſentinelle, e favellando in lingua Latina ordinò loro che apriſſero la porta al Conſolo, ch'era di là poco lontano. Le ſentinelle udito queſto, fecero viſta di metterſi ſollecitamente in modo per aprirla, e corſero a prendere, e leve, e corde per rialzare la Saracineſca ch'era calata. Quando videro i diſertori che l'avevano ſollevata quanto baſtava per poter paſſarvi di ſotto tenendoſi ritti in piedi, s' affacciarono in folla per entrar dentro. Le ſentinelle ne laſciarono paſſare circa ſeicento; indi rallentando la corda, che teneva ſoſpeſa la Saracineſca, laſciaronla ricadere con gran fracaſſo. I terrazzani allo-

An. di R. 544. In. G. C. 208.

allora avventatisi incontanente addosso a coloro ch' erano entrati, e che portavano le loro armi negligentemente attaccate dietro le spalle, come chi cammina in mezzo d'amici senza temer di nulla, ne fecero macello: e altri ammazzarono a colpi di pietre, di bastoni, e di saette quegl' inimici, ch' erano rimasti fuor delle porte. In questa maniera Annibale caduto egli stesso ne' lacci che aveva tesi, si ritirò ben mortificato; e se n' andò verso Locri per far levare l' assedio di quella città, stretta vigorosamente da Cincio con macchine d' ogni genere che aveva condotte dalla Sicilia.

Annibale fa levare l' assedio di Locri. *Liv. ibid.*

Magone che la difendeva, non faceva quasi più capitale di poter salvarla, allorchè la nuova della morte di Marcello gliene diede qualche speranza. Questa s' accrebbe in lui per l' arrivo d' un Corriere che gli portò notizia, che Annibale, mandata innanzi la cavalleria de' Numidi, veniva egli stesso in persona a soccorrerlo colla fanteria, che faceva marciare con tutta la diligenza possibile. Il perchè, tostochè seppe che i Numidi erano in punto di giugnere, per certo segno che gli diedero da un' eminenza, fece aprire le porte della città, e venne ad investire gli assalitori con tale fierezza ed empito, che li fece restare attoniti. La loro sorpresa, e non già l' uguaglianza delle forze, tenne da principio in bilancia la zuffa; ma appe-

na

na sopraggiunsero i Numidi, che i Romani impauriti fuggirono al mare, e rientrarono nelle loro navi, lasciando in potere de' Cartaginesi le macchine, delle quali s'erano serviti per battere le mura della città, a cui il solo arrivo d'Annibale fece levare l'assedio.

An. di R. 544 In. G. C. 208.

Partì egli poi, avviandosi verso il paese de' Bruzj, il che saputosi da Crispino, ordinò a M. Marcello Tribuno Legionario, che non era per avventura stato ferito se non leggiermente, di condurre a Venosa l'esercito ch'era stato comandato dal suo collega. Egli poi partì parimente con le sue Legioni per trasferirsi a Capua, portato in una Lettiga, il moto della quale, a cagione delle sue ferite ch'erano gravissime, tollerava con gran fatica. Ma prima di partire scrisse al Senato, informandolo della morte del suo collega, e del pericolo della vita, in cui si trovava egli stesso. Aggiunse „ che non poteva portarsi a Roma per ivi presiedere all' „ elezione de' Magistrati, perchè oltre „ al cattivo stato, in cui lo ponevano „ le sue ferite, era in timore per la „ città di Taranto, sopra la quale An- „ nibale, ch'era entrato nell'Abbruzzo, „ poteva fare qualche tentativo: Che „ perciò pregava che gli fossero manda- „ ti alcuni Senatori capaci, e provetti, „ per poter conferire con essi.

Il Consolo Crispino scrive al Senato per dargli notizia della morte di Marcello, e ne riceve diversi ordini. *Liv.* XXVII.29.

La lettura di questa lettera cagionò

in

An. di R. 544. In. G. C. 208.

in uno stesso tempo nel Senato, e grave dolore per la morte d'uno de' Consoli, e grande inquietudine per la vita dell'altro. Si mandò all'esercito ch' era a Venosa Q. Fabio il figliuolo, e al Consolo tre Deputati, che furono Sesto Giulio Cesare, L. Licinio Pollione, e L. Cincio Alimento, che pochi giorni prima era ritornato dalla Sicilia. Ebbero essi ordine di dirgli, che se non poteva venire in persona a Roma per presiedere all'elezioni, creasse un Dittatore, perchè questi convocasse i Comizj in luogo di lui.

L'Armata Romana batte quella de' Cartaginesi presso a Clupea. *Liv. ibid.*

Nel corso di questa campagna M. Valerio passò dalla Sicilia in Africa con un'Armata di cento navi, e fece uno sbarco vicino a Clupea, devastando tutto il paese all'intorno senza incontrare la menoma resistenza. Ma avendo egli poi inteso, che l'Armata navale de' Cartaginesi composta d'ottantatre legni era per arrivare indi a non molto, rientrò prontamente nelle sue navi, e andato ad incontrarla, le diede battaglia, e la ruppe in vicinanza di Clupea, prendendole diciotto navi, e ponendo in fuga le altre, con ritornarsene poi a Lilibeo con un bottino considerabile.

Affari de' Greci. *Liv.* XXVII. 30. 32.

V' erano in questo stesso tempo in Grecia grandi sollevazioni, suscitate, o fomentate da' Romani per tener occupato Filippo, e in queste gli Etoli da un

un lato spalleggiati da' Romani, e gli Achei con Filippo dall' altro facevano le prime parti. Io già ne ragionai di tali avvenimenti nella Storia Antica, alla quale più particolarmente appartengono; e in progresso riferirò ciò ch' avrà maggior relazione alla Storia Romana.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

Tom. VIII.

Verso la fine di quest' anno il Consolo T. Quinzio Crispino morì delle sue ferite dopo d'aver creato un Dittatore per adunare i Comizj. Fu questi T. Manlio Torquato, ch' elesse Gneo Servilio per Capitano della cavalleria.

Morte del Consolo Crispino. Liv. XXVII. 33.

Veggendo i Senatori che i due eserciti Consolari rimanevano senza Capitani, e in tanta vicinanza degl' inimici, applicarono il primo loro pensiero, lasciato a parte ogni altro affare, a creare quanto prima due Consoli, che accoppiando la prudenza al valore potessero salvarli dagl' inganni d' Annibale. Riflettevano „ che tutte le perdite, che „ si erano fatte in quella guerra, non „ dovevano imputarsi se non se all' in„ clinazione fervida, e impetuosa de' „ Capitani che avevano comandato: e „ che particolarmente in quell' ultimo „ anno, i Consoli per essersi troppo „ lasciati in preda all' ardore che li por„ tava a venire alle mani con Anni„ bale, s' erano gettati da loro stessi nel „ precipizio. Ma che gli Dei per effet„ to della loro misericordia avevano ri„ spar-

Claudio Nerone, e M. Livio creati Consoli. Liv. XXVII. 33. 34.

An. di R. 544. In. G.C. 208.

„ ſparmiati gli eſerciti, che non erano ſtati compartecipi nella colpa, „ e fatta cadere ſolamente ſopra i Conſoli la pena dovuta alla loro temerità „.

Nella diſamina che facevano i Senatori ſopra di chi poteſsero gittar l'occhio per lo Conſolato, giudicavano che Gaio Claudio Nerone meritaſse queſt' onore a preferenza d'ogni altro. Ma ſiccome menandogli buone le ſue eccellenti qualità, pareva loro, ch'ei foſse d'un genio troppo vivo, e intraprendente riguardo alle congiunture d'allora, e ad un nemico qual era Annibale: così credevano neceſsario dargli un Collega atto a moderare l'ardore di lui con la propria prudenza, e circoſpezione.

M. Livio era ſtato condannato molti anni avanti da un giudizio del Popolo ad uſcire del Conſolato. Queſto affronto l'aveva punto tanto ſul vivo, che s'era ritirato alla campagna, dove aveva dimorato ott'anni ſenza metter piede in Roma, ricuſando d'avere il menomo commerzio co' ſuoi ingiuſti, e ingrati concittadini. In capo a queſto tempo, i Conſoli M. Marcello, e M. Valerio l'obbligarono finalmente a ritornare a Roma; dove venne bensì, ma ſe ne ſtette rinchiuſo in caſa ſenza ingerirſi per niente negli affari pubblici, e conſervando mai ſempre un'eſteriore malinconico e penſieroſo, col laſciar-

ſciaſi creſcere barba e capelli. Obbligato poſcia da' Cenſori L. Veturio, e P. Licinio a laſciare tutti que' contraſſegni d'una inceſſante afflizione, e a venire in Senato, gli convenne cedere alla loro autorità; ma qualunque foſſe il negozio, di cui ſi trattaſſe, non aprì mai la bocca ſe non per dire in una parola la ſua opinione. Ruppe egli poi alla fine un sì oſtinato ſilenzio per difendere un ſuo parente in un' affare, in cui v' andava dell'onore; e queſti fu per avventura quel M. Livio Governatore di Taranto, del quale in principio di queſt' anno abbiam favellato. Una sì fatta novità traſſe ſopra di lui gli occhj, e l' attenzione di tutto il Senato. Faceva ognuno de' Senatori i ſuoi rifleſſi, e dicevaſi: „ Che il Popolo l'aveva condannato ingiuſtamente, e che s'era „ apportata una graviſſima perdita alla „ Repubblica, coll' averla privata, in „ tempo d'una guerra così importante, „ dell'ajuto, e de' conſigli d'un' uomo, „ che poteva eſſerle tanto giovevole: e „ che l'unico mezzo di riparare un tal „ fallo, era il darlo per Collega a Nerone „.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

Il Popolo aderì volentieri a così fatta propoſizione; e il ſolo che s'oppoſe al conſenſo univerſale di tutta Roma fu il medeſimo Livio. Rimproverò egli a' Romani la loro incoſtanza; dicendo: *Nè le mie ſommeſſe preghiere, nè la lugubre*

An. di R. 544. In G. C. 208.

gubre mia esteriore comparsa che vi feci vedere, quale si conveniva ad un' accusato, commossero punto gli animi vostri; e ora m' offerite la porpora anche mio malgrado, colmando una stessa persona, or d' ignominia, or d' onori? Se mi credete uomo di probità, perchè mi condannaste? e se mi giudicate colpevole, perchè mi conferite un secondo Consolato, dacchè vi trovaste sì mal soddisfatti del primo? Proccuravano i Senatori di rimoverlo dal suo proposito, proponendogli l' esempio di Camillo, che bandito ingiustamente da Roma, v' era ritornato per salvarla dalle mani de' Galli. Gli rappresentavano (a) che a' cattivi trattamenti che si ricevono dalla patria, non si dee opporre che la piacevolezza, e la sofferenza, non meno di quello che debba farsi co' genitori. In somma tanto dissero, e tanto fecero, che superarono la sua resistenza, e lo persuasero ad accettare il Consolato in compagnia di Nerone.

Liv. XXVII. 35.

Tre giorni dopo si venne all' elezione de' Pretori, e poi si fece la ripartizione delle Provincie. T. Manlio ebbe ordine di passare il mare in qualità d' Ambasciadore per esaminare ciò che succedeva nella Grecia. E perchè dovevansi

(a) Ut parentum sævitiam, sic patriæ, patiendo ac ferendo, leniendam esse. *Liv.*

vansi celebrare in quell'anno (a) i Giuochi Olimpici, ne' quali per l'ordinario concorrevano in gran numero tutti i Popoli della Grecia, ebbe commissione d'intervenirvi, se gli fosse dato l'animo di passare con sicurezza per mezzo i paesi de' nemici; e quivi dichiarare a' Siciliani, che la guerra aveva costretti d'abbandonare le lor contrade, e a' cittadini di Taranto, ch'erano stati cacciati in bando da Annibale, che il Popolo Romano permetteva lor di ritornare alla patria, e ripigliare il possesso de' beni che loro appartenevano prima che nascesse la guerra.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

Siccome nell'anno che s'andava avvicinando, la Repubblica veniva minacciata di maggiori pericoli, e che non v'erano Consoli attualmente in carica; così gli occhj di tutti erano volti verso i due ch'erano poc'anzi stati creati, e ognuno bramava ardentemente, che quanto prima cavassero a sorte la loro ripartizione, perchè amendue sapessero per tempo quale sarebbe, e conoscessero il nemico, con cui sarebbe loro d'uopo d'aver a fare.

Si trattò parimente di ben riconciliarsi tra loro prima che partissero per la guerra, e Fabio fu quegli che ne fece la proposizione. Il soggetto della lor disunione era l'aver Nerone deposto contra

Nerone, e Livio vengono riconciliati.

Liv. ibid. Val. Max. IV. 2.

(a) *Dodvvel pretende, e prova che questi giuochi erano stati celebrati la state precedente.*

An. di R. 544. In. G. C. 208.

contra di Livio in quel giudizio, in cui questi fu condannato: Livio s'era sempre fatto conoscere più irreconciliabile dell'altro, perchè credeva d'essere stato sprezzato nel tempo di sua disgrazia, e il dispregio in tale circostanza tocca più al vivo. Il perchè resisteva egli a tutte le instanze che gli venivano fatte di pacificarsi, e anzi sosteneva, che la lor disunione ridonderebbe in vantaggio della Repubblica, mercecchè ognuno di loro adempirebbe a' proprj doveri con maggior zelo e applicazione, e andrebbe più guardingo per non dar luogo all' emulo di superarlo. Non per tanto cedette alla fine all'autorità del Senato, e seguì fra ambe le parti la riconciliazione, che da ciò che adivenne più oltre, si conobbe che fu sincera. Cosa veramente degna di grande elogio all' uno, e all'altro, e a Livio in particolare; imperciocchè non nacque giammai soggetto di nimicizia, che fosse più sensitivo, nè più pungente. (a) Contuttocciò la mira al ben pubblico, e il rispetto alle preghiere di tanti gravi Senatori, non solamente cancellarono in loro ogni memoria, e risentimento del passa-

(a) Quæ fuerunt inimicitiæ graviores in civitate? quas in viris fortissimis non solum extinxit reipublicæ dignitas & ipsorum, sed etiam ad amicitiam consuetudinemque traduxit. *Cic. de Provinc. Consul.* 22.

passato, ma vi stabilirono una unione e, una concordia, che sembrava effetto d' un'antica, e costante amicizia, che non avesse giammai sofferta la menoma alterazione.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

Non furono assegnate a' Consoli, come si era fatto negli anni precedenti, Provincie vicine l'una all'altra, onde potessero operare amendue di concerto, e in compagnia; ma furono mandati alle due estremità dell'Italia; talchè ad uno d'essi era toccato il paese de' Bruzj, e la Lucania, per quivi far fronte ad Annibale, nel mentre che l'altro andasse nella Gallia Cisalpina incontro ad Asdrubale; imperciocchè si era saputo che questi stava in punto di passar l'Alpi, e ciò teneva in grande inquietezza i Romani.

Ripartizione de' due Consoli. *Liv.* XXVII. 36. *Epit.* L. XX.

In quest'anno i Censori P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego terminarono l'enumerazione, che fu fatta per la prima volta dopo l'entrata d'Annibale nell'Italia. Il novero de' cittadini fu trovato di cento trentasette mila cento e otto; cioè a dire quasi la metà meno di quelli che v'erano prima della guerra; (a) imperciocchè l'anno avan-

Enumerazione. *Epist.* XX. *Flor.*

(a) Minor aliquanto numerus, *Vedesi qui che* aliquantus *significa alcune volte* multus, *come eziandio nel seguente passo di Cicerone*: Auri navem evertat gubernator, an paleæ; in re ALIQUANTUM, in gubernatoris inscitia nihil interest. *Parad.* III. 1.

An. di R. 544. In. G. C. 208.

vanti che Annibale entrasse in Italia, erano in numero di dugento settanta mila dugento tredici.

Luogo de' Comizj coperto.

Fu parimente in quest' anno coperta di tetto quella parte della Piazza pubblica che s' appellava *Comitium*, dov' era il Rostro per gli Oratori, vicino alla *Curia*, ch' era il luogo, in cui s' adunava il Senato.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

GAIO CLAUDIO NERONE.
MARCO LIVIO II.

I Consoli fanno leve con nuovo rigore. *Liv. XXVII. 38.*

Questi Consoli, soddisfatto ch' ebbero a diversi obblighi di Religione, non pensarono ad altro che a far leve di soldati, e l' eseguirono con maggior severità, ed esattezza di quella che s' era praticata gli anni precedenti. L'arrivo in Italia d' un nuovo nemico aveva raddoppiato in loro il timore, e l' inquietezza; e l' esser considerabilmente diminuito il novero de' giovani, rendeva molto più malagevole il formare nuove reclute.

Ognuno s' immaginava che sarebbero senza dimora partiti per la guerra; conciossiacchè giudicavasi che fosse necessario, che uno d' essi fosse in istato d' opporsi ad Asdrubale nel discendere che questi avrebbe fatto dall' Alpi, per impedire che non sollevasse gli abitanti della Gallia Cisalpina, e dell' Etruria, che altro non attendevano che l' occasione

ſione di dichiararſi contra i Romani ; e che l'altro teneſſe tanto occupato Annibale nel paeſe de' Bruzj , ove dimorava , che non poteſſe andare incontro al fratello . Il perchè il Senato per accelerare la loro partenza , e togliere ogni difficoltà , diede loro un pieno , e aſsoluto potere di ſcegliere tra tutti gli eſerciti que' ſoldati che più gli aggradiſſero; di fare tutte quelle mutazioni , che foſſero loro opportune ; e di far paſsare tanto i capi , quanto i ſoldati d'una Provincia in un'altra , ſecondo credeſsero che meglio conveniſse al bene della Repubblica ; ed eglino ſi valſero di sì fatta autorità con molta concordia , e buona intelligenza fra loro .

Riferiſcono alcuni Autori , che Scipione mandò dalla Spagna a Livio conſiderabiliſſimi ſoccorſi ; cioè a dire otto mila tra Galli e Spagnuoli , due mila Romani che aveva levati da una Legione , e circa mille ottocento ſoldati a cavallo , metà Numidi , e metà Spagnuoli , commettendo a M. Lucrezio , che conduceſſe per mare in Italia queſto rinforzo . Riferiſcono eziandio , che Gajo Mamilio gl' inviò dalla Sicilia circa quattro mila ſoldati , parte Arcieri , e parte Frombolieri .

Le lettere che capitarono in quel tempo a Roma dal Pretore Porzio , ch' era attualmente nella Gallia Ciſalpina , accrebbero l' inquietudine , in cui teneva

An. di R. 545. In. G. C. 207.

gli animi il passaggio d'Asdrubale. Portavano queste lettere esser egli uscito de' quartieri d'inverno, e che allora passava le Alpi. Che i Liguri s'erano uniti in numero d'otto mila, risoluti d'unirsi all'esercito di lui, tosto che fosse arrivato in Italia, quando non si mandassero delle milizie per tenere occupata quella nazione nel proprio paese: e che quanto a se, andrebbe innanzi il più che potesse, senza però avventurare un' esercito tanto debole, quanto era il suo. Tali notizie obbligarono i Consoli a sollecitare le leve che facevano, e a trasferirsi ne' paesi ch'erano loro toccati, più presto di quello che avevano risoluto, affine di non lasciare ognuno d'essi uscire il nemico della propria Provincia, e d'impedire l'unione de' due fratelli.

Ciò ch' ebbe parte più che tutt'altro nel successo di questo loro disegno, fu il giudizio che intorno all'arrivo di suo fratello fece lo stesso Annibale. Imperciocchè quantunque ei sperasse bene di vederlo giunto in Italia a tempo della campagna di quest' anno; tuttavolta, quando rifletteva a tutto quello che aveva sofferto egli medesimo nel passare il Rodano, e l'Alpi per lo spazio di cinque mesi interi; che aveva impiegati in combattere contra i siti non meno che contra gli uomini, non calcolava che il fratello passasse con quella facilità che lo fece; e perciò si stette acquartierato più lungo tempo. Ma

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Ma Asdrubale nel passare quelle montagne trovò minori ostacoli, e difficoltà di quello che s' era generalmente creduto, e che aveva temuto egli medesimo. Imperciocchè non solamente i Popoli dell' Overnia, e dopo d'essi le altre Nazioni della Gallia, e dell' Alpi lo ricevettero; ma lo seguirono eziandio alla guerra. E oltrecchè suo fratello aveva aperte quelle strade, che per lo innanzi erano impraticabili; gli abitanti medesimi del paese, a forza di veder passare genti per mezzo d' essi per lo spazio di dodici anni, erano divenuti più trattabili, e meno feroci. Non avevano coloro prima di quel tempo veduti forestieri sulle loro montagne; e siccome non erano nemmeno usciti giammai fuori d' esse per passare in altre contrade, così non avevano verun commercio con tutto il resto degli uomini. E non avendo essi penetrato alla prima il disegno d' Annibale, s' erano immaginati ch' ei la volesse, co' loro tugurj, e con le loro fortezze, e che fosse venuto per condurli prigioni, e rubar loro i bestiami. Ma in dodici anni che l' Italia era fatta il teatro della guerra, avevano avuto tempo di comprendere, che le Alpi non erano che un passaggio; e che due poderose nazioni separate l' una dall' altra da un' immenso tratto di terra, e di mare si contendevano fra loro il dominio e la gloria. Questo aprì dun-

An. di R. 545. In. G. C. 207. *App.*

que, e agevolò il passaggio dell'Alpi ad Asdrubale, che condusse con esso lui quarant'otto mila fanti, otto mila cavalli, e quindici elefanti.

Asdrubale assedia Piacenza.

Ma l'assedio ch'egli formò della città di Piacenza gli fece perdere tutto quell'avvantaggio, che avrebbe potuto ricavare dalla sua sollecitudine. Si era egli dato a credere di poter di leggieri impadronirsi di quella città, perchè era situata in mezzo d'una pianura; e rovinando una colonia cotanto illustre, atterrire tutte le altre. Ma il tentativo gli riuscì inutile, e pregiudiziale non solamente a lui, ma anche ad Annibale; mercecchè questi veggendo che Asdrubale giunto in Italia molto prima di quello che avesse potuto sperarsi, si tratteneva intorno a Piacenza, non giudicò che gli fosse d'uopo l'uscire sì prontamente de' quartieri d'inverno; tanto più che si risovveniva che anche a lui erano andati falliti i disegni, che dopo la vittoria di Trebbia aveva fatti sopra Piacenza.

I Romani, nel vedere che i due Consoli prendevano nel partire due strade opposte, dividevano, per dir così, il lor timore fra le due guerre, che sostener dovevano in un medesimo tempo. „ Si „ sovvenivano de' mali, che il solo An„ nibale aveva cagionati all'Italia. Dif„ fidavano d'aver tanto propizj gli Dei, „ che concedessero loro vittoria sopra

„ due

An di R. 545. In. G. C. 207.

„ due nemici tutto ad un tratto. Ri-
„ flettevano, che si erano mantenuti si-
„ no a quel tempo con una vicenda di
„ perdite, e d'avvantaggi, che si erano
„ reciprocamente equilibrati: Che la
„ Repubblica abbattuta dalle disfatte
„ del Trasimeno, e di Canne, era co-
„ me risorta dalla caduta per gli felici
„ successi che aveva avuti in Ispagna;
„ Che le perdite, che aveva fatte nella
„ stessa Spagna con la rotta e morte
„ de' due Scipioni l'un dopo l'altro, e-
„ rano ben tosto state susseguite da mol-
„ ti vantaggi che nella Sicilia, e nell'
„ Italia si erano riportati: oltrecchè la
„ distanza che v'è tra l'Italia, e la
„ Spagna, dove erano accadute quelle
„ disgrazie, avea lasciato loro il tempo
„ di respirare. Ma che presentemente
„ avevano due guerre da sostenere in
„ un tempo stesso nel cuore dell'Italia,
„ ed era loro d'uopo far fronte a due
„ formidabili eserciti comandati da' due
„ più famosi Capitani che avessero i
„ Cartaginesi, e che il peso del peri-
„ colo, che da prima era diviso, veniva
„ allora a cader tutto intero sopra d'un
„ solo e medesimo luogo „. La morte
ancor fresca degli ultimi due Consoli au-
mentava eziandio la loro costernazione,
e non rappresentava alla lor fantasia al-
tro che funesti presagi dell'avvenire.
Tali erano le riflessioni piene d'inquie-
tudine e di terrore, che facevano i Ro-

 mani

An. di R. 545. In. G. C. 207.

mani nell'accompagnare, secondo il loro costume, i Consoli alla partenza.

Dura risposta di Livio a Fabio, poco verisimile.

Liv. XXVII. 40.

Riferisce Tito Livio, che Fabio, il quale sempre aveva la mira al ben pubblico, non perdeva giammai di vista il disegno, che aveva tanto felicemente formato nel tempo che s'era opposto ad Annibale, stimò bene d' ammonire il Consolo Livio innanzi ch'ei partisse, di nulla avventurare prima d'aver conosciuta l'inclinazione, e le forze di quelli, contra de' quali aveva a combattere. Che gli rispose aspramente Livio: *Darò battaglia al nemico, tosto che l'incontrerò*: E che interrogandolo Fabio del motivo che poteva avere di fare una risoluzione tanto precipitosa, gli fu da lui replicato: *O avrò la gloria di vincere i nemici, o il piacere che mi sarà molto grato, benchè per avventura poco legittimo, di vendicarmi de' miei concittadini*. Se veramente avesse il Consolo avute nell'animo sì fatte disposizioni, si doveva da' Romani temer tutto di lui, e noi dovremmo concepirne un'idea poco vantaggiosa. Ma vedremo che la condotta che tenne, non corrispose per verun conto al soprammentovato ragionamento, ed è perciò da credersi che nol facesse. E a dire il vero, sembra che l'ammonizione di Fabio sarebbe stata molto più convenevole a Nerone, come quegli ch'era d' indole vivace, e impetuosa, che al suo collega, ch' era stato

eletto

eletto apposta per temperare il genio fervido dell' altro.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Prima che Nerone arrivasse nella sua Provincia, il Pretore Gajo Ostilio assalì Annibale in un' incontro, gli ammazzò poco meno di quattro mila soldati, e gli tolse nove bandiere; quindi avviandosi verso Capua, incontrò Nerone presso a Venosa. Quivi il Consolo scelse da amendue gli eserciti quaranta mila fanti, e due mila cinquecento cavalli, de' quali formò un corpo per valersene a far guerra ad Annibale.

Corpo d' Armata di Nerone.

Questi intanto, cavate ch' ebbe tutte le sue milizie da' quartieri d' inverno, e dalle città dell' Abbruzzo, nelle quali ne aveva di presidio, venne a Grumento nella (a) Lucania, con la speranza di riacquistare le città di quel paese, che per timore si erano date a' Romani. Vennevi da Venosa anche Nerone, che aveva prima fatti riconoscere i luoghi, per gli quali passava, e s' accampò in distanza di mille cinquecento passi dagl' inimici. Tra il campo de' Romani, e quello de' Cartaginesi v' era una pianura dominata da una collina tutta scoperta, che i Romani avevano a diritta, e i lor nemici a sinistra; ma nè agli uni, nè agli altri dava ombra quella eminenza, perchè non avendo essa nè grotte, nè boschi, non era luogo opportuno per im-

Nerone riporta una vittoria contro d' Annibale. *Liv. XXVII. 41. 42.*

(a) Basilicata, *e parte del Principato citeriore.*

An. di R. 545. In. G. C. 207.

imboſcate. Seguivano fra ambe le parti alcune leggiere ſcaramucce nel mezzo della pianura, con le quali ſembrava che Nerone non aveſſe altra mira che di ritenere Annibale, e impedirlo d'andarſene. Ma Annibale per lo contrario cercava tutte le ſtrade per aprirſi il paſſo libero, e faceva ogni ſuo sforzo per tirar Nerone a battaglia. Allora il Conſolo valendoſi contra di lui di quegli ſteſſi ſtratagemmi, che tante volte aveva impiegati contra i Romani, ſpiccò dall' eſercito un corpo di fanteria compoſta di cinque Coorti, di (a) dieci Compagnie, e comandò a' ſoldati che saliſſero la notte quel monticello, e ſcendeſſero nel vallone ch' era dietro ad eſſo, tenendoſi quivi naſcoſti; il quale ſtratagemma ſi pensò dover riuſcirgli tanto più agevolmente, quanto che quella collina così nuda, e ſcoperta dava minor tema a' nemici d'eſſer ſorpreſi. Appuntò eziandio co' due Capi, che mandò alla teſta di quel corpo, il tempo, in cui dovevano uſcire dell' imboſcata, e venir ad inveſtire il nimico.

Egli poi allo ſpuntar del giorno miſe tutta la fanteria, e cavalleria in ordinanza, e nel punto ſteſſo Annibale pari-

[a] Additis quinque manipulis. *Il Manipolo, formava due Compagnie, e la Coorte conteneva tre Manipoli. Ogni Manipolo era compoſto di cento venti ſoldati, riſpetto agli Aſtarj, e a' Principi, e di ſeſſanta ſolamente, riſpetto a' Triarj.*

rimente diede alle sue genti il segno della battaglia. Corsero immediatamente all' armi i Cartaginesi, e uscendo frettolosi degli steccati, traversarono la pianura per andar contro a' Romani. Nerone allora veggendoli venire innanzi con maggior furia che ordine, e disciplina, comandò a Gajo Aurunculejo, che spignesse la cavalleria della terza Legione, della quale egli era Tribuno, col maggior empito che potesse contra di loro; assicurandolo che sparsi com' erano alla rinfusa per la pianura, li avrebbe di leggieri sbaragliati, e rotti prima che si fossero posti in ordinanza.

Non era per anche Annibale uscito del vallo, che udì le grida de' combattenti; il perchè condusse incontanente tutto l' esercito contra il nemico. Ma già la cavalleria, che il Consolo aveva fatta entrar nella mischia sin da principio, aveva sparso il terrore nelle prime schiere de' Cartaginesi, e cominciava altresì a combattere la prima Legione, e un corpo di fanteria de' Collegati di numero uguale ad essa all' incirca. I Cartaginesi venivano disordinatamente alle mani colla fanteria, o colla cavalleria de' nemici in una parte, o nell' altra, come portava il caso; e i rinforzi che loro s' inviavano l' un dopo l' altro per sostenere quelli che si erano più avanzati, accrescevano insensibilmente la mischia, e il disordine. Ma non ostante il loro nu-

An. di R. 545. In. G. C. 207

multo, e ſpavento, Annibale, come vecchio, e ſperimentato Capitano ch'egli era, gli avrebbe tutti riordinati in battaglia, tanto più ch'erano anch' eglino capaci di ſecondare la perizia di lui per l'uſo inveterato che avevano della guerra; ſe le grida delle Coorti, e delle compagnie Romane, che dalla cima della collina correndo a lanciarſi loro addoſſo, gli aſſalivano per di dietro, non gli aveſſero fatto temere che gli foſſe chiuſa la ſtrada di ritirarſi agli alloggiamenti. Queſta fu la coſa, che finì di ſconcertare i Cartagineſi, e gli obbligò a darſi apertamente alla fuga.

La ſtrage però fu men grande, mercè la vicinanza del vallo, in cui prontamente ſi miſero in ſalvo dalla cavalleria de' Romani, che vivamente gl'inſeguiva, marciando loro alle ſpalle, nel mentre che le Coorti, che ſcendevano dalla collina per una ſtrada ſcoperta, e d' un' agiato pendìo, gli avevano inveſtiti per fianco. Ne reſtarono non pertanto ſul campo più di otto mila, e prigioni più di ſettecento: perdettero nove bandiere; e comecchè gli elefanti non foſſero ſtati di verun' uſo in una battaglia tumultuaria come fu quella, ne rimaſero tuttavolta quattro uccisi, e due preſi. I vincitori non perdettero più di cinquecent'uomini, tra cittadini e confederati.

Il giorno ſeguente Annibale ſi ſtette quieto negli alloggiamenti. Nerone all' in-

incontro ordinò le sue genti in battaglia; ma veggendo che niuno compariva, ordinò loro di radunare le spoglie de' nemici, e i cadaveri de' loro compagni per seppellirli. Per molti giorni l'un dopo l'altro, il Consolo si presentò dinanzi alle porte del vallo de'Cartaginesi con tanta fierezza, che pareva volesse assalirle; ma finalmente Annibale, fatto prima accendere gran numero di fuochi, e dirizzar molte tende in quella parte del suo campo, ch'era rimpetto a quello de' nemici, se n' andò verso la mezza notte, lasciandovi alquanti Numidi, che dovevano farsi vedere alle porte, e agli steccati, nel mentre ch' egli col resto dell' esercito marciava verso la Puglia.

La mattina appresso l' esercito de' Romani venne fuori secondo il suo solito. Allora i Numidi, siccome era stato loro ordinato, comparvero per qualche tempo sulle trincee per tenere a bada i Romani: indi partirono a tutta briglia, e andarono ad unirsi al grosso del loro esercito. Veggendo il Consolo, che nel campo de' Cartaginesi regnava un grande silenzio, e ch'erano spariti eziandio coloro, che la mattina s'erano veduti andare, e venire alle porte d' esso, fece che v'entrassero due soldati a cavallo, i quali visitatene con diligenza tutte le parti, gli riferirono che Annibale l' aveva assolutamente abbandonato. Egli allo-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

ra v'entrò con l' esercito, e lasciativi i soldati quel tempo che bisognava per iscorrerlo, e saccheggiarlo, gli fece rientrare ne' loro alloggiamenti prima che sopraggiugnesse la notte.

Altra vittoria riportata da Nerone sopra Annibale. *L. v. XXVII. 43.*

La mattina poi del giorno appresso si mise in cammino, e seguendo a grandi giornate i vestigj dell' esercito nemico, lo raggiunse poco lontano da Venosa, dove gli diede un' altra volta battaglia, e uccise due mila Cartaginesi. Annibale levò il campo anche di là; e marciando sempre in tempo di notte, e sopra eminenze, per isfuggire di venir alle mani co' nemici, arrivò alla città di Metaponto. Quivi fece che Annone, che comandava in quel paese, partisse immediatamente con un picciol novero di soldati per andare a far nuove leve nel paese de' Bruzj; e unito al suo esercito il rimanente delle milizie di quel Comandante, tornò indietro a Venosa, e di là passò innanzi fino a Canosa. Nerone non aveva cessato d' inseguirlo; e allorchè si era avviato verso Metaponto, aveva fatto venire nella Lucania Q. Fulvio, per non lasciar quel paese senza difesa.

Annibale fa adesso un' assai meschina comparsa, e molto diversa da quella che aveva fatta ne' primi anni di questa guerra. L'unico suo rifugio era da lui riposto nell' arrivo di suo fratello, di cui attendeva novelle con impazienza.

In-

Intanto Asdrubale, costretto che fu a levar l' assedio da Piacenza, aveva fatti partire sei soldati a cavallo, quattro Galli, e due Numidi, perchè portassero ad Annibale le lettere che gli scriveva. Questi, traversata ch' ebbero felicemente tutta la lunghezza dell' Italia, passando sempre per mezzo a' nemici, finalmente nel punto ch' erano per raggiugnere Annibale, che si ritirava allora verso Metaponto, male informati delle strade, le smarrirono, e passarono sino a Taranto. Quivi furono presi da' corridori dell' esercito Romano, che battevano la campagna, e condotti dinanzi al Propretore Q. Claudio. Cercarono da principio di deludere le dimande, che gli furono da lui fatte, con ambigue risposte; ma il timore de' tormenti, l' apparecchio de' quali fu loro spiegato davanti agli occhj, li forzò ben tosto a dire la verità, e confessarono che portavano ad Annibale alcune lettere per parte d' Asdrubale suo fratello. Claudio li fece condurre sul fatto con una buona scorta al Consolo Nerone, a cui fece consegnare le lettere suggellate com' erano. Comprese egli leggendole, che Asdrubale aveva in animo d' unirsi col fratello nell' Umbria, ed ebbe anche più intrinseca contezza de' disegni di quel Capitano dalle interrogazioni che fece a' prigionieri, e dalle risposte che ne ritrasse. Si persuase per-

An. di R. 545. In. G. C. 207. Lettere d' Asdrubale ad Annibale intercette.

Liv. XXVII.43.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

perciò che nelle congiunture d'allora non dovevano i Consoli far la guerra coll' ordinario metodo, cioè col non dipartirsi da' limiti della loro ripartizione, per far fronte a quel nemico, che dal Senato era loro destinato; e ch' era d' uopo formare qualche disegno grande, ardito, nuovo, e improvviso, che non meno atterrisse i Romani che i Cartaginesi; ma la di cui prospera esecuzione cangiasse lo spavento de' primi in un giubilo altrettanto grande, quanto non isperato. Questo disegno era l'ingannare Annibale col lasciare vicino a lui l' esercito sempre in un medesimo stato, in maniera ch' ei potesse credere che vi fosse presente il Consolo; ma che questi intanto traversasse in persona tutta quanta era lunga l' Italia, andasse ad unirsi col suo Collega per opprimere Asdrubale, e se ne ritornasse poscia al suo campo, prima che Annibale s'avvedesse ch'ei ne fosse lontano.

Disegno ardito formato da Nerone.

Mandò dunque Nerone le lettere d' Asdrubale a' Senatori, informandoli di ciò che aveva determinato di fare, e diede loro diversi avvisi sopra le precauzioni, che credeva doversi prendere in quella congiuntura. Spedì nel tempo stesso de' soldati a cavallo in tutti que' paesi, per gli quali dovea condurre le milizie che aveva destinate a tale impresa, perchè ordinassero da parte sua a tutti gli abitanti delle città, e delle cam-

Parte per andare ad unirsi con Livio suo collega.

Liv. XXVII. 43.

App. 343.

campagne, che teneſſero alleſtiti ſulla ſtrada de' viveri per lo nudrimento delle ſue genti, e vi faceſſero condurre de' cavalli, e delle altre beſtie da ſoma per portare quelli che ſi trovaſſero ſtanchi dal viaggio. Egli poi ſcelſe fra tutto l' eſercito i migliori ſoldati, formandone un corpo di ſei mila fanti, e mille cavalli, a' quali diede ad intendere che voleva inveſtire una città della Lucania vicina al ſuo campo, e ſorprendere il preſidio Cartagineſe che la difendeva, e che perciò ſi teneſſero tutti pronti a marciare quando egli lo comandaſſe. Partì poi di notte, e preſe il cammino verſo il Piceno (*Marca d' Ancona*), laſciando all' eſercito Q. Cazio, uno de' ſuoi Luogotenenti, perchè vi comandaſſe in ſua aſſenza.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Spavento in Roma per la nuova della partenza di Nerone.

La novella del diſegno, e della partenza del Conſolo non miſe Roma in minore coſternazione di quella che aveva avuta alcuni anni prima, allorchè Annibale venne ad accamparſi alle ſue porte. Non ſi ſapeva ſe foſſe da lodarſi, o da biaſimarſi una riſoluzione cotanto ardita, e pareva che dall' evenimento ſe ne formerebbe giudizio, il che è una patente ingiuſtizia, ma ſolita da praticarſi da tutti gli uomini. „ Si eſageravano le pericoloſe conſeguen„ ze d' un diſegno, che ſembrava la„ ſciaſſe in preda ad Annibale un cam„ po abbandonato dal ſuo capo, e ſmi-

„ nui-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

„ nuito di forze : disegno che non poteva aver buon successo, se non venisse fatto d'ingannare il più attento, e perspicace Capitano, che fosse mai stato al mondo. Cosa poteva credersi che avesse a succedere, se Annibale venendo a sapere che Nerone era partito, l'inseguisse con tutto l'esercito, o andasse a dare addosso a quello ch'era stato lasciato dal Consolo esposto, e senza difesa? Si richiamavano alla memoria quelle orribili disfatte che avevano posto il dominio di Roma sull' orlo della sua intera rovina, benchè in un tempo, in cui non avevano a fronte che un sol Capitano, e un solo esercito: laddove avevano adesso a sostenere due guerre Puniche, e a fare con due poderosi eserciti, e poco meno che con due Annibali; mercecchè giudicavano Asdrubale uguale a suo fratello, e s'ingegnavano eziandio di trovar ragioni per crederlo superiore. (a) E seguendo le impressioni che faceva in loro il timore, dal quale ci vengono mai sempre fatti rimirare gli oggetti dal peggior lato, amplificavano le cose che scorgevano favorevoli al nemico, sceman- do per lo contrario tutte quelle „ che

[a] Omnia majora etiam vero præsidia hostium, minora sua, metu interprete semper in deteriora inclinato, ducebant. *Liv.*

„ che potevano dare a loro qualche spe-
„ ranza.

Nerone dichiara il suo disegno a' soldati.

Intanto già marciava Nerone, e non aveva peranche data contezza a' soldati del luogo dove li conduceva. Ma quando ebbe fatto tanto cammino, che poteva dichiarar loro il suo disegno senza pericolo, l' espose, aggiugnendo: „ Che
„ non v' era mai stata impresa nè più
„ pericolosa in apparenza, nè più sicu-
„ ra in effetto: Che li conduceva ad
„ una certa vittoria, perchè essendo già
„ formidabile per se stesso l' esercito del
„ suo collega, ogni poco di rinforzo che
„ gli fosse aggiunto, non poteva a me-
„ no di non far sì che la bilancia pen-
„ desse a loro favore: Che la sola sor-
„ presa, che cagionerebbe a' nemici nel
„ punto del combattere la straordinaria
„ novella dell' arrivo d' un' altro Conso-
„ lo con un' esercito, bastava per ren-
„ derli sicuri della vittoria: Che nelle
„ guerre tutto dipende (a) dalla fama,
„ che i più leggieri motivi inducono
„ soventemente l' ardire, o la tema ne-
„ gli animi de' soldati: Che nel resto
„ avrebbono essi soli l' onore del buon
„ successo di quell' impresa, perchè gli
„ uomini, secondo l' ordinaria loro ma-
„ niera di giudicare, l' attribuirebbono
fuor

[a] Famam bellum conficere, & parva momenta in spem, metumque impellere animos. *Liv.*

An. di R. 545. In. G. C. 207.

„ fuor di dubbio interamente a coloro „ che fossero venuti gli ultimi al soc- „ corso degli altri: Che vedevano co- „ gli occhj proprj, con quale premura „ venivano i popoli ad incontrarli, e „ udivano le lodi che venivano da- „ te al loro valore, e i voti che si „ facevano per la prosperità di quell' „ impresa.

E in fatti, tutte le strade, per le quali passavano, erano circondate da un gran numero d' uomini, e di femmine accorso in folla da' luoghi vicini, che mescolando le lodi a' voti, e alle preghiere, gl' incoraggiavano all' impresa, e ne chiedevano agli Dei propizio l' evento. Vedevasi tra que' popoli, e i soldati un contrasto di generosità; volendo quelli dar loro con abbondanza ciò che chiedevano, e ricusando questi di ricevere nulla di più del puro necessario.

Nerone arriva al campo di Livio, e unisce le sue genti a quelle del Collega.

Liv. XXVII. 46.

Crescendo dunque in questa guisa di più in più il coraggio, e l' ardore nelle milizie di Nerone, giunsero finalmente a capo di sei o sette giorni di marcia forzata in vicinanza del campo di Livio. Nerone aveva mandati innanzi alcuni corrieri per far sapere il suo arrivo a Livio, e per dimandargli se voleva che l' unione delle lor genti si facessero di giorno, o di notte, e se dovevano accamparsi tutti insieme, o separatamente. Giudicò Livio che fosse più

più a proposito ch' egli arrivasse di notte ; e per meglio ingannare il nemico, e tenergli occulta la venuta del nuovo rinforzo, fu risoluto che gli alloggiamenti di Livio nulla di più s' allargassero di quello ch' erano prima, e che gli Uffiziali, i pedoni, e la cavalleria di Nerone fossero ricevuti fra loro uguali, e rispettivamente uniti con essi.

Le genti di Nerone entrarono nel campo col favore delle tenebre, e del silenzio, e fu reciproco il giubilo, che ne sentirono ambi gli eserciti. Il giorno vegnente si tenne un Consiglio di guerra, a cui intervenne il Pretore L. Porzio. Era questi accampato poco lontano da' Consoli, e prima anche del loro arrivo, conducendo l' esercito che aveva per luoghi elevati, ora s' era presentato in faccia a' nemici ne' sentieri angusti per contenderne loro il passaggio ; ora gli aveva assaliti per fianco, e per di dietro, impiegando tutti quegli artifizj, che può fornire l' arte militare a chi è più debole per istancare il suo nemico, se è più forte, e più poderoso di lui.

Nel Consiglio la maggior parte era d' avviso „ che si differisse per alcuni „ giorni di dar battaglia, onde Nero„ ne, e i soldati di lui avessero tempo „ di riposarsi, e riprender fiato. Ma „ Nerone non solamente consigliò, ma „ pre-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

„ pregò eziandio instantemente, che non
„ si facesse riuscir temeraria coll' indugio
„ un' impresa che si rendeva infallibile
„ colla prontezza. Rappresentò
„ che ad Annibale trattenuto come da
„ un' incantesimo, il quale però non
„ poteva esser gran fatto durevole, non
„ era venuto in pensiero nè di seguirlo,
„ nè d' assalire il suo campo: Che operandosi
„ sollecitamente si poteva avere
„ speranza di vincere Asdrubale, e ch'
„ ei potesse tornare all' esercito prima
„ che Annibale avesse fatta veruna mossa:
„ Che il dar tempo al nemico era
„ un lasciare in preda ad Annibale il
„ campo che aveva a fronte, ed un' aprirgli
„ la strada perchè venisse ad unirsi
„ col fratello: Ch' era perciò necessario
„ dar la battaglia sul fatto, e
„ approfittarsi dell' errore de' loro nemici
„ tanto presenti quanto lontani; ammendue
„ i quali egualmente ignoravano
„ il novero, e le forze di quelli
„ che avevano a fronte, credendole questi
„ maggiori, e quelli minori di ciò
„ ch' erano in fatti.

Battaglia contra Asdrubale, che resta interamente disfatto; ed egli stesso ucciso. *Liv.* XXVII. 47. 49.

Prevalse questo parere, e fu fatto uscire l' esercito degli alloggiamenti in ordine di battaglia: Asdrubale veduto ciò si mise anch' egli immantinente in positura di combattere: Ma osservando egli poi, che come perito Capitano poneva attenzione a tutto, esservi fra' nemici de' soldati armati di scudi, che non ave-

va

va per lo innanzi veduti, e de' cavalli più ſtanchi degli altri; e giudicando anche ad occhio che il novero de' nemici era maggiore del ſolito, fece ſuonare a raccolta, e ſi ritirò negli alloggiamenti. Quindi adoperò ogni mezzo per chiarirſi del ſuo ſoſpetto; e dalle relazioni ch' ebbe da coloro che aveva mandati a far la ſcoperta, conobbe che il campo del Conſolo, e quello del Pretore Fulvio non avevano veramente maggior circuito di prima; e ciò appunto lo teneva infra due circa il giudizio che aveſſe a farne. Ma inteſo poi che nel campo di Porzio s'era dato il ſegno una volta ſola, e due volte in quello del Conſolo; ſiccome ſperimentato Capitano ch' egli era, e avvezzo a far guerra a' Romani, non iſtette più in dubbio che amendue i Conſoli non ſi foſſero riuniti.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Entrò egli fin d' allora in una terribile inquietezza di ciò che foſſe potuto accadere a ſuo fratello; nè poteva immaginarſi [e pure era veriſſimo] che un Capitano qual' era Annibale ſi foſſe laſciato deludere a ſegno di non ſapere ove foſſe il Capitano, e l' eſercito, che aveva a combattere. Giudicò dunque, ch' era d' uopo aſsolutamente che il fratello aveſſe avuta qualche rotta conſiderabile, e temè molto d' eſser venuto troppo tardi a ſoccorrerlo.

Ingombrato da queſto triſto penſiero, co-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

comandò che negli alloggiamenti s'estinguessero tutti i fuochi, e che fosse levato il campo. Nel tumulto di questa marcia fatta a tutta fretta, e in tempo di notte, le guide che aveva se ne fuggirono: il perchè l'esercito, che non aveva pratica del paese, andò alla bella prima errando alla ventura a traverso de' campi; e indi a non molto, la maggior parte de' soldati oppressi dal sonno, e dalla fatica, abbandonò le bandiere, e si pose a giacere da una parte, e dall' altra lungo le strade. Asdrubale attendendo che spuntasse il giorno, comandò a' soldati che proseguissero il cammino lungo il Metauro; ma nel tener dietro alle sponde oblique, e tortuose di quel fiume, si fece poco viaggio; e non essendosi trovato verun sito da poter guadarlo, ciò diede tempo a' nemici di raggiugnerlo co' tre loro eserciti.

Riuniti che questi si furono, si misero in ordinanza. Nerone comandava l' ala diritta, Livio la sinistra, e il Pretore il corpo della battaglia. Asdrubale aveva incominciato ad occupare un'eminenza poco discosta dal fiume con disegno di trincerarvisi; ma veggendo poi essergli impossibile lo sfuggire la battaglia, fece tutto quello che poteva aspettarsi dalla presenza di spirito, e dalla bravura d' un gran Capitano. Prese tutto ad un tratto un posto avvantaggioso, e ordinò l' e-

l' esercito in un terreno angusto dandogli maggior profondità che larghezza. Collocò gli elefanti nella vanguardia, e mise i Galli, ch' erano la milizia più debole, nell' ala sinistra, dov' erano appoggiati alla soprammentovata eminenza, prendendo egli medesimo il comando dell' ala diritta cogli Spagnuoli, ne' quali per essere eglino soldati veterani, aveva la maggior fiducia; e finalmente collocò i Liguri nel mezzo, immediatamente dopo gli elefanti.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Fu al combattimento dato principio da Asdrubale, che ben risoluto di vincere, o di morire in quell' occasione, andò ad investire l' ala sinistra de' Romani comandata da Livio. Quivi seguì lo sforzo maggiore della battaglia; conciossiacchè i soldati d' ambe le parti, egualmente agguerriti, e valorosi, e animati eziandio dalla presenza de' due Capitani, combatterono con un' ostinazione invincibile, senza che per lunga pezza la vittoria si dichiarasse nè per l' uno, nè per l' altro partito.

Gli elefanti avevano posto da principio in qualche disordine le prime file del corpo di battaglia de' Romani; ma le grida poi che mettevano ambi gli eserciti, allorchè s' era più riscaldato il combattimento, li spaventarono sì fattamente, che non fu più possibile frenarli, e si volsero ugualmente contra gli uni, e gli altri.

Ne-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Nerone intanto, che aveva indarno tentato di falire fulla collina che aveva a fronte, veggendo effergli impoffibile l' andare incontro a' nemici per quella parte, e non potendo tollerar più a lungo di ftarfene oziofo: *Come!* gridò volgendofi verfo i fuoi foldati, *faremo noi dunque venuti quì di sì lontano, e con tanta follecitudine, per rimanercene con le mani a cintola, ed effere femplici fpettatori?* Ciò detto, partì immantinente con la maggior parte dell' ala diritta, pafsò dietro alla battaglia, fece tutto il giro dell' efercito, e venne ad inveftir da traverfo l'ala diritta de' Cartaginefi; quindi ben tofto allargandofi, affalì anche per di dietro i nemici. La battaglia era fino allora ftata dubbiofa; ma quando gli Spagnuoli, e indi a non molto i Liguri fi videro affaliti in uno fteffo tempo a fronte, per fianco, e alla coda, la fconfitta fu generale, e furono tagliati a pezzi. La ftrage s'innoltrò ben tofto anche fino a' Galli, ne' quali fi trovò eziandio meno di refiftenza. Vinti coftoro dal fonno, e oppreffi dalla fatica, alla quale tutti gli Antichi hanno offervato che quella nazione fuccombeva agevolmente, potevano appena foftenere il pefo de' loro corpi, non che dell' armi; e ficcome fi combatteva nel più fitto meriggio; così trafelando eglino di caldo, e di fete, fi lafciavano ammazzare, o prendere fenza badare

dare a difenderſi la vita, e la libertà.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Degli elefanti ne furono uccisi più da' loro ſteſſi governatori, che da' nemici. Coloro che ne avevano il governo, erano provveduti d' un ferro aguzzo a guiſa d' un coltello, e d' un picciol maglio, e quando vedevano quelle beſtie entrate in furia, e che non erano più padroni di domarle, cacciavano loro col maglio quel ferro tra l' uno e l' altro orecchio nel ſito, in cui ſi congiugne il collo alla teſta. Queſto era il modo più pronto, e ſicuro per ammazzarle, quando non era più poſſibile di reggerle, ed era ſtato inventato da Asdrubale.

Diede egli in quella giornata il colmo alla gloria, che già con tante belle azioni s' era acquiſtata. Conduſſe i ſuoi ſoldati atterriti, e tremanti a combattere contra un nemico che li ſorpaſſava non meno nel novero, che nell' ardire, animandoli con le parole, ſoſtenendoli coll' eſemplo, e impiegando le preghiere, e le minacce per farli rientrare in battaglia quando fuggivano. Ma veggendo alla fine che la vittoria ſi dichiarava per gli Romani, nè volendo ſopravvivere a tante migliaja d' uomini, che per ſeguirlo avevano abbandonata la loro patria, ſi lanciò nel mezzo d' una Coorte nemica, dove reſtando ucciſo fece una fine degna d' un figliuolo d' Amilcare, e d' un fratello d' Annibale.

 Que-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Questa fu la più sanguinosa battaglia di quella guerra, e sì per la morte del Capitano, che per la strage che fu fatta de' Cartaginesi, servì, per dir così, di rappresaglia alla giornata di Canne. Osserva Appiano che Iddio per consolare, e risarcire i Romani di quell' orribile perdita, concesse loro in quest' incontro una sì segnalata vittoria; imperciocchè de' loro nemici ne rimasero uccisi cinquanta sei mila, e ne furono fatti cinque mila quattrocento prigioni. Furono liberati più di quattro mila cittadini Romani, che nelle precedenti fazioni erano rimasti in potere de' Cartaginesi: il che servì di consolazione per la morte di quegli altri ch' erano periti in questa battaglia, essendo la vittoria costata non poco cara a' Romani, che la comperarono con la perdita di otto mila de' loro, che restarono morti sul campo. Erano tanto stanchi i vincitori d' uccidere, e di sparger sangue, che essendo venuti alcuni il giorno appresso a dire a Livio, che poteva di leggieri tagliarsi a pezzi una partita de' nemici che fuggiva: *No, no*, rispose il Capitano, *è bene che ne rimanga qualcuno, acciocchè porti la nuova della loro sconfitta, e della nostra vittoria.*

App. 343.

Nerone ritorna al suo esercito.

Liv. XXVII. 50.

La notte che successe alla battaglia, Nerone partì per ritornare al suo esercito; e marciando anche con maggior sollecitudine di quella che aveva fatto quan-

quando ne partì, rientrò dopo sei giorni di cammino, nel campo che aveva lasciato vicino ad Annibale. Trovò per viaggio minor quantità di genti, perchè non aveva fatti precedere corrieri; ma quelli che incontrò, erano trasportati da giubilo tanto grande, che non potevano trattenerlo.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Non è sì facile d'esprimere, e di far comprendere le varie agitazioni, che provarono i cittadini di Roma, sì nel mentre che stettero dubbiosi del successo di quell'impresa, che quando intesero la nuova della vittoria. Dal punto che si seppe la partenza di Nerone, entravano ogni giorno i Senatori di buon mattino in Senato insieme cogli altri Magistrati, e la Piazza pubblica era ripiena di popolo; nè alcuno ritornava a casa prima della notte: tanta era la cura, con cui s'invigilava a'pubblici affari. Le donne s'impiegavano per lo bene comune in un' altra maniera, cioè col frequentare i Templi, ne' quali ve n'era grandissimo concorso, e quivi offerir del continuo agli Dei le loro preghiere, e i lor voti. C'insegnano questi Pagani quanto, e come per la salvezza dello Stato dobbiamo anche noi interessarci.

La nuova della vittoria cagiona un giubilo incredibile in Roma.

Nel mentre che tutta Roma era sì fattamente fluttùante fra il timore, e la speranza, si sparse per la Città una voce, ma molto incerta, e confusa, che due cavalieri, che s'erano trovati nella bat-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

battaglia, erano venuti al campo, ch' era ſtato poſto all'entrata dell'Umbria, e quivi avevano riferita la totale disfatta d'Aſdrubale. Era tanto importante queſta novella, che ſembrava non doverleſi di leggieri preſtar credenza, nè v'era chi oſaſſe di luſingarſi che foſſe vera. Ma poco dopo arrivò una lettera che L. Manlio Acidino ſcriveva dal campo dell'Umbria, confermando la venuta di que'cavalieri, e la lor relazione. Fu portata queſta lettera per mezzo la pubblica piazza fino al Tribunale del Pretore; e tutto il Popolo corſe con tanta fretta, e con tanta furia alle porte della Sala, in cui ſi radunava il Senato, che il Corriere non poteva approſſimarviſi, trattenendolo ognuno per interrogarlo, e dimandando con alte grida, che prima che la lettera foſſe portata in Senato, ſi leggeſſe ſulla Tribuna degli Oratori. I Magiſtrati durarono gran fatica a far iſgombrare la calca, e a far cedere l'avidità, e la premura del popolazzo all'ordine, e alla decenza ch'era convenevole d'oſſervarſi. Fu dunque letta la lettera prima in Senato, e dipoi nell'Adunanza del Popolo; e fece differenti impreſſioni negli animi de'cittadini, ſecondo la diverſità del lor naturale. Imperciocchè alcuni, ſenza aſpettar d'avvantaggio, s'abbandonarono ſul fatto a tutti i traſporti d'un'eceſſiva allegrezza; e altri ricu-

ſarono

sarono di darle fede, finattantochè avessero veduti i Deputati de' Consoli, o udita la lettura delle loro lettere.

An. di R. 545 In. G. C. 207.

Seppesi finalmente che questi Deputati arrivavano, e allora tutti i cittadini e giovani, e vecchj corsero ad incontrarli con egual fretta, ardendo ognuno di desiderio d'essere il primo ad intendere una sì gradita novella (a) e ad accertarsene colla testimonianza della propria vista, e udito; talchè tutte le strade fino al Ponte Milvio (b) erano ripiene di Popolo. Arrivarono i Deputati nella pubblica Piazza circondati da un' infinita moltitudine d'ogni sorta di gente, che si presentava a loro, o a quelli che li accompagnavano, per sapere ciò ch'era accaduto; e a misura che udivano che il Capitano de' nemici era stato ucciso, e tutto l'esercito di lui tagliato a pezzi; che i Consoli vivevano, e che le loro Legioni non avevano sofferta notabile perdita, andavano a partecipare agli altri il giubilo che ne sentivano. Si durò gran fatica a fare che i Deputati arrivassero in Senato, e maggiore ancora ad impedire che il Popolo non v'entrasse insieme con loro, e non si mescolasse co' Senatori. Lettesi

[a] Primus quisque auribus, oculisque haurire tantum gaudium cupientes. *Liv.*

[b] *Oggi* Pontemollo, *in distanza di circa una lega da Roma.*

An. di R. 545. In. G. C. 207.

dinanzi ad essi le lettere, furono poscia portate nell'Adunanza del Popolo, a cui ne fu fatta altresì la lettura. L. Vetúrio, uno de' Deputati, narrò poi più minutamente le particolarità dell'accaduto; e il racconto di lui fu seguito da tali gridi d'allegrezza, e applausi di tutto il Popolo, che con difficoltà potrebbono ben descriversi.

Uscirono tosto i cittadini della Piazza pubblica, altri per andare a' Templi a render grazie agli Dei d'un favore sì segnalato, e altri alle lor case a dar contezza alle mogli, e a' figliuoli d'un sì grande, e non isperato successo. Il Senato ordinò, che per tre giorni si celebrassero pubblici rendimenti di grazie in riconoscenza della compiuta vittoria, che i Consoli Livio, e Nerone avevano riportata sopra i Cartaginesi; e il Pretore Gajo Ostilio intimò nell'adunanza del Popolo queste processioni, alle quali e uomini, e donne intervennero in grandissimo numero.

Questa vittoria fu cagione che succedesse una salutevole mutazione nella Repubblica, imperciocchè d'allora in poi i cittadini ricominciarono a far de' contratti fra loro, a vendere, a comperare, e a fare degl'imprestiti, e de' pagamenti, come suol farsi ne' tempi, ne' quali si gode tranquillamente la pace. E in quest' anno stesso, al riferire di Plinio, si diede principio in Roma a bat-

Plin. XXXIII. 3.

batter monete d' oro.

An. di R. 545. In. G. C. 207. Testa d' Asdrubale gittata nel campo d' Annibale. Si ritira in fondo dell' Abbruzzo. *Liv. XXVII. 51.*

Nel mentre che queste cose succedevano in Roma, era giunto al suo campo il Consolo Nerone, e aveva fatta gittare in quello de' Cartaginesi la testa d' Asdrubale, perchè vedesse Annibale la sventurata fine che aveva fatta il fratello. Fece poi il Consolo passare nel campo di lui due soldati di quelli che aveva prigioni, che l' informarono minutamente dell' accaduto nella giornata di Metauro. Disanimato Annibale da una novella, che alla patria, e alla famiglia di lui era egualmente funesta, sclamò che *ad un colpo così mortale riconosceva quale fortuna doveva avere Cartagine*. Le parole che gli mette in bocca Orazio (*a*) esprimono assai bene i sentimenti di lui. *E' tratto il dado: non manderò più messi superbi a Cartagine, perchè col perdere Asdrubale ho perduto tutta la mia speranza, e la mia fortuna*. Levò egli immantinente il campo, e si ritirò nell' estremità dell' Italia, cioè nell' Abbruzzo, ove ragunò tutte le milizie che gli restavano, non veggendosi più in istato di conservarle, come aveva fatto prima, separate le une dall' altre. Ordinò nello stesso tempo agli abi-

[a] Carthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos. Occidit, occidit
Spes omnis & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Horat. Od. 4. l. 4.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

tanti di Metaponto, che abbandonaſſero la città, e a tutti quelli della Lucania, ch'erano del ſuo partito, che laſciaſſero il lor paeſe, e veniſſero ad unirſi con lui nell' Abbruzzo.

Trionfo di Livio, e di Nerone

Liv. XXVIII. 9

Comecchè paſſaſſe qualche intervallo di tempo tra la vittoria, e il trionfo de' Conſoli, io non per tanto narrerò quì ſucceſſivamente ciò che appartiene anche al ſuddetto trionfo, per non interrompere il filo d'una Storia tanto curioſa, e che ben ſi comprende eſſere ſtata deſcritta da Tito Livio con diligenza particolare, e ſe può dirſi così, con una ſpezie di compiacenza.

Verſo la fine di quella campagna i Conſoli ebbero amendue permiſſione di ritornare a Roma, con queſta differenza però, che Livio vi riconduſse l'eſercito, che non era più neceſsario nella Gallia, laddove Nerone ebbe ordine di laſciare il ſuo nella Provincia per opporſi a' diſegni d' Annibale. I Conſoli con lettere che reciprocamente ſi ſcriſsero, reſtarono d'accordo, che per mantenere ſino alla fine quella buona intelligenza che ſino a quel punto avevano oſservata tra loro, regolerebbono la lor partenza da due Provincie tanto lontane, in maniera di poter giugnere a Roma in un medeſimo tempo; e che quegli che arrivaſse primo a Preneſte (a) quivi atten-

[a] *Oggidì* Paleſtrina, *Città dello Stato della Chieſa*.

tendesse il Collega. Portò il caso, che v'arrivarono amendue in uno stesso giorno; onde di là mandarono un messo al Senato con un'Editto, che gli ordinava di radunarsi tre giorni dopo nel Templo di Bellona per riceverli.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Partiti essi nel giorno destinato, trovarono nell'avvicinarsi a Roma, che il Popolo n'era uscito in folla per venire ad incontrarli. Entrati che furono nella città, s'avviarono verso il Templo di Bellona circondati da quell'infinita moltitudine di gente, fra la quale ciascheduno non contento di salutarli, s'affrettava d'appressarsi ad essi per baciar loro le mani. Alcuni si congratulavano con esso loro della vittoria; e altri li ringraziavano dell'importante servigio, che avevano renduto alla Repubblica col liberarla dell'estremo pericolo, che la minacciava. Data ch'ebbero contezza al Senato delle loro operazioni, giusta il costume de' Capitani, dimandarono primieramente „ che fossero rese solenne„ mente grazie agli Dei dell'ardire, che „ avevano loro inspirato in quella guer„ ra, e del felice successo, con cui l' „ avevano coronata; e in secondo luo„ go, che fosse loro permesso d'entrare „ in trionfo nella città „. Risposero tutti concordemente i Senatori: „ Che con „ giubilo infinito concedevano loro quan„ to chiedevano, per la distinta obbli„ gazione, che ad essi avevano d'un sì

An. di R. 545. In. G. C. 207.

„ ſegnalato avvenimento, che Roma ri-
„ conoſceva in primo luogo dalla pro-
„ tezione degli Dei, e dopo queſta dal
„ valore, e dalla prudenza de' ſuoi Con-
„ ſoli „.

Vedeſi in ciò, che ſono per dire, un raro eſemplo d'unione, e di concordia fra queſti due Capitani. Siccome e nella battaglia, e nella vittoria avevano eglino operato con una perfetta armonia, così vollero dimoſtrare un' eguale concerto anche nel trionfo. Ma perchè il fatto era ſeguito nella Provincia di Livio, il quale aveva avuti gli auſpizj, e il comando il giorno della battaglia; e perchè l' eſercito di Livio era tornato a Roma inſieme con lui, laddove Nerone aveva laſciato il ſuo nella Provincia; ſtabilirono che Livio entraſſe in Roma ſopra un carro a quattro cavalli, e accompagnato dall'eſercito, e Nerone ſemplicemente a cavallo ſenz'altro accompagnamento.

L'avere i Conſoli regolato in queſta maniera l' ordine del trionfo, accrebbe la gloria ad amendue; ma in particolare a quello che quantunque ſuperiore in merito, cedeva con tanta generoſità tutti gli onori al collega. Il perchè tutte lodi venivano date a Nerone. Dicevaſi „ che colui che ſi vedeva a cavallo ſenza pompa, e ſenz' accompagna-
„ mento, era paſsato in ſei giorni per
„ mezzo a tutta l' Italia, e aveva com-
„ bat-

„ battuto nella Gallia contra d'Asdrubale
„ in quello stesso tempo che Annibale
„ il credeva accampato vicino a lui nel-
„ la Puglia: Che in questa maniera, un
„ solo Consolo, (a) in un medesimo
„ giorno, e nelle due estremità dell' Ita-
„ lia aveva fatto fronte a' due più for-
„ midabili nemici della Repubblica, op-
„ ponendo ad uno di loro la sua pru-
„ denza, e all' altro la propria persona:
„ Che da una parte il solo nome di
„ Nerone era stato bastante per tenere
„ Annibale a freno: e che dall' altra,
„ chi poteva mettere in dubbio che la
„ vittoria, che s' era riportata d' Asdru-
„ bale non fosse da attribuirsi allo stesso
„ Nerone, che colla sua pronta, e ina-
„ spettata venuta l' aveva sbalordito, e
„ oppresso? Che poteva dunque Livio
„ farsi portare a suo talento sopra un
„ pomposo carro, e aggiugnervi ezian-
„ dio maggiori coppie di cavalli: esse-
„ re il vero trionfatore colui che veni-
„ va sopra un solo cavallo, cioè Nerone,

F 6 „ il

(a) Ita unum Consulem pro utraque parte Italiæ adversos duos duces, duos imperatores, hinc consilium suum, hinc corpus opposuisse. Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Annibalem: Asdrubalem vero, qua alia re, quam adventu ejus, obrutum atque extinctum esse? Itaque iret alter Consul sublimis curru multijugis, si vellet, equis. Uno equo per urbem verum triumphum vehi: Neronemque, etiamsi pedes incedat, vel parta eo bello, vel spreta eo triumpho gloria, memorabilem fore. *Liv.*

An. di R. 545. In. G. C. 207.

„ il quale quand' anche veniſſe a piedi, „ ſarebbe mai ſempre memorabile, sì „ per la gloria che s'era acquiſtata in „ quella guerra, che per quella che „ aveva diſpregiata nel trionfo „. Sì fatti furono i ragionamenti che tenne il popolo riguardo a Nerone, finchè egli giunſe al Campidoglio; nè ceſsò ognuno di tenere per tutto il cammino volti del continuo gli occhj verſo di lui.

Il danaro, ch'era ſtato preſo a' nemici, e che, ſecondo Polibio, aſcendeva a più di trecento talenti, cioè a novecento mila lire di Francia, fu portato nel pubblico erario. Livio diſtribuì a ciaſcheduno de' ſuoi ſoldati quattordici Seſterzj, cioè trentacinque ſoldi di Francia; e Nerone ne promiſe altrettanti a' ſuoi, quando foſſe tornato all' eſercito.

Fu oſservato che il giorno del trionfo, i ſoldati comecchè foſsero quelli di Livio, celebrarono non pertanto nelle lor canzoni molto più Nerone, che il proprio lor Capitano; e che la cavalleria diede mille lodi a L. Veturio, e a Q. Cecilio Luogotenenti de' Conſoli, eſortando il Popolo a nominarli Conſoli per l'anno ſeguente. I Conſoli medeſimi confermarono queſt' avvantaggioſa teſtimonianza della cavalleria, eſaltando nell' Adunanza del Popolo i ſervigi de' ſuddetti due Capi, lo zelo e valore de' quali avevano avuta molta parte nella vittoria.

Nell'

Nell'importante azione poc'anzi riferita, vale a dire nella disfatta d'Asdrubale, ch'ebbe conseguenze sì grandi, e che per parlar propriamente, decise dell'evento della seconda guerra Cartaginese, fecero amendue i Consoli una luminosa comparsa, e ottimamente il loro dovere. Il perchè parmi che chi volesse dichiararsi a favore dell'uno più che dell'altro, starebbe in dubbio a qual di loro dar dovesse la preferenza. L'arditezza del disegno che formò Nerone, e la singolarità del suo intraprendimento, massime se si rimira unita al fortunato successo che n'ebbe, risplende in maniera che sbalordisce, e porta seco quasi a forza il voto di chi la considera. Ciò è tanto vero, che nel trionfo d'amendue loro, comecchè Livio solo comparisse con pompa, l'esercito nulladimeno, e il Popolo si dichiararono per Nerone, tenendo ognuno affissati in lui gli occhj, e a lui più che all'altro dando a piena mano lodi, e applausi.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Ma questo ardito disegno, ch'eccita sì vivamente l'ammirazione, può egli dirsi veramente lodevole in se medesimo, quando si separi dallo splendore che acquista in rimirandolo dopo l'evento? Era per avventura mal fondato lo spavento de' Romani nel mentre che Nerone era in cammino per andare ad unirsi col suo collega? e accusavano eglino a torto di temerità un Capitano, che

An. di R. 545. In. G. C. 207.

che in certo modo dava in preda al nemico il campo, e l'esercito, lasciandoli senza capo, e sforniti della miglior parte delle lor forze? Era egli verisimile, che un guerriero così pronto, e vigilante com' era Annibale, rimanesse per più di dodici giorni istupidito a segno di non avvedersi nè poco, nè molto della partenza de' soldati, e dell'assenza del Consolo?

Non si può a meno di non confessare, che se fosse stata temerità il pensarlo, non sarebbe possibile coprire, nè scusare il fallo di Nerone, per quanto propizio ne fosse riuscito il successo. Ma non dee farsi un simigliante giudizio di questa sua impresa; nè è da stupirsi, che non fosse nota ad Annibale la partenza de' soldati del Consolo, o che anche sapendola non ne facesse gran caso. Un Capitano leva spesse volte dall'esercito maggiore, o minor numero di gente, senza che un cotal scemamento sia d'importanza. L'aver levato Nerone sette mila soldati da quaranta mila, che ne aveva, non era diminuzione molto notabile; nè restava perciò indebolito il suo esercito in maniera che non potesse difendersi. Vi lasciava de' capi, de' quali gli era noto il valore, e la sperienza, e ch' erano capacissimi di fare ottimamente le veci del Capitano. Oltre a ciò tre o quattro corpi d'eserciti de' Romani, che circondavano Annibale da tutte

tutte le parti, baſtavano per impedirgli il far progreſſi di conſiderazione in aſſenza del Conſolo; quand' anche ei ſe ne foſſe avveduto. Aggiungaſi, che Annibale ſi ſcorgeva molto ſcemato di forze per varie perdite che aveva fatte, pareva aſſai decaduto dalla ſua primiera prontezza, e ardimento nell' aſſalire. Fu dunque a ragione generalmente ammirato l' intraprendimento di Nerone, ch' ebbe tanta parte in quella vittoria. Io però avrei gran torto, ſe pretendeſſi di giuſtificare nel modo ſteſſo molte altre azioni della ſua vita.

Dall' altro canto, la condotta che tenne Livio non è men degna d' ammirazione. E' noto quanto i Capitani Romani, anche i più ſaggi, foſſero geloſi della gloria di terminar da se ſoli un' impreſa, o una guerra che aveſſero incominciata; e quanto temeſſero che un competitore non veniſſe a toglierla loro di mano, o per lo meno ad averne parte con eſſi. Ma Livio nulla fece apparire d' una sì fatta debolezza, o ſe ſi vuol dirla dilicatezza ſul punto dell' onore, e della gloria, ch'è per altro ordinaria a' più grandi uomini. Trovavaſi egli in iſtato, o per lo meno poteva luſingarſi d' eſſerlo, di trattenere Aſdrubale, e di vincerlo da se ſolo: nulladimeno vide ſenza geloſia, che il collega, che poco prima ſi era dichiarato ſuo aperto nemico, venne a dividere con eſ-

ſo

An. di R. 545. In. G. C. 207.

so lui l'onore della vittoria. E' da dirsi, che la riconciliazione che aveva fatta con Nerone fosse stata davvero sincera; e che per l' interesse della patria avesse un zelo ben vivo, e predominante ad ogni altra passione, dacchè sgombrò sì fattamente dall' animo suo quel senso dell' offesa, che agli uomini, e spezialmente a quelli di guerra, è tanto connaturale. Da ciò comprendesi eziandio quanto sia poco verisimile, ch' ei desse a Fabio quell' aspra risposta, già da noi riferita, che gli Storici gli mettono in bocca.

pag. 102.

LI-

LIBRO DECIMONONO.

QUesto libro contiene la Storia di quattro anni, cioè 545. 546. 547. 548. Comprende principalmente la spedizione di Scipione in Ispagna, la prima guerra de' Romani contra Filippo Re della Macedonia, la nomina dello stesso Scipione per Consolo, e il disegno da lui formato di portare la guerra nell' Africa.

§. I.

Stato degli affari di Spagna. Silano disfà due corpi di nemici l' un dopo l' altro, e fa prigioniere Annone, uno de' loro capi. Presa d' Oringe nella Betica fatta da L. Scipione. P. Scipione si ritira a Tarragona. L' armata navale de' Romani, dopo aver depredata l' Africa, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra i Romani, e alcuni altri popoli contra Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contra gli Etolj. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani, e Filippo si mettono

tono in campagna. Attalo, e Sulpizio assalgono, e prendono Orea. Sulpizio è costretto a levar l' assedio di Calcide. Descrizione dell' Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etolj fanno pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi i collegati dall' una, e l' altra parte. Ripartizione de' nuovi Consoli: Si estingue il fuoco nel Templo di Vesta. Coltura delle terre ristabilita in Italia. Elogio d' Annibale. Altro di Scipione. Riflessione di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. Scipione ottiene una grande vittoria de' Cartaginesi comandati da Asdrubale, e da Magone. Ritorna a Tarragona. Massinissa s' unisce a' Romani. Scipione ricerca l' amicizia di Siface; va a trovarlo in Africa, e ivi s' incontra con Asdrubale. Assedia, e prende Illiturgi, e la distrugge interamente. Castulone s' arrende, ed è trattato con meno severità. Giuochi, e combattimenti di Gladiatori dati da Scipione in onore di suo padre, e di suo zio. Orribile risoluzione degli abitanti d' Astapa, che restano tutti uccisi. Tentativo sopra Cadice. Malattia di Scipione, che dà motivo ad una sollevazione. Ribellione de' Romani accampati a Sucrona. Scipione usa un' infinita destrezza per calmare e punire la sedizione.

GA-

GAJO CLAUDIO NERONE.
M. LIVIO II.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Stato degli affari di Spagna. *Liv* *XXVIII.* 1.

Abbiamo veduto l'effetto, che la morte d'Asdrubale aveva prodotto in Italia: ora vedremo in qual positura fossero allora in Ispagna gli affari de' Romani, e de'Cartaginesi. Asdrubale figliuolo di Gisgone s'era ritirato nella Betica; e le spiagge del mare Mediterraneo, con tutta la parte Orientale della Provincia, erano occupate dalle milizie di Scipione, e soggette al dominio de' Romani. Annone, ch'era venuto dall'Africa con una nuova Armata per succedere ad Asdrubale figliuolo d'Amilcare, unitosi a Magone, entrò nella Celtiberia, ch'è nel mezzo della Provincia, e quivi si vide ben tosto alla testa d'un poderoso esercito.

Silano disfà due corpi di nemici, uno dopo l'altro, e fa prigioniere Annone uno de' loro Capi *Liv.* XXVIII. 1. 2.

Scipione mandò contra di lui M. Silano con dieci mila fanti, e cinquecento cavalli. Questi marciò con tanta sollecitudine, malgrado la difficoltà delle strade, che arrivò in poca distanza de'nemici, prima che avessero nuova veruna della sua venuta. Non era lontano da loro più che dieci mila passi, quando fu informato da alcuni disertori Celtiberi che aveva per guide, esservi non molto discosti da quella strada, per cui era d'uopo che passasse, due eserciti nemici; uno a sinistra comandato

An. di R. 545. In. G. C. 207.

dato da Magone, e composto di nove mila Celtiberi, che siccome assoldati di fresco, non osservavano quasi nessuna disciplina, e l'altro a diritta, tutto di Cartaginesi comandati da Annone, gente agguerrita, e ben disciplinata. Silano ciò udito, non istette in fra due; ma ordinò a suoi soldati che tirassero quanto potevano verso la sinistra, sfuggendo di farsi vedere dalle guardie più avanzate degl'inimici. Contuttociò quando i Romani furono in distanza da loro di mille passi, i Celtiberi finalmente li videro, e cominciarono a moversi, ma non senza grande costernazione, e disordine. Silano, che aveva fatti cibare i soldati, li mise in ordine di battaglia; e lo stesso, al meglio però che potè, fece anche Magone, ch'era prontamente accorso al primo strepito che aveva udito. Si venne alle mani; ma i Celtiberi non fecero lungo tempo resistenza, e furono tagliati a pezzi. I Cartaginesi dell'altro esercito, che alla nuova della battaglia erano venuti con grandissima fretta per giugnere a tempo di soccorrerli, furono parimente sconfitti; e Annone lor Capitano fu preso con quelli ch'erano arrivati ultimi, e avevano trovati i loro compagni disfatti. Quasi tutta la cavalleria, e i soldati veterani ch'erano nella fanteria, seguirono Magone nella fuga, e in dieci giorni di cammino andarono a porsi sotto

to le insegne d' Asdrubale nella Provincia di Cadice. Ma i Celtiberi, ch' erano gente nuovamente levata, si dispersero per gli boschi vicini, e di là ritornarono a casa.

Con questa vittoria molto opportunamente ottenuta, Silano estinse alcune sollevazioni, che non erano gran fatto considerabili ne' loro principj, ma che potevano esser l'origine d' una pericolosissima guerra, se i Cartaginesi dopo aver sollevati i Celtiberi avessero avuto tempo di far prendere eziandio l'armi alle altre nazioni vicine. Il perchè Scipione celebrò con alte lodi la diligenza, e il valore di Silano; e acciocchè non andasse a voto la speranza che dava questo buon successo di terminare indi a non molto la guerra, partì immantinente egli medesimo per andar a cercare nell'estremità della Spagna Asdrubale, ch'era il solo nemico, che restava da superarsi.

Questi era allora accampato nella Betica per tener costanti nel partito de' Cartaginesi i Popoli di quelle contrade, ch' erano loro confederati. Ma inteso ch'ebbe il disegno di Scipione, levò il campo con una fretta, che più s' assomigliava a fuga che a ritirata, e andò a ricovrarsi alle rive dell'Oceano dalla parte di Cadice. E siccome teneva per certo, che fino a tanto che avesse tenuto il suo esercito tutto unito, sarebbe espo-

An. di R. 545. In. G. C. 207.

sto a venire assalito da nemici, così distribuì i soldati in varie città; perchè vicendevolmente ne difendessero essi le mura, e restassero dalle mura difesi.

Presa d'Oringe nella Betica fatta da L. Scipione. *Liv.* XXVIII. 3. 4.

Scipione giudicando che le città, nelle quali s' erano rinchiusi i nemici, gli costerebbero poca fatica veramente, ma molto tempo, se volesse prenderle, risolvè di dar volta nella Spagna citeriore, cioè a dire di qua dall' Ebro. Contuttocciò, per ovviare che il paese che lasciava, non rimanesse del tutto a discrezione de' Cartaginesi, mandò L. Scipione suo fratello con dieci mila fanti, e mille cavalli all'assedio d' Oringe, ch' era la più opulente città di quelle contrade. Questa non fece troppo lunga resistenza; imperciocchè gli abitanti, temendo che se i nemici la prendevano d' assalto, non mandassero a fil di spada tutti quelli che loro dessero fra' piedi, senza far distinzione da Spagnuoli a Cartaginesi, aprirono le porte a' Romani. Tutti i Cartaginesi che v' erano, furono posti alla catena, non meno che trecento de' terrazzani, che avevano fatto ogni sforzo, perchè andasse a voto il disegno de' loro compatriotti. Agli altri furono lasciati i beni, e la libertà, e restituita eziandio la città, nella presa della quale restarono uccisi circa due mila de' nimici, e de' Romani soli novanta.

Questa conquista apportò a L. Scipione

ne, e a' ſoldati di lui grande allegrezza, e fece loro non poco onore, allorchè andarono ad unirſi all' eſercito del loro Capitano, perchè ſi fecero precedere da quel gran novero di prigionieri che avevano fatti, e glieli conduſſero innanzi. P. Scipione diede al fratello tutte le lodi ch' ei meritava, favellando co' termini più onorevoli della preſa d' Oringe, la gloria della quale uguagliò a quella ch' egli medeſimo s' era acquiſtata nel prendere Cartagena. Ma perchè s' avvicinava l' inverno, e non gli reſtava tempo baſtante per prender Cadice, o per andar ad aſſalire le varie parti dell' eſercito d' Asdrubale, ch' erano ſparſe per la Provincia, ripaſsò con tutte le ſue genti nella Spagna citeriore, e andò a ritirarſi a Tarragona, fatte prima acquartierare le Legioni, e partire il fratello per Roma con Annone, e i più ragguardevoli tra' prigionieri Cartagineſi.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

P. Scipione ſi ritira a Tarragona.

In queſt' anno medeſimo l' Armata navale de' Romani comandata dal Proconſolo M. Valerio Levino, paſsò dalla Sicilia nell' Africa, e diede un terribil guaſto a' confini del territorio di Cartagine, depredando eziandio fino d' intorno alle mura d' Utica. Nel ritornarſene poſcia nella Sicilia, incontrò l' Armata de' Cartagineſi compoſta di ſettanta galere, e avendola aſſalita, ne preſe diciaſſette, ne affondò quattro, e sbara-

L' Armata navale de' Romani dopo aver depredata l' Africa, batte quella de' Cartagineſi. Liv. XXVIII. 4.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

ragliò il rimanente. Il Proconsolo rimasto in questa guisa vincitore de' nemici per terra, e per mare, se ne tornò a Lilibèo con un bottino considerabile d' ogni genere. E siccome non comparivano più su quel mare galere nemiche, così fece passare dalla Sicilia a Roma numerosissimi convogli di grano.

Trattato conchiuso fra i Romani, e alcuni altri Popoli contra Filippo. *Polyb. IX. 561. 571.*

Si è ragionato nel Tomo precedente del Trattato che fu conchiuso fra i Romani, e gli Etolj contra Filippo Re della Macedonia. Erano stati invitati molti altri Popoli, e molti Re ad entrare in questo Trattato; e pare che Attalo Re di Pergamo, Pleurate Re della Tracia, e Scerdiledo Re dell' Illiria si approfittassero d' un tale invito, e v' entrassero. Gli Etoli esortarono i Lacedemoni a fare il simile, inviando a tal fine a Sparta un Deputato. Questi rappresentò loro con energia tutti i mali, de' quali erano stati aggravati da' Re della Macedonia, e spezialmente il disegno che avevano mai sempre avuto, e tutt'ora avevano d'opprimere la libertà della Grecia. Conchiuse chiedendo loro, che perseverassero nell'alleanza che avevano anticamente fatta cogli Etolj, ch'entrassero nel Trattato che s'era conchiuso co' Romani, o che per lo meno si rimanessero neutrali.

Licisco, Deputato degli Acarnani parlò dopo di lui, e si dichiarò apertamente per gli Macedoni. ,, Esaltò i servi-

„ vigi, che Filippo padre del Grande A-
„ lessandro, e Alessandro stesso aveva-
„ no renduti alla Grecia coll' assalire,
„ e distruggere i Persiani, ch' erano i
„ suoi più antichi, e più crudeli nemi-
„ ci. Persistette nell' esagerare la ver-
„ gogna e il pericolo, che v' era a dare
„ ingresso nella Grecia a' Barbari (così
„ chiamava egli i Romani); e disse che
„ toccava alla prudenza de' Spartani il
„ preveder da lontano la procella, che
„ incominciava a formarsi nell' Occi-
„ dente, e che fuor di dubbio scop-
„ pierebbe indi a non molto, prima
„ sulla Macedonia, e poi su tutta la
„ Grecia, di cui cagionerebbe la totale ro-
„ vina.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Quel frammento di Polibio, in cui vien narrata questa deliberazione, non denota quale ne fosse il successo. Ma la continuazione della Storia fa comprendere, che Sparta si unì cogli Etolj, ed entrò nel comune trattato. Era in que' tempi Sparta divisa in due fazioni, le quali cogl' imbrogli, e colle contese, che arrivavano fino alle maggiori violenze, eccitavano nella città torbidi grandissimi. Una d' esse spalleggiava a più potere gl' interessi di Filippo, e l' altra gli era apertamente contraria. Questa prevalse, e fece che si accettasse il trattato, da che si comprende che capo d' essa fosse Macanida, il quale approfittandosi delle turbolenze, che agitavano

An. di R. 545. In. G. C. 207.

in que' tempi la Repubblica, se ne impadronì, e ne divenne Tiranno. I Collegati si applicarono a mettere in opera quanto prima l' aumento di forze, che con l'unione di molti Popoli ricevevano da questo nuovo Trattato.

Origine d' Attalo Re di Pergamo.

Attalo I. Re di Pergamo rese servigi considerabili al Popolo Romano in quella guerra contra Filippo. Il picciol Regno di Pergamo era stato fondato poco più di quarant' anni prima del tempo, di cui parliamo, da Filetero, Capitano di molto grido per lo valore, e per la prudenza. Lisimaco, uno de' successori d' Alessandro, aveva confidati a costui i suoi tesori, che teneva rinchiusi nella Rocca di Pergamo; tal che, dopo la morte di lui era restato padrone e de' tesori, e della città. Lasciò egli morendo e quelli, e questa ad Eumene I. suo nipote, il quale aumentò quel Principato d' alcune città, che prese a' Re della Siria. Successe a lui Attalo I., che fu quello, di cui ragioniamo; e questi, vinti ch' ebbe i Galati, prese il titolo di Re, e lo trasmise a' suoi posteri, che lo godettero fino alla terza generazione.

Risolvo di narrar quì senza interruzione la fine di questa guerra de' Romani, e de' lor Collegati contra Filippo, ripigliandola dal Consolato di Marcello, e di Crispino, dove la lasciai, fino alla pace che fu conchiusa sotto quello di

di Scipione, e di Crasso. Non sarò con ciò obbligato di rompere con fatti di minore importanza il filo della Storia della guerra d'Annibale, ch'è quì il mio principale soggetto.

An. di R. 545. In G. C. 207.

Macanida fu de' primi che uscissero in campagna, ed entrò con le sue milizie nelle terre degli Achei, che gli erano vicinissimi. Questi, e i loro Collegati mandarono immantinente Deputati a Filippo, esortandolo di passare nella Grecia per difenderli, e sostenerli, il che egli fece senza dimora. Gli Etolj sotto la condotta di Pirria, che quell' anno era stato creato lor Capitano in compagnia del Re Attalo, vennero incontro a lui fino a Lamia. Pirria aveva seco le milizie, che gli erano state mandate da Attalo, e da Sulpizio, e venne due volte a giornata con Filippo, ma n'ebbe sempre la peggio, e gli Etolj furono costretti di rinserrarsi dentro alle mura di Lamia.

An. di R. 544. In G. C. 208.

Filippo riporta alcuni vantaggi contra gli Etolj. *Liv.* XXVII. 30. *Polyb* X. 612.

Filippo si ritirò a Falara (a) coll' esercito; ma partì poi di là per passare in Argo, dove erano per celebrarsi indi a non molto i Giuochi Nemei, che bramava di rendere ancor più illustri colla sua presenza. Nel mentre ch'egli era occupato nel celebrarli, Sulpizio partito di Naupatto (b) e sbarcato tra Sicione e Co-

Sulpizio fugge da Filippo. *Liv.* XXVII. 30. 31.

G 2

(a) *Città della Tessaglia.*

(b) *Alla spiaggia del Golfo di Corinto*, *oggidì* Lepanto.

An. di R. 541. In. G. C. 208.

e Corinto, diede il guaſto a tutta la pianura. Avvertito di ciò Filippo, abbandonando i Giuochi, marciò ſollecitamente contra i nemici, e trovandoli carichi di bottino, li miſe in fuga, e diede loro la caccia fino alle navi. Ritornato egli poi a' Giuochi, vi fu accolto con generale applauſo; tanto maggiormente, quanto che depoſto il diadema, e la porpora reale, s'uguagliava, e ſi confondeva co' ſemplici cittadini, il che a quelle città ch'erano libere riuſciva un'aſsai grato ſpettacolo. Ma quanto l'avevano fatto amare tali ſue popolari maniere, altrettanto lo reſero odioſo indi a non molto le ſue enormi diſſolutezze.

E Filippo poi da Sulpizio. *Liv.* XXVII. 32.

Alcuni giorni dopo la celebrazione de' giuochi, Filippo s' avanzò fino alla città d' Elis, (*a*) entro la quale v' era un preſidio di ſoldati Etoli. Depredò egli il primo giorno le terre vicine: indi s' accoſtò alla città in battaglia ordinata, e fece avanzare alcuni corpi di cavalleria fino alle porte, per obbligare gli Etoli a fare una ſortita, come in fatti ſeguì. Ma reſtò bene attonito nel vedere che fra eſſi v' erano de' ſoldati Romani; imperciocchè Sulpizio partito da Naupatto, e sbarcato con quattro mila ſoldati, era entrato di notte in Elis. Si combattè oſtinatamente da ambe le

(*a*) *Città dell' Elide nel Peloponneſo.*

An. di R. 544. In. G. C. 208. *Plut. in Philop.* 360.

le parti. Demofante, Capitano della cavalleria degli Elei, veduto Filopemene che comandava quella degli Achei, uscì fuori di schiera, e corse impetuosamente contra di lui; ma questi aspettatolo di piè fermo, lo prevenì, e con un colpo di partigiana lo gittò di cavallo. Caduto Demofante, la sua cavalleria si diede alla fuga; ma la fanteria degli Elei combatteva dall' altra parte con avvantaggio. Il Re veggendo che i suoi cominciavano a piegare, spinse il cavallo nel mezzo della fanteria Romana; ma il cavallo ferito da un colpo di giavellotto, s'inalberò, e lo gittò a terra. Allora facendo i Romani straordinarj sforzi per prenderlo, e i Macedoni per salvarlo, divenne furioso il combattimento. Il Re segnalò il suo valore in quell'occasione, perchè fu lunga pezza obbligato di combattere a piedi nel mezzo della cavalleria; ma finalmente avendolo i suoi riposto a cavallo, si ritirò, e andò ad accamparsi cinque miglia lontano dal luogo della battaglia, nella quale fu fatta una grande strage. Andò egli il giorno appresso a dare l'assalto ad un castello, nel quale s'era ritirato gran numero di contadini colle loro greggi, e quivi fece tre mila prigioni, e prese venti mila capi di bestiame tra grosso, e minuto: debole acquisto veramente, e mal atto a consolarlo dell' affronto, che poco prima aveva ri-

An. di R. 544. In. G.C. 208.

cevuto sotto Elis .

Ebbe in quel punto novella che i Barbari avevano fatta un'irruzione nella Macedonia ; onde partì sul fatto per andare a difendere il suo paese , lasciando a' Collegati due mila cinquecento soldati del suo esercito . Sulpizio si ritirò con l'armata navale in Egina (a) , e ivi s'unì col Re Attalo , e vi stette tutto l'inverno .

An. di R. 545. In. G.C. 207.

I Romani , e Filippo si mettono in campagna.

Liv. XXVIII. 5.

Venuta la Primavera , uscirono amendue d'Egina , e passarono a Lenno (b) con le loro armate navali , che unite insieme componevano il novero di sessanta galere ; e Filippo all'incontro , per porsi in istato di far loro fronte per terra , e per mare , s'avanzò verso Demetriade (c) . Quivi vennero a trovarlo da tutte le parti gli Ambasciadori de' suoi Collegati per implorare il soccorso di lui nel vicino pericolo , in cui si trovavano . Egli gli accolse favorevolmente , e promise di mandar loro que' soccorsi che il tempo , e il bisogno richiedessero ; come fece effettivamente , inviando in varj luoghi delle milizie per assicurarli da' tentativi degl'inimici . Fatto questo , tornò a Demetriade ; e affine di poter opportunamente accorrere in ajuto di que' suoi Collegati che venissero assaliti , istituì nella Focide , nell' Eubea

(a) *Isoletta nel Golfo Saronico.* Engia

(b) Stalimene , *Isola dell' Arcipelago* .

(c) *Città della Tessaglia nella Magnesia* .

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Eubea, e nell' Ifoletta di (a) Pepareto alcuni fegnali, collocando all' incontro dalla fua parte ful Tifeo, ch' è un monte altiffimo della Teffaglia, delle genti che li offervaffero, perchè poteffe effere prontamente avvertito della venuta de' nemici, e de' luoghi che aveffero difegno d'affalire.

Storia Antica Tom. VIII.

Ho altrove fpiegato diffufamente ciò ch' è ftato fcritto da Polibio intorno a quefti fegnali dati col fuoco, ch' è materia curiofiffima da faperfi.

Attalo, e Sulpizio affediano, e prendono Orea. *Liv. XXVIII. 5. 6.*

Il Proconfolo, e il Re Attalo s'avanzarono verfo l'Eubea, e formarono l' affedio d'Orea, ch' era una delle principali città di quella Provincia. Aveva quefta due Rocche beniffimo fortificate, e poteva fare una lunga refiftenza; ma Platore, che ivi comandava per Filippo, la diede in mano agli affalitori per tradimento; concioffiacchè diede a bello ftudio i fegnali troppo tardi, acciocchè non poteffe giugnervi a tempo il foccorfo. Ma non così fucceffe di Calcide, ch' era ftata affediata da Sulpizio

Sulpizio è obbligato a levar l' affedio di Calcide.

fubito dopo la prefa d' Orea. Quivi i fegnali furono dati opportunamente; e il Comandante ributtando le promeffe che gli faceva il Proconfolo, fi preparava a fare una buona difefa. Ben s' avvide Sulpizio d'aver fatto un' imprudente tentativo, ed ebbe il giudizio d' ab-

(a) *Ifoletta del mare Egeo verfo la Teffaglia.*

An. di R. 545. In. G. C. 207.

abbandonarlo ful fatto. La città era per fe medefima beniffimo fortificata; e oltre a ciò era fituata preffo l'Euripo; quel famofo Golfo, in cui non fegue il fluffo, e rifluffo fette volte al giorno in tempo ftabile, e certo (dice Tito Livio) come comunemente fi crede; ma molto più frequente è il movimento alterno dell' onde, ivi agitate ora dall'una, ora dall'altra parte con tanta violenza, che fi direbbe effer effe torrenti, che fi precipitaffero a falti fenza regola, nè mifura dall'alto delle montagne; talchè le navi non poffono in verun tempo trovar quivi nè ripofo, nè ficurezza.

Defcrizione dell' Euripo.

Attalo andò ad affediare Oponto, ch'era una città de' Locrefi fituata in poca diftanza dal mare; e Filippo fi moffe con iftraordinaria follecitudine per foccorrerla, perchè fece più di feffanta miglia, cioè a dire più di venti leghe in un giorno folo. Ma la città era già prefa poco prima ch'ei vi s'avvicinafse; e avrebbe potuto forprendere Attalo che la faccheggiava, fe quefti avvertito dell'arrivo di lui non fi fofse ritirato a tutta fretta. Filippo però non lafciò d'infeguirlo fino alla fpiaggia del mare.

Attalo viene quafi forprefo da Filippo. *Liv.* XXVIII. 7.

Attalo ritiratofi in Orea, intefe che ne' fuoi Stati era entrato Prufia Re di Bitinia; perlochè diede di volta verfo l'Afia, e Sulpizio fe ne ritornò nell' Ifola

la d'Egina. Filippo, prese ch'ebbe alcune piccole città, e mandato a voto il disegno di Macanida Tiranno di Sparta, che aveva in animo d'assalire gli Elei, allora occupati a preparare la celebrazione de' Giuochi Olimpici, si portò all'Adunanza degli Achei, che tenevasi in Egio (a). Faceva egli suo conto di trovar quivi l'armata navale de' Cartaginesi, e unirla alla sua; ma colui che la comandava, avendo inteso che Attalo, e i Romani erano partiti d'Orea, si era ritirato per timore che non venissero ad assalirlo.

An. di R. 545. In. G. C. 207.

Spiaceva (b) daddovero a Filippo il vedere che per quanto sollecito egli fosse, non arrivava mai a tempo d'eseguire i proprj disegni; e diceva che la Fortuna si prendeva piacere di deludere tutti i suoi sforzi: di togliergli sotto gli occhj tutte le occasioni a lui favorevoli, e di rapirgli dalle mani ogni avvantaggio, quando era in punto di coglierlo. Dissimulò non per tanto la sua tristezza nell'Adunanza, e vi ragionò in maniera che dimostrava fermezza e fiducia. Chiamò gli Dei, e gli Uomini in testimonio del non aver

Filippo ritorna nella Macedonia. Liv. XXVIII. 8.

G 5 egli

(a) *Città dell' Acaja propriamente così detta.*

(b) Philippus mœrebat, & angebatur, cum ad omnia ipse raptim isset, nulli tamen se rei in tempore occurrisse, & rapientem omnia ex oculis elusisse celeritatem suam fortunam. *Liv.*

An. di R. 547. In. G. C. 207.

egli trascurata veruna occasione d' andar a cercare dappertutto i nemici ; e aggiunse che non poteva di leggieri deciderfi (a) se maggiore fosse in lui l' ardire in cercarli , o in loro la prontezza a fuggirlo : Che ciò per parte d' essi era un confessare che si credevano inferiori a lui di forze ; ma che con la compiuta vittoria , che sperava ben tosto di riportarne , darebbe di ciò una prova anche più sensibile . Con sì fatto ragionamento rassicurò non poco gli animi de' Collegati , e dati ch' ebbe gli ordini necessarj , e fatte alcune spedizioni di poco momento , se ne tornò nella Macedonia per ivi portar la guerra contra i Dardani .

An. di R. 547. In. G. C. 205.

P. Cornelio Scipione.
P. Licinio Crasso.

Gli Etolj fanno pace con Filippo. *Liv.* XXIX. 12.

I Romani occupati in affari di maggiore importanza lasciarono passare un' anno senza badar gran fatto a quelli della Grecia ; il perchè gli Etolj veggendosi posti in dimenticanza da loro , ne' quali ponevano ogni speranza , fecero pace con Filippo . Ma appena ne fu conchiuso il Trattato , che videro arrivare il Proconsolo P. Sempronio con dieci mila fanti , mille cavalli , e trentacin-

(a) Vix rationem iniri posse , utrum abs se audacius , an fugacius ab hostibus geratur bellum . *Liv.*

tacinque navi, il che era un soccorso assai considerabile.

An. di R. 547. In. G. C. 205. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi i Collegati d'ambe le parti. *Liv. ibi.*

Dispiacque non poco al Proconsolo, che avessero conchiusa la pace senza il consenso de' Romani, e contra il tenore espresso del Trattato d'Alleanza; nulladimeno non s'ostinò nel voler proseguire la guerra. Veggendolo gli Epiroti in sì fatta disposizione, siccome quelli che bramavano altresì la pace, spedirono Deputati a Filippo, ch'era ritornato nella Macedonia per esortarlo a conchiudere una pace generale, facendogli intendere che tenevano per cosa certa, che s'egli acconsentisse d'abboccarsi con Sempronio, agevol cosa sarebbe che ne accordassero le condizioni. Il Re udita volentieri la proposizione, passò immantinente nell'Epiro. Siccome egli per dar sesto alle cose del suo regno, e i Romani per porsi in istato di proseguire con più vigore la guerra contra Cartagine, desideravano ugualmente la pace, così restò agevolmente conchiuso il Trattato. Stabilirono che rimanessero a' Romani tre o quattro città, o piccole Nazioni dell'Illirio, e l'Atintania (*a*) a Filippo, purchè il Senato v'acconsentisse. Il Re fece comprendere nel Trattato Prusia Re di Bitinia, gli Achei, quelli della Beozia, i Tessali, gli Acarnani, e gli Epiroti. I Romani

 dal

(a) *Nella Macedonia vicino all' Epiro.*

An. di R. 547. In. G. C. 205.

dal canto loro vi comprefero quelli d' Ilio, il Re Attalo, Pleurate, Nabis Tiranno di Sparta, ch' era fucceduto a Macanida, gli Elei, i Meffenj, e gli Ateniefi. Quefto Trattato fu ratificato dal popolo Romano, a cui molto era grato veder libera la Repubblica d' ogni altro imbarazzo, per volgerfi con tutte le fue forze contro dell' Africa. In cotal guifa fu terminata quefta guerra de' Collegati con una pace, che non fu però gran fatto durevole.

Ripiglio adeffo il filo della Storia della guerra contro d' Annibale, che ho alquanto interrotto per narrare feguentemente i fatti appartenenti a quella contra Filippo.

L. VETURIO. Q. CECILIO.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Riparti-zione de' Confoli. *Liv. XXVIII. 11.*

Queftò è l' anno tredicefimo della feconda guerra Cartaginefe. I due Confoli ebbero per Provincia l' Abbruzzo (la Calabria ulteriore) e fu data loro commeffione di far fronte ad Annibale. Anche a tutti gli altri capi furono affegnate le loro ripartizioni.

Eftinzione del fuoco nel Tempio di Vefta.

Fra tutti i prodigj, che in quel tempo furono propalati in gran numero, neffuno ve n'ebbe che arrecaffe maggior confufione, e fpavento in Roma, che l' eftinzione del fuoco nel Templo di Vefta. Il Pontefice Maffimo P. Licinio fece

fece battere con le verghe la Vestale, per la cui negligenza era accaduta quella sciagura; e ordinò, che per placare lo sdegno degli Dei si facessero alcune preghiere particolari.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Prima che i Consoli partissero per la guerra, il Senato li avvertì che avessero cura di richiamare alle campagne coloro che le avevano abbandonate, e di ristabilire la coltura delle terre. Ma la cosa si rendeva difficile, perchè a cagione della guerra era perita la maggior parte delle persone, che attendevano a così fatto lavoro, nè trovavasi bastante numero di schiavi per impiegarli in luogo loro; e perchè in molti luoghi le mandre erano state rapite, e i poderi o rovinati, o abbruciati. Contuttocciò, malgrado cotali ostacoli, l'autorità de' Consoli ripopolò le campagne d'un numero grande d'abitatori.

Coltura delle terre ristabilita in Italia. *Liv. ibi.*

Venuta che fu la Primavera, i Consoli partirono per andare a porsi alla testa de' loro eserciti; e passarono nella Lucania, facendola rientrare sotto il dominio Romano senza essere obbligati d' impiegarvi la forza delle armi.

Passò quest' anno senza che succedesse alcun fatto tra Annibale, e i Romani. Imperciocchè nè egli, che così di fresco aveva veduta la sua famiglia, e la patria battuta da un colpo così terribile, qual'era stato la morte di suo fratello Asdrubale, e la totale disfatta dell'eser-

Elogio di Annibale. *Liv. XXVIII. 12. Polyb. XI. 637.*

An. di R. 546. In. G. C. 206.

l'esercito di lui, credette opportuno l'asfalire nemici ch'erano vittoriofi; nè i Romani veggendolo ftarfene quieto, ftimarono a propofito rifvegliarlo; tanto il nome di lui fembrava lor formidabile, anche nel tempo che le cofe fue andavano in decadenza. A quefto paffo Polibio, e dopo di lui Tito Livio fanno una rifleffione capaciffima di farci immaginare quanto eccellente Capitano egli foffe. Sembra (dicono quefti due Storici) che quel grand' uomo fi fia refo ancor più degno d' ammirazione nella cattiva, che nella buona fortuna. In fatti, non è egli una cofa che ha del prodigiofo, che per lo fpazio di tredici anni ch' ei guerreggiò in un paefe ftraniero, lontaniffimo dalla fua patria, con fortuna molto diverfa, e alla tefta d'un' efercito compofto non di cittadini Cartaginefi, ma d'un confufo mifcuglio di molte nazioni non unite fra loro, nè con le fteffe leggi, nè con la fteffa favella, ma differenti negli abiti, ne' riti, ne' fagrifizj, e fino negli Dei che adoravano; abbia faputo ftrignerle, e unirle infieme con nodi sì forti, che in un sì lungo corfo di tempo non fia mai inforta fra loro veruna difcordia, nè veruna follevazione contra il lor capo, quantunque mancaffe loro foventemente il danaro, e i viveri nel paefe nemico; cofa che nella prima guerra Cartaginefe, aveva prodotti tanti difordini tra i capi,

e la

An. di R. 546. In. G. C. 206.

e la soldatesca? Ma a chi non parrà ella cosa anche più maravigliosa, che perduto ch'egli ebbe con la morte d'Asdrubale, e colla disfatta dell'esercito di lui l'unico rifugio che gli restava, e che fu costretto di ritirarsi in un picciol angolo dell'Abbruzzo, e d'abbandonare il resto dell'Italia, non si sollevassero nè punto, nè poco contra di lui le milizie in una congiuntura, in cui mancava loro ogni cosa? Imperciocchè i Cartaginesi bastevolmente imbarazzati nel trovar mezzi di mantenersi nella Spagna, non gl'inviavano più il menomo soccorso, come s'ei fosse stato abbondantemente provvisto di tutto in Italia. Ecco uno de' caratteri distinti che dimostrano un'uomo di talento superiore agli altri, e fanno vedere sino a qual segno arrivasse la perizia d'Annibale nel mestiere della guerra.

Elogio di Scipione.

La perizia di Scipione non si rese meno ammirabile. La saggia vivacità di questo Capitano, comecchè ei fosse ancora assai giovane, ristabilì interamente gli affari de' Romani in Ispagna, in quella guisa appunto che la valorosa lentezza di Fabio li aveva ristabiliti in Italia. Mantenne egli mai sempre con una condotta uniforme, e che mai non vacillò, i prosperi successi che riportò da principio; e con una serie non interrotta di grandi, e belle azioni diede il colmo alla sua gloria, e terminò felicemente

An. di R. 546. In. G. C. 206.

mente la più pericolosa guerra, che avessero in verun tempo i Romani.

Riflessioni di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. *Liv. XXVIII. 12.*

Osserva quì Tito Livio, che gli affari della Spagna, rispetto a' Cartaginesi, erano a un di presso nella stessa positura di quelli d' Italia. Conciossiacchè vinti che furono questi in quella battaglia, in cui restò prigione il lor Capitano, erano stati costretti di ritirarsi nell'estremità della Provincia, e fino alle rive dell' Oceano. V'era però questa differenza, che la Spagna, tanto per l'inclinazione degli abitanti, quanto per la natura, e situazione de' luoghi, era un paese molto più capace di rimettere in piedi la guerra, non solamente dell' Italia, ma eziandio d' ogni altra parte del mondo. Il perchè, quantunque essa fosse la prima Provincia di terraferma, in cui entrassero i Romani, fu non pertanto l'ultima che soggettassero interamente, il che avvenne sotto l'impero d' Augusto.

Scipione riporta una gran de vittoria de' Cartaginesi comandat i da Asdrubale, e da Magone.

Nel tempo, di cui favelliamo, Scipione diede segnalate prove della sua perizia, e del suo valore. Asdrubale figliuolo di Gisgone, il più celebre de' Capitani Cartaginesi dopo quelli della famiglia Barciana, ritornato di Cadice passò nella Spagna (*a*) ulteriore; e assol-

(a) *Chiamavasi Spagna* citeriore *quella che rispetto a' Romani era di qua*, e ulteriore *quella ch' era di là dall' Ebro. Quest' ultima comprendeva la Lusitania* (il Portogallo), *e i paesi vicini dalla parte di Mezzogiorno.*

soldato gran numero di gente per tutto il paese coll' ajuto di Magone fratello d' Annibale, mise in piedi un'esercito di cinquanta mila fanti, (*a*) e quattro mila cinquecento cavalli, accampandosi insieme con Magone vicino a Silpia [*b*] in una vasta pianura, con disegno d'accettare la battaglia, se i Romani gliel' avessero presentata.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Ben s'avvide Scipione di non trovarsi in istato di resistere ad un'esercito sì poderoso con le sole Legioni Romane, e ch' era assolutamente necessario mettergli a fronte, almeno per mostra, de' rinforzi cavati dalla Spagna medesima, badando però bene a non fidarsi di que' Barbari, e a non porne nell'esercito in tanto numero, che se gli avessero mancato di fede, fossero stati cagione della rovina di lui, come lo erano stati di quella di suo padre, e di suo zio. Le particolarità della battaglia, che narrerò quì appresso, faranno comprendere con quale prudenza eseguì Scipione questo suo disegno. Partì egli da Tarragona; e ricevuti ch' ebbe [*c*] a Castulone in passan-

[a] *Polibio fa ascendere l' Esercito d' Asdrubale a sessanta mila fanti.*

[b] *Credono alcuni Autori, che fosse una città della Spagna Tarragonese, che in Polibio viene chiamata* Helingos.

[c] *Queste due città*, Castulone, e Beculà *che segue, erano situate vicino alla sorgente del* Beti, *o sia* Guadalquivir, e Castulone *a Tramontana di quel fiume.*

An. di R. 546. In. G. C. 206.

passando alcuni soccorsi, che gli furono condotti da Silano, s'avanzò fino alla città di Becula con tutte le sue forze, che ascendevano a quarantacinque mila fanti, e tre mila cavalli.

Allorchè i due eserciti furono a fronte l'uno dell'altro, seguirono fra essi alcune leggiere scaramucce. Fatta poi ch'ebbero con quelle picciole zuffe bastante prova delle lor forze, Asdrubale fu il primo che ordinasse le sue genti in battaglia, il che veduto da' Romani, fecero anch'eglino incontanente lo stesso. Stavano amendue gli eserciti schierati dinanzi a' loro steccati, nè punto si movevano, aspettando l'uno che l'altro desse principio; ma venuta la sera senza che l'uno, nè l'altro si fosse mosso, Asdrubale il primo, e Scipione dopo di lui fecero rientrare i soldati negli alloggiamenti. Continuarono questo contegno per molti giorni, senza che mai si venisse ad un fatto d'armi.

Uscivano ogni giorno amendue gli eserciti schierati ad un modo stesso. Da una parte i Romani, e dall'altra i Cartaginesi mescolati cogli Africani, erano nel corpo della battaglia, e sulle ali d' d' amendue gli eserciti erano posti gli Spagnuoli ugualmente collegati con l' uno, e l'altro partito. Trentadue elefanti collocati dinanzi alle prime schiere de' Cartaginesi, apparivano da lontano come tante torri, o tante castella.

Cre-

Credevano i soldati d'ambe le parti di dover combattere in quell' ordinanza, con cui erano fino allora stati schierati, ma Scipione aveva risoluto di mutarla del tutto quel giorno, nel quale avesse effettivamente data la battaglia. La sera precedente ad esso comandò che prima del giorno vegnente si facessero cibare gli uomini, e i cavalli, e che la cavalleria si tenesse pronta a marciare al primo cenno.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Comparve appena il giorno, ch' ei spinse tutta la cavalleria, e i soldati armati alla leggiera contra i corpi di guardia de' Cartaginesi; e un momento dopo partì egli medesimo con tutta la fanteria, collocando contra l' opinione de' nemici, e de' suoi, i soldati Romani sulle ali, e gli Spagnuoli nel mezzo della battaglia. Asdrubale risvegliato allo strepito di quell' improvviso assalto, uscì prontamente del padiglione, e tosto che vide essersi avanzati i Romani dinanzi a' suoi alloggiamenti, i Cartaginesi in disordine, e tutta la pianura coperta di nemici, spinse anch' egli tutta la sua cavalleria contra quella di Scipione, e uscì in persona alla testa della fanteria, senza però cangiar nulla dell' ordinanza che aveva fino allora formata. La battaglia fra la cavalleria fu lunga pezza dubbiosa; nè così di leggieri poteva riuscir decisiva, mercecchè quella parte che piegava (e ciò faceva alternativamente

or

An. di R. 546. In. G. C. 206.

or l' una or l'altra) trovava una ritirata ſicura coll' accoſtarſi alla ſua fanteria.

Ma allorchè i due corpi di battaglia non furono diſcoſti più che cinquecento paſſi l'uno dall'altro, Scipione diede fine a quella zuffa, comandando alle Legioni che s'apriſſero, e riceveſſero nel mezzo d'eſſe la cavalleria, e gli armati alla leggiera. Formò egli di quella, e di queſti due ſchiere, collocandole nel corpo di riſerva dietro le due ali; e quando fu ſul punto d'inveſtire i nemici, comandò agli Spagnuoli, ch' erano nel mezzo della battaglia, che marciaſſero riſtretti inſieme, e a paſſi lenti. Dall' ala diritta, dov'ei comandava, mandò poi a dire a Silano, e a Marzio che guidavano la ſiniſtra, che la ſtendeſſero in quella guiſa che vedeſſero ch'egli allargaſſe la ſua, e faceſſero marciare contra il nemico i più veloci fanti, e cavalli che avevano, perchè deſſero principio alla miſchia prima che i battaglioni di mezzo giugneſſero in ſito di poter azzuffarſi. Allungate in queſta guiſa le due ali, marciarono amendue a gran paſſi contra il nemico con tre Coorti per ciaſcheduno di fanteria, tre ſquadroni di cavalleria, e gli armati alla leggiera, nel mentre che il reſto dell'eſercito li ſeguiva, formando col corpo di battaglia una linea obbliqua per andar ad

ad assalire i Cartaginesi per fianco; ma vi restava un voto nel mezzo, perchè gli Spagnuoli, giusta l'ordine che avevano ricevuto, marciavano più lentamente.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Quantunque l'ali fossero già azzuffate fra loro, non erano per anche giunti a tiro di saetta i Cartaginesi, e gli Africani, che formavano il nerbo principale dell'esercito d'Asdrubale; e neppure osavano d'avanzarsi verso l'ali per soccorrere i loro che combattevano, per tema di lasciare il corpo della battaglia sfornito, ed esporlo allo scoperto al nemico, ch'era già in mossa per assalirlo. In cotal guisa le ali avevano a combattere con due nimici tutto ad un tratto, cioè con la cavalleria, e cogli armati alla leggiera, che avevano fatto un giro per investirli per fianco, e colle Coorti, che le incalzavano alla fronte per separarle dal corpo della battaglia. Dal detto fin qui può riconoscersi quanto vaglia la perizia d'un Capitano.

Combatterono le ali valorosamente per qualche tempo; ma sendo il caldo divenuto maggiore, gli Spagnuoli, ch'erano stati costretti d'uscire degli alloggiamenti senza prender cibo, erano sì fattamente stanchi, che non potevano più regger l'armi: laddove i Romani, oltre all'esser pieni di vigore, e di forza, avevano quest'altro vantaggio, che

la

An. di R. 546. In. G. C. 206.

la prudenza di Scipione aveva loro procurato, che i più robusti lor soldati combattevano contra quelli, che fra i nemici erano i più deboli. I Cartaginesi dunque perdute le forze, e l'ardire, cominciarono a dar indietro, in buona ordinanza però, come se per ordine del lor Capitano si ritirassero. Ma cominciando allora i vincitori ad incalzarli da tutte le parti con tanto maggior empito, quanto che li vedevano rinculare, non fu più loro possibile di resistere; e malgrado tutto quello che potè fare, e dire Asdrubale, prevalendo il timore alla vergogna, si sbandarono, presero apertamente la fuga, e si ritirarono con grande spavento negli alloggiamenti. Nè quivi sarebbero stati sicuri da' Romani che gl'inseguivano, e se ne sarebbono impadroniti, se non fosse sopravvenuto un cattivissimo tempo con pioggia così dirotta, che i vincitori stessi durarono gran fatica a ritornarsene nel loro campo.

Asdrubale veggendo che i Turdetani l'avevano abbandonato, e che tutti gli altri suoi Collegati erano in punto di far lo stesso; per impedire che maggior male non succedesse, levò il campo la notte seguente. Avvertito Scipione allo spuntar del giorno della ritirata degl' inimici, ordinò alla cavalleria d'inseguirli. Essa, contuttocchè per errore delle guide allungasse di soverchio il cammino

mino, non pertanto li raggiunse, e stancandoli senza riposo con assalirli ora alla coda, e ora per fianco, ritardò la lor fuga quanto bastò per dar tempo alle Legioni di giugnere. Allora non fu più quella una battaglia, ma un vero macello; talchè esortando lo stesso Asdrubale i soldati a fuggirsene, si salvò sopra alcune montagne vicine con un corpo di circa sei mila uomini mezzo disarmati, essendo tutto il rimanente stato ucciso, o fatto prigione. Veggendo egli poi che da un momento all' altro passavano anche questi nel campo de' nemici, li abbandonò, portandosi di notte tempo alla riva del mare, dove montato sopra un vascello si fece condurre a Cadice.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Scipione, intesa la fuga d'Asdrubale, lasciò a Silano dieci mila fanti, e mille cavalli, perchè terminasse di dissipare il rimanente di quell'esercito, ed egli col resto del suo tornò in settanta giorni a Tarragona, esaminando nel passar che faceva il modo, con cui le città, e i piccoli Principi di quel paese s'erano portati verso i Romani, e distribuendo a ciascuno i premj, o le pene secondo il lor merito.

Scipione ritorna a Tarragona. *Liv. XXVIII. 16.*

Partito ch' egli fu, Massinissa che aveva fatte segrete convenzioni con Silano per essere ammesso nell'alleanza de' Romani, passò in Africa con alcuni pochi de' suoi, con disegno di far poi entrare

Massinissa si unisce co' Romani. *Liv. ivi.*

An. di R trare nella lega tutta la nazione. Tito 546. In. Livio non assegna verun motivo di que- G. C. 206. sta mutazione di Massinissa, e si contenta di dire che la costante fedeltà, con cui perseverò quel Re nell'amicizia de' Romani fino al fine della sua vita, che fu lunghissima, fa giudicare che avesse avute buone ragioni di passare al loro partito.

Liv. XXIX, 29. Ma le particolarità, che riferiremo altrove delle rivoluzioni accadute in questo tempo anche nella Numidia, faranno vedere che i Cartaginesi si dichiararono contro di lui; ed è verisimile che per tal cagione si staccasse quel Principe dalla loro alleanza. Oltre a ciò il maritaggio di Sofonisba che gli era stata promessa, e che fu poi data a Siface, terminò di renderlo irreconciliabile co' Cartaginesi.

Magone seguì Asdrubale a Cadice colle navi che da lui gli erano state rimandate, e tutto il rimanente del partito Cartaginese veggendosi abbandonato da' suoi Capi, o fuggendo, o disertando si disperse per le città vicine; nè più se ne vide alcun corpo, per lo meno in numero che fosse notabile. In questa guisa Scipione cacciò dalla Spagna i Cartaginesi sei anni dopo, che prese il comando degli eserciti di quella Provincia, e tredici dappoichè incominciò la guerra fra le due nazioni.

Sila-

Silano non veggendo d' aver più nemici da combattere, tornò a Tarragona a ritrovare Scipione, e gli fece sapere che quella guerra era assolutamente finita.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Alcun tempo dopo L. Scipione arrivò a Roma, dov' era stato mandato da suo fratello con un gran numero di prigionieri di conto per dar notizia al Senato, che la Spagna era rimasta interamente soggettata. Sparsasi questa nuova per la città, cagionò un giubilo universale; e ognuno esaltava fino alle stelle la prudenza, e il valore dell' Eroe che ne aveva fatta la conquista. Ma egli solo, insaziabile di gloria, non considerava tutto quello che aveva fatto fino allora, se non se come un leggiero abbozzo delle grandi imprese che meditava. E siccome aveva volto ogni suo pensiero al disegno da lui fatto di portar la guerra fino sotto le mura di Cartagine, così giudicava necessario di maneggiare qualche intelligenza, e proccurarsi alcun' appoggio nell' Africa.

Scipione ricerca l' amicizia di Siface, va a trovarlo in Africa, e quivi s' incontra con Asdrubale. *Liv.* XXVIII. 17. 18. *App. bell.*

Regnava allora nella parte migliore della Numidia Siface sopra certi Popoli chiamati *Masæsyli*. Era questi un Principe poderoso, ma che non si piccava gran fatto di lealtà, e di costanza negl' impegni che prendeva, come per lo più sogliono fare i Barbari, perchè era stato altre volte in trattato di confederazione, e d' amicizia cogli altri due

An. di R. 545. Int. G. C. 206. Hispan. 271.

Scipioni, padre, e zio del presente, e dappoi era ritornato nel partito de' Cartagineſi. Scipione che giudicava d'aver biſogno di lui per riuſcire nel ſuo vaſto diſegno, s' accinſe a riguadagnarlo, e gl' inviò Lelio con ricchiſſimi donativi. Alla veduta di queſti Siface non ſi laſciò ſollecitare gran fatto, tanto più che ſcorgeva allora, che le coſe de' Romani prendevano da tutte le parti ottima piega, e che per lo contrario quelle de' Cartagineſi andavano di giorno in giorno peggiorando, tanto nella Spagna, quanto in Italia. Dichiarò nondimeno che nulla voleva conchiudere, ſe non col Capitano de' Romani in perſona. Lelio perciò ſi partì da lui con la ſola parola ch' ebbe, che Scipione ſarebbe ſicuro, ſe ſi riſolveſſe di venire a vederlo.

Era d' eſtrema importanza a Scipione per gli diſegni che aveva ſopra l' Africa l' acquiſtarſi l' amicizia di queſto Principe. Era egli il Re più opulente di tutto il paeſe: aveva già guerreggiato contra i Cartagineſi; e gli Stati di lui erano in una ſituazione molto comoda, riſpetto alla Spagna, dalla quale da un ſolo breviſſimo tragitto di mare reſtavano ſeparati. Il perchè giudicò Scipione che per ottenerſi un sì grande vantaggio, ben poteva eſporſi ad un pericolo anche conſiderabile: e ſenza eſitare, partì di Cartagena con due galere per andare a trovar-

varlo. Veniva nel tempo ſteſſo con ſette navi a ricoverarſi preſſo di lui Asdrubale figliuolo di Giſgone, quel Capitano Cartagineſe, che poco prima era ſtato forzato d'abbandonare la Spagna; ed era già entrato in porto, quando ſcoprì le due galere Romane, ch' erano ancora in alto mare. Si moſſe egli per andare ad aſſalirle; ma avendole il vento ch'era aſſai gagliardo condotte in poco tempo in porto, non osò più tentare di moleſtarle, e pensò ſolo a preſentarſi a Siface, il che fece indi a non molto anche Scipione.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Non poco fu il contento ch' ebbe Siface nel vederſi ricercato con tanta iſtanza da due Capitani delle più poderoſe nazioni dell' Univerſo, che venivano in uno ſteſſo giorno a chiedergli il ſuo ſoccorſo, e la ſua amicizia. Gl' invitò tutti e due a venire ad alloggiare nel ſuo palazzo, e molto s' adoperò eziandio per perſuaderli a terminare con un' abboccamento ogni lor differenza. Ma Scipione ſe ne ſcusò, rimoſtrandogli che non aveva neſſun ſuo particolare intereſſe da sbrigare con Asdrubale, nè facoltà dalla ſua Repubblica per trattare d' affari di Stato con un nemico. Bensì acconſentì, così pregato dal Re, d' aver comune con lui la tavola, e anche il letto.

Era Scipione d' una converſazione così galante, e poſſedeva una sì grande

Ann. di R. 546 In. G. C. 206.

destrezza nel maneggiare gli animi altrui, che in un solo pranzo guadagnò non solamente quello di Siface, che come Principe barbaro era facile a lasciarsi allettare dalla piacevolezza, e dalla civiltà, doti per lui del tutto nuove; ma eziandio Asdrubale, comecchè egli fosse acerrimo nemico de' Romani, e dello stesso Scipione in particolare. Confessò dipoi Asdrubale, che in quella conversazione aveva conceputa una maggiore idea del merito di Scipione, che nel vedere le vittorie, e le conquiste di lui; e aggiunse che non dubitava, che d'indi innanzi Siface, e il suo Regno non si dessero interamente alla divozione de' Romani; tanto maravigliosa era l'arte che aveva Scipione per insinuarsi negli animi, e per conciliarsi l'affetto di tutti quelli, co' quali trattava.

Ma un' altro assai più grave pensiero teneva occupato Asdrubale, e gli apportava acerbe inquietezze. „ Comprende-
„ va egli benissimo che non per andare
„ a diporto lungo le spiagge del mare,
„ nè per soddisfare ad una vana curiosi-
„ tà, un Capitano di tanto grido era
„ passato in Africa con due galere, ab-
„ bandonando il suo esercito in una Pro-
„ vincia di nuova conquista, ed espo-
„ nendosi in un paese nemico alla buo-
„ na fede d'un Principe, sopra la qua-
„ le non aveva troppi motivi di far ca-
„ pitale: Che certamente lo scopo di

„ que-

,, questo viaggio era il disegno che aveva Scipione d' andare ad assalir l' Africa. Essergli noto che molto tempo prima egli ne meditava la conquista, e che soleva dire assai apertamente, perchè non gli sarebbe stato possibile di far la guerra sino alle porte di Cartagine, dacchè Annibale aveva avuto l' ardimento di portarla fino nel cuore dell' Italia ,, ? Conchiudeva da tutti così fatti ragionamenti, che dovevano i Cartaginesi d' allora innanzi pensare, non più a ricuperare le Spagne, ma a conservarsi l' Africa; nè s' ingannava nel suo giudizio.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Potrebbe qui dimandarsi, se fu prudenza in Scipione quella d' imprendere un simigliante viaggio, ed esporsi senza necessità a tutti que' pericoli, che potevano venirgli dietro. Se Asdrubale l' avesse preso, come poteva farlo se l' avesse veduto in mare pochi momenti più presto, quale sciagura sarebbe egli stata per Roma! Nè minore era il rischio che correva rispetto a Siface, Principe che non si credeva schiavo di sua parola, ch' era attualmente in lega co' Cartaginesi, e che veggendosi padrone della persona del loro più formidabil nemico, poteva aver tentazione di darlo loro nelle mani. Vedremo più oltre che Fabio gli rimprovererà quest' azione come temeraria, e contraria alle buone regole. Ma l' autorità di questo, sicco-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

me egli era estremamente preoccupato contra Scipione, non dee esser quì di molto peso. Quanto a me, non ho ardire d' accingermi a dar la soluzione d' un simil dubbio, e lascio che ne decidano i miei Leggitori. Se l' evento fosse giudice competente in simigliante materia, sarebbe agevole la risposta; ma il saggio Fabio osservò esser l' evento il maestro solamente delle persone poco sensate: *Eventus stultorum magister est*.

Liv. XXII. 36.

Comunque sia, Scipione non ebbe motivo di pentirsi del suo viaggio, e non ritornò in Ispagna, se non dopo d' aver conchiusa con Siface una lega offensiva, e difensiva contra i Cartaginesi. Rimontò egli dunque sulle galere, e a capo di quattro giorni rientrò nel porto di Cartagena, applicandosi immantinente a regolare gli affari della Provincia.

I Romani non avevano veramente che temere nella Spagna da' Cartaginesi; ma vi restavano tuttavia alcune città, gli abitanti delle quali sovvenendosi d' aver dato a conoscere a' Romani, che gli odiavano, si stavano quieti per timore, non per affetto. Castulone, e Illiturgi erano di queste città le più grandi, e anche le più colpevoli. La prima d' esse, dopo d' essere stata amica de' Romani nel tempo della loro prosperità, gli aveva abbandonati per gli Cartaginesi subito dopo la disfatta de' due Scipioni, e de' loro eserciti. Gli abitanti della

della seconda avevano di più segnalata la lor ribellione con un' orribile crudeltà, scannando tutti que' Romani, che dopo la perdita della battaglia erano venuti a ricoverarsi presso di loro. Scipione fin dal principio ch' era entrato nella Spagna, sapeva benissimo ciò che que' popoli s' erano meritati; ma non era allora opportuno il punirli. Ridotta poi ch' ebbe la Spagna in calma, credette che fosse venuto il tempo di gastigare i colpevoli.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Fatto perciò venire da Tarragona L. Marcio, gli ordinò che andasse a porre l' assedio a Castulone con la terza parte dell' esercito: ed egli in persona condusse il rimanente contra Illiturgi, dove arrivò accompagnato da Lelio dopo cinque giorni di cammino. Gli abitatori già da gran pezza ammoniti da' rimproveri della coscienza di ciò che temer dovevano, si erano già premuniti d' ogni cosa necessaria per ben difendersi; e persuasi che non potevano sfuggire i supplizj, e la morte, erano risoluti di vendere assai cara la vita. Una sì fatta deliberazione essendo stata presa generalmente da tutta la città, uomini, donne, vecchj, e fanciulli, tutti erano armati, rendendosi soverchio per essi qualsivoglia stimolo, perchè regnava negli animi loro in luogo d' ardimento il furore, e la disperazione. Si difesero perciò tanto ostinatamente, che quell' eser-

Scipione assedia, e prende Illiturgi, e la distrugge interamente.

Liv. XXVIII. 19. 20. App. bell. Hisp. 272.

An. di R. 545. In. G. C. 206.

cito che aveva domata la Spagna, restò più d' una volta con la vergogna di vedersi rispinto lungi dalle muraglie da' terrazzani d'una sola città. Temendo Scipione, che il non poter venire a capo di quell' impresa, avvilisse il coraggio de' suoi, e maggiormente accrescesse l' audacia degli assediati, risolvè d' entrare egli medesimo a parte del pericolo. Il perchè dopo aver rimproverata a' soldati la lor debolezza, fece portare delle scale, e dichiarò apertamente che salirebbe egli stesso le mura, se altri non avessero l' ardire di farlo. E già era egli al piede della muraglia, quando i soldati spaventati dal pericolo, a cui vedevano esporsi il lor Capitano, gridarono tutti d' accordo che si ritirasse; e nel tempo stesso appoggiarono le scale in più d' un luogo ad un tratto, salendovi sopra intrepidamente.

Lelio altresì dal canto suo spigneva innanzi non meno gagliardamente l' assalto; talchè gli assediati cominciarono allora a perdersi d' animo; e i Romani gittando abbasso coloro che difendevano la muraglia, se n' impadronirono in un momento. La Rocca nel tempo stesso, col favore del tumulto che insorse nella città, fu presa da quella parte appunto, per la quale credevasi impossibile il prenderla, essendovi aggrappati fino alla cima d' essa per sentieri, che sembravano inaccessibili, alcuni diser-

tori

tori Africani, che militavano nell' esercito di Scipione.

Fu fatta un' orribile strage, e ben si vide allora sin dove possono giugnere l' odio, la collera, e la vendetta. Non vi fu chi pensasse a far bottino, nè prigionieri, avvegnachè fosse a discrezione de' soldati la maggior parte degli abitanti; ma i vincitori mandarono a fil di spada tutti quelli, che incontrarono, scannando indifferentemente uomini, e donne, giovani, e vecchj, e sino i bambini ancor lattanti. Misero poscia fuoco alle case, e distrussero tutto quello, che non era stato consumato dall' incendio; tanto erano inviperiti nell' abolire fino que' vestigj, che conservar potevano la memoria d' una città tanto da loro abborrita.

Castulone si rende, ed è trattato meno severamente.

Distrutta che fu Illiturgi, Scipione condusse l' esercito a Castulone; ch' era difeso non solo dagli Spagnuoli del luogo, ma eziandio da alcune milizie Cartaginesi, reliquie dell' esercito d' Asdrubale, che ivi fuggendo s' erano radunate. Prima dell' arrivo di Scipione era quivi giunta la novella della presa, e della rovina d' Illiturgi, che negli animi di tutti aveva introdotto il timore, e la disperazione. Ma siccome la causa de' Cartaginesi, ch' erano dentro la città, era diversa da quella degli abitanti, e che ciascuno pensava a' proprj interessi senza darsi fastidio di quelli degli al-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

altri, così erano tra loro in vicendevole diffidenza, la quale indi a non molto degenerò in un' aperta discordia; e gli assediati diedero in mano a Scipione la città insieme con Imilcone, Capo de' Cartaginesi, e i soldati di lui. Questa vittoria fu meno sanguinosa della precedente, perchè anche gli abitanti di Castulone erano meno colpevoli di quelli d' Illiturgi, e la volontaria lor dedizione aveva in gran parte placata la collera de' Romani.

Giuochi, e combattimenti de' Gladiatori dati da Scipione in onore di suo padre, e di suo zio. *Liv. XXVIII. 21.*

Terminate queste imprese, fu mandato Marzio con alcune milizie per ridurre sotto il dominio de' Romani que' Barbari, che non erano per anche stati del tutto domati; e Scipione tornò a Cartagena per render grazie agli Dei delle vittorie, che per la loro protezione aveva ottenute, e per celebrarvi i Giuochi, e darvi i combattimenti de' Gladiatori, de' quali aveva fatti fare gli apparecchi per onorar la memoria del defunto suo padre, e del zio.

Non furono impiegati da lui in questi combattimenti nè schiavi, nè mercenarj avvezzi a far traffico del lor sangue, ma tutte genti, che volontariamente, e senza verun motivo d' interesse si erano presentate. Erano alcuni stati mandati da' Re del paese, che avevano piacere di far conoscere il valore de' loro Sudditi; altri erano venu-

ti

ti da loro stessi per dar nel genio a Scipione; e altri che per millanteria, o per emulazione avevano fatte, o accettate disfide, erano per conseguenza venuti a combattere. Ve n' ebbe in oltre di quelli, che avendo contese tra loro, s'erano impegnati di deciderle coll' armi, per non aver potuto, o voluto terminarle in altra maniera. Vi vennero eziandio delle persone di nascita illustre, fra le quali Corbis, e Orsua, ch' erano cugini, che vollero decidere colla spada alla mano a chi di loro sarebbe per appartenere il Principato della città d' Ibis, del quale tra loro contendevano. Corbis era maggiore d' età, ma Orsua era figliuolo dell' ultimo possessore di quel Principato, al quale suo fratello maggiore l' aveva lasciato morendo. Proccurò Scipione d' accomodarli tra loro amichevolmente, e rappattumarli; ma gli dichiararono, che i loro più prossimi parenti avevano già fatte ad essi simiglianti proposizioni, alle quali non avevano voluto dar orecchio, e che il solo Dio Marte era quegli, che intendevano di riconoscere per arbitro delle lor differenze. La furia, con cui combatterono, anteponendo la morte alla necessità di vedersi soggetti l' uno all' altro, fu in uno stesso tempo, un curioso spettacolo per l' esercito, e una lezione molto atta a far comprendere, quanto sia perniziо-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

sa agli uomini la passione di dominare. Terminò il duello con la vittoria del maggiore, che rimase in pacifico possesso della città. Dopo i combattimenti de' Gladiatori seguirono i Giuochi Funebri, che furono celebrati con quella pompa, che fu permesso di farlo in quella Provincia, e nel mezzo d'un'esercito.

Orribile risoluzione degli abitanti d'Astapa, che restano tutti uccisi. *Liv. XXVIII. 22. 23. App. bell. Hisp. 273.*

Intanto i Luogotenenti di Scipione operavano in conformità degli ordini di lui ne' luoghi, ne' quali erano stati inviati. Marcio, passato ch'ebbe il fiume Beti, ottenne per accordo due ricche città, senza che gli abbisognasse impiegare la forza dell'armi; ma non così avvenne della città di Astapa. Avvicinatisi ad essa i Romani per assediarla, i terrazzani che sapevano, che a cagione degli omicidj, e de' ladronecci da loro pensatamente commessi, avevano irritati i Romani a segno di non poter isperarne il perdono; e oltre a ciò poco fidandosi della bontà delle loro muraglie, e della forza delle loro armi, formarono contra di loro medesimi una strana, e barbara risoluzione. Ammucchiarono nel mezzo della pubblica piazza i loro mobili più preziosi, e tutto l'oro, e l'argento che avevano, facendovi seder sopra le mogli, e i figliuoli, e circondarono il tutto con una catasta di legna secche, e atte ad accendersi in un momento. Ordinarono poscia a cinquan-

quanta giovani robusti, e ben armati, che custodissero in quel luogo e i loro tesori, e le persone che infinitamente e più d' essi apprezzavano, finattantochè rimanesse dubbioso il successo della battaglia; e quando poi s' avvedessero non esservi più speranza, mettessero fuoco alla catasta, e non lasciassero esposta al furore de' nemici nessuna di quelle cose, delle quali erano stati posti alla guardia: Che in quanto a loro, se non potessero salvar la città, nè evitare di restar perdenti, perirebbero tutti combattendo. Aggiunsero orribili imprecazioni contra tutti coloro che o per mancanza d' ardire, o per isperanza di salvar la vita, impedissero l' esecuzione di quello strano disegno.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Prese ch'ebbero così fatte precauzioni, aprirono tutte ad un tratto le porte della città, e corsero con un' estrema furia ad avventarsi addosso a' Romani, che non s'aspettavano una sì temeraria sortita. Uscirono nel punto stesso degli alloggiamenti alcuni squadroni, e gli armati alla leggiera per venir loro incontro; ma furono gagliardamente rispinti, e sarebbero stati costretti di combattere poco lungi dagli steccati, se il corpo delle Legioni, che si era messo in battaglia più prontamente che aveva potuto, non si fosse fatto innanzi. Ma non per questo ristettero quelli d'Astapa, anzi

An. di R. 546. In. G. C. 206.

zi precipitandosi da disperati nel mezzo dell'armi, e delle ferite, disordinarono per qualche tempo le prime schiere della fanteria Romana. Questa però, ch'era composta di soldati veterani, opponendo un sodo valore all'audacia, e alla temerità di que' furiosi, arrestò con la strage che fece de' primi l'empito degli altri, che li seguivano. Ma non pertanto, veggendo i Romani che nessun di loro piegava, e che risoluti di morire si lasciavano uccidere senz'abbandonare il lor posto, aprirono il lor battaglione, come potevano agevolmente farlo, atteso il loro gran numero, e rinchiusili nel mezzo, gli obbligarono a ristringersi insieme come in un circolo, e gli ammazzarono tutti dal primo all'ultimo.

Molto più spaventevole era la strage, che nello stesso tempo facevasi nella città. Erano quivi i cittadini medesimi quelli che scannavano uno stuolo di femmine, e di fanciulli incapaci per lo sesso, e per la debolezza a fare la menoma difesa, e che ne gittavano poscia i corpi, la più parte ancor semivivi, nel rogo, che a tale effetto avevano acceso, le fiamme del quale venivano quasi estinte dalla gran copia di sangue, che scorreva a ruscelli da tutte le parti. Stanchi costoro alla fine d'uccidere, andarono a buttarsi, armati com'erano, in quelle stesse fiamme, per restarvi incene-

ceneriti insieme co' loro compatriotti, che avevano poc' anzi trucidati in una maniera sì deplorabile.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Tutto questo era già fatto, quando entrarono nella città i Romani, che da principio fermaronsi stupefatti, e immobili alla veduta d' un così atroce spettacolo. Ma un momento dopo, veggendo eglino risplendere l'oro, e l' argento per mezzo alle altre cose che venivano divorate dal fuoco, l'avidità naturale produsse il suo effetto. Si lanciarono con tanto empito nel mezzo dell' incendio per trarne fuori quelle ricchezze, che molti vi restarono assorti, e altri mezzo abbrustoliti dal calore delle fiamme, mercecchè quelli che s'erano fatti innanzi i primi, non potevano dare indietro, venendo spinti dagli altri che avevano dopo le spalle, i quali volevano anch' eglino essere a parte del bottino. In questa maniera la città d' Astapa fu interamente consumata dal ferro, e dal fuoco, senza che del bottino potessero in verun conto approfittarsi i soldati.

Marzio non ebbe più bisogno d' impiegare la forza per soggettare il resto del paese: e posta ch' ebbe ogni cosa in calma col solo terrore delle sue armi, ricondusse l'esercito vittorioso a Cartagena, dove Scipione lo stava attendendo.

Non so se la Storia somministri un

An. di R. 546. In. G. C. 206.

più terribile esempio della rabbia, e del furore, a cui possono essere portati gli uomini dalla disperazione. Nè può l' odiosità di questo fatto essere addossata a' Romani, perchè avevano a fare con nemici ostinatamente risoluti di morire, e che non vollero nè dimandare, nè ricever perdono.

Tentativo sopra Cadice.
Liv. XXVIII. 23.

Vennero nel tempo stesso da Cadice de' disertori, che offerirono a Scipione di dargli in mano quella città, insieme col presidio Cartaginese e il Comandante. Questi era Magone, che dopo la sua sconfitta s'era ivi ritirato, e che con aver adunati nell'Oceano alcuni Vascelli, aveva tratti de' soccorsi da quelle costiere dell'Africa, ch'erano di là dallo Stretto, e dalle più vicine contrade della Spagna col ministero d' Annone Uffiziale Cartaginese. Scipione ricevè la parola da que' disertori, e diede loro la sua; e rimandatili, fece che Marzio partisse con un corpo di milizie per andar ad assalire Cadice per terra, nel mentre che Lelio d'accordo con esso lui, con sette triremi, e una quinquereme l' avrebbe stretta per mare.

Malattia di Scipione, che dà motivo ad una sedizione.
Liv. XXVIII. 24. 29.
App. bell.

Sopravvenne intanto a Scipione una fastidiosa malattia, che la fama pubblicò per più pericolosa di quello ch'essa era in fatti, siccome d'ordinario addiviene per la naturale inclinazione che hanno gli uomini d'esagerare mai sempre, e d'ingrandire con qualche nuova circo-

circostanza le cose, che vengono loro narrate. Tutta la Provincia, e spezialmente le parti più lontane si riempirono di turbolenze, e di confusioni per così fatta novella mescolata di vero, e di falso; e ben vedesi quali conseguenze avrebbe prodotte la morte di quel Capitano, se realmente fosse seguita, dacchè una voce senza fondamento ne fece nascere di sì terribili. I Collegati divennero infedeli, e i soldati sediziosi; e Mandonio, e Indibile avendo fatti sollevare i lor sudditi, e gran numero di Celtiberi, vennero a depredare le terre de' Confederati del Popolo Romano. Ma ciò che v'ebbe di più disgustoso in tali disordini, fu che gli stessi cittadini Romani misero in non cale ciò che dovevano alla lor patria.

An. di R. 546. In G. C. 206. Hisp. 273. 275.

Stava accampato in vicinanza di Sucrona un corpo di otto mila Romani, ch'erano stati posti in quel luogo, perchè tenessero in dovere i popoli situati di qua dall'Ebro. Avevano questi già cominciato ad ammutinarsi prima che si fosse sparsa la nuova della malattia di Scipione, avendo il lungo riposo prodotta in loro a poco a poco la licenza, come d'ordinario suole avvenire. Siccome erano avvezzi a vivere agiatamente nel paese nemico in tempo di guerra, così mal soffrivano di vedersi ridotti a ristrettezza in tempo di pace. Da principio mormoravano solamente in segre-

Ribellione de' Romani accampati a Sucrona.

An. di R. 546. In G. C. 206.

segreto, e dicevano: *Se vi sono ancora nemici nella Provincia, perchè siamo noi rattenuti in un paese quieto, in cui dimoriamo con le mani alla cintola senza far nulla? E se la guerra è finita, perchè non siamo noi fatti ripassare in Italia?* La nuova della malattia di Scipione, cui sussegui poco dopo quella della morte di lui, accrebbe grandemente le loro cattive disposizioni. Dimandarono le loro paghe con maggiore alterigia, e fierezza di quella che a soldati ben disciplinati si conveniva: ne' corpi di guardia la loro temerità s'avanzò fino ad ingiuriare i Tribuni, che facevano la ronda; e molti andarono di notte tempo a saccheggiare i villaggi vicini, gli abitanti de' quali erano del novero de' Collegati. Giunsero finalmente a tal segno di tracotanza, che in pieno giorno, e apertamente abbandonavano le insegne; e se n'andavano dove più veniva loro in talento, senza chieder congedo a' lor Capi. In somma non v'era più in quel campo verun riguardo, nè alle leggi della guerra, nè all'autorità de' Comandanti, servendo in luogo di disciplina il capriccio, e la fantasia de' soldati.

Non per tanto conservavano ancora l'apparenza di campo all'uso de' Romani, con la sola speranza di tirare i Tribuni nella lor sedizione, e nel lor furore. Con così fatta intenzione lascia-

ſciavano che s' adunaſſero in Conſiglio di guerra nella piazza principale del campo; chiedevano loro il ſegno; e facevano alternativamente la guardia, ſecondo il coſtume. Così quantunque intrinſecamente aveſſero del tutto ſcoſſo il giogo, nulladimeno s'imponevano da loro medeſimi la legge d'oſſervare tutto l'eſteriore di ſoldati ſommeſſi, e ubbidienti. Ma finalmente quando s' avvidero che i Tribuni diſapprovavano la lor condotta; che volevano riformarla, e che ricuſavano d'entrare a parte della loro coſpirazione, laſciarono da parte tutti i riguardi, e ſcoppiò apertamente la ſedizione. Cacciarono dal campo i loro Capi, e d'unanime conſenſo diedero il comando a due ſemplici ſoldati, autori della rivoluzione, nominati Gajo Albio, e Gajo Atrio, nativi quegli di Cales, e queſti dell'Umbria. Queſti due temerarj non ſi contentarono degli ornamenti che portavano i Tribuni militari; ma giunſero a tanta impudenza, che preſero le inſegne del Supremo Potere, facendoſi portare dinanzi a loro le ſcuri, e i faſci; ſenza riflettere che quel ſuperbo apparato che impiegavano per tenere gli altri nel timore, e nel riſpetto, ſarebbe indi a non molto lo ſtromento del ſupplizio che ſi meritava il loro delitto.

I ſedizioſi aſpettavano ad ogni momento qualche meſſo, che portaſſe loro

la

An. di R. 546. In. G.C. 206.

la novella, che fossero stati fatti i funerali a Scipione. Ma essendo passati molti giorni senza che venisse la confermazione della voce che s'era sparsa della morte di lui, s'incominciò ad andar in cerca de' primi autori d'essa, perchè ciascuno si scusava d'averla inventata, e voleva piuttosto parere d'averle data troppo leggiermente credenza. Allora i Capi della sollevazione non veggendosi più spalleggiati con quel calore, che da prima pareva loro d'aver riconosciuto negli animi degli altri, cominciarono a ravvisare con ispavento quanto pazzamente si erano usurpati i fasci Consolari, e a temere gli effetti di quella vera, e legittima potenza, ch'era già già per far piombar loro addosso il peso d'una giusta vendetta.

Scipione usa una destrezza mirabile per placare, e punire la sedizione.

Era già se non del tutto estinta, per lo meno molto sopita la sedizione, quando si seppe da' Corrieri, degli avvisi de' quali non si poteva rivocar in dubbio la sicurezza, primieramente che Scipione viveva, e poscia ch'era del tutto fuori di pericolo. Giunsero poco dopo nel campo sette Tribuni Legionarj, che Scipione stesso aveva mandati, alla veduta de' quali restarono alla prima esacerbati gli animi; ma eglino co' loro modi piacevoli, e familiari, accompagnati da un'aria che spirava bontà, e placidezza, rimisero indi a non molto ciascuno in calma. S'

intro-

introducevano ne' circoli, ne' quali vedevano molti soldati ragionare insieme; entravano nella conversazione, e senza far loro nè punto, nè poco verun rimprovero della maniera, con cui si erano contenuti per lo passato, si dimostravano solamente curiosi d' intendere da che fosse derivato il lor mal talento, e la loro tema. Si lamentavano allora i soldati, che non fosse stato loro pagato il soldo ne' giorni destinati; e aggiungevano essere eglino quelli, che col loro valore avevano salvata la gloria del nome Romano, e conservata la provincia, che dalla morte de' due Scipioni, e dalla disfatta de' loro eserciti era stata posta in estremo pericolo. Rispondevano i Tribuni, che tali doglianze erano legittime, e le lor dimande ragionevoli, e che non mancherebbono d' avvertirne il Capitano: che godeva che nulla di più dispiacevole fosse accaduto: che era cosa agevole il soddisfarli; e che Scipione, e la Repubblica erano in istato, e avevano intenzione di dare a' loro servigi, e al loro valore la ricompensa che avevano meritata.

Scipione non si trovava imbarazzato quando si trattava di fare la guerra, ch' era il suo mestiere; ma siccome non erano mai più insorte sedizioni sotto il suo comando, questa l' inquietava non poco, temendo egli che l' esercito non si portasse ad eccessi, che non lasciassero

An. di R. 546. In. G. C. 206.

ro più luogo alla clemenza, o di trascendere egli medesimo nella severità del punirli. Risolvè perciò d'usare prudenza, e moderazione come aveva già cominciato. A quest'effetto spedì nelle città tributarie coloro, il di cui uffizio era il raccogliere il danaro della Repubblica; il che intesosi da' soldati, diede loro speranza d'esser senza dimora soddisfatti delle paghe che lor si dovevano. Alcuni giorni dopo pubblicò un bando, che ingiugneva loro di venire a Cartagena a ricevere le paghe, o separati ad una Compagnia per volta, o tutti insieme, come più loro piaceva. La sedizione intanto era non poco sopita: ma finì d'estinguersi del tutto, quando s'intese ch'erano tornati ad acquietarsi quegli Spagnuoli, che si erano sollevati. Conciossiacchè Mandonio, e Indibile, non così tosto avevano udito che Scipione godeva buona salute, che abbandonata l'impresa, erano tornati nel loro paese; il perchè non v'erano più nè cittadini, nè forestieri che i soldati di Sucrona potessero farsi compagni nella sollevazione.

Essi dunque, fatte ch'ebbero molte riflessioni, presero l'unico partito che venne loro in mente, e questo fu di darsi alla discrezione del Capitano, o ch'ei volesse usar verso di loro un giusto rigore, o che inclinasse alla clemenza, il che del tutto non disperavano. Si po-

ponevano in confiderazione „ l'aver egli
„ perdonato anche a' nimici che aveva
„ fuperati colla forza dell' armi, e a co-
„ fto di fangue: che nella loro folleva-
„ zione non fe n' era fparfa pur una
„ gocciola, nè tratta una fola fpada; e
„ che non effendo eglino giunti all'ulti-
„ mo eccefso del delitto, non meritava-
„ no nemmeno un' eccefsivo rigore „.
In quefta guifa fi lufingavano da loro
medefimi, giufta la naturale inclinazio-
ne che hanno gli uomini di diminuire,
e di fcufare le loro colpe. Reftavano fo-
lamente in dubbio fe doveffero andar
tutti infieme, o gli uni dopo gli altri a
prendere le lor paghe; ma s'appiglia-
rono poi al partito, che credettero
il più ficuro; e fu quello di non
fepararfi.

Scipione dall' altro canto andava pen-
fando in qual modo doveffe trattarli,
e dibattevafi l'affare nel fuo Configlio,
ch' era divifo in due diverfe opinioni.
Volevano alcuni che baftaffe il fupplizio
de' Capi, ch' erano circa trentacinque;
e altri pretendevano che una follevazio-
ne tanto colpevole richiedeffe un gaftigo
più generale. Prevalfe l' opinione meno
fevera; e fciolto che fu il Configlio, fi
mandò ad avvertire le milizie, ch' erano
in Cartagena, di tenerfi pronte a marcia-
re contra gli Spagnuoli ribellatifi, e di
provvederfi di viveri per molti giorni;
volendofi che foffe creduto che folo di
que-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

questa spedizione si fosse trattato nel Consiglio.

Quando gli ammutinati furono vicini a Cartagena, intesero che tutta la soldatesca che Scipione aveva in quella città, doveva partire il giorno vegnente sotto la condotta di Silano. Questa novella non solo li liberò dal timore, e dall' inquietezza che avevano nel sovvenirsi del loro delitto, ma apportò loro eziandio un giubilo incredibile, figurandosi eglino, che dacchè il Capitano restava solo con esso loro, sarebbono in istato piuttosto d' imporre a lui la legge, che di riceverla. Entrarono per tanto allegri nella città verso il tramontar del sole, e videro le milizie che dovevano uscirne, mettersi tutte in ordine per la partenza.

Ma poi la notte tutti coloro, sopra de' quali si voleva far cadere il gastigo, furono arrestati senza strepito, per lo che fare si erano prese le precauzioni opportune. Verso la fine della notte incominciarono a mettersi in cammino i bagagli delle milizie che si fingeva di far partire, e queste uscirono allo spuntar del giorno della città, ma si fermarono alla porta, e si misero guardie a tutte le altre porte per impedire che chicchessia non ne uscisse.

Prese sì fatte precauzioni, furono chiamati all' Assemblea i soldati, ch' erano

erano arrivati il giorno avanti, e vi vennero con un'aria di volto sì fiera, e arrogante, come se in vece di temere il risentimento del Capitano, avessero preteso di voler atterrirlo colle loro grida. Allora Scipione salì sul Tribunale; ed essendo nel medesimo istante rientrati nella città colle armi alla mano que' soldati che n'erano usciti, attorniarono gli ammutinati, che secondo il costume erano dinanzi al Capitano senz' armi. Confessarono dappoi costoro, che in quel punto stesso deposero ogni orgoglio, e ciò che gli spaventò maggiormente fu, che in vece di vedere, come si pensavano, Scipione abbattuto da una lunga malattìa, lo ravvisarono pieno di robustezza, e con un volto più infiammato di quello, che giammai fosse stato osservato in lui, nemmeno ne' giorni che dava battaglie. Restò egli per alcun tempo assiso senza far motto, finattantochè vennero ad avvertirlo che gli autori della sedizione erano stati condotti nella pubblica Piazza, e che ogni cosa era preparata.

Allora, fatto prima intimar silenzio dall' Araldo, ragionò loro in questi termini: *Non mi sarei mai creduto di potermi trovare imbarazzato di ciò che avessi a dire, in occasione di dover favellare a' miei soldati: Non pertanto confesso che mi mancano oggidì le espres-*

 sioni,

An. di R. 546. In. G. C. 206.

sioni , e i concetti ; nè so pure qual nome io abbia a darvi . Debbo io chiamarvi cittadini ? ma voi vi siete ribellati contra la vostra patria . Soldati ? ma avete scosso il giogo dell' autorità del vostro Capitano , e violata la religione del giuramento che gli prestaste . Nemici ? Ma l' esterno , i volti , i vestiti mi vi dimostrano cittadini , avvegnachè le azioni , i discorsi , e le cospirazioni mi v' appresentino come nemici . E a dire il vero , qual fu la differenza tra le vostre speranze , e intenzioni , e quelle degli Spagnuoli ribellatisi ? Anzi voi siete più colpevoli , e più sciocchi di loro ; conciossiacchè hanno eglino per lo meno seguiti per guide del loro furore Mandonio e Indibile , Principi di stirpe Reale ; laddove voi vi siete avviliti a segno di riconoscere per vostri Capitani un Atrio , e un Albio , amendue ignobile , e infame rifiuto di tutto l' esercito . Volessero pure gli Dei che aveste modo di negare di aver tutti voi avuta parte in un sì strano e detestabil disegno , e di sostenere ch' ei sia stato il progetto d' un piccol novero di sciocchi , e di scellerati , come vi presterei fede volentieri , perchè è mio interesse il crederlo .

Riguardo a me , non mi sarei giammai immaginato , che dopo aver cacciati dalla Spagna i Cartaginesi , vi rimanesse in questa Provincia un sol' angolo,

golo, in cui fosse odiosa la mia vita, un sol' uomo che avesse brama della mia morte. Ma ahi quanto io m' ingannava in così fatta speranza! Sparsa che si fu nell' esercito la voce della mia morte, i miei soldati, i miei proprj soldati non solamente l' hanno intesa con indifferenza, ma ne hanno eziandio aspettata la confermazione con ansietà. Io son ben lungi dal pensare che tali sentimenti regnassero negli animi di tutto l' esercito; e se il credessi, non potrei più tollerare una vita che fosse divenuta molesta a tutti i miei concittadini, e a tutti i miei soldati, e dinanzi agli occhj vostri la sagrificherei in questo punto.

Ma cessiamo di favellare di quello che a me appartiene, e supponiamo pure che abbiate data credenza alla nuova della mia morte con maggiore credulità che allegrezza, ovvero eziandio che io non abbia meritata, quanto m' immaginava, la vostra fedeltà e affezione. Che mai v' aveva fatto la patria da voi voluta tradire coll' unirvi con Mandonio e Indibile? Che v' aveva fatto il Popolo Romano, contra il quale volevate rivolger l' armi? e quale ingiuria avevate da lui ricevuta per prenderne una vendetta di questa fatta? Come! la dilazione d' alcuni giorni nel darvi le paghe, cagionata dalla malattìa del vostro Capitano, v' è sembra-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

ta ragione bastante per violare tutte le leggi divine e umane? Un' ingiusta condanna e un bando non meritato stimolarono in altri tempi Coriolano a porre l'assedio a Roma: ma il solo rispetto ch' ei portò a sua madre gli fece cadere l'armi di mano, e lo constrinse a rinunziare al suo intraprendimento.

Quale scopo in somma aveva il vostro, e qual frutto pretendevate di trarre da questa non meno rea, che sciocca cospirazione? Speravate per avventura di togliere al Popolo Romano il possesso della Spagna, e rendervene voi padroni? Ma quand' anche io fossi morto, la Repubblica avrebbe ella finito insieme con la mia vita, e l'Impero del Popolo Romano sarebbe egli stato con me distrutto? Non piaccia agli Dei che la durevolezza di questo Stato, il quale fondato sotto i loro auspizj dee sussistere eternamente, sia circoscritta da quella d'un corpo fragile e mortale siccome è il mio. Sopravvisse il Popolo Romano alla perdita di Paolo Emilio, di Marcello, de' due Scipioni cioè di mio padre, e zio, e di tanti altri illustri Capitani, che perirono nella stessa guerra, e sopravviverà a mille altri, che il ferro, o le malattie potessero toglier dal mondo. Il perchè nell' allontanarvi dal vostro dovere avete fuor di dubbio perduta la ragione, e il buon senso; nè potete essere rimirati che

come

come farnetici, e come genti, alle quali le travolte fantasie abbiano intorbidato l' intelletto:

Ma resti pure tutto il passato sepolto in un' eterna dimenticanza, s' egli è possibile, o per lo meno in un profondo silenzio. Io per la parte mia non farò più a rimproverarvene; e piaccia agli Dei che possiate così del tutto, come io il farò, porre in obblio gli eccessi, a' quali vi siete portati. Rispetto a voi tutti in generale, mi basta che vi pentiate del vostro fallo; ma Albio, Atrio, e gli altri scellerati che v' hanno sedotti, laveranno col proprio sangue il loro delitto. Se avete ripigliato l' uso della ragione, non solo non vi dispiacerà, ma dovrà anzi esservi caro il loro supplizio; mercecchè non v' ha alcuno, a cui costoro abbiano recato maggior pregiudizio che a voi.

Tosto che Scipione cessò di ragionare, fu presentato dinanzi a loro tutto ad un tratto ciò che veduto, o udito era capace d' intimorirli. Gli altri soldati, che avevano intorniata la Radunanza, cominciarono a battere le spade sopra gli scudi; e nello stesso istante s' udì la voce dell' Araldo, che citava coloro ch' erano stati condannati nel Consiglio. Questi spogliati prima de' loro vestiti, furono strascinati nel mezzo della Piazza, e quivi si fecero comparire sul fatto gl' istrumen-

An. di R. 546. In. G.C. 2 6.

ti del lor supplizio. I complici loro rimasero immobili, e sì fattamente sopraffatti dalla paura, che li videro attaccare al palo, battere con le verghe, e mozzar loro il capo senza che sfuggisse loro di bocca un sol gemito, non che un lamento.

Furono poscia levati, e portati altrove i cadaveri de' giustiziati, e fu nettata la piazza; quindi i soldati chiamati l'un dopo l'altro vennero a prestare un nuovo giuramento in mano de' Tribuni a nome di Scipione; e nel punto stesso furono soddisfatti de' stipendj ch'erano loro dovuti.

Maravigliosa prudenza di Scipione nel modo che tenne nella sollevazione di Sucrona.

Non sarebbe stata perfetta la gloria di Scipione, se non fosse eziandìo stata posta alla prova la sua destrezza nel maneggiare gli animi altrui, e la sua perizia nel trattare gli affari più dilicati: qualità assolutamente necessarie a chi governa. L'affare che abbiamo testè narrato, cioè a dire l'aperta sollevazione d'un corpo di otto mila soldati, era uno de' più spinosi. Non era possibile gastigare un intero esercito, e non dovevasi lasciare impunito un così grave delitto; mercecchè un' eccessivo rigore, e una smoderata indulgenza erano ugualmente pericolosi. Il perchè Scipione tenne saggiamente una strada di mezzo fra questi due estremi, non facendo cadere il gastigo se non se sopra un pic-

col

col numero de' più colpevoli, e concedendo il perdono a tutto il rimanente degli altri; ma però dopo aver loro fatta una riprensione tanto più pungente e sensibile, quanto fu più mista di bontà e di piacevolezza, e quanto più parve che la sola ragione, e la verità la rendessero gagliarda e pesante. Si videro, e s'ammirarono le precauzioni ch'ei prese per porsi in istato di fare senza rischio, e senza pericolo una sì terribile esecuzione, che fuor di dubbio costò grave disgusto all'inclinazione ch'egli aveva alla clemenza, come vedremo che lo protesterà del continuo. Ma un Capitano dee risolversi a recidere, e a distruggere alcune membra incancherite, per la salvezza di tutto il corpo. Secondo Platone (*a*) citato da Seneca, l'uomo prudente non punisce semplicemente, perchè il fallo sia stato commesso, imperciocchè il passato non può correggersi; ma a fine che più non si fallisca nell'avvenire; e questo effetto lo produce la punizione esemplare, impedendo essa che altri non cadano in somigliante sciagura. Ma il far ciò ri-

 chie-

(*a*) Nam, ut Plato ait, nemo prudens punit quia peccatum est, sed ne peccetur. Revocari enim præterita non possunt: futura prohibentur; & quos volet nequitiæ male cedentis exempla fieri, palam occidet, non tantum ut pereant ipsi, sed ut alios a pereundo deterreant. *Senec. de Ira* I. 16.

An. di R. 546 In G. C. 206.

chiede grande prudenza; nè può negarsi che grandissima non la facesse comparire Scipione nella condotta che tenne in questo fatto. In cotal guisa ebbe fine la sollevazione di Sucrona.

§. II.

Lelio, e Marzio tentano inutilmente d' occupar Cadice. Combattimento navale nello Stretto tra Lelio e Aderbale. Lelio e Marzio ritornano verso Scipione. Questi va contra Mandonio e Indibile, e gli disfà interamente. Indibile gli manda suo fratello Mandonio, che ottiene da lui il perdono. Abboccamento di Scipione e di Massinissa. Magone riceve ordine di passare in Italia, e d'andare ad unirsi ad Annibale. Fa un tentativo inutile sopra Cartagena. Ritorna a Cadice, che gli chiude le porte in faccia. Passa nelle isole Baleari. Cadice si rende a' Romani. Scipione ritorna a Roma. E' creato Consolo. Deputazione de' Saguntini verso i Romani. Contesa in proposito del disegno, che aveva Scipione di portare la guerra in Africa. Ragionamento di Fabio contra Scipione. Risposta di Scipione a Fabio. Riflessione sopra il ragionamento di Fabio. Scipione dopo qualche dubbio si rimette alla deliberazione del Senato, che gli permette di passare in Africa.

Fa-

Fabio attraversa quanto può l'impresa di lui. Zelo maraviglioso de' Collegati per Scipione. Questi parte per trasferirsi nella Sicilia, e il suo Collega nell'Abbruzzo. Magone approda in Italia, e s'impadronisce di Genova.

An. di R. 546. In. G.C. 206.

Ritorniamo a Lelio, e a Marzio, che come abbiamo veduto erano partiti, il primo con una squadra di otto galere, e il secondo per terra, per porre di concerto l'assedio a Cadice, di cui calcolavano di poter di leggieri impadronirsi per via d'una segreta intelligenza, che i Romani v'avevano maneggiata. Ma andò loro fallito il disegno; conciossiacchè Magone, che trovavasi allora in Cadice, scoperta la congiura, ne aveva fatti arrestare tutti i complici, e data commissione al Pretore Aderbale di condurli a Cartagine. Questi perciò imbarcatili sopra una quinquereme, che fece andare innanzi, perchè era più pesante delle altre galere, li seguì indi a non molto con otto triremi. Era appena entrata nello Stretto la quinquereme, che Lelio, ch'era già uscito del porto di Carteja con una simil galera, e con un seguito d'altre sette triremi, venne ad investire gagliardamente Aderbale, e le galere di lui. La zuffa s'incalorì in un momento, ma non aveva la menoma sembianza d'un com-

Lelio, e Marzio tentano inutilmente d'occupar Cadice. *Liv. XXVIII. 30.*

Combattimento navale nello Stretto tra Lelio e Aderbale.

An. di R. 546 In. G. C. 206.

battimento navale. A nulla servivano la perizia de' marinaj, gli sforzi de' remiganti, e gli ordini de' Capitani; imperciocchè reggendo le operazioni del combattimento la sola rapidità dell' onde rinchiuse nello Stretto, queste strascinavano le galere or da una parte, or dall'altra a loro talento. Non pertanto, in mezzo a così fatto disordine, e confusione la quinquereme de' Romani affondò due triremi degl' inimici, e spezzò tutti i remi d' uno de' lati d' un' altra, lungo la quale passò con violenza. Nella stessa guisa avrebbe essa trattate tutte le altre, se Aderbale con le cinque che gli restavano, non si fosse allargato in alto mare a forza di vele.

Lelio e Marzio tornano verso Scipione. *Liv. XXVIII. 31.*

Lelio ritornato vittorioso a Carteja, intese tutto quello ch' era accaduto a Cadice, cioè che la congiura era stata scoperta, i congiurati mandati a Cartagine, e la cosa andata del tutto a voto. Veggendo perciò non rimanergli veruna speranza che riuscisse, scrisse a Marzio, che il solo partito che restava loro da prendere, era quello di ritornare verso il Capitano; e ciò fecero amendue alcuni giorni dopo, e andarono ad unirsi con Scipione a Cartagena.

La lora partenza liberò Magone d' una grande inquietezza; e la nuova ch' egli intese della sollevazione degl' Iller-

Illergeti, gli fece concepire un vasto disegno. Inviò al Senato di Cartagine alcuni Deputati, i quali esagerando estremamente le conseguenze della suddetta sollevazione, e quelle della sedizione insorta nel campo de' Romani, vennero a conchiudere, che si mandassero de' soccorsi a Magone, facendo intendere, che con tal mezzo ei confidava di far rientrare i Cartaginesi nel possesso del dominio della Spagna, che avevano ricevuto da' loro Antenati.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Scipione va contra Mandonio e Indibile, e gli disfà interamente. *Liv. XXVIII. 31. 34.*

Mandonio e Indibile, che già, come fu detto, erano ritornati ne' loro paesi, se ne stettero quieti per qualche tempo; attendendo nuove del modo che terrebbe il Capitano Romano in proposito della sedizione, e non disperando, se fosse stato concesso il perdono a' cittadini, d'ottenere anch'eglino la stessa grazia. Ma quando seppero con qual rigore erano stati puniti i colpevoli, ben giudicarono, che non sarebbono anch'essi trattati meno severamente. Il perchè, fatte ripigliar l'armi a' loro sudditi, e radunate le milizie ausiliarie che avevano da prima avute, passarono con un'esercito di venti mila fanti, e due mila cinquecento cavalli nelle terre de' Sedetani (a), nelle quali s'erano accampati ne' principj della loro sollevazione. Vedremo

 però

(a) *Questi popoli abitavano la parte meridionale dell'Aragona, di qua dall'Ebro.*

An. di R. 546. In. G. C. 206.

però che indi a non molto ripassarono l' Ebro, e ritornarono nel lor paese.

Scipione che aveva agevolmente riguadagnata l' affezione de' suoi soldati, sì colle paghe che aveva fatte distribuire a tutti indistintamente, tanto agl' innocenti, quanto a' colpevoli, che con averli accolti tutti con ugual cortesia, credette opportuno ragionar loro prima di condurli contra il nemico. Radunò dunque l' esercito, e dopo aver fatto conoscere che vivamente risentiva la sollevazione, e la perfidia di que' Principi ribelli, aggiunse; „ Che partiva per andar a prender vendetta „ del loro delitto, ma con pensiero „ molto diverso da quello che aveva „ avuto, quando era stato costretto a „ rimettere i suoi concittadini nel dovere, da cui si erano allontanati: „ Che nel vedersi allora obbligato di „ purgare con la morte di trenta sciagurati una colpa, nella quale, o fosse stato per imprudenza, o anche „ per cattiva volontà erano incorsi otto mila uomini, s' era sentito come „ strappare le viscere; e che il supplizio che aveva dato a coloro gli era „ costato non poche lagrime: Ma che „ al presente andava di molto buon „ cuore a spargere il sangue di popoli „ stranieri, che con una detestabile perfidia avevano poc' anzi spezzati que' „ soli legami, che li tenevano uniti a „ lui

„ lui, cioè a dire quelli della buona
„ fede, e dell'amicizia: Che per conto
„ del suo esercito, oltre non esser es-
„ so composto che di Cittadini Roma-
„ ni, e di Latini Confederati, vedeva
„ con piacere non esservi quasi nessun
„ soldato, che non fosse stato condot-
„ to d'Italia in Ispagna o da suo zio
„ Gneo Scipione, o da suo padre, o
„ da lui medesimo: Che il nome de'
„ Scipioni era loro accetto: che erano
„ tutti avvezzi a combattere sotto i
„ loro auspizj: che quanto a lui, cal-
„ colava d'averli a ricondurre a Ro-
„ ma, perchè entrassero a parte del
„ trionfo che gli avrebbero meritato
„ col lor valore: e che confidava ezian-
„ dio, che quando ei dimandasse il
„ Consolato, s'interesserebbero per lui,
„ come se si trattasse dell'onore di tut-
„ to l'esercito: Che riguardo all'im-
„ presa, a cui gli conduceva, avreb-
„ be bisognato che si scordassero delle
„ fatte da loro in altri tempi, se l'
„ avessero considerata come una guer-
„ ra da dovero: Che gl' Illergeti,
„ contro de' quali erano per avviarsi,
„ non dovevano esser riputati più che
„ malandrini, atti a depredare le ter-
„ re e abbruciare le case, e a rapi-
„ re le mandre de' loro vicini: di mo-
„ do che quando si trattasse di com-
„ battere in battaglia ordinata, ripor-
„ rebbono ogni loro rifugio non nella
„ for-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

„ forza dell'armi, ma nella velocità
„ de' piedi: Che lo seguissero dunque
„ sotto la protezione degli Dei, per
„ punire quelle genti perfide e teme-
„ rarie.

Dopo un tale ragionamento diede loro congedo, con ordine che si tenessero pronti per marciare il giorno vegnente. Partì egli in effetto come aveva detto; e in dieci giorni di cammino giunse alle rive dell' Ebro, il quale valicò senza perdita di tempo, e dopo altre quattro giornate s'accampò a vista de' ribelli. Questi tirati da' Romani in un'imboscata, furono da bel principio sconfitti, e perdettero molta gente; ma tale discapito gl'irritò maggiormente, e comparvero la mattina seguente in ordine di battaglia. L'accettarono i Romani, e seguì la medesima in una valle che non era molto spaziosa, restandovi gli Spagnuoli interamente disfatti. La loro cavalleria, e due terze parti della fanteria furono tagliate a pezzi. L'altra terza parte, che a cagione del luogo troppo angusto non aveva potuto entrare nella battaglia, sfuggì dalle mani de' vincitori insieme co' due Principi autori della ribellione. I Romani s'impadronirono del campo de' nemici, e quivi fecero tre mila prigioni, oltra un bottino considerabile d'ogni genere. Perdettero però anch'essi mille dugento sol-

soldati tra cittadini, e confederati, ed ebbero più di tre mila feriti. Ma la vittoria loro sarebbe stata men sanguinosa, se la battaglia fosse seguita in sito più spazioso, onde i vinti avessero più agevolmente potuto darsi alla fuga.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Indibile abbandonando il disegno di continuare una guerra, che gli era sì mal riuscita, giudicò che nel cattivo stato, in cui si trovavano le cose sue, non v'era per lui più sicuro partito che il ricorrere alla clemenza di Scipione, della quale ne aveva sperimentati altre volte con buon successo gli effetti. Gl'inviò perciò Mandonio suo fratello, che buttatosi a' piedi del vincitore „ incolpò di tutto il passato una „ malvagia fatalità che aveva sparsa „ dappertutto un' influenza di ribellio- „ ne, e strascinati in essa, quasi con- „ tra lor voglia, non solamente gl' „ Illergeti, e i Lacetani, ma eziandio i Romani medesimi: Che egli, „ suo fratello, e tutti i lor sudditi, „ dopo il fallo che avevano commes- „ so, avevano fatta ferma risoluzione, „ o di porgli a piedi, se lo coman- „ dasse, quella vita, che dalla clemen- „ za di lui riconoscevano, o di dedi- „ carla al suo servigio per tutto il ri- „ manente de' loro giorni, se fosse „ tanto generoso, che si compiaces- „ se di donarla loro un' altra volta; „ Che perciò riponevano nelle mani „ di

Indibile invia Mandonio suo fratello a Scipione, che gli concede il perdono. *Liv. XXVIII. 34.*

An. di R. 546. In. G. C. 206.

„ di lui il loro destino, e lo attendevano solamente dalla sua misericordia.

Scipione, rinfacciata prima acerbamente sì a lui, che al fratello assente la lor perfidia, aggiunse: Che per lo „ loro delitto avevano meritato di „ perdere la vita; ma che la conserverebbono per la sua clemenza, e „ per quella del Popolo Romano: „ Che non toglierebbe loro l'armi, „ come soleva farsi a' popoli ribelli, „ perchè non aveva bisogno di cautelarsi per questa strada contra una „ sollevazione, che in nessun conto „ temeva: Che nemmeno esigerebbe „ da loro ostaggi per assicurarsi di lor „ fedeltà; mercecchè se ad essa mancassero, sarebbe a darne il gastigo a „ lor medesimi, non a persone innocenti; e che avendo eglino provato „ ciò che potevano la clemenza e lo „ sdegno del Popolo Romano, vedessero se metteva lor conto lo scegliere più l'una che l'altra, e l'averlo „ per amico, o per nemico.

Parlato ch'ebbe Scipione in questa guisa a Mandonio, lo licenziò, imponendogli solamente che somministrasse certa somma di danaro, con cui destinava di pagare la soldatesca. Comandò poi a Marzio che andasse ad aspettarlo nella Spagna ulteriore, e rimandò Silano a Tarragona, trattenendosi

dosi egli intanto dov'era, per ricevere il suddetto danaro dagl'Illergeti, venuto il quale andò con tutta sollecitudine ad unirsi con Marzio poco discosto dall'Oceano.

An. di R. 545. In. G. C. 206.

Abboccamento tra Scipione e Massinissa. Liv. XXVIII. 35 App. 275.

Varj motivi l'un dopo l'altro avevano fatta differire la conchiusione tra Massinissa e Scipione, perchè quel Principe non voleva trattar con altri, che col Capitano in persona. Il perchè fu forza allora a Scipione d'imprendere un viaggio sì lungo, e che tanto l'allontanava dalla provincia Tarragonese, dove aveva disegnato d'imbarcarsi per ritornarsene a Roma. Massinissa ch'era a Cadice, tosto ch'ebbe avviso da Marzio, che veniva a lui Scipione, per aver un pretesto di quinci allontanarsi, fece intendere a Magone, che gli morivano i cavalli per trovarsi troppo ristretti in quell'Isola, e che i soldati, quantunque patissero a cagione della generale penuria di viveri, erano non pertanto incomodi agli abitanti; oltre a che lo star tanto tempo in ozio rallentava in loro il valore. Persuaso Magone da così fatte rimostranze, gli permise che passasse nella terra ferma per depredare le terre più vicine degli Spagnuoli. Giunto ch'egli vi fu, spedì tre de' principali suoi Numidi a Scipione per restar d'accordo del tempo, e del luogo del loro abboccamento; e ordinò loro

An. di R. 546. In. G. C. 206.

loro, che due rimanessero con Scipione in qualità d'ostaggi, e che l'altro tornasse a lui per condurlo al luogo che fosse stato assegnato, al quale poscia l'uno, e l'altro si trasferirono accompagnati da pochi soldati.

Grande era l'idea, e proporzionata eziandìo ad un' Eroe quella, che si era formata Massinissa del merito di Scipione al solo grido delle imprese di lui. Ma la veduta restò di gran lunga superiore all' immaginativa, e grandemente accrebbe la stima, e la venerazione che già ne aveva. In fatti (*a*) l'aria nobile e maestosa che aveva naturalmente Scipione, era di più accresciuta dalla bellezza della sua lunga capellatura, e dal virile e militare ornamento de' suoi vestiti, che nulla avevano d'affettato, nè che spirasse lusso e dilicatezza. Oltre a ciò, era egli allora nel vigore dell'età, e la buona cera che dopo una lunga, e pericolosa malattìa aveva riacquistata, aveva in certo modo rinnovato in lui il fiore della giovanezza, e ciò gli dava anche maggior risalto. Massinissa sbalordito alla prima occhiata, incominciò dal rendergli grazie della bontà, che

(*a*) Præterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa cæsaries, habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris; & ætas in medio virium robore, quod plenius nitidiusque ex morbo velut renovatus flos juventæ faciebat.

che aveva avuta di rimandargli suo nipote senza riscatto. Gli protestò
„ che da quel giorno in poi aveva cercata con premura l'occasione d'abboccarsi con lui, e che l'aveva colta con allegrezza tosto che la bontà degli Dei gliel' aveva fatta nascere: Che ardentemente desiderava di rendere a lui, e al Popolo Romano servigi tali, che mai nessun Principe straniero ne avesse resi di simiglianti: Che quantunque avesse avuta una cotal brama fino a' quel giorno, non aveva potuto porla in esecuzione nella Spagna, ch'era per lui un paese straniero e incognito; ma che bensì confidava d'adempierla nel suo paese natio, cioè nell'Africa, dove veniva chiamato al trono dal diritto della sua nascita: e che se Scipione venisse ivi mandato da' Romani alla testa d'un' esercito, teneva per certo che si vedrebbe ben tosto la fine del dominio di Cartagine.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Sentì Scipione non ordinaria allegrezza d'un così fatto discorso. Sapeva egli che Massinissa, e i suoi Numidi erano il maggior nerbo della cavallerìa de' nimici; e oltre a ciò gli pareva di vedere nel volto, e negli occhj di quel giovane Principe contrassegni d'un' animo nobile, ed elevato. Ricevuta adunque da lui la pa-

An. di R. 546. In. G. C. 206.

parola, e datagli scambievolmente la sua, se ne ritornarono, egli a Tarragona, e Massinissa a Cadice, lasciando che questi facesse insieme co' Romani qualche bottino sul'e terre vicine, acciocchè non sembrasse che avesse fatto un viaggio inutile nella terra ferma.

Magone riceve ordine di passare in Italia, e d'andare ad unirsi ad Annibale. Liv. XXVIII. 36. App. 275.

Magone intanto veggendo che la speranza che aveva fondata, primieramente sopra la sedizione de' soldati Romani, e poscia sopra la sollevazione d'Indibile, era andata a voto, e che le cose della Spagna erano del tutto disperate, si preparava a ripassare in Africa. Ma arrivogli nel tempo stesso un' ordine del Senato di Cartagine di passare in Italia con l'armata navale che aveva in Cadice, d'assoldare quel maggior novero che potesse di Galli, e di Liguri, e d'andare ad unirsi ad Annibale, affine di non lasciar rallentare una guerra, che si era incominciata con tanto ardore, e che sì prosperi aveva ottenuti i primi successi. Egli perciò per eseguire un tal ordine, oltre al danaro che gli era stato mandato da Cartagine, ne trasse da Cadice somme considerabili, saccheggiando non solo l'Erario pubblico di quella città, ma spogliando eziandìo i Tempi degli Dei, e forzando gli abitanti a portargli tutto l'oro, e l'argento che avevano.

Tenta inu-

Con tali soccorsi si mise in mare; e sic-

e siccome andava costeggiando la Spagna, così fatti sbarcare i soldati in poca distanza da Cartagena, depredò le campagne vicine, e fece poscia che s' avvicinasse alla città l' armata navale. Quivi tenuti ch' ebbe il giorno i soldati nelle galere, fece che la notte ne uscissero, e gli condusse a quella parte della muraglia, per cui i Romani avevano già assalita, e presa la città; immaginandosi che il presidio che v' era stato lasciato non fosse forte abbastanza per difenderla, e che per avventura gli abitanti poco contenti del nuovo governo avrebbero fatta qualche mossa da poter egli approfittarsene. Ma così fatta speranza gli andò del tutto fallita; conciossiacchè appena si accostarono i Cartaginesi, che i Romani, aperte le porte della città, si lanciarono loro addosso con alte grida, e fattane non poca strage, gl' inseguirono fino alla riva del mare.

An. di R. 546. In. G. C. 206. tilmente di prender Cartagena. *Liv. ibi.*

Rimbarcatosi egli perciò, si presentò di nuovo dinanzi a Cadice per rientrarvi; ma essendogli stato negato l' ingresso, andò a dar fondo con l' armata navale a' Cimbi, piccolo porto poco discosto da Cadice. Di là spedì nell' Isola alcuni Deputati per dolersi cogli abitanti dell' aver eglino a lui, ch' era loro amico e confederato, chiuse le porte in faccia. Ma essi se ne scusarono, addossandone la colpa al po-

Ritorna a Cadice, che gli chiude le porte in faccia.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

popolazzo, che disse aveva con ciò voluto vendicarsi d'alcune ruberie che prima d'imbarcarsi avevano fatte i soldati. Dimandò egli poscia un' abboccamento co' principali del Magistrato, i quali non così tosto gli comparvero dinanzi, che fattigli prima frustare fino a lacerar loro le membra a forza di battiture, li fece poscia mettere in croce. Questa fu la maniera, con cui trattò i Capi d'una città, che non solo era confederata con Cartagine, ma che aveva eziandìo comune con essa l' origine; mercecchè Cadice era parimente una Colonia de' Tirj. Quindi passò all' Isola di Pitiusa, situata in distanza di cento miglia dalla terraferma, e abitata allora da' Fenicj. Quivi ed egli, e l' armata navale furono lietamente accolti, e gli furono non solo somministrati viveri in abbondanza, ma altresì uomini e armi, perchè riparasse la perdita che aveva fatta sotto Cartagena.

Magone passa nelle Isole Baleari. Cadice s'arrende a' Romani. *Liv. XXVIII. 37.*

S'avviò poscia verso le Isole Baleari, discoste sole cinquanta miglia da quella di Pitiusa. V'ha due Isole di questo nome, che *Majorica* e *Minorica* oggi giorno s'appellano. La più grande, ch'era altresì più considerabile per lo novero de' soldati, e degli abitanti, aveva un porto, in cui sperando Magone di svernare a suo grand' agio, s' apprestava ad entrarvi. Ma non così tosto

tosto videro i Baleari accostarsi i Cartaginesi, che fecero piovere loro addosso una sì furiosa gragnuola di pietre, che non che entrare in porto, n'ebbero buon patto d'allargarsi a tutta fretta in alto mare. E' noto che i Baleari erano più d'ogni altra nazione del mondo destri nel maneggiare la fionda; mercecchè fino dalla più tenera età venivano addestrati a sì fatto esercizio, nè si dava tra loro il cibo a' fanciulli, se prima con la fionda non avevano colto nel segno. Passò poi Magone nell'Isola più piccola, assai fertile, ma molto meno popolata e agguerrita dell'altra, e ivi gli fu fatta assai migliore accoglienza. Ne trasse due mila uomini di milizie ausiliarie; e mandatili a Cartagine per quivi passar l'inverno, tirò in secco i vascelli. Sembra che da lui abbia avuto il nome il porto di Minorica, presentemente appellato *Porto Magone*, *Portus Magonis*. Allontanato ch'egli si fu da' littorali dell'Oceano, gli abitanti di Cadice s'arresero a' Romani.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

Strab. III. 168.

Dappoichè Scipione ebbe terminato di cacciare dalla Spagna i Cartaginesi, ne partì anch'egli con dieci galere per ritornare in Italia, lasciando il governo della Provincia a L. Lentulo, e a L. Manlio Acidino, ch'erano quivi stati mandati per comandare in qualità di Proconsoli. Giunto ch'ei fu in Italia

Scipione ritorna a Roma. *Liv. XXVIII.* 38.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

lia, il Senato gli diede udienza fuori di Roma nel Templo di Bellona, dove espose tutto quello che aveva fatto in Ispagna; quante volte aveva combattuto in battaglia ordinata; quante città aveva prese a' nimici, e quante nazioni aveva soggettate al Popolo Romano. Disse, che avendo trovato nella Spagna, quando v' era andato, quattro Capitani alla testa di quattro eserciti vittoriosi, non v' aveva lasciato neppure un solo Cartaginese, quando n' era partito. Mostrò qualche brama d' ottenere l' onore del trionfo in ricompensa di tutti i servigi, che aveva renduti alla patria; ma non insistè nel dimandarlo, perchè sapeva non essersi fino a quel giorno concessa cotal distinzione se non a quelli che avevano comandato in guerra già investiti d' alcun Magistrato. Ora non era una carica la semplice qualità di Proconsolo, con cui Scipione era andato in Ispagna. Uscito ch' ei fu dell' udienza del Senato, entrò in Roma, facendosi portare innanzi quattordici mila trecento quarantadue libbre d' argento in massa, e una grande quantità d' altro battuto in moneta, che fece riporre nel pubblico Erario.

E' creato Consolo.

Furono poscia da L. Veturio Filone convocati i Comizj per la creazione de' Consoli: e tutte le Centurie d' unanime consenso, e con istraordinarj

segni

segni di favore, e di stima nominarono Consolo P. Scipione, e gli diedero per Collega P. Licinio Crasso Pontefice Massimo. Fu osservato, che quell' Adunanza fu più numerosa d'ogni altra che si fosse mai fatta, da che cominciò quella guerra. I cittadini v'erano venuti da tutte le parti, non solo per dare i loro suffragj a Scipione, ma per aver eziandio il piacere di rimirarlo. Fattosi intorno alla casa di lui un maraviglioso concorso di popolo, fu accompagnato da quel grande stuolo, allorchè andò in Campidoglio ad offerire a Giove i cento buoi, che in Ispagna aveva votato d'immolargli dopo il suo ritorno alla patria. Non v'era pur uno che non si promettesse, che siccome Lutazio aveva dato fine alla prima guerra Cartaginese, così Scipione non terminasse la seconda, cacciando dall' Italia, come aveva fatto dalla Spagna, i Cartaginesi. Con sì fatta supposizione gli fu destinata per Provincia l'Africa, quasi che nell'Italia non vi fossero più nimici; e si progredì poscia all'elezione de' Pretori.

An. di R. 546. In. G. C. 206.

P. Cornelio Scipione.
P. Licinio Crasso.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

L'anno quattordicesimo della seconda guerra Cartaginese P. Scipione, e P. Licinio Crasso presero possesso del

 Con-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Consolato. Scipione propose tosto al Senato, e ottenne che gli fosse permesso di celebrare i giuochi, siccome si era obbligato per voto nel tempo che nella Spagna gli si erano ribellati i soldati, e di cavare dal danaro, che aveva portato nel pubblico Erario, le somme che abbisognavano per farne la spesa.

Deputazione de' Saguntini a' Romani. Liv. XXVIII. 39.

Introdusse allora in Senato i Deputati de' Saguntini, dove il più vecchio di loro incominciò a ragionare in questi termini: *Quantunque non sia possibile, Padri Coscritti, di dare il menomo accrescimento a' mali che abbiamo sofferti per conservarvi una inviolabile fedeltà; non pertanto dopo i benefizj che abbiamo ricevuti da voi, e da' vostri Capitani, non possiamo lagnarci di nostra sorte*. Fece poscia una lunga enumerazione di tutto quello che avevano fatto per essi, prima i due Scipioni, e poi quegli che poc' anzi era stato creato Consolo, indi soggiunse: *Per rendervi dunque grazie di questi benefizj, sì grandi, che neppure dagli stessi Dei avremmo usato d' attenderli, siamo mandati a voi dal Senato, e dal Popolo di Sagunto, e per congratularci eziandio con esso voi de' successi cotanto prosperi, che da alcuni anni in qua hanno riportati le vostre armi, sì nella Spagna, che nell' Italia. Imperciocchè nella prima di queste Provincie avete avanzate le vostre conquiste, non solo sino*

fino all' Ebro, che serviva altre volte di confine al vostro dominio; ma fino a' lidi dell' Oceano, che vale a dire fino all' estremità della terra; e nella seconda non avete lasciato ad Annibale altro spazio, che quello che occupa col suo campo, ove il tenete come assediato. Ci vien comandato, non solo di rendere al gran Giove quelle grazie, che meritano favori sì segnalati; ma d' offerirgli eziandio, col vostro beneplacito, questa corona d' oro, e collocarla nel Tempio di lui, per gratitudine delle vittorie, che v' ha concesse de' vostri nèmici. Vi supplichiamo di darcene la permissione, e di ratificare con la vostra autorità i benefizj, che abbiamo ricevuti da' vostri Capitani.

An. di R. 547. In. G. C. 205

Il Senato replicò a' Deputati: „ Che „ la rovina, e il ristabilimento di Sagunto servirebbero a tutte le nazioni d' un' autentica prova dell' inviolabile fedeltà, che i due popoli si erano mantenuta scambievolmente: „ Che i Capitani della Repubblica nel „ rifabbricare Sagunto avevano operato in conformità della brama del „ Senato: Che questo confermava tutti i privilegj, che da' Capitani erano „ stati loro concessi; perchè eglino in „ ciò fare avevano adempiuta la volontà, ed eseguiti gli ordini, che avevano ricevuti da tutto il Consesso; e „ che il Senato permetteva loro che of-

 „ fe-

An. di R. 547. Inn. G. C. 205.

„ feriſſero a Giove il dono, che avevano portato „. Fu poſcia dato ordine, che i Deputati foſſero mantenuti, e alloggiati a ſpeſe della Repubblica per tutto quel tempo che ſi tratteneſſero ne' ſuoi Stati; e che a ciaſcheduno d'eſſi foſſero contati dieci mila Aſſi (*a*) in qualità di donativo. Subito dopo queſto furono fatti entrare in Senato gli Ambaſciadori delle altre nazioni, e fu data loro udienza. E perchè quelli di Sagunto chieſero licenza di viſitare tutte quelle parti dell' Italia, che aveſſero potuto farlo con ſicurezza, furono loro date guide che gli conduceſſero, e lettere di raccomandazione dirette a tutti i Pretori di quelle città, per le quali paſſaſſero, ordinando loro che gli accoglieſſero con diſtinzione.

Conteſa in propoſito del diſegno che aveva Scipione di portare la guerra in Africa. *Liv. XXVIII. 40. Plut. in Fab. pag.* 188.

Terminati che furono queſti affari, ch' erano di minor conſeguenza, ſi poſero in conſulta quelli della Repubblica, e ſpezialmente la leva di nuove milizie, e le ripartizioni ch' erano da aſſegnarſi a' Capitani. Tutti i cittadini deſtinavano aſſai paleſemente l' Africa a Scipione: ed egli medeſimo penſando che l' applicarſi a ſeguire a paſſo a paſſo Annibale nell' Italia, era un' impiego che dava poco nell' occhio, e più conveniente ad un vecchio carico d' anni

(*a*) *Dieci mila Aſſi vagliono a un di preſſo cinquecento lire di Francia, o mille di moneta Veneta.*

ni, che ad un giovane e valoroso guerriero, siccome egli era; non dissimulava di dire che si pensava di essere stato creato Consolo, non per continuare la guerra, ma per finirla; e che ciò non poteva eseguire, se non passava in Africa, e portava fin sotto le mura di Cartagine il terrore dell' armi Romane. Nè si prendeva egli nemmeno pensiero di far conoscere, che se il Senato si fosse opposto al suo disegno, si sarebbe efficacemente maneggiato presso del Popolo per ottenerne la permissione.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

I principali Senatori disapprovavano un così fatto progetto; ma la maggior parte d'essi non usava di spiegarsi apertamente, o fosse che temessero il Consolo, o che cercassero d'acquistarsi il suo favore col secondarlo. Ma Fabio Massimo, che credevasi superiore a tali timorosi riguardi, fu il primo che mettesse in campo l'opinione contraria al desiderio di Scipione. Tito Livio gli mette in bocca il seguente ragionamento: ,, Io so benissimo, Padri Coscritti, che tra voi ve n'ha più d'uno, ,, che giudica già deciso l'affare, che ,, oggidì mettiamo in consulta, e che il ,, dire la sua opinione sopra il progetto di far passare quest' anno i nostri ,, eserciti nell' Africa, altro non sia ,, che un perdere il tempo. Non veggo però come si possa fare un tale ,, giudizio, dacchè nè il Senato, nè il ,, Po-

Ragionamento di Fabio contra Scipione. *Liv. XXVIII. 40. 42.*

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ Popolo hanno finora autorizzato que-
„ sto disegno . Che se poi il Consolo
„ sia stato sopra la ripartizione dell' A-
„ frica , come sicuro ch' essa tocchi a
„ lui , non posso trattenermi di dire ,
„ che quanto ad esso , è un burlarsi
„ non solamente di ciaschedun Senatore
„ in particolare , ma eziandìo di tutto
„ il Senato , il fingere di consultarlo so-
„ pra una materia già stabilita , e con-
„ chiusa .

„ Io ben m' avveggo che nell' oppor-
„ mi a questa straordinaria premura di
„ passare in Africa , mi tirerò infalli-
„ bilmente addosso due rimproveri . Si
„ dirà primieramente , che un tale mio
„ sentimento è l' effetto di quella len-
„ tezza , che pretendesi mi sia connatu-
„ rale , e che di buona voglia lascio
„ che i giovani appellino timidità , o
„ stupidezza , purchè le persone assen-
„ nate confessino , che se gli altrui con-
„ sigli hanno da prima avuta faccia di
„ più speciosi , l' evenimento ha fatto
„ fin quì vedere che i miei erano più
„ sodi , e più salutari . In secondo luo-
„ go , sarò per avventura tacciato di
„ portare invidia ad un Consolo di tan-
„ to merito , e che geloso della gloria
„ ch' ei va ogni giorno acquistando , non
„ possa tollerarne l' accrescimento .

„ Ma se per mettermi a coperto d'
„ un sì ingiurioso sospetto non basta il
„ considerare o la mia vita , e la mia
„ con-

„ condotta paſſata, o gli onori della „ Dittatura, e di cinque Conſolati che „ ho eſercitati, o finalmente la gloria, „ che mi ſono acquiſtata sì in guerra „ che in pace, e ch' è giunta a ſegno „ di produrre in me piuttoſto ſvoglia„ tezza, e ſazietà, che d'inſpirarmi „ nuove brame di conſeguirne; la mia „ età per lo meno dovrebbe giuſtificar„ mi d' un così fatto rimprovero. Im„ perciocchè può egli mai venire in pen„ ſiero ad alcuno ch' io poſſa eſſer ca„ pace di geloſia a confronto d' un gio„ vane, che non ha per anche gli an„ ni di mio figliuolo? Nel tempo del„ la mia Dittatura, quando io era nel „ vigore dell' età, e nella più luminoſa „ e importante carriera delle mie ge„ ſta, altro non oppoſi che la mode„ razione e la pazienza agl' inſulti, che „ mi venivano fatti dal mio Tribuno „ di cavalleria; e non fui veduto far „ reſiſtenza, nè nel Senato, nè dinan„ zi al Popolo a quella non meno in„ giurioſa, che inaudita uguaglianza, „ che tra lui, e me ſi voleva porre, „ e che effettivamente fu poſta. Volli „ bensì impiegar piuttoſto le azioni „ che le parole, per obbligare colui, „ che i cittadini m' avevano fatto egua„ le, a confeſſare da ſe medeſimo, ch' „ io lo ſuperava nel merito. E' egli „ dunque veriſimile, che colmo, e ſa„ tollo d' onori, come io ſono oggigior-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

,, no , cerchi d'entrare in izza , e in
,, contesa con un giovane , che quan-
,, tunque per altro stimabile , ha a
,, mala pena incominciata la carriera
,, dell' onore e della gloria ? Vi sarà
,, mai chi s' immagini , che stanco co-
,, me io sono , non solo degli affari ,
,, ma della vita medesima , mi studj
,, di deprimerlo , per ottenere in luogo
,, di lui la commissione di portar la
,, guerra nell'Africa ? No no : mi ba-
,, sta vivere , e morire con quella glo-
,, ria , che mi sono acquistata . Ho
,, fermato il corso delle vittorie d' An-
,, nibale , per mettere in istato la gio-
,, ventù , che doveva venire dopo di
,, me , d'andar più innanzi , e di vin-
,, cerlo .

,, Ma perdonatemi , Scipione , se
,, non avendo io mai fatta stima mag-
,, giore dell' altrui merito , e della mia
,, propria fama , che della pubblica u-
,, tilità , non preferisco nemmeno al
,, bene dello Stato la vostra gloria .
,, Benchè in fatti , è egli forse vero
,, ch'io cerchi di diminuirla , o di por-
,, vi ostacolo ? Certamente se non aves-
,, simo guerra in Italia , o pure solo a
,, fare con un nemico , di cui il restar
,, vittorioso non ridondasse in molta
,, gloria , il ritenervi quì , anche con
,, mira al ben pubblico , sarebbe un
,, togliervi insieme con la guerra i
,, mezzi di segnalarvi . Ma essendo
,, An-

„ Annibale attualmente in Italia alla
„ testa d' un poderoso esercito; col
„ quale da quattordici anni in qua la
„ tiene come assediata; avrete voi mo-
„ tivo d'essere malcontento di voi
„ stesso, e sarà essa un'impresa poco
„ gloriosa per voi, se vi vien fatto
„ nel vostro Consolato di scacciar dall'
„ Italia un nemico, che ci ha cagio-
„ nati tanti mali, e date tante sangui-
„ nose sconfitte; e se avrete l'onore
„ di dar fine a questa seconda guerra
„ di Cartagine, come Lutazio ebbe
„ quello di terminare la prima? Mi
„ rimetto in ciò a quel giudizio, che
„ voi medesimo ne farete.

„ Potete voi immaginarvi, che vi
„ sia di maggior onore l'aver tolta la
„ Spagna a' Cartaginesi, di quello che
„ vi sarà il liberare l'Italia da quella
„ guerra, dalla quale dopo tanti anni
„ vien desolata? Annibale non è per
„ anche in istato tale, che possa cre-
„ dersi, che colui che pensa di portar
„ la guerra altrove, sfugga d'averlo
„ nemico più per disprezio, che per
„ timore. Voi dite di non voler passare
„ in Africa, se non per tirarvi anche
„ lui, e quivi combatter seco. Ma a
„ quale oggetto valersi di tali raggiri?
„ E perchè non assalirlo direttamente
„ ove trovasi? L'ordine naturale non
„ richiede egli, che prima d'assalire il
„ paese nemico, mettiate in sicurezza

An. di R. 547. In. C. 205.

„ il voſtro? Che ſia ſtabilita la pace in
„ Italia prima di far paſſare la guerra
„ in Africa? E che ſiamo noi ſteſſi li-
„ berati d'ogni timore prima d'impren-
„ dere di portare il terrore delle no-
„ ſtre armi in caſa degl'inimici?

„ Se vi dà l'animo di rendere que-
„ ſto doppio ſervigio alla patria, ſia
„ in buon punto: dopo aver vinto quí
„ Annibale, andate ad aſſalire Carta-
„ gine. Ma ſe dee neceſſariamente
„ eſſer riſerbato a' nuovi Conſoli uno
„ di queſti due avvantaggi, riflettete
„ che il primo, oltre l'eſſere più con-
„ ſiderabile, e più glorioſo in ſe ſteſ-
„ ſo, conduce naturalmente al ſecondo;
„ e ſiccome n'è la vera cagione, così
„ per conſeguenza ne ha eſſo tutto l'
„ onore.

„ Non parlo dell'eſſerci impoſſibile
„ il trovare danaro baſtante per man-
„ tenere ad un tratto due eſerciti, u-
„ no in Italia, e l'altro nell'Africa;
„ per alleſtire armate navali, e per
„ ſomminiſtrare i viveri, e le altre
„ provviſioni neceſſarie alle milizie
„ terreſtri, e marittime! Preſcindendo
„ anche da queſta difficoltà, che non
„ è già di poco momento, non v'è
„ fra noi chi non comprenda a qual pe-
„ ricolo ci eſponga un ſimigliante intra-
„ prendimento. Imperciocchè ſe Anni-
„ bale vincitore guidaſſe un'altra volta
„ l'eſercito ſotto le mura di Roma
„ (ſpe-

„ (ſpero io bensì che gli Dei diver-
„ tiranno da' noſtri capi una sì grande
„ ſciagura ; ma pure ciò che già ab-
„ biamo veduto può nuovamente ac-
„ cadere) ſe , replico , ci trovaſſimo
„ in un sì urgente pericolo , potremo
„ noi allora chiamarvi in ajuto dall'
„ Africa , come chiamoſſi Q. Fulvio
„ da Capua ?

„ Più : ſiete voi ſicuro che la fortu-
„ na debba eſſervi propizia nell' Afri-
„ ca ? La funeſta morte di voſtro pa-
„ dre , e di voſtro zio ſconfitti , e uc-
„ ciſi co' loro eſerciti nello ſpazio di
„ trenta giorni , dopo que' glorioſi ſuc-
„ ceſſi che avevano riportati , vi avver-
„ tiſce di ciò che potete , e dovete
„ temere .

„ Non finirei , ſe voleſſi annoverare
„ tutti i Re , e tutti i Capitani , che
„ per eſſere temerariamente paſſati nel
„ paeſe de' loro nimici , rimaſero inſie-
„ me cogli eſerciti , che vi avevano con-
„ dotti , interamente disfatti ! Gli A-
„ teniesi , quella sì ſaggia , e prudente
„ Repubblica , laſciando la guerra che
„ avevano nel lor paeſe , paſſarono in
„ Sicilia con una numeroſa armata
„ navale condotta da un giovane , che
„ per la naſcita , e per lo valore era
„ ugualmente famoſo ! Ma quale fu l'
„ evento d' un' impreſa cotanto ardita ?
„ Un ſolo combattimento navale abbat-
„ tè per ſempre la potenza di quella

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ Repubblica, la più florida che fosse „ in que' tempi.

„ Ma perchè addurvi esempli tanto „ stranieri, e antichi? Quest' Africa „ medesima, di cui ragioniamo adesso, „ e il famoso Regolo, sono per noi „ una funesta, ma salutare lezione, „ che pur troppo c' insegna fin dove „ arriva l'incostanza della fortuna.

„ Credete a me, Scipione, che al„ lora quando dalla poppa delle vostre „ galere scoprirete quel possente, e „ bellicoso paese, confesserete che le „ vostre Spagne in paragone dell' Afri„ ca non furono che uno scherzo. Per„ chè in somma, chi è che non veg„ ga l' infinita differenza che passa fra „ queste due imprese? Voi dopo aver „ traversato senza verun pericolo, e „ senza incontrare neppure una gale„ ra nemica, il mare che bagna i li„ di dell' Italia, e della Gallia, ap„ prodaste ad Emporia (a) città con „ noi collegata: quivi sbarcaste le vo„ stre milizie, e di là le conduceste a „ Tarragona, altra città collegata, „ senza trovar per cammino il meno„ mo rischio, nè ostacolo, e passan„ do mai sempre per paesi d'amici, e „ di confederati. Uscito di Tarragona, „ capitaste in luoghi difesi, e occu„ pati dalle nostre milizie. Incontra„ ste

[a] *Emporia, città della Spagna nella Catalogna.*

„ ſte verſo le rive dell' Ebro gli eſer-
„ citi di voſtro padre, e di voſtro zio,
„ che la loro ſteſſa disgrazia, e la bra-
„ ma di vendicare la morte de' lor Ca-
„ pitani, aveano reſi più formidabili
„ che mai. Avevano queſti alla teſta
„ L. Marzio, ſcelto a dir vero, al
„ comando tumultuariamente, e col
„ ſemplice ſuffragio de' ſoldati, ma uo-
„ mo però, a cui altro non mancava
„ che la naſcita, e l' avvantaggio d' eſ-
„ ſer paſſato per le cariche principali,
„ per poterlo porre a confronto de' Ca-
„ pitani di maggior grido. Aſſediaſte
„ Cartagena a voſtro grand' agio, ſen-
„ za che neſsuno de' tre eſerciti de'
„ Cartagineſi s' appreſtaſſe a venire al-
„ la ſua difeſa.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ Tutte queſte azioni, e quelle che
„ ad eſſe ſucceſſero, delle quali io non
„ pretendo però di ſcemare il merito,
„ non ſono per neſſun conto da met-
„ terſi in paragone con le difficoltà,
„ cogli oſtacoli, e co' pericoli, che s'in-
„ contreranno nella guerra d' Africa.
„ Non abbiamo quivi neſsun porto,
„ a cui poſſa approdare la noſtra ar-
„ mata; neſſun paeſe diſpoſto a rice-
„ verci; neſſun Re che ci ſia amico;
„ neſſuna città che ſia in lega con noi;
„ e neſsun luogo in ſomma, ove poſ-
„ ſiamo o accamparci, o marciare,
„ ſenza aver immantinente addoſſo il
„ nemico. Vi dà egli l' animo di fa-
„ re

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ re capitale de' Numidi, e di Siface?
„ Avefte buon patto nell' effervi fida-
„ to una volta impunemente di lo-
„ ro. Ma la temerità non è in ogni
„ tempo felice; e la frode proccura
„ d' ordinario d' acquiftarfi l' altrui fi-
„ ducia in cofe di poco momento,
„ per rifarcirfi poi con ufura in qual-
„ che altra occafione coll' ingannare in
„ cofe di maggiore importanza. Vo-
„ ftro padre, e voftro zio non furono
„ oppreffi da' nemici, fe non dappoi-
„ che i Celtiberi lor Collegati gli ab-
„ bandonarono a tradimento; e voi
„ medefimo non avefte tanto a teme-
„ re d' Afdrubale, e di Magone, co'
„ quali eravate in guerra, quanto di
„ Mandonio, e d' Indibile, che v' ave-
„ vate fatti amici. Potrete voi afficu-
„ rarvi della fedeltà de' Numidi, voi
„ che provafte la ribellione de' voftri
„ proprj foldati?

„ E' vero che Siface, e Maffiniffa
„ vorrebbono il dominio dell' Africa
„ piuttofto in mano loro, che in quel-
„ le de' Cartaginefi; ma non è men
„ vero, che più piace loro che ne ab-
„ biano quefti il dominio, che qual-
„ fivoglia altra nazione. La gelofia,
„ e le diverfe lor mire d' intereffe gli
„ aizzano prefentemente l' un contra
„ l' altro, e gli difunifcono, perchè
„ nulla hanno a temere di fuori. Ma
„ moftrate loro un poco le armi Ro-
„ ma-

„ mane, o altri eserciti stranieri: li „ vedrete riunirsi in un momento, „ e accorrere da ogni parte, come „ per estinguere un' incendio, che gli „ minaccia ugualmente. Voi già sapete che i Cartaginesi hanno difesa „ la Spagna con grandissima ostinazione, comecchè finalmente sia lor convenuto succumbere. Ma mostreranno ben altro zelo, e altro valore, „ quando si tratterà di difendere le „ mura della lor patria, i templi, e „ gli altari de' loro Dei, e i lor domestici Lari; e quando nell' andare a combattere avranno alle spalle „ le mogli disfatte in pianto, e i „ piccoli lor bambini, che imploreranno da loro soccorso.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ V'è ancor di più. Non può egli „ succedere, che i Cartaginesi bastevolmente assicurandosi sopra la forza delle lor mura, sopra l' unione „ de' Popoli dell' Africa, e sopra la fedeltà de' Re, che sono con essi in lega, „ mandino un nuovo esercito d' Africa „ in Italia, tostochè ci vedranno privi „ del vostro soccorso, e delle nostre milizie? Non può egli parimente succedere, che anche senza sfornire l' Africa di soldati, comandino a Magone, che uscito delle Isole Baleari „ con l' armata navale va oggidì costeggiando la Liguria, di venire ad „ unirsi ad Annibale? Ci troveremmo „ allo-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ allora nello stesso scompiglio, in cui „ siamo stati poc' anzi, quando Asdrubale passò in Italia: quell'Asdrubale, che vi lasciaste sfuggir di mano „ in Ispagna, voi che v'assicurate adesso di chiudere col vostro esercito tutte le uscite, non solo di Cartagine, „ ma di tutta l'Africa. Mi risponderete che lo vinceste; ma per questa „ ragione appunto mi rincresce, tanto „ per l'onor vostro, quanto per l'interesse della Repubblica, che abbiate lasciata aperta la strada dell'Italia „ ad un Capitano poco prima da voi „ superato.

„ Non posso farvi un partito più vantaggioso, che quello d'attribuire alla „ vostra buona condotta tutto ciò, che „ v'è successo felicemente nel tempo „ che comandaste i nostri eserciti, e d' „ addossare di tutte le cose avverse la „ colpa all'incostanza della fortuna. Il „ perchè, quanto è più grande il valore, e la perizia che avete nel guerreggiare, tanto è maggiore l'interesse che ha Roma, e tutta l'Italia di „ conservarsi per se un così buon difensore. Non potete negar voi stesso, „ che lo sforzo della guerra non sia in „ quella parte, dove si trova Annibale, dacchè dichiarate di non passare „ in Africa, che col disegno di quivi „ trarlo. Dovete per conseguenza guerreggiare contra di lui, o in questo

„ pae-

„ paese, o in quello, in cui avete in
„ animo di portarvi. Avrete voi per
„ avventura maggior vantaggio sopra di
„ lui nell'Africa, dove sarete solo con
„ l'esercito, che nell'Italia, dove sarete secondato da quello del vostro
„ Collega? La vittoria ancor fresca de'
„ Consoli Claudio, e Livio c' insegna
„ quanto sia cosa importante, che amendue i Consoli operino di concerto.
„ Non sarà forse più da temersi Annibale, quand'ei combatterà sotto le
„ mura di Cartagine sostenuto dalle
„ forze di tutta l'Africa, che se lo farà in
„ un picciol angolo dell'Abbruzzo, ove
„ adesso si sta rinchiuso attendendo da
„ sì lungo tempo nuovi rinforzi? Quale
„ strano disegno! voler piuttosto combattere in un luogo, in cui le vostre
„ forze saranno minori della metà, e
„ quelle del nimico molto maggiori, che
„ qui, dove avrete due eserciti da impiegare contra d' un solo, già indebolito
„ da tante battaglie, e stanco d'una guerra cotanto lunga e penosa.

„ Osservate quale differenza passa tra
„ la vostra condotta, e quella di vostro
„ padre. Egli, eletto che fu Consolo,
„ partì per andar a comandare in Ispagna; ma saputo che Annibale passava l'Alpi per venire in Italia, tornò indietro, e venne a combatterlo
„ alle falde dell'Alpi, dov'ei scendeva.
„ Voi per lo contrario, che vedete
„ An-

An. di R. 547 In. G.C. 205.

„ Annibale in Italia, pensate d'allon-
„ tanarvene; non perchè giudichiate
„ che quest'impresa sia utile alla Re-
„ pubblica, ma perchè v'immaginate
„ ch'essa vi produrrà maggior gloria:
„ come allor quando abbandonaste la
„ vostra Provincia, e l'esercito, senza
„ che ve ne fosse data l'autorità, nè
„ da un Plebiscito, nè da un Decre-
„ to del Senato; e mettendovi in ma-
„ re con due sole galere, poneste a
„ ripentaglio insieme con la vostra per-
„ sona la salvezza della Repubblica,
„ e la maestà del Popolo Romano,
„ che v'aveva confidato il comando de'
„ suoi eserciti.

„ Quanto a me, Padri Coscritti,
„ sono d'avviso che P. Scipione sia sta-
„ to creato Consolo, non per lui, ma
„ per noi, e per la Repubblica; e che
„ le milizie da lui comandate sieno
„ state assoldate per difendere Roma,
„ e l'Italia, e non già, perchè i no-
„ stri Consoli valendosene con dispoti-
„ ca autorità, come se fossero tanti
„ Re, le trasportino dove a lor piace,
„ e le facciano servire a' loro ambiziosi
„ disegni „.

Questo ragionamento, ch'era stato preparato da Fabio con grande studio, fece che la maggior parte de' Senatori entrarono nel suo parere. L'autorità di quel grand'uomo si tirava dietro spezialmente i vecchj, che preferivano senza

za esitanza la saviezza, e la consumata sperienza di lui all' impetuoso valore di Scipione, ch'era ancor giovane. Questi però era andato tanto innanzi con l' impegno, che non voleva più ritirarsene; e persuaso oltre a ciò della bontà, e dell' utilità del suo disegno, e punto eziandio dal poco riguardo, che Fabio aveva avuto per lui, non aveva certamente la menoma disposizione di piegare all' opinione di lui, sagrificandole i suoi proprj riflessi. Presa dunque anch' egli la parola, gli replicò, spiegandosi in questi termini. „ Ha ben „ compreso Fabio, Padri Coscritti, e „ l' ha anche dichiarato fin nel princi- „ pio del suo ragionamento, che il suo „ parere poteva esser sospetto di gelo- „ sia Quanto a me, non oserei di for- „ mare contra un così grand' uomo sì „ fatta accusa; ma ò sia per difetto „ di non essersi egli chiaramente spie- „ gato, o sia perchè in fatti la verità „ militi contra di lui, parmi ch' ei „ non si sia del tutto purgato d' un „ tal sospetto. Imperocchè per persua- „ dere che non lo move l' invidia, ha „ esaltati con pompose espressioni gli „ onori, che ha conseguiti l' un dopo „ l' altro, e la fama che s' è acquistata „ colle sue imprese; come se io do- „ vessi paragonarmi solo col volgo, e „ che se avessi a temere la gelosia d' „ alcuno, non fosse appunto quella di „ lui,

An. di R. 547. In. G. C. 205.
Risposta di Scipione a Fabio

Liv. XXVIII. 43. 44.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ lui, che giunto al colmo della glo-
„ ria, alla quale confesso che anch'io
„ non meno aspiro, avrebbe rincresci-
„ mento, ch'io divenissi un giorno suo
„ eguale. Ha parlato della sua vecchia-
„ ja, e per conto dell'età m'ha posto
„ in grado inferiore a quello di suo fi-
„ gliuolo; quasicchè il desiderio della
„ gloria restasse circoscritto ne' brevi
„ confini di questa vita mortale, e
„ non portasse le sue mire fino alla
„ più lontana posterità: sendo io per-
„ suaso che gli animi grandi pensino a
„ porsi a confronto non solamente de-
„ gli uomini illustri de' tempi loro,
„ ma eziandio degli Eroi di tutti i
„ secoli. Quanto a me, Fabio, ho for-
„ mato il disegno, nè voglio dissimu-
„ larvelo, non solo d'uguagliarvi, ma
„ di più, quando io il possa (permet-
„ tetemi il dirlo) di sorpassarvi. Non
„ piaccia agli Dei, che nè voi rispetto
„ a me, nè io rispetto a quelli che a
„ me succederanno, temiamo che alcun
„ nostro concittadino ci rassomigli. Una
„ sì fatta disposizione sarebbe pregiudi-
„ ziale non solamente a coloro, a' quali
„ portassimo invidia, ma eziandio a tutta
„ la Repubblica, o per meglio dire, a
„ tutto il genere umano.

„ Fabio ha grandemente esagerati i
„ pericoli, a' quali m'esporrò, quando
„ io passi nell'Africa; e in maniera
„ eziandio che è paruto ch'ei tema al-
„ tret-

„ trettanto per me, quanto per la Re-
„ pubblica. Ma da chè mai insorge in
„ lui tutto ad un tratto tale inquie-
„ tezza per la mia vita, e per la mia
„ fama? Dappoichè mio padre, e mio
„ zio restarono uccisi; che i loro eser-
„ citi furono quasi del tutto disfatti;
„ che le Spagne si perdettero; che quat-
„ tro Capitani Cartaginesi alla testa di
„ quattro eserciti tenevano a loro sog-
„ getto tutto il paese; dappoichè in
„ somma nell' Assemblea, in cui si trat-
„ tava d'eleggere un Capo, che an-
„ dasse a comandare in quella Provin-
„ cia, nessuno, fuori ch' io solo, si pre-
„ sentò; dimodocchè il Popolo Roma-
„ no fu costretto di appoggiare a me,
„ comecchè fuori di età di soli venti-
„ quattr' anni, la cura d'una guerra sì
„ disperata; perchè non trovossi allora
„ nessuno che rappresentasse la debolez-
„ za della mia età, le difficoltà della
„ guerra, e la morte ancor fresca di
„ mio padre, e di mio zio? Abbiamo
„ noi forse avuta adesso nell'Africa qual-
„ che sconfitta più sanguinosa di quel-
„ le che s'ebbero allora in Ispagna?
„ Havvi per avventura nella prima di
„ queste due Provincie Capitani più
„ periti, ed eserciti più numerosi di
„ quelli che si trovavano in que' tem-
„ pi nella seconda? O aveva io allora
„ maggiore sperienza, e capacità di
„ guerreggiare di quella che posso aver-

„ ne

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ ne al presente? E in somma debbo„ no forse i Cartaginesi esserci nemici „ più formidabili in uno, che in un'al„ tro paese?

„ E' bene agevol cosa, dappoichè pe„ rò hò disfatti e messi in fuga quat„ tro eserciti Cartaginesi; dappoichè „ ho preso tanto gran numero di città „ o per accordo, o per forza; dappoi„ chè ho domati tanti Principi, tanti „ Re, tante barbare e feroci nazioni, „ e che ho avanzate fino a' lidi dell' „ Oceano le mie conquiste: in una „ parola, dappoichè ho ridotta tutta „ la Spagna in nostro potere, in ma„ niera che non vi resta più la meno„ ma scintilla di guerra; è certamen„ te, replico, agevol cosa lo sminuire „ la difficoltà, e il merito delle mie „ imprese. Sarà altrettanto facile, quan„ do avrò vinta e domata l' Africa, „ lo scemare quegli stessi oggetti, che „ vengono oggi ingranditi, e con en„ fatiche e iperboliche espressioni rap„ presentati per orribili mostruosità, tut„ to però col solo fine di trattenermi in „ Italia.

„ Pretende Fabio che ci manchi ogni „ mezzo d'approdare nell'Africa; che „ non abbiamo ivi alcun porto che sia „ aperto per noi; e ci rappresenta nel „ tempo stesso la sconfitta, e la pri„ gionia di Regolo, quasichè quel Ca„ pitano fosse restato perdente tosto ch'

„ en-

„ entrò in quella Provincia . Ma non
„ gli cade in acconcio di sovvenirsi che
„ Regolo , comecchè fosse dappoi sfor-
„ tunato , trovò non pertanto alla pri-
„ ma il modo d' entrar nell' Africa :
„ che riportò il primo anno vittorie
„ segnalatissime de' nemici ; e che fu
„ mai sempre invincibile , finchè ebbe
„ a fare co' soli Cartaginesi . In vano
„ dunque coll' esemplo di lui pretende
„ Fabio d' intimorirmi . Ma quand' an-
„ che ci fosse accaduta di fresco , e
„ nella guerra presente questa disgra-
„ zia , come successe ha più di quarant'
„ anni nella guerra precedente ; per qual
„ cagione la disfatta , e la cattività di
„ Regolo avrebbero ad impedirmi di
„ passare in Africa , dacchè la sconfitta,
„ e la morte de' due Scipioni non m'
„ impedirono di passare in Ispagna ?
„ Perchè non debbo io piccarmi di ren-
„ dere alla mia patria que' servigi , che
„ lo Spartano Santippo rendè a Carta-
„ gine ? L'esemplo di lui non può ser-
„ vire che ad accrescere in me la fidu-
„ cia di poter farlo , mostrandomi esso
„ che un' uomo solo può cagionare sì
„ straordinarie peripezie .

„ Fabio adduce in oltre per prova il
„ fatto degli Ateniesi , che lasciando il
„ nemico nel mezzo del lor paese, pas-
„ sarono temerariamente nella Sicilia.
„ Ma giacchè egli ha tant' agio , che
„ può raccontarci quelle favole Greche ;
„ per-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ perchè non parla piuttosto d'Agatocle Re di Siracusa, che per liberare „ la Sicilia da gran tempo depredata „ da' soldati Cartaginesi, passò parimente in Africa, e portò la guerra nel „ seno di quello stesso paese, da cui „ essa era venuta ad infestar la Sicilia? „ Ma perchè andar cercando nell' antichità, e fra nazioni straniere esempli che provino quanto sia più vantaggioso l'assalire altrui, che il difendersi, l'allontanare il pericolo dal „ proprio paese, e il portarlo in quello dell'inimico? Non ne abbiamo noi „ dallo stesso Annibale una prova e più „ patente sotto gli occhj nostri, e più forte? „ V'ha grande differenza tra il desolare „ l'altrui paese, e il veder devastato il „ proprio, avendo maggiore ardire chi „ assale, che chi si tiene sulla difesa. „ Oltre a ciò gli oggetti non conosciuti, „ e che vengono considerati sol da lontano, pajono mai sempre più formidabili. Il perchè per ben giudicare di „ ciò che debbasi sperare, o temere „ dall'inimico, fa di mestieri entrare „ nel paese di lui, e vederlo più da „ vicino. Annibale non avrebbe giammai sperato di far sollevar nell'Italia „ contra di noi tutti que' Popoli, che „ dopo la battaglia di Canne passarono „ al suo partito. Quanto minor zelo o „ fedeltà troveranno ne' Popoli dell'Africa i Cartaginesi, che non sono me-

„ no

„ no infedeli verſo i loro Confederati, „ che ruvidi e crudeli verſo i lor ſudditi? An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ Aggiungaſi, che v'è una grande „ differenza tra Roma, e Cartagine. „ Noi abbandonati da' noſtri Alleati, ci „ ſiamo mantenuti con le noſtre proprie „ forze, e col valore de' ſoldati Roma- „ ni; laddove i Cartagineſi non hanno „ al loro ſoldo che milizie mercenarie „ d' Africani, e di Numidi, nazioni le „ più incoſtanti, e le più perfide dell' „ Univerſo.

„ Sentirete in un tempo ſteſſo, pur- „ chè io non ſia trattenuto quì, il mio „ arrivo in Africa, la deſolazione di „ tutto il paeſe, la precipitoſa ritirata „ d' Annibale, e l'aſſedio di Cartagine. „ Aſpettatevi di ricever dall' Africa più „ grate, e più frequenti novelle di quel- „ le che dalla Spagna ricevevate. E non „ è già ch' io abbia concepute a caſo „ tali ſperanze. Sono eſſe fondate „ ſulla fortuna del Popolo Romano, ſul- „ la protezione che abbiamo motivo d' „ attendere dagli Dei, come teſtimonj, „ e vendicatori della rottura del Trat- „ tato fatta da' Cartagineſi, e ſulla le- „ ga che s'è fatta co' due Re Maſſiniſ- „ ſa, e Siface, dell' amicizia de' quali „ ſarò a fidarmi in maniera, che ſtarò „ nel tempo ſteſſo bene in guardia con- „ tra la loro incoſtanza.

„ Le circoſtanze de' tempi, e de' luo- „ ghi mi ſcopriranno molti avvantaggi, „ che

An. di R. 547. In G. C. 205.

„ che non m'è possibile di scorgere sì
„ da lontano; essendo proprio d'un' uo-
„ mo saggio, e d'un perito Capitano
„ il cogliere le occasioni favorevoli che
„ si presentano, e di rivolgere con la
„ sua buona condotta qualunque avve-
„ nimento in proprio profitto.

„ Non dubitate, Fabio, che come ap-
„ punto desiderate, avrò Annibale per
„ Antagonista; ma però col tirarlo nel-
„ la sua patria, in vece ch'ei mi trat-
„ tenga nella mia. Lo forzerò a com-
„ battere nel suo proprio paese; e Car-
„ tagine piuttosto, che alcune fortezze
„ mezzo smantellate dell'Abbruzzo, sa-
„ rà il premio del vincitore.

„ Mi dite, che nel mentre che farò
„ il tragitto, che sbarcherò l'esercito in
„ Africa, e che m'avanzerò verso Car-
„ tagine, Roma, e l'Italia saranno in
„ pericolo. Ma badate bene, che non
„ sia un fare affronto, e ingiustizia al
„ mio illustre Collega il crederlo incapa-
„ ce di difendere la patria contro d'
„ Annibale già indebolito, e quasi ab-
„ battuto com'è oggidì, quando pote-
„ ste pur voi arrestare il rapido corso
„ de' suoi progressi nel tempo che pos-
„ sedendo egli tutte le sue forze, e al-
„ tiero per tre vittorie riportate una
„ dopo l'altra, marciava a fronte sco-
„ perta per tutte le parti dell'Italia,
„ come per un paese di sua conquista.

„ In somma, quand'anche il disegno
„ che

„ che io propongo non fosse il più at-
„ to a dar prontamente fine a questa
„ guerra, v'andrebbe non pertanto del
„ nostro onore, se non facessimo cono-
„ scere a' Re, e a' Popoli stranieri, che
„ abbiamo ardire bastante non solo a
„ difendere l'Italia, ma eziandio ad an-
„ dare ad assalir l'Africa. Sarebbe cosa
„ vergognosa al Popolo Romano se ve-
„ nisse detto, che nessuno de' suoi Ca-
„ pitani osasse di formare un disegno
„ simigliante a quello d'Annibale; e se
„ le nostre armate navali, e i nostri e-
„ serciti, che nel caso della prima guer-
„ ra, il di cui oggetto era solamente la
„ Sicilia, avevano tante volte assalita,
„ e depredata l'Africa, ora che si trat-
„ ta della salvezza dell'Italia, la lascias-
„ sero godere una totale tranquillità.
„ Egli è ben tempo che si riposi l'Ita-
„ lia dopo aver sofferte tante rapine,
„ e tanti incendj, e che l'Africa per
„ lo contrario provi anch'essa que' fla-
„ gelli, che si tira seco la guerra. Piut-
„ tosto che veggano i Romani accam-
„ pato un' altra volta l'esercito nemico
„ sotto le porte di Roma, facciasi che
„ scorgano i Cartaginesi dalle loro mu-
„ ra le Legioni Romane minacciare l'
„ imminente sterminio a Cartagine. Di-
„ venga oggimai l'Africa il teatro del-
„ la guerra; rendiamole tutti que' mali
„ ch'essa ci ha fatti, il terrore, e la
„ fuga, il guasto delle campagne, la

 „ di-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ diserzione de' Collegati, e tutte le al-
„ tre calamità, che per lo corso di quat-
„ tordici anni abbiamo provate.

„ Questo è quanto io aveva a dirvi,
„ Padri Coscritti, intorno agli affari
„ della Repubblica, e al disegno della
„ vegnente campagna. Temerei d'an-
„ nojarvi con ragionamenti soverchj, e
„ fuor di proposito, se ad esemplo di
„ Fabio, che s'è ingegnato di scemare
„ il merito a' successi che riportai nella
„ Spagna, imprendessi d'innalzare sulla
„ rovina della fama di lui, quella del-
„ le mie azioni. Me ne asterrò dunque;
„ e comecchè io sia ancor giovane,
„ avrò di più la gloria di rimanere con
„ la mia moderazione, e riserva supe-
„ riore ad un'uomo della sua età. In
„ tutta la mia condotta avrete potuto
„ osservare, che senza millantare il mio
„ merito, mi sono contentato di quel-
„ la stima che avete conceputa per me
„ più per le azioni, che per le parole.

Riflessione sopra il ragionamento di Fabio.

Fu questa una disputa assai viva, e in certa maniera una lite fra que' due grandi uomini, ciascheduno de' quali aringò la propria causa con molta eloquenza. Per me ne lascio a' miei leggitori il giudizio diffinitivo. Tito Livio non si dichiara intorno al segreto motivo, ch' eccitava Fabio a contraddire in quell'incontro; ma le parole, che gli ha messe in bocca in quel ragionamento, lo fanno bastevolmente conosce-

noscere. Non sarebbe da maravigliarsi (questo è il giudizio che ne forma Plutarco) che attesa l'indole di quel saggio Cunctatore, venisse da lui disapprovato un'intraprendimento tanto pericoloso, quanto sembrava quello di trasportare la guerra in Africa, e che ponesse in tutta la loro chiarezza le conseguenze non meno pericolose, che credeva di prevederne. Ma quello scemar ch'ei faceva con tanta cura tutti i prosperi successi di Scipione, quel diminuire la gloria delle sue più belle azioni, quel dar risalto con affettata malignità a' pretesi falli di lui, ha molta rassomiglianza col linguaggio che tengono l'invidia, e la gelosia. L'ansietà ch'egli darà a conoscere in ogni occasione, come fra poco vedremo, d'attraversare l'impresa di Scipione, farà scorgere palesemente i sentimenti ch'ei nudriva nell'animo. Non può negarsi che Fabio non fosse un grand'uomo; ma finalmente era uomo non meno che tutti gli altri. Abbiamo ammirata la moderazione, e la pazienza, ch'esercitò nella contesa ch'ebbe con Minuzio. Ma egli era allora sostenuto dall'opinione, e dalla persuasione che aveva in se stesso dell'essere di gran lunga superiore nel merito a quel suo competitore. Quì per lo contrario, veggendo egli, e non potendo dissimulare il merito nascente di Scipione, il di-cui splendore andava di giorno in giorno crescendo, e poteva

An. di R. 547. In. G. C. 205.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

per avventura oscurare a lui quella fama, che in un lungo corso d'anni, e di servigi si era acquistata, era oppresso da una inquietudine, che non era padrone di porre in calma, e tolto da quello stato di tranquillità, in cui il teneva il possesso d'una gloria, che non gli era per anche stata contesa da nessun' altro.

Scipione dopo qualche dubbio si rimette al giudizio del Senato, che gli permette di passare in Africa. *Liv.* XXVIII. 45.

Comunque sia, il Senato non restò pago del ragionamento di Scipione, perchè era corsa voce, che se egli non avesse ottenuta da quel Consesso la permissione di passare in Africa, l'avrebbe dimandata al Popolo. Il perchè Q. Fulvio, ch' era stato quattro volte Censore, e Consolo, gl' intimò che si dichiarasse in presenza de' Senatori, se rimetteva in loro, o se voleva portare dinanzi al Popolo l' affare della distribuzione delle ripartizioni delle Provincie. E avendo Scipione risposto, che avrebbe fatto ciò che avesse giudicato più avvantaggioso per la Repubblica; *Benchè v' abbia interrogato*, ripigliò sul fatto Fulvio, *non è che già non sapessi anticipatamente quale sarebbe la vostra risposta, e ciò che avevate in animo d' eseguire. Imperciocchè da voi stesso date bastevolmente a conoscere, che vi siete presentato al Senato per istandargliarne i sentimenti, non già per accettarne il consiglio; e che se non vi concediamo sul fatto la ripartizione che desiderate, tenete*

te pronto un memoriale da presentarlo al Popolo. Perciò vi prego, o Tribuni, di secondarmi nel ricusare ch' io so di dire la mia opinione, per questa sola ragione, che quand' anche essa fosse seguita da tutti gli altri, il Consolo negherebbe d'uniformarvisi. Insorse sopra di ciò una contesa, pretendendo Scipione, che i Tribuni non avessero facoltà d' autorizzare un Senatore alla negativa di dire la sua opinione, allorchè ne veniva interrogato da un Consolo. Ma i Tribuni senza badare alle rimostranze di lui, diedero fuori il loro decreto in questi termini: *Se il Consolo si rimette al giudizio del Senato per la distribuzione delle ripartizioni, vogliamo che si stia a ciò che sarà deciso, e non permettiamo che la cosa venga portata al Popolo. Ma se non si rimette al Senato, siamo pronti a spalleggiare quelli, che ricuseranno di spiegarsi su questo punto.* Allora Scipione dimandò un giorno di tempo per conferirne col suo Collega.

Il giorno appresso dichiarò ch' era pronto a sommettersi al giudizio del Senato. Da esso perciò fu fatta la ripartizione delle Provincie fra i due Consoli, senza cavarle a sorte, non permettendo a Licinio Crasso la sua dignità di Pontefice Massimo l' uscire dell' Italia. Fu dunque decretata a Scipione la Sicilia, e le trenta galere, che Gajo Servilio aveva comandate l' anno precedente; e

An. di R. 547. In. G. C. 205.

gli fu in oltre permesso il passar nell' Africa, se giudicava che il bene della Repubblica il richiedesse. Licinio ebbe commissione di guerreggiare contra d' Annibale nell' Abbruzzo, e scegliere a suo talento uno degli eserciti de' due Consoli dell' anno avanti. Furono eziandio regolate le altre ripartizioni, e celebrati poscia i Giuochi, che Scipione aveva promessi in voto, a' quali intervenne il Popolo in grandissimo numero, e con molta soddisfazione. Si mandarono anche de' doni a Delfo, per ripartire con Apollo il bottino, che s'era preso ad Asdrubale.

Fabio attraversa quanto può l' intraprendimento di Scipione.

Liv. XXVIII. 45.

Plut in Fab. pag. 188. 189.

Fabio intanto, a cui non era venuto fatto d' impedire, che fosse concesso a Scipione il passare in Africa, se l' avesse creduto opportuno, impiegò tutto il suo credito per attraversargli l' esecuzione del suo disegno. Siccom' era stata negata a Scipione per le segrete pratiche del suo avversario la licenza di far nuove leve, così egli si ridusse a chiedere, che per lo meno gli fosse conceduto di condur seco tutti que' soldati volontarj, che avesse potuti tirar nell' esercito. Ma a questo ancora s' oppose Fabio a tutto suo potere. Andava egli gridando in tutte le Adunanze, tanto del Senato, quanto del Popolo „ che „ non bastava a Scipione di fuggire da „ Annibale, ma che voleva in oltre „ condur seco tutte le forze, che lor „ ri-

„ rimanevano nell' Italia, pascendo la „ gioventù di vane speranze, e persua- „ dendola ad abbandonare i genitori, „ le mogli, i figliuoli, e la patria, „ alle cui porte vedeva un poderoso ne- „ mico, che sino allora era stato invin- „ cibile „. Tuttavia, malgrado questi suoi gagliardi schiamazzi, Scipione ottenne ciò che chiedeva, e si unirono con esso lui sette mila volontarj.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Aveva anche impedito Fabio, che non fossero assegnati a Scipione i danari, ch' erano necessarj per lo suo armamento. Egli per non disgustare il Senato, non insistè gran fatto su questo punto; ma si contentò di chiedere, che gli fosse permesso ricevere da' Collegati que' soccorsi che volessero somministrargli per fabbricare nuove galere; nè fu possibile negargli una così fatta dimanda. Veggasi quanto importi ad un Capitano il farsi amare da' Popoli. Comecchè si trattasse di mettere in piedi venti Quinqueremi, e dieci Quadriremi, fu non pertanto sì grande lo zelo de' Collegati, che concorrendo l' uno a gara dell' altro a soccorrere prontamente il Consolo, ciascheduno a proporzione delle proprie facoltà; quarantacinque giorni dopo che il legname fu tratto da' boschi, le galere furono messe in mare corredate, e armate di tutto punto.

Maraviglioso zelo de' Collegati.

Apprestata perciò ogni cosa, Scipione partì per la Sicilia, e Licinio per l' Abbruz-

Scipione parte per la Sicilia, e

An. di R. 547. In. G. C. 205. il suo Collega per l' Abbruzzo. *Liv.* XXVIII. 46.

bruzzo, dove degli due eserciti che vi trovò, scelse per lui quello ch' era stato comandato dal Consolo L. Veturio; e rimase a Metello il comando dell' altro. Partirono altresì i Pretori per trasferirsi a' luoghi delle loro ripartizioni.

Perchè mancava il danaro che abbisognava per la continuazione della guerra, fu ordinato a' Questori, che vendessero una parte del territorio di Capua, ch' era stato confiscato a benefizio della Repubblica. Il Pretore della città ebbe ordine d' invigilare che i Campani non abitassero altrove, che ne' luoghi, ch' erano stati loro assegnati per soggiornarvi, e di gastigare chiunque contravvenisse.

Magone approda in Italia; e s' impadronisce di Genova. *Liv. ibi.*

Nel corso di questa stessa campagna, Magone figliuolo d' Amilcare uscì di Minorica, dove s' era trattenuto l' inverno, e condusse in Italia dodici mila fanti, e circa duemila cavalli, tutta gioventù scelta, che aveva imbarcata sopra trenta galere accompagnate da un gran novero di bastimenti da carico. E siccome non trovò sulle spiagge milizie che le guardassero, così di primo lancio s' impadronì della città di Genova: e quindi cercando d' eccitare qualche sollevazione, s' approfittò dell' incontro d' una guerra che si facevano tra di loro due Popoli della Liguria per entrar in lega con uno d' essi contra dell' altro, e in tal modo aver anch' egli che fare. Ma fu

fu obbligato di diminuire notabilmente le sue forze marittime, perchè lasciò in Savona il bottino che aveva fatto, con dieci vascelli che lo custodissero, e inviò il resto della sua armata navale a Cartagine per difendere le costiere marittime dagl' intraprendimenti di Scipione, che dicevasi essere in punto di passare in Africa. Per lo contrario, gli si andava di giorno in giorno aumentando l' esercito di terra, mercecchè i Galli, tratti dalla fama del suo nome, venivano ad unirsi a lui.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Giunte tali novelle a Roma, misero i Senatori in grande spavento. Il perchè ordinarono immantinente al Proconsolo M. Livio che conducesse a Rimini l' esercito, ch' egli comandava nell' Etruria; e al Pretore Gneo Servilio, che facesse uscire di Roma le Legioni Urbane, se giudicava che il bene della Repubblica il richiedesse. Egli lo fece, e ne diede il comando a M. Valerio, che le menò in Arezzo.

Nel tempo stesso Gneo Ottavio, ch' era Pretore della Sardegna, prese nelle vicinanze d' essa circa ottanta barche Cartaginesi cariche di grano, che veniva mandato ad Annibale.

Non addivenne quest' anno nell' Abbruzzo cosa che meriti d' esser narrata. Alcune malattie contagiose desolarono ugualmente l' esercito de' Romani, e quello

 de'

An. di R. 547. In. G. C. 205.

de' Cartaginesi; e questi per maggior loro sciagura, patirono altresì grandemente per la carestia. Annibale si trattenne tutto quest' anno vicino al Templo di Giunone Lacinia, dove eresse e dedicò un' Altare, su cui fece intagliare in caratteri Greci, e Punici, e con pompose espressioni, un' ampia enumerazione delle sue imprese militari.

§. III.

Scipione arma trecento Cavalieri Romani a spese d' un' ugual numero di Siciliani. Sceglie nelle Legioni i soldati più vecchj, e più sperimentati. Prende tutte le misure necessarie al suo grande disegno. Regola alquanti affari della Sicilia. Indibile rinnova la guerra in Ispagna. Battaglia, nella quale resta ucciso, e il suo esercito disfatto. Mandonio, e gli altri autori della sollevazione sono dati in mano a' Romani. Lelio dà il guasto all' Africa colla sua armata navale. Spavento in Cartagine. Precauzioni che prendono i Cartaginesi per metterſi sulla difesa. Massinissa viene a trovar Lelio, e si lamenta della lentezza di Scipione. Lelio ritorna in Sicilia. Magone riceve i convogli da Cartagine. Locri ripigliata a' Cartaginesi. Avarizia, e crudeltà di Pleminio, e de' Romani in quella città. Combattimento che segue in essa fra

fra i Romani medesimi. Pleminio vien trattato crudelmente da' due Tribuni. Scipione giudica a favore di lui. Pleminio con inaudita crudeltà fa morire i Tribuni. Malattia sparsa nell' esercito del Consolo Licinio. La Madre degli Dei nominata la Madre Idea vien portata da Pessinonte a Roma. Scipione Nasica vien dichiarato l' uomo di maggior probità di tutta la Repubblica. Decreto del Senato contra le dodici Colonie, che avevano ricusato di pagare le loro porzioni. Comando, che sieno pagate alle persone particolari le somme, che avevano prestate alla Repubblica. Diputati di Locri mandati a Roma. Acerba doglianza de' Locresi contra Pleminio. Fabio parla con molta asprezza contra Scipione. Il Senato elegge de' Commessarj per disaminare l' affare di Pleminio, e le doglianze contra Scipione. Questi partono per Locri. Pleminio vien condannato, e mandato a Roma. I Commessarj arrivano a Siracusa. Scipione resta pienamente giustificato. Ritorno de' Commessarj a Roma. Morte di Pleminio. Scipione è colmato di lodi nel Senato. Riflessione sopra la condotta di Fabio verso Scipione.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

P. CORNELIO SCIPIONE.
P. LICINIO CRASSO.

Scipione arma trecento Cavalieri Romani a spese d'un' ugual numero di Siciliani.

Liv. XXIX. 1

Non così tosto giunse Scipione in Sicilia, che formò varie compagnie di que' Volontarj, che l'avevano ivi seguito; ma ne riservò trecento di quelli di più bell' aspetto, e di maggior gioventù, e robustezza, tenendoli presso di lui disarmati. Rimasero costoro stupiti, non potendo indovinare ciò che volesse significare cotal distinzione, nè a quale impiego fossero destinati. Ma egli intanto scelse fra que' Siciliani, che per la nascita, e per le fortune erano i più ragguardevoli, trecento giovani a cavallo, perchè passassero con lui nell'Africa, e assegnò loro un giorno, in cui dovessero ragunarsi, e comparirgli dinanzi a cavallo, e con tutti i loro arnesi. Quella guerra, da cui costoro si vedevano strappati dal seno della lor patria, ed esposti tanto per mare, quanto per terra a fatiche, e pericoli, a' quali non erano avvezzi, li teneva, non meno che i lor congiunti, in una mortale inquietezza: tuttavolta non mancarono di presentarsi dinanzi a lui il giorno prefisso colle loro armi, e cavalli. *Ho saputo*, disse allora ad essi Scipione, *che fra di voi v'è alcuno, che m'accompagna in Africa di mala voglia. Chi di voi ha così fatti sentimenti, mi farà piacere di dichiararmelo in que-*

questo punto. Si assicurino questi, che non ne rimarrò disgustato, perchè mi va più a genio che si spieghino qui, che d' udire che attendano a dolersene quando saremo in Africa, dove si renderebbono soldati inutili alla Repubblica. Trovossene incontanente uno più ardito degli altri, che gli confessò francamente, che se gliene dava la libertà; si rimarrebbe più volentieri in Sicilia: *Giovane*, ripigliò allora Scipione, *dacchè mi dici sì schiettamente il tuo pensiero, io ti darò un soldato che v' andrà in luogo tuo; ma dovrai dargli le tue armi, il cavallo, e ogni altro arnese di guerra. Conducilo tosto a casa tua, e abbi cura di fargli imparar gli esercizj, in maniera che sappia maneggiare un cavallo, e adoperar l' armi.* Avendo il giovane Siciliano accettata volentieri la condizione, Scipione gli consegnò uno di que' trecento, che non aveva per anche armati. Allora tutti gli altri, veggendo che il loro compagno si era disimpegnato senza disgustare il Capitano, si scusarono in quella guisa stessa che l'aveva fatto colui, e cedettero il posto a quello che fu loro presentato. In cotal modo trecento Cavalieri Romani furono forniti di tutti gli arredi a spese de' trecento Siciliani senza veruna spesa della Repubblica. I Siciliani si presero l'assunto d' ammaestrarli, e d' esercitarli; e narrasi che divennero un' eccellente corpo di cavalleria, e resero alla Repubblica se-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

segnalati servigi in molte battaglie.

Sceglie nelle Legioni i soldati più vecchj, e più sperimentati.

Facendo poscia Scipione la rassegna delle Legioni, scelse a preferenza degli altri i soldati più vecchj, massime quelli che avevano militato sotto M. Marcello, perchè gli giudicò meglio disciplinati, e più atti agli assedj delle città, a cagione della lunga sperienza che ne avevano acquistata in quello di Siracusa, che aveva durato sì lungo tempo. Ciò fece egli, perchè sin d'allora non s'era proposto minore impresa che di assalire, e rovinare Cartagine.

Prende tutte le misure necessarie al suo grande disegno.

Avvicinandosi poi l'inverno, distribuì l'esercito nelle città; ordinò a tutti i Popoli della Sicilia, che gli somministrassero del grano per risparmiare quello che aveva portato seco dall'Italia; fece racconciare le galere vecchie, mandandole sotto la condotta di Gajo Lelio a depredare i littorali dell'Africa; e fece tirare a terra le nuove vicino a Palermo, perchè siccome erano state fabbricate all'infretta di legname ancor verde, così era appropòsito che rimanessero in secco durante l'inverno.

Regola alquanti affari della Sicilia.

Prese ch'ebbe tutte le misure necessarie per porsi in istato di dar buon principio alla vegnente campagna, venne a Siracusa, che non era per anche affatto ristabilita delle gagliarde scosse che avesta sostenute nel corso di quella guerra. Essendo quivi i terrazzani venuti a pregarlo che facesse restituir loro i beni, che

che durante la guerra erano stati loro rapiti da alcuni Italiani, i quali con la stessa violenza li trattenevano, anche dappoichè il Senato ne aveva ordinata la restituzione, si tenne particolarmente obbligato a far osservare la fede pubblica. Il perchè, primieramente con un' Editto, poi con sentenze che diede contra coloro che s' ostinavano nel voler conservar la preda fatta, rimise i Siracusani in possesso de' loro beni. Un tal atto di giustizia fu di grandissima soddisfazione, non solamente a quelli, a' quali fu profittevole, ma eziandio a tutti gli altri Popoli della Sicilia, i quali per gratitudine fecero maggiori sforzi per ajutarlo in quella guerra. Questa bontà, e questa giustizia ch' esercitavano i Capitani, e i Governatori di Provincia, era quella che rendeva accetto a' Popoli il governo de' Romani.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Nel corso di questa stessa campagna, insorse una pericolosa guerra in Ispagna, suscitata da Indibile Principe degl' Illergeti, che non aveva altra ragione di moversi, se non che, facendo egli stima solamente di Scipione, arrivava fino a dispregiare tutti gli altri Capitani della Repubblica. Si persuadeva costui „ che „ Scipione fosse il solo Capitano, che „ rimanesse a' Romani, sendo tutti gli „ altri stati uccisi da Annibale: Che perciò non avevano eglino dopo la disfatta „ de' due Scipioni nella Spagna, trovato „ altri

Indibile rinnova la guerra in Ispagna. *Liv. XXIX. 2.*

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ altri che lui da poter inviare in luogo
„ d'essi ; e che veggendosi poscia estre-
„ mamente stretti in Italia , erano stati
„ obbligati di richiamarlo per opporlo ad
„ Annibale : Che oltre all'esser Capitani
„ di solo nome quelli che comandavano
„ allora in Ispagna , n' erano stati riti-
„ rati eziandio tutti i soldati veterani :
„ Che quelli che v'erano stati lasciati, era-
„ no semplici principianti , che si spa-
„ ventavano alla vista d' ogni più lieve pe-
„ ricolo : Che mai più si troverebbe oc-
„ casione più favorevole di quella per
„ liberare la Spagna dal giogo de' Roma-
„ ni : Che gli Spagnuoli erano stati fino
„ allora schiavi ora de' Romani , ora de'
„ Cartaginesi , e alcune volte d' amendue
„ le nazioni ad un tratto : Che i Ro-
„ mani avevano scacciati dalla Spagna
„ i Cartaginesi ; e che gli Spagnuoli al-
„ tresì , quando volessero unirsi , e opera-
„ re concordemente , potrebbono di leg-
„ gieri scacciarne i Romani , e ripiglia-
„ re i costumi , le leggi , e la maniera
„ di vivere de' loro antenati , liberando-
„ si per sempre d' ogni dominio stranie-
„ ro „ . Con simiglianti ragionamenti
sollevò Indibile non solo i suoi vassalli,
ma eziandio gli Ausetani , e gli altri
Popoli circonvicini , e radunò in pochi
giorni trenta mila fanti , e quattro mila
cavalli nel paese de' Sedetani , dove ave-
va loro ordinato di trasferirsi.

Dall' altro canto L. Lentulo , e L.
Man-

Manlio Acidino, che comandavano per gli Romani, non credettero di dover porre in non cale quelle prime mosse, che potevano produrre importantissime conseguenze. Unite dunque le loro forze, entrarono nel paese degli Ausetani, e passandovi per mezzo senza depredarlo, comecchè della loro sollevazione fossero già informati, giunsero fino a vista degl' inimici, da' quali non erano discosti che sole tre miglia. Tentarono prima di tutto le strade d'accordo per persuaderli a deporre l'armi, e a rimettersi nel dovere. Ma avendo gli Spagnuoli in luogo di risposta, spinta la cavalleria contra i foraggieri de' Romani, questi mandarono la loro a soccorrerli; il perchè seguì un combattimento tra l'una, e l'altra, senza però che nulla succedesse di memorabile.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Seguì bensì il giorno appresso una formale battaglia, in cui fu combattuto con molto valore da ambe le parti. La vittoria fu lunga pezza dubbiosa; finattantochè Indibile, che fin da principio aveva riportate molte ferite, fu gettato morto a terra da un colpo di chiaverina; perlochè quelli che combattevano dintorno a lui si misero in fuga, e strascinarono con essi loro tutto il resto dell' esercito. Allora i Romani gl'inseguirono gagliardamente; e ne fecero orribil macello. Restarono morti in quella giornata tredici mila Spagnuoli, e ottocento fatti

Battaglia nella quale Indibile resta ucciso, e il suo esercito disfatto.

Liv. XXIX. 3.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

fatti prigioni, e i Romani perdettero poco più di dugento uomini fra cittadini, e collegati.

Il rimanente de' fuggitivi si disperse primieramente per le campagne, e dipoi ciascuno d'essi se ne ritornò nelle proprie città. Furono poscia tutti convocati da Mandonio per intervenire ad un'Assemblea, nella quale, siccome stanchi della guerra, amaramente si lamentarono di coloro, che gli avevano obbligati a rinnovarla, e furono di parere, che si mandassero Ambasciadori a' Romani per dar in mano ad essi le armi loro, e rimettersi sotto il loro dominio. Giunti che furono nel campo de' Romani questi Deputati, incolparono prima della ribellione Indibile, e gli altri grandi, la maggior parte de' quali era restata uccisa nella battaglia; indi si sottomisero ed essi, e tutta la loro nazione a' vincitori. I Capitani Romani risposero, che non accetterebbono le loro esibizioni, se non con patto, che fosse loro dato in mano Mandonio, e gli altri autori della sollevazione: e che in altro modo avrebbero senza dimora fatti entrare i loro eserciti nel paese degl' Illergeti, degli Autani, e degli altri Popoli ribellatisi.

Mandonio, e gli altri autori della sollevazione sono dati in ma-

Avendo i Deputati riferita questa risposta all' Assemblea, Mandonio, e gli altri Capi furono sul fatto arrestati, e dati in mano a' Romani. Il perchè fu di

di nuovo conceffa la pace agli Spagnuoli; ma per quell'anno furono loro raddoppiate le impofizioni: fu chiefto loro del grano per fei mefi, e delle cafacche, e delle toghe per l'efercito; e a trenta di que' Popoli fu ingiunto l'obbligo di dare degli ftatichi. Calmata in quefta maniera in pochiffimo tempo, e fenza molta fatica la follevazione della Spagna, tutte le forze della Repubblica fi rivolfero contra l'Africa.

An. di R. 547. In. G. C. 205. no a' Romani.

Gajo Lelio avvicinatofi ad Ippona in tempo di notte, fece ufcire tofto che fpuntò il giorno, i foldati delle galere, e gli condufse a depredar la campagna. Non incontrarono effi la menoma refiftenza dagli abitanti, che fe ne vivevano in tanta quiete, come foffe ftato tempo di pace; e però vi diedero un' orribil guafto. La novella, che ne fu portata a Cartagine, riempì quella città di fpavento e di cofternazione, perchè pubblicavafi, che foffe giunta l'armata navale de' Romani comandata da Scipione, fapendofi che quel Capitano era già paffato nella Sicilia. Siccome non fi era potuto così a bella prima riconofcere efattamente, nè il novero delle galee che componevano l'armata nemica, nè quello della foldatefca che devaftava il paefe, così il timore ch' è mai fempre ingegnofo ad accrefcere i mali, faceva comparir maggiore il pericolo. Si diedero perciò i Cartaginefi immantinente in pre-

Lelio da il guafto all'Africa colla fua armata navale.

Liv. XXIX. 4.

Spavento in Cartagine.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

preda prima allo spavento, e quasi alla disperazione; e poscia a funeste, e penose riflessioni. Consideravano „ che la
„ fortuna aveva sì fattamente cangiata
„ faccia rispetto a loro, che dopo aver
„ avuto il loro esercito vittorioso accam-
„ pato alle porte di Roma; dopo aver-
„ ne disfatti tanti di quelli de' Romani,
„ e soggettati o di buon grado, o
„ per forza tutti i Popoli dell'Italia,
„ trovavansi nell'imminente pericolo di
„ veder desolata l'Africa, e assediata
„ Cartagine da' Romani; con questa dif-
„ ferenza, che rimanevano loro molto
„ meno spedienti che a' Romani per so-
„ stenere il peso di simiglianti calamità:
„ Che dal Popolo Romano, e dal La-
„ zio pullulava una gioventù, che sem-
„ brava rinascere dalle sue proprie rovi-
„ ne, e in certa maniera moltiplicarsi
„ dopo le loro maggiori sconfitte: Che
„ quanto a loro, nè da Cartagine, nè
„ dalla campagna potevano aver soldati;
„ non impiegando eglino che milizie
„ mercenarie tratte dall'Africa, e pron-
„ te sempre mai al menomo barlume
„ d' un maggior guadagno a cangiar
„ padrone, e a mancare di fedeltà:
„ Che di due Re, co' quali erano entra-
„ ti in lega, Siface non aveva più per
„ essi l' affezione di prima, dappoichè
„ Scipione s' era abboccato con lui; e
„ Massinissa gli aveva apertamente ab-
„ bandonati, ed era divenuto il loro
„ mag-

„ maggior nemico: Che perciò non re-
„ stava più a loro nè altra speranza,
„ nè altro rimedio: Che oltre a ciò
„ non era venuto fatto a Magone di
„ sollevare contra i Romani i Popoli
„ della Gallia, nè aveva per anche po-
„ tuto unirsi ad Annibale; e che final-
„ mente la fama, non meno che le for-
„ ze dello stesso Annibale s' andavano
„ scemando di giorno in giorno.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Ma quello stesso terrore, che alla prima nuova dell' arrivo dell' armata Romana aveva in certo modo istupidito, e abbattuto in loro l' ardire, fu quello che dappoi gli risvegliò; e cominciarono a pensare a' mezzi di liberarsi dal pericolo, di cui venivano minacciati. Fu risoluto che tanto nella città, quanto nelle campagne s' assoldassero genti sollecitamente: che si mandassero degli Uffiziali in varie parti del Africa per trarne milizie ausiliarie: che si fortificasse la città: che vi si facessero entrare de' viveri, e dell' armi offensive, e difensive, e che si corredasse un' armata per mandarla ad Ippona contra quella de' Romani.

Precauzioni che prendono i Cartagines per metterfi sulla difesa.

Nel tempo ch' erano occupati in così fatti apparecchi, seppero che non già Scipione, ma Lelio era quegli ch' era arrivato, e che non aveva condotte altre milizie, che quelle che bastavano per fare delle scorrerie nella campagna; ma che lo sforzo della guerra era tuttavia

An. di R. 547. In. G. C. 205.

via nella Sicilia. Questa novella diede loro tempo di respirare, ma non perciò tralasciarono d'inviare sul fatto Ambasciadori a Siface, e agli altri Re del paese per farli risovvenire dell'alleanza che avevano con loro contratta. Ne spedirono parimente altri al Re Filippo con ordine d'esibirgli dugento Talenti d'argento (dugento mila scudi di Francia) per impegnarlo a passare in Sicilia, ovvero in Italia. Ne fecero in oltre partire altri per l'Italia, per mezzo de' quali raccomandavano a' lor Capitani di tentare tutte le strade capaci d'intimorire i Romani, per ivi trattenere Scipione. Rispetto poi a Magone, gli mandarono, insieme con alcuni Deputati, venticinque vascelli da guerra, sei mila fanti, e ottocento cavalli, sette elefanti, e considerabilissime somme di danaro, perchè le impiegasse ad assoldare milizie ausiliarie, con le quali si mettesse in istato d'avvicinarsi a Roma, e unirsi ad Annibale. Tali furono le precauzioni, che presero i Cartaginesi per porsi in sicurezza contra i disegni de' loro nemici.

Massinissa viene a trovar Lelio, e si lamenta della lentezza di Scipione.

Lelio intanto faceva un'immenso bottino nel paese, che aveva trovato senza difesa, e senza soldati; allorchè Massinissa, che aveva inteso l'arrivo d'un' armata navale de' Romani, venne a trovarlo con un piccol novero di soldati a cavallo. Si lamentò con lui della len-

lentezza di Scipione, rappresentandogli: ,, Che nel mentre, che Sifаce era oc-,, cupato a far guerra a lui medesimo, ,, e che i Cartaginesi erano in coster-,, nazione, Scipione avrebbe già dovu-,, to passare in Africa coll' esercito: Che ,, Siface era allora in fra due, e irre-,, soluto sul proposito del collegarsi co' ,, Romani, ovvero co' Cartaginesi; ma ,, che se gli si desse tempo di porre ,, in assetto le cose sue, di tutte le pro-,, messe, che aveva date a' Romani, ,, non ne manterrebbe pur una: Che ,, facesse egli dunque tutte le possibili ,, istanze a Scipione per obbligarlo a ,, portarsi quanto prima in Africa: Che ,, quanto a lui, comecchè fosse stato ,, costretto d'abbandonare i proprj Sta-,, ti, non lascerebbe non pertanto d' ,, unirsi co' Romani con un soccorso con-,, siderabile di fanteria, e di cavalleria: ,, Che nel resto consigliava lo stesso Le-,, lio ad allontanarsi dall' Africa, ag-,, giungendo, che v'era grande appa-,, renza che l'armata navale degl' ini-,, mici fosse partita di Cartagine, nè ,, per suo avviso egli doveva combat-,, terla in assenza di Scipione ,,. Terminato questo abboccamento, prese congedo; e Lelio la mattina seguente partì con le sue galere cariche di bottino, e tornò in Sicilia, ove diede contezza a Scipione delle notizie, che aveva avute da Massinissa.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Lelio ritorna in Sicilia.

An. di R. 547. In. G. C. 205
Magone riceve i convogli da Cartagine. *Liv. XXIX.* 5.

Poco meno che nel tempo stesso, i vascelli, che da Cartagine erano stati mandati a Magone, arrivarono in Italia vicino a Genova. Egli eseguendo gli ordini che ricevette con essi, assoldò più gente che gli fu possibile; ma i Galli non osavano di somministrargli apertamente milizie per tema dell'esercito de' Romani, che soggiornava allora sulle lor terre, o in quelle vicinanze. Imperciocchè M. Livio aveva fatto passare dall'Etruria nella Gallia l'esercito da lui comandato, con disegno o d'andare all'incontro di Magone, in caso ch'egli uscisse della Liguria per avvicinarsi a Roma, o se si fosse quietamente trattenuto in un' angolo dell'Alpi, restare nel paese all'intorno di Rimini, per di là coprire l'Italia.

Ritornato che fu Lelio in Sicilia, Scipione incoraggiato dalle rimostranze di Massinissa, non aveva minore impazienza di passare in Africa di quella, che ne avevano i suoi soldati di seguirvelo, massime allora che vedevano trarre dalle galere l'immenso bottino, che Lelio aveva portato. Ma questo grande progetto fu ritardato ancora da un'impresa meno importante, che venne ad attraversarsi. Questa era il riacquistare la città di Locri, che nella generale sollevazione dell'Italia aveva abbandonato il partito de' Romani per attaccarsi a quello de' Cartaginesi.

Per

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Locri ripigliata a' Cartaginesi.

Liv. XXIX. 6. 8.

Per un' avviso ch' ebbe Scipione a Siracusa, d' un' intelligenza che maneggiavasi secretamente per rimetter Locri in potere de' Romani, fece ivi condurre tre mila soldati di quellich' erano a Reggio, e diede al Propretore Q. Pleminio la commissione di quell' impresa. Egli poi passò avanti a Messina per esser in sito proprio per aver contezza più da vicino di tutto quello che succedesse. Arrivati i tre mila soldati a Locri in tempo di notte, furono introdotti nella Rocca, da dove andarono a dar addosso alle sentinelle de' Cartaginesi, che trovarono addormentate. I Cartaginesi sbigottiti per lo tumulto, e per la confusione d' un' assalto sì inaspettato, senza pensare a difendersi, se ne fuggirono nell' altra Rocca; perchè due ve n' erano molto l' una all' altra vicine. La città era in potere degli abitanti; ma siccome era posta allora nel mezzo de' due partiti, era per divenir preda di quello, che fosse restato vincitore dell' altro. Non passava giorno che non seguissero piccole zuffe tra' soldati, che facevano delle sortite dalle due Rocche. Q. Pleminio comandava i Romani, e Amilcare il presidio Cartaginese; e ricevendo amendue de' soccorsi da' luoghi vicini, andavano a poco a poco aumentando il novero de' lor soldati. Finalmente Annibale in persona marciò in soccorso de' suoi, e a' Romani

An. di R. 547. In. G. C. 205.

sarebbe convenuto soccumbere, se il Popolo di Locri sdegnato dell'orgoglio, e dell'avarizia de' Cartaginesi, non si fosse dichiarato in favore de' suoi antichi Confederati.

Tosto che intese Scipione ciò che passava in Locri, e che Annibale in persona era vicino a giugnervi; per non lasciar perire i soldati, che quivi aveva mandati, in un pericolo, da cui non potevano di leggieri sottrarsi da lor medesimi, partì prontamente da Messina, ivi lasciando suo fratello Lucio in sua vece. Annibale era già giunto al margine d'un fiume, che non era gran fatto discosto da Locri, e di là aveva mandato un messo a' suoi, avvertendoli di tirare a battaglia, tosto che spuntasse il giorno, i Romani, e i Locresi, e sostenerla finattantochè ei fosse venuto ad assalire la città da una parte, nel mentre che ognuno sarebbe stato intento a ciò che seguiva nell'altra. Ma intanto l'armata navale de' Romani arrivò a Locri alcune ore prima della notte; e Scipione, sbarcati tutti i soldati, che aveva condotti, prima che tramontasse il sole, entrò con essi nella città. Apparve appena il mattino, che i Cartaginesi usciti della loro Fortezza, cominciarono la battaglia; e Annibale risoluto di scalar la città s'approssimava già alla muraglia, quando i Romani, fatte tutto ad un tratto aprire le porte,

te, fecero sopra di lui una gagliarda sortita, che lo sbalordì, perchè non sapeva che Scipione vi fosse entrato, e gli ammazzarono dugento soldati. Tosto dunque ch'ei seppe che alla testa de'nemici vi si trovava il Consolo, fece rientrare negli steccati le altre sue genti, e fatti avvertire coloro ch'erano nella Rocca che pensassero essi medesimi alla lor sicurezza, levò il campo la notte seguente. I Cartaginesi veggendosi abbandonati, presero il giorno appresso il partito d'appiccar fuoco alle case da loro occupate, ad oggetto di trattenere i nemici col mezzo del tumulto, che produrrebbe l'incendio; e usciti della Rocca, raggiunsero Annibale prima che fosse sopravvenuta la notte.

Scipione veggendo che i nemici avevano abbandonata la Rocca, e il campo, fece adunare i Locresi, e fatta loro una severa riprensione intorno alla lor ribellione, punì di morte coloro che n' erano stati gli autori, e donò le lor facoltà a' Capi della fazione contraria in guiderdone della loro inviolabile fedeltà. Aggiunse, riguardo a' Locresi in generale „ Che non intendeva di prendersi l'assunto nè d'assolverli, nè di „ punirli: Che mandassero de' Diputati „ al Senato, al quale solamente apparteneva il decidere del loro destino: „ Che intanto quello, di che poteva „ assicurarli, era che non ostante l'in-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

„ fedeltà che avevano usata al Popolo „ Romano, sarebbero a miglior condi- „ zione sotto il governo di lui; comec- „ chè giustamente irritato, di quella ch' „ erano stati sotto i Cartaginesi, che ave- „ vano presi per amici e confederati „. Poscia, avendo lasciato Pleminio come suo Luogotenente per custodire la città con que' soldati, che l'avevano presa, se ne tornò a Messina cogli altri che aveva seco condotti.

Avarizia, e crudeltà di Pleminio, e de' Romani nella città di Locri. *Liv.* XXIX. 8.

In tutto quel tempo che i Locresi erano restati sotto il dominio de' Cartaginesi, avevano da loro ricevuti trattamenti di tanta crudeltà e alterigia, che potevano, per quanto sembra, tollerare delle mediocri ingiustizie, non solamente con pazienza, ma in certa maniera con allegrezza. Contuttocciò (ch'il crederebbe?) Pleminio, e i soldati Romani da lui comandati, ch' erano a guardia della città, sorpassarono sì fattamente Amilcare, e il presidio Cartaginese in ogni sorta d'eccesso d'inumanità, e d'avarizia, che si sarebbe detto, che avessero avuto in animo di superare i loro nemici non già nella forza dell'armi, ma nell'audacia di commettere i più atroci delitti. Ne' cattivi trattamenti, che quel Comandante, e que' soldati fecero soffrire a quegli sventurati abitanti, nulla fu ommesso di ciò ch' è capace di far odiare, e detestare dalle persone deboli, e di basso stato il

pote-

potere de' grandi e de' potenti. Non vi fu iniquità, nè crudeltà che non esercitassero sopra di loro, e sopra le loro mogli, e figliuoli. La loro avarizia non risparmiò nemmeno le cose sagre: e senza parlare dello spoglio degli altri Templi, arrivò sino a rapire i tesori di quello di Proserpina, ne' quali nessuno sino allora aveva osato di metter mano, trattone il solo Pirro, ch'ebbe anche poscia orrore del suo sacrilegio, e credendosi perseguitato dalla divina vendetta, ripose nel Templo que' tesori, che prima ne aveva levati.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

La tempesta, che incontrò Pirro dopo il suo delitto, fu considerata come una punizione del Cielo: e nel fatto eziandio, di cui parliamo, Tito Livio attribuisce allo sdegno degli Dei il furore, e la rabbia che invasò tutti coloro ch'ebbero parte in quel sacrilegio, e che armò Capi contra Capi, e soldati contra soldati, perchè si distruggessero gli uni gli altri con una barbarie che non ha esemplo.

Pleminio aveva la principale autorità in Locri, e comandava a quelle milizie che aveva condotte da Reggio; e v'erano in oltre due Tribuni Legionarj, che Scipione aveva fatti venire dalla Sicilia con certo numero di soldati, a' quali comandavano. Un giorno uno de' soldati di Pleminio fuggendosene con una coppa d'argento, inseguito dalle genti di

Zuffa tra i Romani medesimi. Pleminio trattato crudelmente da due Tribuni. *Liv. XXIX. 9.*

 quella

An. di R. 547. In. G. C. 205.

quella casa, dove l'aveva rubata, s' abbattè casualmente per cammino ne' Tribuni Sergio e Mazieno, che gliela strapparono dalle mani. Costui cominciò allora a gridare, e a chiamare in ajuto i suoi compagni, che v' accorsero immantinente, come fecero altresì i soldati de' Tribuni; il perchè crescendo a poco a poco da ambe le parti non meno il numero, che il tumulto, seguì finalmente una zuffa formale fra le genti di Pleminio, e quelle de' Tribuni. I soldati di Pleminio, ch' ebbero la peggio, corsero verso il lor Capo, mostrandogli le ferite, e il sangue, di cui erano coperti, facendo grande schiamazzo, esagerando la violenza de' loro avversarj, e incolpandoli eziandio d'aver caricato nella mischia d'atroci improperj lo stesso Pleminio.

Egli allora trasportato dalla collera uscì precipitosamente della sua abitazione, e chiamatisi dinanzi i Tribuni, comandò che fossero spogliati, e battuti con le verghe. Ma non così presto poterono i Littori ubbidirlo, perchè i Tribuni si difendevano, e imploravano il soccorso de' lor soldati. In fatti, avuta ch'ebbero questi contezza dell'accaduto, accorsero da tutte le parti della città, come se avessero avuto il segno di dar battaglia al nemico. E veggendo nel giugnere, che s'incominciava già a lacerare le carni a' loro Tribuni con le

le batiture, quello spettacolo gl'infiammò di rabbia anche più violenta della prima; in maniera che mettendo in quel punto in non cale non solo il rispetto, che dovevano alla maestà del comando, ma spogliandosi eziandio d'ogni sentimento d'umanità, cominciarono dal trattare con estrema crudeltà i Littori di Pleminio. Quindi fatti sgombrare tutti coloro, che avrebbero potuto difender Pleminio, s'avventarono a lui medesimo, lo caricarono di mille percosse, e tagliatogli il naso, e gli orecchj, lo lasciarono semivivo sul terreno.

Scipione giudica a favore di Pleminio

Scipione, che si tratteneva ancora a Messina, inteso questo fatto, ripassò a Locri sopra una galera; e presa informazione dell'accaduto, diede giudizio a favore di Pleminio, confermandogli l'autorità che aveva nella città; dichiarò colpevoli i Tribuni; e comandò che fossero messi in ceppi, e condotti a Roma dinanzi al Senato. Fatto ciò ritornò a Messina, e di là a Siràcusa.

Pleminio fa morire i Tribuni con inaudita crudeltà.

Ma Pleminio trasportato dal furore e dalla rabbia, si dolse che Scipione non gli aveva resa piena giustizia; e persuadendosi che nessuno potesse dar più sano giudizio del gastigo che meritava una sì fatta ingiuria, che colui che l'aveva sofferta, comandò che gli fossero condotti innanzi i Tribuni. Quivi gli fece prima lacerare con una tempesta di bat-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

titure, e dopo aver fatti soffrir loro tutti que' supplizj che uomo può immaginarsi, non contento d' averli veduti spirare sotto gli occhj proprj, ne fece gettare i cadaveri in una cloaca, e proibì che fossero seppelliti. Trattò poi con egual crudeltà i principali fra' Locresi, ch' erano andati a' lamentarsi a Scipione delle violenze, e ingiustizie che loro usava; e da quel tempo in poi la collera, e la vendetta gli fecero raddoppiar quegli eccessi, che prima per satollar solamente la sua brutalità e avarizia aveva commessi. Il perchè si rese non solo l' oggetto della pubblica esecrazione, ma offuscò eziandio la fama del Capitano, che l' aveva posto in suo luogo.

Malattia sparsa nell' esercito del Consolo Licinio. *Liv. XXIX. 10.*

Avvicinavasi il tempo de' Comizj per l' elezione de' Consoli, allorchè capitarono a Roma le lettere del Consolo Licinio, che ragguagliava il Senato „ d' „ essersi introdotta nel suo esercito una „ malattia, da cui egli medesimo era „ stato sorpreso; e che se quel contagio „ si fosse sparso con maggior violenza „ nel campo, non sarebbe stato possi- „ bile far resistenza a' nemici: Che per- „ ciò non potendo egli venire in per- „ sona a Roma, avrebbe nominato, se „ così fosse piaciuto a' Senatori, il Dit- „ tatore Q. Cecilio Metello, perchè „ tenesse i Comizj in suo luogo: Che „ giudicava opportuno licenziare l' eser-

„ cito

„ cito di Metello, sì perchè Annibale „ s'era acquartierato col suo; come per- „ chè la malattia vi faceva strage sì „ grande, che se non si separavano senz' „ indugio gli eserciti, non vi sarebbe „ rimasto neppur un soldato „. I Senatori gli risposero, che gli lasciavano libertà di fare in questo proposito tutto quello che credesse più confacente al bene della Repubblica.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Era insorta tutto ad un tratto negli animi de' Romani una scrupolosa inquietezza a cagione di certe piogge di pietre (vale a dire di grossa gragnuola) ch'erano assai frequentemente cadute quell'anno; e ciò gli aveva indotti a ricorrere per consiglio a' libri Sibillini. Trovarono in essi un' Oracolo che dichiarava: Che quando un nemico straniero avesse portata la guerra in Italia, il modo di vincerlo, e di scacciarnelo, era quello d'andar a prendere la Madre Idea a Pessinonte, e condurla a Roma. Questa Dea veniva appellata eziandio *Rhea*, *Ops*, la *Madre degli Dei*; e il nome d'*Idea* le proveniva dal Monte *Ida* nella Frigia, dove era venerata con culto particolare; ma il suo più celebre Templo era nella Città di Pessinonte. Quest' Oracolo, ch'era stato trovato da' Decemviri, fece tanto maggiore impressione negli animi de' Senatori, quanto che que' Deputati, che come di sopra si è detto, portarono l'offerta a Delfo,

La Madre degli Dei chiamata la Madre Idea, vien portata da Pessinonte, a Roma.

Liv. XXIX. 10. 11. e 14. *App. bell. Annib.* 345.

 asse-

An. di R. 547. In. G. C. 205.

asserivano che Apollo Pitio, dopo aver aggradito il sagrifizio, aveva risposto, *che i Romani non erano lungi da riportare de' lor nemici una vittoria molto più grande di quella, per cui gli avevano presentata quell'offerta*. A tali due motivi di speranza aggiugnevano la straordinaria fiducia, che aveva portato Scipione a chiedere in parteggiamento l'Africa: fiducia che poteva considerarsi come un sicuro presagio, che sarebbe terminata da lui la guerra con avvantaggio de' Romani. Per accelerar dunque il compimento del destino, de' presagj, e degli Oracoli, che loro promettevano la vittoria, pensarono a' mezzi ch' erano da impiegarsi per trasportare la Dea in Roma.

Spedirono perciò M. Valerio Levino, ch' era stato due volte Consolo, per Ambasciadore ad Attalo Re di Pergamo, col quale erano stati in lega nella guerra contra la Macedonia; persuadendosi che quel Principe s' indurrebbe volentieri a far piacere al Popolo Romano in ciò che per lui si potesse. Levino aveva con esso lui quattro colleghi; e furono loro date cinque Quinqueremi, perchè comparissero maestosamente fra' Popoli, negli animi de' quali si voleva inserire una grande opinione della potenza del Popolo Romano. Facendo eglino cammino per l' Asia, approdarono a Delfo, dove andatisi

datisi a consultare coll'Oracolo, per sapere quale successo dovevano promettersi del suggetto del lor viaggio, ebbero in risposta: „ Che col mezzo del Re Attalo otterrebbero ciò che venivano a „ cercare di sì lontano; e che quando avessero condotta la Dea alla patria, badassero a farla ricevere dalle „ mani dell'uomo di maggior probità „ che si trovasse in Roma „. Giunti che furono a Pergamo, Attalo dopo d' averli accolti con tutte le cortesie, e onori immaginabili, li condusse a Pessinonte nella Frigia. Quivi consegnò loro una pietra, che gli abitanti tenevano in grande venerazione, chiamandola *la Madre degli Dei*, aggiugnendo che quella era la Dea, e che potevano condurla a Roma.

Rimessisi dunque in cammino, e giunti in poca distanza da Roma, M. Valerio Faltone, ch'era uno de' Diputati, precorse i compagni per avvisar la città che s'avvicinava la Dea, e avvertire i Senatori, che cercassero il più degno di riceverla, come l'Oracolo Delfico aveva prescritto. Fu di non poco imbarazzo al Senato il vedersi obbligato a decidere chi fosse l'uomo più dabbene della Repubblica. *Non v'era pure un Cittadino*, disse qui Tito Livio (a), *che*

(a) Veram certe victoriam ejus rei sibi quisque mallet, quam ulla imperia honoresve suffragio seu Patrum seu Plebis delatos.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

che non avesse preferita senza stare un solo momento in dubbio una così fatta vittoria riportata con tutta giustizia, a qualunque carica, e dignità che avesse potuta ottenere co' suffragj del Senato, o del Popolo. Scorransi tutti (a) *i Fasti*, aggiunge un'altro Autore, *e tutti i trionfi più celebri, e si riconoscerà non esservi gloria più luminosa di quella d'occupare il primo posto fra' buoni*. V'è dunque nella virtù una grandezza veramente reale, dacchè si dee preferirla a tutto ciò che v'ha di più splendido, e di più ricercato fra gli uomini. Ma resteranno ben attoniti i leggitori nell'intendere, che fra tanti grandi uomini, di sì chiara fama, e di merito sì generalmente conosciuto, che si trovavano allora in Roma, una distinzione tanto onorevole cadesse sopra un giovane, che non aveva ancora venti sett'anni. Questi era Pubblio Scipione soprannominato Nasica, figliuolo di Gneo Scipione, ch'era morto in Ispagna. E' ben peccato, che non ci abbia narrate la Storia quali prerogative trovò in lui il Senato per determinarsi a pronunziare un così fatto giudizio.

Scipione Nasica vien dichiarato l'uomo più dabbene che abbia la Repubblica.

Ebbe dunque ordine questo Scipione d'andare fino ad Ostia ad incontrare la Dea

(a) Explica totos fastos, constitue omnes currus triumphales, nihil tamen morum principatu speciosius reperies. *Val. Max.* 15.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

Dea in compagnia di tutte le Matrone Romane, di levarla dalla nave che la portava, e di consegnarla alle Matrone. Entrata che fu la nave nel Tevere, avvenne (se dee prestarsi credenza agli Storici) un caso, che addolorò; e fece stupire in estremo i Romani; e questo fu che la nave si fermò tutto ad un tratto, senza che fosse possibile farla venire innanzi. Allora una delle Matrone Romane, che Claudia Quinzia appellavasi, la fama della di cui onestà era fino allora stata dubbiosa [la troppa cura che aveva d' adornarsi le aveva cagionato un tal cattivo concetto] pregò gli Dei, che se il sospetto che s' aveva della sua onestà era mal fondato, la nave, alla quale aveva attaccata la sua cintura per tirarla, la seguisse, il che addivenne in quell' istante, tirando essa la nave agevolmente a riva. Scipione allora entratovi dentro, prese la Dea dalle mani de' Sacerdoti, e la posò in terra, dove fu ricevuta dalle Matrone. Succedendo elleno l' una all' altra per aver parte nel caricarsi d' un peso così glorioso, la portarono nella città, della quale era uscito tutto il Popolo per venire ad incontrarla. Per tutte le strade, per le quali passava la Dea, vedevansi dinanzi alle porte delle case de' vasi, ne' quali ardeva incenso per onorarla; e da per tutto udivansi nel tempo stesso preghiere che le venivano fatte,

Svet. in Tib. cap. 2.

App.

An. di R. 547. In. G. C. 205.

te, perchè si degnasse d' entrare benignamente in Roma, come in suo proprio domicilio, e quivi stabilire il soggiorno. Finalmente le Matrone la deposero nel Templo della Vittoria sul Monte Palatino; e quel giorno fu poscia istituito festivo per gli Romani, fra' quali non vi fu Cittadino per povero che fosse, che non portasse qualche offerta al Monte Palatino. I giorni seguenti si fece la cirimonia del (a) *Lettisternio*, e si celebrarono i Giuochi, che si chiamarono *Megalesia*, vale a dire i *Giuochi grandi*, così detti dal nome della Dea *Gran Madre degli Dei*.

Nel resto questa gran Dea, ricercata, come già s'è detto, con tanta premura, portata da sì lontano, aspettata con tanta impazienza, e ricevuta con tanto giubilo, e con tanti contrassegni di venerazione, altro non era che una pietra informe, e senza scultura. Può egli leggersi, che fossero resi onori divini ad una pietra insensata da un Popolo per altro sì saggio, senza deplorare i funesti effetti dell' idolatria, e senza ringraziare di vero cuore la misericordia di Dio, che ce n' ha preservati?

M. Cor-

(a) *Si è ragionato altrove di questa cirimonia.*

An. di R. 548. In. G. C. 204.

M. Cornelio Cetego,
P. Sempronio Tuditano.

Decreto del Senato contra le dodici Colonie, che avevano ricusato di somministrare le loro porzioni.

Liv. XXIX, 15.

Questo fu l' anno quindicesimo della seconda guerra Cartaginese. Nel mentre che i Senatori stavano consultando sopra il modo di reclutare le Legioni, alcuni di loro rimostrarono, che essendo finalmente la Repubblica, mercè la bontà degli Dei, libera da' pericoli, e da' timori che l' avevano angustiata per lo corso di tanti anni, era tempo di non tollerar più certe cose, che nelle passate sinistre emergenze s' erano a forza sofferte. Avendo una sì fatta proposizione eccitata l' attenzione, e la curiosità del Senato, aggiunsero che le dodici Colonie Latine, che sotto il Consolato di Q. Fabio, e di Fulvio avevano ricusato di somministrare le lor porzioni, godevano da sei anni fino allora un' intera esenzione di tutti i pesi della guerra, come se fosse un' onorevole privilegio, che per gli lor buoni servigi fosse stato ad esse concesso; nel mentre che i Collegati ubbidienti, e fedeli si andavano annualmente smungendo con le leve, che venivano fatte ne' lor paesi.

Questo ragionamento richiamando alla memoria de' Senatori quella specie di ribellione, che avevano quasi posta in dimen-

An. di R. 548. In. G. C. 204.

menticanza, rinnovò nel tempo stesso negli animi loro quel disgusto, e quello sdegno, ch'ella si meritava. Il perchè vollero che quell'affare fosse regolato prima d'ogni altro, e decretarono che i Consoli ordinassero a quelle dodici Colonie d'inviare a Roma i lor Magistrati, con dieci de' principali cittadini per ciaschedu-na: Che quando fossero arrivati, dichiarassero loro „ che ognuna d'esse „ Colonie dovesse dare al Popolo Ro- „ mano un numero di fanti, che fos- „ se al doppio di quello, che avesse in „ verun tempo somministrato, dappoichè „ i Cartaginesi erano in Italia, calco- „ landolo sopra quegli anni, ne' quali „ le leve erano state più numerose, e „ di più centoventi cavalli: Che se al- „ cuna di loro non ne avesse tanti di „ questi ultimi, la lasciassero in libertà „ di dar tre fanti in vece d'un solda- „ to a cavallo; ma che avvertissero tut- „ te di scegliere gente della più como- „ da, sia dell'una, o dell'altra spe- „ cie, e di mandarla fuori d'Italia in „ tutti que' luoghi, ne' quali abbiso- „ gnassero reclute: Che se alcuna d' „ esse ricusasse d'ubbidire, se ne rite- „ nessero i Magistrati: e i Deputati, „ senza dar loro veruna udienza, quan- „ do la dimandassero, finattantochè non „ avessero soddisfatto. Che oltre a ciò „ esse Colonie sopra ogni somma di „ mil-

„ mille Assi ne pagassero uno d'annuo „ tributo, perlochè si farebbe l'enumerazione delle persone, e de' beni secondo la forma che prescriverebbono i Censori Romani, cioè a dire secondo l'uso, che praticavasi rispetto al Popolo Romano, e che i Censori delle Colonie, prima d'uscire della lor carica, portassero il loro registro a Roma, dove giurerebbero d'averlo steso conforme alla legge.

An. di R. 548. In G. C. 204.

In virtù d'un cotal Decreto, i Magistrati, e i principali delle suddette Colonie furono chiamati a Roma, dove fu fatta loro intendere la volontà del Senato, riguardo alle milizie, e al tributo. Reclamarono tutti l'uno a gara dell'altro contra sì fatta esazione, che loro sembrava eccessiva. Rappresentarono „ Che non avevano il modo di somministrare un così gran novero di soldati, trovandosi eglino appena in istato di dare la porzione espressa nel Trattato: Che dimandavano per grazia di potere aver accesso nel Senato per fargli le medesime rimostranze: Che non avevano meritato d'eser sì fattamente oppressi; ma che quand' anche fosse loro bisognato perire, nè il loro fallo, nè lo sdegno del Senato potevano far sì che desero maggior novero di soldati di quello ne

„ ave-

An. di R. 548. In. G. C. 204.

„ avevano „ . I Consoli, senza nulla diminuire di ciò ch' era stato decretato, ritennero i Diputati a Roma, e rimandarono i Magistrati nelle loro Colonie a far le leve, dichiarando loro „ Che „ non avrebbero udienza, se prima non „ avessero condotte con esso loro le mi- „ lizie che venivano dimandate dal Se- „ nato „ . Il perchè avendo eglino perduta la speranza d' essere introdotti in esso, e d'ottenere nessuna moderazione fecero nelle dodici Colonie le leve prescritte, e trovarono agevolmente quel novero di soldati, che veniva lor chiesto; mercecchè la gioventù de' loro paesi aveva avuto tempo di moltiplicarsi in quel lungo corso d'anni, che aveva goduta la totale esenzione.

Viene ordinato il pagamento delle somme, che le persone particolari avevano prestate alla Repubblica.

Liv. XXIX. 16.

Fu poscia proposto da M. Valerio Levino un' altro affare, ch' era stato sepolto in un silenzio più lungo eziandio del precedente: Disse questi esser giusto che finalmente si restituissero a molte persone particolari le somme che avevano volontariamente prestate alla Repubblica sotto il suo Consolato, e sotto quello di M. Claudio, allorchè amendue loro esercitavano in compagnia quella carica: Che nessuno doveva maravigliarsi, se egli personalmente s' interessava nel far adempiere la pubblica fede; dacchè non solo era stato Consolo quell' anno stesso, nel quale era stato prestato il

il danaro ; ma di più egli medesimo aveva proposta quella volontaria contribuzione, perchè si trovava esausto l'erario pubblico, e il Popolo non era in istato di pagare gli ordinarj tributi. Questo avvertimento aggradì non poco al Senato ; ed essendo stati pregati i Consoli di metter la cosa in consulta, fu decretato che si pagassero que' debiti in tre rate, cioè la prima prontamente da' Consoli di quell' anno, e le altre due da que' Consoli, che fossero in carica il terzo, e il quinto anno susseguente.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

L'arrivo a Roma de' Diputati di Locri, ch' erano venuti a portare le loro doglianze di tutti i mali che soffrivano, de' quali il Senato non aveva sino a quel giorno avuta la menoma notizia, sospese ogni altro affare, sendosi volta a quel solo l'attenzione di tutta Roma. Udito che se ne fu il racconto, il pubblico mostrò di restar meno irritato contra il delitto, e l'empietà di Pleminio, che contra la negligenza inescusabile di Scipione, che in un' affare di tanta importanza aveva usata una sì cieca indulgenza verso quel Comandante generalmente diffamato. Tali erano i rimproveri che gli venivano fatti ; ma vedremo più oltre se avevano, o no sussistenza.

Diputati di Locri mandati a Roma. *Liv.* XXIX. 16.

Vennero i Diputati de' Locresi in numero di dodici, vestiti a lutto, e con un

An. di R. 548. In. G. C. 204.

un ramo d' ulivo in mano, giusta il costume che praticavano i Greci, allorchè chiedevano grazie; e presentandolo a' Consoli, ch'erano assisi sul loro Tribunale nella pubblica piazza, si prostrarono loro a' piedi, mettendo grida e gemiti lamentevoli. Richiesti da' Consoli chi fossero, e ciò che volessero, risposero esser eglino Locresi, che da Pleminio, e da' soldati di lui avevano sofferti oltraggi tali, che il Popolo Romano non avrebbe mai fatti agli stessi Cartaginesi: e supplicarono che fosse loro permesso di ricorrere al Senato per rappresentargli le loro miserie.

Acerba doglianza de' Locresi contra Pleminio. *Liv.* XXIX. 17. 18.

Ottenuta ch' ebbero l' udienza da essi bramata, il più vecchio di loro tenne a nome di tutti il seguente ragionamento. *Io veggo bene, Padri Coscritti, che per mettervi in istato di fare un retto giudizio delle nostre doglianze, molto importerebbe che sapeste in qual maniera Locri fu data in mano ad Annibale, e come siamo rientrati sotto il vostro dominio dopo aver discacciato il presidio Cartaginese. Conciosiacchè se ci vien fatto di provarvi evidentemente che il pubblico Consiglio di Locri non ebbe la menoma parte in quella sollevazione; e che non solo col nostro consenso, ma mercè il nostro valore, e gli sforzi che abbiamo fatti, rientraste in possesso di quella città; faranno più viva impressione negli animi vostri le atroci, ed enormi in-*

giu-

giustizie, con le quali il vostro Comandante, e le vostre milizie hanno oppressi buoni e fedeli Confederati, quali noi siamo.

Ma l'esporvi le cagioni, che furono l'origine di quella doppia sollevazione, dee per mio avviso riserbarsi ad altro tempo; e questo per due ragioni. Primieramente acciocchè questa materia venga trattata alla presenza di Scipione, ch'è un testimonio incontrastabile di tutto quel bene, o male che abbiamo fatto, siccome quegli che ha riacquistata la nostra patria. In secondo luogo, perchè qualunque sia stata la maniera, che abbiamo praticata verso di voi, non summo fuor di dubbio meritevoli di que' mali, che ci sono stati fatti soffrire.

Non possiamo negare, che in quel tempo, che Amilcare si trattenne nella nostra città co' suoi Numidi e Africani, non abbiamo da loro sofferti indegni e crudeli trattamenti; ma come mai possono questi paragonarsi a quelli che oggigiorno proviamo? Vi supplico, Padri Coscritti, non prendere in mala parte ciò che, quantunque con estrema mia ripugnanza, sono per prendermi la libertà d'esporvi. Può dirsi, che a' giorni nostri tutto il Genere umano resta sospeso in aspettando qual de' due Popoli diverrà padrone dell'Universo, se il Romano, o il Cartaginese. Ora se lo sceegliere di soggettarsi al dominio più dell'uno

An. di R. 548. In. G. C. 204.

l'uno che dell'altro dipendesse dal riflettere agli oltraggi, che abbiamo ricevuti da' Cartaginesi, e dal quelli, che riceviamo attualmente dal vostro presidio, non v'ha alcuno che non preferisse il loro dominio al vostro. E pure osservate quali sieno i sentimenti de' Locresi verso di voi. Allorchè ricevevamo da' Cartaginesi un trattamento molto men aspro, facemmo ricorso al vostro Capitano. Al presente che soffriamo dal vostro presidio ingiurie che oltrepassano le più atroci ostilità, non ricorriamo ad altri, ma a voi soli addirizziamo le nostre doglianze. Il perchè, o voi Padri Coscritti vi moverete a compassione delle nostre miserie, o nulla abbiamo a sperare, nemmeno dagli Dei immortali.

Q. Pleminio vostro Luogotenente fu inviato a Locri per ripigliarla a Cartaginesi, e quivi si è trattenuto con quelle stesse milizie, che per quella spedizione aveva impiegate. Costui (l'eccesso de' nostri mali ci da coraggio di ragionare con libertà) costui altro non ha d'uomo che la figura, nè di Romano che l'abito e la favella. E' un mostro orribile, che rassomiglia a Scilla, e Cariddi, le quali dominando quel golfo che ci separa dalla Sicilia, ingojano que' miserabili che navigano lungo que' lidi. Pazienza, s'ei fosse il solo; che contra i vostri Alleati esercitasse la sua crudeltà, la sua lascivia, la sua avarizia: potremmo per avven-

ventura satollare con la nostra pazienza quella voragine, per quanto profonda e immensa ella sia. Ma il peggio è, ch' egli ha sì fattamente allentata la briglia alla licenza, e al disordine, che tutti i vostri Centurioni, tutti i vostri soldati, sono coll' esempio di lui divenuti tanti Pleminj. Non v' ha pur uno d' essi, che non rubi, e che non ispogli, che non percuota, che non ferisca, che non ammazzi, non v' ha pur uno, che non disonori le maritate, e i giovanetti dell' uno e dell' altro sesso, dopo averli strappati a forza dalle braccia de' genitori. La nostra città sembra ogni giorno presa d' assalto, andando del continuo a ruba e a sacco; e sentonsi giorno e notte da tutte le parti le dolorose strida delle femmine, e de' fanciulli, che vengono a viva forza rapiti. Per dir tutto in una parola, non v' ha famiglia, non v' ha persona in Locri, a cui non sia toccata la sua parte de' mali testè descritti; nè v' è ingiustizia, violenza, o malvagità che non vi sia stata commessa.

Ma tra tanti enormi delitti uno ve n' ha che ci sta più a cuore che tutto il resto, perchè riguarda gli Dei; ed è interesse vostro il saperlo, perchè potreste tirarvi addosso lo sdegno loro, se lo lasciaste impunito. Abbiamo nella città un Templo dedicato a Proserpina, della di cui santità sarete certamente stati informati nel tempo che Pirro guerreggia-

An. di R. 548 In. G. C. 204.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

va in Italia contra di voi. Così caro a quel Re l'aver rapiti i tesori di questo Templo, che sino allora erano stati inviolabili, mercecchè la sua armata navale fu dissipata da una orribil tempesta, e tutti i vascelli, che portavano i tesori della Dea, vennero a rompersi sulle nostre spiagge. Una sì grande sciagura gli aprì finalmente gli occhj ad onta del suo orgoglio e della sua fierezza; e riconoscendo che v'erano gli Dei, fece cercar diligentemente, e riporre nel Templo tutto il danaro che aveva preso. Ma non ostante l'aver egli data questa soddisfazione alla Dea, continuò ad essere sventurato tutto il resto de' suoi giorni. Imperciocchè cacciato dall'Italia, finì di vivere in Argo in maniera non meno funesta, che indegna della passata sua gloria.

Il vostro Luogotenente, e i vostri Tribuni, avvegnacchè informati di questo, e d'altri simili avvenimenti, non hanno lasciato di porre sagrilegamente le mani su que' tesori, e di lordar se stessi, le lor famiglie, e i vostri soldati con una preda sì abbominevole. Temerei, Padri Coscritti, che se trascuraste d'espiare con un'esemplare riparazione il lor sacrilegio, non si vendicasse la Dea sopra la vostra Repubblica, benchè innocente; come l'ha già fatto sopra i colpevoli. Imperciocchè formatisi fra di loro due partiti, capo d'uno de' quali era Pleminio, e dell'

dell' altro i Tribuni Legionarj, sono più volte venuti alle mani con odio e rabbia sì grande, come se avessero combattuto contra i Cartaginesi, commettendo inaudite crudeltà dall' una e dall' altra parte. Ecco in qual guisa gastiga la Dea chi ardisce di violare il suo Templo.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Per ciò che appartiene alle ingiurie, che hanno fatte a noi, non siamo giammai ricorsi, nè mai ricorreremo ad altri, che a voi per ottenerne vendetta. Non dimandiamo però che così a tutta prima prestiate fede alle nostre doglianze, e che condanniate Pleminio senza ascoltarlo. Presentisi pur egli in persona, oda le nostre accuse, e se ne discolpi, se gli dà l' animo. Se in tutto quello che abbiamo esposto si riconoscerà la menoma esagerazione, non ricusiamo che ci lasciate in preda a tutta la sua rabbia, e a tutta la sua brutalità.

Cessato ch' ebbero i Deputati di ragionare, Fabio gl' interrogò se avevano portati a Scipione le lor doglianze. Risposero „ avergli mandati de' Deputa-„ ti, ma che l' avevano trovato occu-„ pato negli apparecchj della guerra; „ e che allora che favellavano, o era „ già imbarcato, o era in punto d' „ imbarcarsi per l' Africa: Che oltre „ a ciò avevano riconosciuto quanto „ ascendente aveva Pleminio sull' ani-„ mo di Scipione, allorchè egli presa „ contezza di ciò ch' era accaduto tra

An. di R. 548. In. G. C. 204.

„ quello, e i Tribuni, aveva fatti „ imprigionar questi, e lasciato colui „ nel possesso della sua carica, comecchè „ ei fosse quanto loro, ed eziandìo „ più di loro colpevole „.

Fabio parla contra Scipione con molta asprezza. *Liv. XXIX. 19.*

Avutasi dal Senato tale informazione, fu dato congedo a' Locresi, e s'incominciò a porre la cosa in consulta. Molti de' Senatori inveirono aspramente non solo contra Pleminio, ma contra lo stesso Scipione. Quegli però che ne parlò con maggior trasporto fu Fabio, che rappresentò „ esser nato Scipione „ per corrompere la disciplina militare: „ la sedizione, ch'era insorta nell'esercito „ di lui in Ispagna, esser perciò stata „ pregiudiziale alla Repubblica più che „ l' armi de' Cartaginesi: Usar egli „ verso i soldati con una licenza igno- „ ta sino a quel tempo a' Romani, e „ che poteva dirsi tirannica, ora un' „ eccessiva indulgenza, e ora un ri- „ gore, che andava sino alla crudeltà. „ Conchiuse con dire che si facesse „ condurre a Roma Pleminio, e che „ fosse tenuto in prigione, finchè gli „ fosse formato il processo; e che se „ le accuse de' Locresi fossero ricono- „ sciute sussistenti, fosse strozzato nella „ prigione, e confiscati tutti i suoi „ beni: Che fosse richiamato a Roma „ Scipione, per esser egli uscito della „ sua Provincia senza la permissione „ del Senato; e che si obbligassero i

Tri-

,, Tribuni della plebe a farlo spogliare
,, dal Popolo della sua carica : Che si
,, desse nuova udienza a' Locresi , e si
,, rispondesse loro, che il Senato , e il
,, Popolo Romano non avevano parte
,, nelle ingiustizie , delle quali si la-
,, mentavano, e che anzi grandemen-
,, te commiseravano le loro disgrazie:
,, Che si protestasse loro , che veniva-
,, no considerati a Roma persone ono-
,, rate, buoni amici, e fedeli Confede-
,, rati . Che fossero loro restituiti i fi-
,, gliuoli , le mogli , e le facoltà:
,, Che si prendesse esatta contezza a
,, qual somma ascendevano i tesori , ch'
,, erano stati rapiti, e che si riponesse-
,, ro al doppio nel Templo : Che si
,, facesse un sagrifizio d' espiazione,
,, consultandone però prima il Colle-
,, gio de' Pontefici , per intendere da
,, loro con quali cirimonie sarebbe di
,, mestieri il celebrarlo , a quali Deità
,, ricorrere , e quali vittime immolare
,, in espiazione del sacrilegio di colo-
,, ro , che avevano rubato il Templo
,, di Proserpina: E finalmente che tut-
,, ti i soldati , ch' erano di presidio in
,, Locri , si trasportasero nella Sicilia ,
,, e si mandasero in luogo d'essi quat-
,, tro Coorti de' Collegati del Lazio ,,.

La disputa , che s' accese fra que' Senatori che favorivano Scipione , e quelli che gli erano contrarj , fu cagione che non si poterono quel giorno raccogliere

An. di R. 548. In. G. C. 204. i suffragj, nè decidere cosa veruna. Ma oltre alle scelleraggini di Pleminio, e alla desolazione de' Locresi, veniva eziandìo rimproverato a Scipione l'abito ch'ei portava (*a*) poco decente ad un guerriero, e massime ad un Romano: Aggiugnevano ,, impiegar egli il ,, tempo nell'udire i ragionamenti, e ,, le dissertazioni de' Retori, de' Filosofi, ,, e nel dar giudizio della perizia, e ,, della robustezza degli Atleti: Viver ,, egli colla sua Corte, e co' Capi dell' ,, esercito morbidamente nel mezzo al- ,, le delizie di Siracusa: e tutti i sol- ,, dati di lui, immersi in quella stessa ,, licenza, che aveva corrotti gli altri ,, in Sucrona, e in Locri, apportar ,, maggior danno, e timore a' Colle- ,, gati, che a' nemici del Popolo Ro- ,, mano ,, .

Il Senato elegge de' Commissarj per disaminare l'affare de' Locresi, e le accuse date a Scipione. *Liv.* XXIX. 20.

Comecchè queste accuse, in parte vere, e in parte false, fossero appoggiate su qualche cosa che aveva del verisimile, s'attenne non pertanto il Senato all' opinione di Q. Metello, che si accordò con Fabio in tutti gli altri punti, ma gli si oppose in quello che risguardava la persona di Scipione. ,, Qual giudizio, diceva egli, si formerebbe del Senato, e del ,, Popolo Romano, se dopo essere sta- ,, to

(*a*) *Questo era portar egli il mantello, e gli stivaletti che usavano i Greci:* Cum pallio, crepidisque inambulare in gymnasio.

„ to ſcelto Scipione nella ſua giova-
„ nezza per ricuperare le Spagne, im-
„ preſa da lui eſeguita con molto va-
„ lore, e prudenza; ſe dopo averlo
„ creato Conſolo per dar fine alla
„ guerra di Cartagine, e ſe nel tem-
„ po ſteſso che tutta la Repubblica
„ ſperava di vedere per mezzo di lui
„ cacciato Annibale dall' Italia, e ſog-
„ gettata l'Africa, lo richiamaſsero tut-
„ to ad un tratto dalla ſua Provin-
„ cia, e l'obbligaſsero a ritornare in
„ Roma inſieme con Pleminio, con-
„ dannandolo in certa maniera ſenz'
„ aſcoltarlo? Ciò tanto meno doverſi
„ fare, quanto che i Locreſi dichiara-
„ vano aver eglino ſofferti tutti i loro
„ infortunj nel tempo ch'egli era aſ-
„ ſente, e perciò non potere al più
„ rimproverargliſi che la troppa indul-
„ genza, e il troppo riguardo che
„ aveva avuto per quel Comandante
„ che aveva poſto nella loro città. Eſ-
„ ſer egli di parere, che fra tre gior-
„ ni ſi faceſse partire per la Sicilia il
„ Pretore M. Pomponio, a cui era
„ toccata quella Provincia: che i Con-
„ ſoli mandaſsero inſieme con lui die-
„ ci Commiſsarj ſcelti a loro talento
„ dal novero de' Senatori, e due Tri-
„ buni della plebe con un' Edile; e
„ che il Pretore, unitamente con tali
„ Conſiglieri, prendeſse informazione
„ di tutto l'affare: Che ſe queſti ri-

 „ co-

An. di R. 548. In G. C. 204.

„ conoſceſsero, che per ordine, o di conſenſo di Scipione foſsero ſtate uſate a' Locreſi le violenze, delle quali ſi lamentavano, allora ſi doveſse ordinargli che uſciſse della Provincia: Che in caſo ch' ei foſse già paſsato in Africa, partiſsero per colà immantinente i due Tribuni della plebe, e l' Edile, con due de' Commiſsarj a ſcelta del Pretore; cioè i Tribuni, e l' Edile per ricondurlo a Roma, e i due Commiſsarj per comandare all' eſercito, nel mentre che foſse mandato un nuovo Capitano in luogo di lui. Che ſe per lo contrario M. Pomponio, e i dieci Commiſsarj del Senato trovaſsero che Scipione non aveſse avuta neſsuna ingerenza ne' torti ch' erano ſtati fatti a' Locreſi, lo laſciaſsero in quel caſo alla teſta dell' eſercito, e che proſeguiſse la guerra nel modo che aveva diſegnato di farla „.

I Commiſſarj partono per Locri. Pleminio è condannato, e mandato a Roma. *Liv.* XXIX. 20. 21.

Steſoſi dunque dal Senato il decreto in cotal guiſa, che fu molto moderata e prudente, furono pregati i Tribuni della plebe di ſceglier fra loro, o di cavare a ſorte i due, che dovevano partire inſieme col Pretore, e co' Commiſſarj. Fu in oltre chieſto conſiglio al Collegio de' Pontefici ſopra ciò ch' era uopo di fare in eſpiazione delle ruberie, e de' ſacrilegj, ch' erano ſtati commeſſi a Locri nel Templo di Proſerpina. Partirono

no poi col Pretore, e co' Commiſſarj i Tribuni, che furono M. Claudio Marcello, e M. Cincio Alimento. A queſti fu dato in compagnia un' Edile della plebe, che doveva, ſe così gli foſſe ſtato da loro ordinato, arreſtare Scipione o in Sicilia, o in Africa, ſe ivi foſſe di già paſſato, in caſo che aveſſe ricuſato d'ubbidire al Pretore, e ricondurlo a Roma, in virtù della ſagra, e inviolabile autorità, ch'era perſonalmente anneſſa a' Tribuni della plebe.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Giudicò queſto Magiſtrato, che prima di paſſare a Meſſina, foſſe opportuno trasferirſi a Locri, dove giunti, la prima coſa che fecero, fu il far mettere in ceppi, e condurre a Reggio Pleminio con trentadue de' ſuoi complici. Dopo queſto, volſero il penſiero ad adempiere, giuſta il comando che ne avevano avuto, a tutto quello ch' eſigeva la Religione per riparazione del ſacrilegio. Radunato dunque tutto il danaro, che trovarono preſſo Pleminio, e i ſuoi ſoldati, v'aggiunſero quello che avevano portato con eſſo loro; e ripoſtolo tutto nel teſoro della Dea, le offerirono in aggiunta un ſacrifizio d'eſpiazione.

Fece poſcia il Pretore adunare il preſidio, a cui comandò che uſciſſe della città, e andaſſe ad accamparſi nel mezzo della campagna, proibendo a qualunque ſoldato ſotto pene rigoroſiſſime

An. di R. 548. In. E. C. 204.

il rimanere nella città, e il portar seco qualsisia cosa, che a lui non appartenesse. Permise a' Locresi, che si ripigliassero i loro beni ovunque gli trovassero, e che facessero istanza per quelli che fossero stati nascosti. Ma prima d' ogni altra cosa, volle che sul fatto fossero loro restituite le persone libere, minacciando de' più atroci gastighi coloro, che ritenessero per se qualunque cosa si fosse. E finalmente, fattisi venire innanzi i Locresi, dichiarò loro „ che il Senato, „ e il Popolo Romano rendeva ad essi „ la libertà, e l' uso delle lor leggi: Che „ se alcuno d' essi volesse accusare Pleminio, o altri, bastava che lo seguisse a Reggio: Che se avevano disegno „ d' accusare Scipione a nome della città, dell' aver egli o comandate, o approvate le violenze, che contra di loro erano state commesse, mandassero „ i loro Diputati a Messina, perchè quivi insieme co' suoi Consiglieri avrebbe „ disaminato l' affare „.

I Locresi fecero grandi espressioni di ringraziamento al Pretore, a' Commissarj, al Senato, e al Popolo Romano, aggiugnendo: „ Che per conto di Scipione, comecchè avesse mostrato d' esser „ poco sensibile a' loro infortunj, era egli „ nulladimeno un personaggio, ch' era „ più loro a grado d' aver per amico, „ che per nemico: Esser eglino ben persuasi, che nè per ordine, nè per con-

„ sen-

„ senso di lui erano state fatte loro in- „ giustizie cotanto enormi: Aver egli o „ data troppo poca udienza a loro, o „ troppa fede a Pleminio: Esservi de- „ gli uomini, che naturalmente abbor- „ rivano i delitti sino a bramare, che „ non si commettessero; ma che non „ avevano poi tanta costanza, quanta „ bisognava per punirli, dappoichè erano „ stati commessi „.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Questo loro ragionamento che giustificava Scipione, piacque grandemente al Pretore, e a' Commissarj, che si vedevano con ciò sollevati d'una commissione assai pesante. Condannarono Pleminio, e altri trentadue in circa insieme con lui, e gli mandarono a Roma con mani, e piedi legati. Presero poscia il cammino della Sicilia per ivi disaminare personalmente, se le accuse, che venivano date a Scipione intorno alla sua particolare condotta, e alla poca disciplina dell'esercito, avevano alcun fondamento, e darne poscia contezza al Senato.

I Commissarj arrivano a Siracusa, e Scipione resta pienamente giustificato.

Liv. XXIX. 21.

Inteso ch'ebbe Scipione che venivano a Siracusa, s'apprestò a giustificarsi con effetti, non con parole. Fece adunare l'esercito, e comandò che l'armata navale si trovasse corredata, e allestita di tutto punto, come si fosse dovuto combatter quel giorno co' Cartaginesi per mare, e per terra. Il giorno che arrivarono, gli accolse con ogni cortesia e gentilezza; e il giorno seguente mo-

 strò

An. di R. 548. In. G. C. 204.

ftrò loro le due armate terreftre, e marittima, non folamente in iftato di dar battaglia a' nemici; ma in pofitura tale, che rapprefentavano, ciafcuna d' effe nella propria guifa, una fpecie di combattimento. Condusse pofcia il Pretore, e i Commiffarj ne' magazzini, e negli arfenali, dove trovarono in copia, e ottimamente ordinate tutte le provvifioni, le armi, e le macchine neceffarie per la guerra. Al veder eglino quegli apparecchj, tanto all'ingroffo, e in generale, quanto minutamente, e in particolare, rimafero sì fattamente ftupiti, che pienamente fi perfuafero, che fe dovevano reftar vinti i Cartaginefi, non potevano efferlo, fe non fe da quel Capitano, e da quell' efercito. Efortarono adunque Scipione a paffare in Africa fotto la protezione degli Dei, e a dar quanto prima effetto alla fperanza, che il Popolo Romano aveva conceputa di lui, allorchè tutte le Centurie l'avevano creato Confolo; partendo pofcia dalla Sicilia con tanta allegrezza, come fe ritornaffero a Roma a recarvi la nuova della vittoria; non già de' foli pompofi apparecchj che aveva fatti Scipione per metterfi in iftato di riportarla.

Ritorno de' Commiffarj a Roma.

Morte di Pleminio. *Liv.* XXIX. 22.

Effendo intanto ftato condotto a Roma Pleminio infieme co' fuoi complici, furono tutti immantinente pofti in prigione; e condotti alla prima da' Tribuni

buni dinanzi al Popolo, trovarono gli animi sì fattamente prevenuti contra di loro per la memoria delle ingiurie, che avevano fatte a' Locresi, che non pareva, che potessero sperare veruna clemenza. Ma siccome venivano soventemente presentati nella pubblica Piazza; così la difformità del volto di Pleminio, a forza di dar nell'occhio a' Cittadini, fece che a poco a poco all'odio, e allo sdegno succedesse la compassione: oltre di che, il riguardo che avevasi per Scipione, tutto che assente, aveva non poca parte nel rendergli favorevole la moltitudine.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

V'ha della disparità tra gli Autori intorno alla maniera, con cui quello sciagurato finì di vivere. Secondo alcuni morì in prigione, prima che il Popolo avesse pronunziata la sentenza contra di lui. Secondo altri vi stette parecchj anni, a capo de' quali, tentando egli col mezzo d'alcuni scellerati che aveva guadagnati, di metter fuoco in varie parti della città, ad oggetto di salvarsi col favore del tumulto, fu scoperto, e strangolato nella prigione.

Rispetto a Scipione, la causa di lui non fu mai trattata altro che in Senato, dove tutti i Commissarj, e i Tribuni favellarono concordemente con tanti elogj della sua armata navale, del suo esercito di terra, e del suo merito personale, che tutti i Senatori delibe-

Scipione ricolmato di lodi in Senato.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

liberarono di comun consenso, ch' ei passasse quanto prima in Africa, lasciandogli libertà di scegliere fra le milizie ch' erano in Sicilia, quelle che avesse volute con lui a quell' impresa, lasciando le altre a guardia della provincia.

Riflessione sopra la condotta di Fabio verso Scipione.

In questa guisa ebbe fine quell' importante commissione, che fu data a molti de' principali Magistrati di Roma, e ch' ebbe per suo primario oggetto Scipione, a favor del quale si terminò, ma con poco onore di Fabio. Per quanto grande, e giusta fosse la stima che questi si era acquistata co' meriti superiori a quelli degli altri; la condotta che tenne verso Scipione, fece nascere contra di lui gagliardi sospetti d' invidia e di gelosia; vizj capaci d'oscurare la fama più luminosa. S' oppose egli al disegno, che formava quel Capitano di passare in Africa; e lo fece con tanta asprezza, e malignità, che ben diede a conoscere d' esser dominato dalla passione, benchè coperta, e mascherata per avventura anche agli occhj proprj di lui col zelo apparente del bene della Repubblica. Approvato che fu il disegno in Senato, malgrado la sua opinione in contrario, impiegò tutto il suo credito per attraversarne l' esecuzione, impedendo che non fossero somministrate a Scipione le somme necessarie, e che non gli fosse permesso far nuove leve,

leve. Sormontati ch'ebbe Scipione tutti gli ostacoli, e passato che fu in Ispagna, Fabio sorpreso dalle voci incerte, che si erano sparse di lui, conchiuse, senza farne altra disamina, che dovesse richiamarsi, e che gli fosse levato il comando. In un così fatto procedere può egli riconoscersi la prudenza d' un vecchio per altro sì venerabile? Ecco fin dove (a) conduce l'amor proprio gonfiato da una lunga serie di prosperi successi, e la troppa stima della propria eccellenza, che non può tollerare competitori.

(a) Nimius sui suspectus, & insitum mortalitati vitium se, suaque mirandi. *Senec. de Benef.* II. 26.

LIBRO VENTESIMO.

COmprendesi in questo Libro la storia di quasi cinque anni dal 548. fino al 552. I principali fatti contenuti in esso, sono l'arrivo di Scipione in Africa, l'incendio de' due campi nemici, la disfatta, e la presa di Siface, la Storia di Sofonisba, l'uscita d'Annibale dell' Italia, la disfatta di lui nella battaglia di Zama seguita in Africa, e la pace concessa a' Cartaginesi, che dà fine alla seconda Guerra Punica.

§. I.

Siface sposa Sofonisba figliuola d' Asdrubale. Rinunzia l' amicizia di Scipione, e la confederazione co' Romani. Scipione tiene occulta all' esercito l' infedeltà di lui. Passa a Lilibeo, e appresta ogni cosa per la partenza dell' Armata navale. Questa parte, e approda in Africa. Terrore che all' arrivo d' essa si sparge per le campagne, e per le città. Scipione dà il guasto al paese, dopo aver disfatta una parte della Cavalle-

calleria Cartaginese. Massinissa viene ad unirsi con lui. Fatto d' arme tra la cavalleria. Scipione disfà l' esercito d' Annone, che resta ucciso. Devasta l' Africa. Intraprende l' assedio d' Utica, ed è obbligato d' intralasciarlo. Gli vengono mandati de' convogli. Il Consolo Sempronio vien battuto da Annibale, che resta poi battuto da lui con molto maggior perdita. Il Consolo Cornelio tiene l' Etruria in dovere. Bizzarra e indecente condotta de' Censori Livio e Nerone.

M. CORNELIO.
P. SEMPRONIO.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Siface sposa Sofonisba figliuola d'Asdrubale. *Liv.* **XXIX. 23.**

INTANTO che i Romani erano impiegati nelle cose sopramentovate, i Cartaginesi dal canto loro s' apprestavano ad opporsi a' disegni de' lor nemici, innalzando spezialmente delle vedette, e accendendo de' fuochi su tutti i promontorj. Passarono in cotal guisa l' inverno in continuo spavento e inquietezza, informandosi d' ogni cosa, e tremando a qualunque novella che ricevevano; e finalmente conchiusero col Re Siface una lega, che non era di poca importanza per lor difesa, privando con ciò Scipione d' uno de' principali appoggi, su' quali faceva capitale per lo suo disegno di passare in Africa. Asdrubale figliuolo di Gisgone non era solamente unito a Siface

An. di R. 548. In. G. C. 204.

face co' vincoli dell'ospitalità, che aveva contratta con esso lui; allorchè nel suo ritorno di Spagna aveva, come s'è detto, alloggiato nel suo palagio insieme con Scipione; ma v'era in oltre tra loro un progetto d'una più stretta alleanza, trattando il Cartaginese il maritaggio di sua figliuola Sofonisba col Principe Numida. L'aveva egli prima promessa a Massinissa, ma gl'interessi della sua patria agevolmente prevalsero a quell'impegno. S'affrettò dunque di conchiudere il trattato con Siface, e veggendolo trasportato per essa da un violentissimo affetto, la fece venir di Cartagine, e gliela diede senza indugio in isposa. Nel mezzo delle feste, e delle allegrezze, che si facevano per quelle nozze, pregò il Genero, che all'alleanza particolare, che pur allora fra loro stabilivano, volesse aggiugnervi anche la pubblica fra i Numidi e i Cartaginesi. Il Re accettò la proposizione; e giurarono amendue, che d'allora in poi le due nazioni avrebbero gli stessi amici, e gli stessi nemici.

Siface rinunzia l'amicizia di Scipione, e la lega co' Romani.

Ma non dimenticandosi Asdrubale dell'altra alleanza, che Siface aveva giurata a Scipione, e conoscendo quanto poco fondamento era da farsi sulle promesse di quel Principe barbaro, temè, non le nozze di sua figliuola fossero un vincolo troppo debole per trattenerlo, quando Scipione fosse passato in Africa. Il perchè,

chè, approfittandosi del primo ardore che aveva il genero per la nuova sposa, lo persuase con le sue istanze avvalorate dalle carezze di lei, a mandare in Sicilia Ambasciadori a Scipione, che gli dichiarassero „ non dovergli esser più „ motivo di passare in Africa le pro- „ messe che gli erano da lui state fat- „ te, quando l'aveva accolto nella sua „ Corte: Aver egli sposata la figliuola „ di quell' Asdrubale, in compagnia del „ quale aveva lo stesso Scipione allog- „ giato nel suo palagio; e in conse- „ guenza di quell' unione particolare a- „ ver egli contratta una pubblica allean- „ za col Popolo di Cartagine: Bramar- „ si da lui, che, com'era sino allora se- „ guito, i Romani guerreggiassero co' „ Cartaginesi lungi dall' Africa; onde „ non fosse necessitato d'entrar di mez- „ zo nella contesa, e d' attaccarsi ad „ un partito, dichiarandosi contra dell' „ altro. Ma che se i Romani venisse- „ ro ad invader l' Africa, e s' avvici- „ nassero coll'esercito a Cartagine, non „ potrebbe a meno di non combattere „ per lo suo paese natìo, e per la pa- „ tria di sua moglie, e di suo suo- „ cero.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Gli Ambasciadori, a' quali Siface aveva appoggiata questa commissione, trovarono Scipione a Siracusa. Egli, comecchè l' incostanza di Siface gli facesse perdere un considerabile appoggio, sul

An. di R. 548. In. G. C. 204.

sul quale aveva fatto gran capitale per la riuscita del disegno da lui formato contra dell' Africa, non si rimosse perciò dall' impresa; ma rimandò prontamente gli Ambasciadori, prima che si divulgasse nell'esercito il motivo del lor viaggio. Diede loro una lettera per Siface, nella quale con espressioni molto gagliarde l' esortava „ a non violare le „ leggi dell' ospitalità, che aveva con- „ tratta con lui: a sovvenirsi della le- „ ga, che aveva fatta col Popolo Ro- „ mano: a non tradire la fede, l'ono- „ re, e la coscienza; e finalmente a „ rispettare, e a temere gli Dei, che „ de' Trattati erano testimonj, e vendi- „ catori „. Siccome poi non era possibile tener occulto l' arrivo de' Numidi, ch' erano stati veduti in varie parti della città; e che da una parte era da temersi, che il motivo del lor viaggio non venisse scoperto dalla diligenza appunto che si usasse per occultarlo; e dall' altra che venendo a farsi palese la rottura, non s' intiepidisse l'ardore negli animi de' soldati; così per distornare il cattivo effetto che poteva produrre quella novella, ne sostituì ad essa un' altra falsa, e del tutto contraria. Fatti dunque radunare i soldati, disse loro: „ non esservi più tempo da per- „ dere: venir egli sollecitato da' Re „ suoi collegati d' andare senza dimora „ in loro ajuto: esser venuto prima d' „ al-

Scipione tiene occulta all' esercito l' infedeltà di Siface. *Liv. XXIX. 24.*

„ allora Massinissa a trovar Lelio per
„ dolersi con esso lui d' un così lungo
„ ritardo : avergli Siface mandati allora
„ quegli Ambasciadori per dimandargli
„ qual ragione poteva trattenerlo tanto
„ tempo in Sicilia : pregarlo egli, o di
„ passar quanto prima in Africa , o d'
„ avvertirnelo , se avesse cangiato dise-
„ gno , perchè potesse provvedere nella
„ maniera, che fosse da lui giudicata op-
„ portuna , alla propria sicurezza , e a
„ quella del suo Regno : Che perciò ,
„ siccom' era pronta ogni cosa per la
„ partenza , e non era possibile frap-
„ porre maggiore indugio, disegnava di
„ mandare l' armata navale a Lilibeo ,
„ e quivi adunare tutta la fanteria , e
„ la cavalleria , imbarcandosi poi per
„ l' Africa sotto la protezione degli Dei
„ col primo vento favorevole „ .

La schietta e ardita menzogna , di cui si valse Scipione in quell' incontro, riguardo all' ambasciata di Siface , era più convenevole ad un Cartaginese, che ad un Romano . Fu essa ben differente dall' inclinazione , che fu ammirata in Epaminonda , gran Capitano , quanto lui , ma molto più dilicato nel mantenere illibata la verità , la quale aveva in tanta venerazione , che non credeva gli fosse lecito di mentire nemmen da scherzo,e per modo di divertirsi (*a*).

Scris.

[*a*] Adeo veritatis diligens , ut ne joco quidem mentiretur. *Cornel Nep. in Epamin. cap.* 3.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Scipione paſſa a Lilibeo, e appreſta ogni coſa per la partenza dell' armata.

Liv. XXIX. 24.

Sciſſe perciò Scipione a M. Pomponio, pregandolo che veniſſe a trovarlo a Lilibèo, ſe lo credeſse opportuno, per concertare con eſso lui quali Legioni, e qual novero di milizie conveniſse condurre in Africa. Mandò nel tempo ſteſſo ordine ſu tutte le ſpiagge, che tutti i baſtimenti da carico, che vi ſi trovaſsero, foſsero adùnati, e condotti a Lilibeo. Il perchè eſsendoſi quivi traſferita tutta la ſoldateſca, e tutti i vaſcelli della Sicilia, non era quella città capace di tanti ſoldati, nè quel porto di tante navi; e tutta quella moltitudine era sì fattamente anſioſa d' imbarcarſi, e paſsare in mare, che pareva che veniſse condotta in Africa, non per guerreggiarvi, ma per raccogliere il frutto d' una già ſicura vittoria. Maggiore di tutti gli altri era la brama, che ne avevano i ſoldati avanzati dalla battaglia di Canne, tenendo eſſi per certo, che altri che Scipione non poteſse dar loro il modo di cancellare con utili e importanti ſervigi la paſsata vergogna, e di riſtabilirſi ne' lor diritti. Scipione dall' altro canto non diſpregiava quella ſorta di ſoldati, perſuaſo che non avevano perduta la battaglia di Canne per codardìa. Sapeva ch' erano i più veterani di tutti gli eſerciti della Repubblica, e che oltre a ciò erano ſperimentati non ſolo nelle diverſe maniere di combattere, ma eziandio negli aſsedj. For-

ma-

mavano costoro la quinta, e la sesta Legione. Fattane egli perciò la rassegna, ne compose un corpo de' più scelti; lasciando a parte quelli, da' quali non isperava di trarne buon servigio, e sostituendo loro di que' soldati che aveva condotti d' Italia. Accrebbe in oltre il novero d' essi in quelle due Legioni, e volle che ciascuna d'esse fosse composta di sei mila dugento fanti, e trecento cavalli. Anche fra la fanteria, e la cavalleria de' Collegati del Lazio prese a preferenza degli altri quelli, che s' erano trovati nella battaglia di Canne. Non si sa precisamente a quanto ascendesse il novero delle milizie, che s' imbarcarono, discordando non poco fra di loro gli Storici su questo punto:. si sa bensì che l' armata navale era composta di cinquantà vascelli grossi, e di quattrocento barche, o in quel torno.

Ebbe gran cura Scipione che nulla mancasse all' armata, e perciò volle essere informato fino de' menomi requisiti, per vedere se fossero stati ben eseguiti i suoi ordini. M. Pomponio, che aveva avuta l' incumbenza di provvederla di vettovaglie, ne fece porre nelle navi quante bastassero per quarantacinque giorni, fra le quali ve n' erano di cotte per quindici; e fece porvi in oltre dell' acqua bastante per altrettanti giorni per gli uomini, e per gli cavalli. I bastimenti da carico erano nel corpo dell'

An. di R. 548. In. G. C. 204.

dell' armata, coperti a man diritta da venti navi groſſe comandate dallo ſteſso Scipione, e da L. Scipione ſuo fratello, e da altrettante a ſiniſtra condotte da Gajo Lelio Comandante dell' armata, e da M. Porzio Catone Queſtore. Ciaſcuna delle navi groſse aveva un fanale: due ne avevano i baſtimenti da carico, e tre la Capitana, sì per ſegno di diſtinzione, come perchè foſse più agevolmente riconoſciuta. Comandò Scipione a' piloti che doveſsero approdare alla ſpiaggia d' Empória (*a*), i di cui abitanti poco bellicoſi, e ammolliti eziandio dalle delizie e dalla fertilità del terreno, credevanſi incapaci di far reſiſtenza; e reſtò ſtabilita la partenza per lo giorno ſeguente.

Partenza dell' Armata. *Liv.* XXIX. 26.

Non era quella la prima volta, che ſi era veduto partire dalla Sicilia le armate Romane, e ſalpare dal porto ſteſſo di Lilibèo. Ma nè per tutto il corſo di queſta, nè dell' antecedente guerra, ſe n' era veduta alcuna, che aveſſe alla ſua partenza avuta tanta moltitudine di ſpettatori. Quantunque, a dir vero, ſe doveſſe giudicarſi d' un' armata dalla ſua grandezza, ve n' erano ſtate di quelle, che avevano traſportati di là dal mare amendue i Conſoli co' due

(*a*) Empória *era nella picciola Sirte, ora chiamata il Golfo di Capes, ſulla coſta del Regno di Tuniſi.*

due eserciti Consolari, composte di presso che altrettante navi da guerra; quante Scipione ne aveva allora da carico. Ma l'importanza di questa seconda guerra, superiore senza paragone alla precedente; l'estremo pericolo, in cui s'era trovata, e si trovava tuttavia l'Italia per tante sanguinose sconfitte; la grande fama di Scipione fondata sulle gloriose imprese che aveva già fatte, e su quelle che s'attendevano dal valore, e dalla fortuna di lui; l'ardito suo disegno di passare in Africa, che non era fino allora venuto in pensiero a nessun' altro Capitano; il vanto che s'era dato con un' aria di sicurezza, che avrebbe cacciato a forza Annibale dall'Italia, e fatta ripassare la guerra in Africa, dove alla fine l'avrebbe terminata; erano tutte considerazioni, che negli animi de' Popoli avevano eccitata un'avida curiosità, e fatta nascere una straordinaria attenzione della partenza di quell' armata. Era perciò pieno il porto non solo di tutti gli abitanti di Lilibeo, ma eziandio d'un gran numero de' Deputati della Sicilia, che si erano quivi condotti, o per la brama di rendersi ben affetto Scipione, o per affari che avevano a trattare col Pretore Pomponio. In oltre i soldati di quelle Legioni che restavano in Sicilia, v'erano parimente concorsi per dire addio a' loro compagni; talchè se l'armata traeva a se gli

 sguar-

An. di R. 548. In. G. C. 204.

sguardi di quell' infinità moltitudine, che copriva il porto, e quelle parti del lido, da dove poteva vederla; anche il concorso di quella moltitudine era uno spettacolo, che non recava minor maraviglia all' armata.

Spuntato che fu il giorno, Scipione comparve sulla coperta della Capitana; e fatto intimar silenzio dall' Araldo: *Dei, e Dee*, disse, *della terra, e del mare, vi prego; e vi scongiuro di concedere prospero evenimento a' disegni che ho formati, e che andrò formando; di fargli ridondare in mia gloria e profitto, non meno che in quello della mia Patria, e de' Collegati del Lazio, e di tutti coloro che militano per terra, e per mare sotto gli auspizj del Popolo Romano, e miei; di proteggerci di giorno in giorno, e continuare a farlo sempre maggiormente senza desistere; di proccurarci vittoria e trionfo de' nostri nemici; di ricondurci sani, allegri, e carichi delle loro spoglie alla patria; di somministrarci i mezzi di prender vendetta de' nostri pubblici e particolari nemici; e di far che cadano sopra la Repubblica de' Cartaginesi tutte le sciagure, delle quali era stato da essa minacciato il Popolo Romano:* Fatta questa preghiera, fu scannata la vittima, e gettate in mare le interiora belle e crude, secondo il costume, e diedesi a suono di tromba il segno della partenza.

Parti-

Partita l' armata con vento favorevole, perdè ben tosto di vista il lido. Ma si levò verso il mezzo giorno una nebbia cotanto folta, che i vascelli a mala pena potevano evitare d' urtarsi l' un contra l' altro. Allargati che si furono in alto mare, il vento cessò, e la nebbia che continuò tutta la notte seguente, si dileguò poi al levar del sole. Allora il vento ricominciò a soffiare con la forza di prima, in maniera che indi a non molto scoprirono terra. Poco dopo il nocchiero disse a Scipione non esser eglino discosti più di cinque miglia dall' Africa, perchè scopriva già il Promontorio (*a*) di Mercurio, e che se avesse comandato che volgesse la prora da quella parte, tutta l' armata sarebbe ben tosto in porto. Scipione pregati allora immantinente gli Dei, che quella prima veduta dell' Africa fosse fortunata per lui, e per la Repubblica, comandò al nocchiero che andasse ad approdare un poco più innanzi.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Continuava l' armata a veleggiare col vento stesso, ma forse di nuovo una nebbia simile a quella del giorno avanti, e quasi nel medesimo tempo, che le tolse la vista della terra, e fece calare il vento. Sopravvenne poi la notte, che

O 2

(a) *Il Capo Buono nel Regno di Tunisi, vicino alla città anticamente chiamata* Clypea.

An. di R. 548. In G. C. 204.

che rese del tutto impossibile il pensare a venire a terra. Gettarono perciò l' ancora per impedire che le navi non s' urtassero l' una l' altra, o non andassero ad investir nella spiaggia. Ma comparso poi il giorno, risorse il vento, e dileguatasi la nebbia, cominciarono a scoprirsi tutti i lidi dell' Africa. Chiese Scipione come si nominasse il più vicino Promontorio; ed essendogli stato risposto che s' appellava *il Bello*: *questo*, disse, *è un nome di buon augurio: ivi si dia fondo*. Tutte le prore si volsero tosto verso quella parte, e la soldatesca fu messa a terra.

L' armata approda in Africa. *Liv. XXIX. 28.*

Terrore che si sparge per le campagne, e per le città. *Liv. XXIX 28.*

Seguito lo sbarco, i Romani andarono ad accamparsi sulle più vicine eminenze. Intanto alla veduta prima dell' armata, e poi de' soldati, che uscivano in gran numero delle navi, la paura e la costernazione si sparsero non solo nelle campagne all' intorno, ma eziandio nelle città. Imperciocchè una confusa moltitudine d' uomini, di femmine, e di fanciulli che fuggivano, cacciandosi innanzi le mandre de' lor bestiami, aveva in guisa riempiute tutte le strade, che si sarebbe detto, che l' Africa veniva abbandonata da tutti i suoi abitanti. Le genti, che fuggivano dalla campagna nella città, vi recavano maggior terrore di quello ch' esse ne avevano; e spezialmente in Cartagine s' introdusse uno spavento sì grande, come se la città

tà

tà fosse stata presa d' assalto. Concio- siacchè dopo i Consoli Regolo, e Manlio, cioè a dire dopo più di cinquant' anni, questa era la prima volta che i Cartaginesi avevano veduti eserciti Romani nel lor paese. Le ostilità, che avevano fatte que' due Consoli, non erano state più che alcuni sbarchi, che non avevano prodotte altre conseguenze; e perciò tanto maggiore era allora lo spavento. Asdrubale figliuolo di Gisgone aveva bensì molto merito, e molta fama; ma tuttavia si sovvenivano che lo stesso Scipione l'aveva più d'una volta battuto nella Spagna, e cacciatolo alla fine da quella Provincia; nè lo credevano più capace di far fronte a Scipione, di quel che fossero le lor milizie levate in fretta di resistere alle agguerrite, e veterane degl' inimici. Il perchè, come se in quel momento fosse Scipione venuto ad assediare Cartagine, si gridò all' armi, si chiusero le porte, si disposero de' soldati armati sopra le mura, si collocarono da per tutto de' corpi di guardia e delle sentinelle, e si vegliò tutta la notte.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Il giorno appresso cinquecento cavalli, che i Cartaginesi avevano mandati dalla parte del mare per osservare le mosse de' Romani, e molestargli nel loro sbarco, s' avvennero ne' corpi di guardia de' nemici, perchè Scipione aveva già mandata l' armata dalla parte d' Utica; ed egli

Scipione dà il guasto alle terre, dopo aver disfatta una parte della cavalleria

An. di R. 548. In. G. C. 204. Cartaginese. *Liv. XXIX. 28. 29.*

egli allontanatosi alquanto dal mare, aveva occupate l' eminenze vicine, e collocata una parte della cavalleria in alcuni posti avvantaggiosi, nel mentre che il rimanente era andato a depredar la campagna. Seguì dunque tra la cavalleria una zuffa, in cui ebbero la peggio i Cartaginesi, sendone rimasti uccisi alquanti nella mischia, ma molto maggior novero nella fuga, fra' quali un Capo giovane per nome Annone, che comandava quella truppa. Scipione non si contentò di dare il guasto alle campagne d' intorno; ma assalì, e prese una città di quelle vicinanze assai ricca, nella quale oltra un bottino considerabile, che fece porre incontanente nelle navi, e portare in Sicilia, fece otto mila prigioni fra liberi e schiavi.

Massinissa viene ad unirsi a Scipione. *Liv. XXIX. 29. 33.*

I più leggieri soccorsi ne' principj delle imprese simili a quella, che tentavano allora i Romani contra dell' Africa, sono alcune volte di grande importanza, e vengono sempre mai non poco aggraditi. Il perchè vide Scipione con sommo piacere arrivargli al campo il Re Massinissa. Questo Principe, che era in quel tempo ancor giovane, aveva sofferte straordinarie disavventure, perchè s' era veduto spogliato del Regno, e costretto a fuggire di Provincia in Provincia, e molte volte in pericolo di perdere anche la vita, a cagione d' un' aspra guerra che gli aveva mossa Siface dichiaratosi

tosi suo nemico per le istigazioni d'Asdrubale. Era Siface Re de' Masesili, e Massinissa de' Massilj, Popoli che portavano amendue il nome di Numidi. Venne egli dunque ad unirsi a Scipione, secondo alcuni Storici con due mila, e secondo altri con soli dugento cavalli, il che, atteso il cattivo stato delle cose sue, sembra più verisimile.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Avendo i Cartaginesi assoldata nuova gente, misero in piedi un' altro corpo di cavalleria in luogo di quello che insieme col suo Condottiere era stato disfatto, e ne diedero il comando ad Annone figliuolo d'Amilcare. Mandarono lettere sopra lettere, e Diputati sopra Diputati ad Asdrubale, e a Siface per sollecitargli ad operare; comandando al primo che venisse a difender la patria quasi assediata da' nemici, e scongiurando il secondo d'accorrere in ajuto di Cartagine, e di tutta l'Africa. Scipione trovavasi allora circa un miglio lontano da Utica; dove era venuto ad accamparsi, dopo essersi trattenuto alquanti giorni alla riva del mare rimpetto all'armata.

Siccome Annone, non che si trovasse in istato d'assalire i nemici col suo corpo di cavalleria, nemmen poteva impedirgli, che non depredassero la campagna; così il suo primo pensiero fu d'assoldar gente per accrescerne il numero. Arrolò quella maggior quantità che potè di Numidi, ch'erano i migliori soldati a

Fatto d'arme tra la cavalleria. Annone resta disfatto, e ucciso da Scipione. *Liv. XXIX. 34.*

An di R. 548. In. G. C. 204

cavallo che avesse l'Africa, senza però ricusare quelli delle altre nazioni; e radunati che ebbe circa quattro mila cavalli, andò a rinchiudersi nella città di Salera. Scipione, ammaestrato prima bene Massinissa del modo che doveva tenere, gli ordinò che andasse girando all'intorno delle porte di quella città per tirare i nemici a battaglia. V'andò egli, e non mancarono i Cartaginesi d'uscire, e correre ad investirlo. La zuffa s'andò a poco a poco incalorendo, e fu lunga pezza dubbiosa; ma finalmente Massinissa, quasi che si sentisse più debole, cominciò a dare indietro, non però con una fuga precipitosa, ma combattendo nel ritirarsi; talchè tirò i nemici fino alle colline, nelle quali stava nascosta la cavalleria de'Romani. Questa allora fresca non meno che i cavalli, comparve, e circondò Annone, e i suoi Africani già molto stanchi a forza di combattere, e d'inseguir Massinissa, il quale voltò parimente faccia, e ritornò alla battaglia. Annone con mille cavalli, che componevano la sua vanguardia, tagliata che gli fu la strada da'Romani, e toltogli con ciò il modo di salvarsi, restò ucciso sul campo; e tutti gli altri, intimoriti per la perdita del lor Condottiero, se ne fuggirono a briglia sciolta. Ma i vincitori gl'inseguirono per lo spazio di quasi dieci leghe, e ne presero, o ammazzarono ancora circa due mila, fra'

qua-

quali dugento cavalieri Cartaginesi de' più illustri per nascita e per ricchezze.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Lo stesso giorno che seguì questa battaglia, i bastimenti che avevano portato in Sicilia il soprammentovato bottino, tornarono con nuove provvisioni.

Scipione fece de' regali considerabili agli Uffiziali a proporzione del lor valore; ma trattò Massinissa con maggior distinzione d'ogni altro. Mise un vigoroso presidio in Salera; e partendo col rimanente dell'esercito, non solamente diede il guasto a tutte le campagne, per dove passò, ma prese eziandio per cammino un gran novero di borghi, e di città, e portando per tutte le parti il terrore delle sue armi, tornò agli alloggiamenti sette giorni dopo, che n'era partito. Condusse dietro di lui una gran moltitudine d'uomini e d'animali, e un' immenso bottino d'ogni genere, che fece portare alle navi, rimandandole in Sicilia cariche un' altra volta di ricche spoglie.

Scipione dà il guasto all' Africa. *Liv. XXIX. 35.*

Lasciati poscia i saccheggi, e le altre imprese di poco momento, voltò tutte le sue forze contra d'Utica, con mira di farne, dopo d'averla presa, una Piazza d'armi, che gli sarebbe stata avvantaggiosissima per l'esecuzione de' suoi disegni. La investì dunque per terra, e per mare, trovandosi abbondantemente fornito di tutte le macchine necessarie per quell'assedio. Cartagine si maneggiò

Imprende l'assedio d'Utica, ed è costretto d'intralasciarlo.

An. di R. 518. In. G. C. 204.

tanto per salvare quella Piazza, come se essa medesima fosse stata assalita. Asdrubale con le leve che fece con tutta la possibile diligenza, mise in piedi sino a trenta mila fanti, e tre mila cavalli; ma contuttochè avesse forze tanto considerabili, non ebbe ardire d'avvicinarsi a' nemici prima che Siface fosse venuto ad unirsi con esso lui. Arrivò finalmente quel Principe con cinquanta mila fanti, e dieci mila cavalli, e allora Asdrubale, postosi immantinente in cammino con lui, venne ad accamparsi poco discosto da Utica, e dalle trinciere de'Romani. Tutto il frutto che trassero i Cartaginesi da un così grande armamento, fu l'obbligare Scipione ad interrompere l'assedio d'Utica, dappoichè per lo spazio di quaranta giorni aveva fatti indarno tutti gl' immaginabili sforzi per impadronirsene. Il perchè, siccome s'avvicinava l'inverno, andò egli ad accamparsi sopra un Promontorio, che sporgeva assai fuori in mare, e univasi alla terra ferma con una specie d' Istmo molto angusto, rinserrando quivi nelle trinciere medesime l'esercito terrestre e marittimo.

Convogli mandati a Scipione. *Liv.* XXIX. 36.

Oltre alle biade, che aveva rapite Scipione dalle campagne da lui depredate, e quelle che gli erano state condotte dalla Sicilia, e dall'Italia, il Propretore Gneo Ottavio gliene portò parimente una gran quantita, che gl' invia-

va

va dalla Sardegna T. Claudio Pretore di quella Provincia; talchè non solo ne riempì i granai, che già aveva; ma fu obbligato di farne fabbricare eziandio de' nuovi. Ma perchè mancavano i vestiti a' soldati; rimandò lo stesso Ottavio in Sardegna, perchè ne conferisse col Pretore. Adempì quegli puntualmente la commissione; e in pochissimo tempo gli portò mille dugento vestiti (*togas*) e dodici mila tuniche.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

In quella stessa campagna, in cui succedevano queste cose nell' Africa, il Consolo P. Sempronio, che aveva per Provincia l' Abbruzzo, fu assalito per cammino da Annibale. Combatterono i due partiti piuttosto a truppe, che in battaglia ordinata, e il Consolo fu rispinto, lasciando sul campo mille dugento de' suoi; e ritornò agli alloggiamenti con molto disordine. Non ebbe contuttocciò Annibale ardire di quivi assalirlo; onde egli partì da quel luogo la notte seguente, avendo prima fatto avvertire il Proconsolo P. Licinio che venisse a trovarlo con le sue Legioni. Tosto che i due Capitani si furono uniti, vennero con amendue gli eserciti a cercare Annibale per presentargli la battaglia; che fu da lui francamente accettata, incoraggiato dalla vittoria, che aveva poco prima riportata; come all' incontro lo era Sempronio dal vedersi accresciute le forze. Il Consolo dunque, poste le sue Legioni

Il Consolo Sempronio è battuto da Annibale, che vien poi battuto da lui con maggior perdita.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

nelle prime schiere, e quelle di Licinio nel corpo di riserva, venne alle mani; e disfece, e fugò i Cartaginesi; uccise loro più di quattro mila uomini, ne fece prigioni presso a trecento, e prese quaranta cavalli, e undici stendardi. Annibale avvilito da questa disfatta, condusse l'esercito verso Crotone.

Il Console Cornelio tiene l'Etruria in dovere.

Nel mentre che queste cose accadevano nell'Abbruzzo, il Console M. Cornelio impiegava nell'altra parte dell'Italia il rigore della giudicatura più che la forza dell'armi per tenere, o ridurre al dovere gli Etrusci, che all'udire che s'avvicinava Magone, si erano quasi tutti lasciati trasportare dall'amore della novità, e dalla brama di cangiar padrone.

In Roma poi i Censori M. Livio, e Gajo Claudio fecero la rassegna del Senato, Principe del quale fu eletto Fabio Massimo per la seconda volta. Misero una nuova gabella sopra il sale, o piuttosto l'accrebbero, come ho in altro luogo narrato. L'enumerazione fu fatta più tardi del solito, mercecchè i Censori mandarono nelle Provincie per sapere il giusto novero de' soldati, de' quali ognuno degli eserciti era composto. Quello di tutti i cittadini, contando i soldati, si trovò ascendere a dugento quattordicimila persone; e Gajo Claudio Nerone fu quegli che chiuse il Lustro, che vale a dire la cirimonia dell'enumerazione.

Si cominciò poscia a fare la rassegna de'

de' Cavalieri, del novero de' quali, mercè una circostanza che sembra singolare, èrano i due Censori. Quando si venne alla Tribù Pollia, nella quale era M. Livio, veggendo Nerone, che il banditore stava irresoluto nel citare lo stesso Censore, gridò: *Si citi M. Livio:* e o fosse che covasse contra di lui qualche residuo d'inimicizia, o che affettasse mal a proposito di far comparire un' austera severità, l'obbligò a vendere il suo cavallo (*a*) col pretesto, ch' egli per lo passato era stato condannato dal Popolo. Ma M. Livio gli diede il contraccambio; conciossiacchè nella rassegna della Tribù Narniense, obbligò Nerone, ch' era della medesima a vendere il proprio cavallo, per due ragioni: primieramente perchè aveva deposto falsamente contra di lui, e in secondo luogo perchè non si era seco riconciliato sinceramente. Così il Popolo Romano fu testimonio d'una contesa scandalosissima tra due Censori, che a prova l'uno dall' altro s' infervoravano nel distruggere a spese del proprio buon credito quello del loro collega. Allorchè poi si trattò d'uscire della carica, Gajo Claudio giurò, secondo il costume, di non aver fatta cosa, che non fosse conforme alle Leggi; e asceso al luogo del pubblico Erario, mise il suo colle-

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Bizzarra, e indecente condotta de' due Censori Livio, e Nerone.

Liv. XXIX. 37. *Val. Max. II.* 9.

[a] *Questo era un degradarlo del carattere di Cavaliere.*

An. di R. 548. In. G. C. 204.

collega nel novero di coloro, a' quali lasciavasi il nome ignominioso di Tributarj, (a) *Ærarios*. M. Livio portò eziandio più innanzi la sua vendetta; imperciocchè venuto al pubblico Erario dopo il suo collega Nerone, infamò nella stessa maniera tutto il rimanente del Popolo Romano, che vale a dire trentaquattro intere Tribù, trattane la Mezia, che non lo aveva nè condennato, nè creato Consolo, e Censore dopo la sua condanna. Aggiunse: „ Che lo faceva in gastigo dell'averlo elleno prima „ condennato ingiustamente, e poi nominato Consolo, e Censore; talchè non „ potevano negare di non aver errato, „ o una volta nella sentenza, che avevano data contra di lui, o due volte „ ne' comizj, ne' quali lo avevano promosso „ alle cariche dopo la sua condanna. Disse „ che Claudio era compreso nelle trentaquattro Tribù; ma che se si fosse „ trovato un solo esemplo, che un cittadino fosse stato in un medesimo tempo condennato due volte alla stessa „ pena, non avrebbe intralasciato di segnare con quel marchio d' ignominia „ nominatamente Gajo Claudio.

E' notabile il giudizio che dà Tito Livio della condotta di questi due Con-

(a) *Così appellavansi quelli, a' quali i Censori toglievano ogni diritto, e ogni contrassegno di cittadino, trattane l' obbligazione di pagare il tributo.*

Censori, perchè approva quella di Livio verso del Popolo. La plebe, dic' egli, (a) meritava d'esser tacciata, riguardo alla sua incostanza; e i rimproveri, che gliene furono fatti, convenivano benissimo alla severità d'un Censore, e alla gravità de' Magistrati di quel tempo. Ma il rancore, che i due Censori diedero a conoscere d'avere l' un contra l'altro, dava un' assai cattivo esemplo, e derivava da una bizzarria di giudizio, che disonorava la saggia condotta, che avevano tenuta durante il lor Consolato, e macchiava d'una tal quale infamia le loro più belle azioni. Il perchè questa loro condotta gli rese odiosi, e Gajo Bebio, uno de' Tribuni della plebe, credendo d'aver trovato modo d' acquistar credito a spese loro, gli accusò al Popolo, tosto che spirò il tempo della lor carica. Ma i Senatori sopirono l'affare per non esporre nell'avvenire l'autorità Censoria al capriccio del popolazzo.

An. di R. 548. In. G. C. 204.

Perchè s'avvicinava il tempo dell'Elezioni, fu fatto tornare a Roma M. Cornelio, che non aveva guerra nell'Etruria, in luogo di Sempronio, che aveva Annibale a fronte. Furono creati Consoli Gneo Servilio Cepione, e Gajo Servilio Gemino; e si procedè poscia all'elezione degli altri Magistrati.

§. II.

(a) Parvum certamen notatum inter Censores: castigatio inconstantiæ populi censoria, & gravitate temporum illorum digna. *Liv.*

§. II.

Ripartizione delle Provincie fra i Consoli. Elogio di Licinio. Comando prorogato a Scipione. I Consoli vanno alle loro ripartizioni. Scipione forma un gran disegno, e intanto tiene a bada Siface con la speranza d' un' aggiustamento. Scopre il suo disegno, ch' era d' abbruciare gli alloggiamenti de' due eserciti nemici, e l' eseguisce felicemente. Costernazione generale in Cartagine. I Cartaginesi, e Siface assoldano nuove genti per continuare la guerra. Si dà una battaglia. Scipione riporta la vittoria. Sottomette le città dipendenti da Cartagine. Spavento degli abitanti di quella città. Annibale vien richiamato in Africa. I Cartaginesi assaliscono l' Armata navale de' Romani, e riportano un picciol vantaggio. Massinissa rientra in possesso del suo Regno. Siface rimette in piedi nuove milizie. E' vinto da Lelio, e da Massinissa, e fatto prigione. Cirta, Capitale degli Stati di Siface, s' arrende a Massinissa. Ragionamento di Sofonisba a Massinissa. Massinissa sposa Sofonisba. Siface vien condotto nel campo de' Romani. Proccura di giustificarsi dinanzi a Scipione, accusando Sofonisba. Scipione rimprovera Massinissa, ma gentilmente e con

e con riguardo. Massinissa manda il veleno a Sofonisba. Questa lo prende con costanza. Scipione consola Massinissa, e lo loda grandemente. Lelio conduce a Roma Siface, e i prigionieri. I Cartaginesi mandano a chieder la pace a Scipione. Condizioni di pace a lui proposte. Lelio arriva a Roma. Giubilo che apporta in Roma la nuova delle vittorie avutesi nell' Africa. Ambasciadori di Massinissa bene accolti dal Senato. Magone resta vinto. Riceve ordine di ripassare in Africa. Muore per cammino.

Gneo Servilio Cepione.
Gajo Servilio Gemino.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Entrarono in carica questi due Consoli l'anno sedicesimo della seconda guerra Cartaginese. Cavate da loro le Provincie a sorte, toccò l'Abbruzzo a Cepione, e l'Etruria a Servilio Gemino; e si regolò poscia la ripartizione degli altri Comandanti.

Ripartizione delle Provincie fra i Consoli. *Liv. XXX. 1.*

Fu richiamato P. Licinio, che aveva comandato l'anno del suo Consolato, ed eziandio il susseguente. Tito Livio ne fa il ritratto di lui, e ce lo rappresenta come un' uomo dotato di tutte le prerogative. Possedea egli tutti gli avvantaggi della natura, e della fortuna; nascita, ricchezze, bell'aspetto, e robustezza di corpo. Era eloquen-

Elogio di Licinio.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

quente in tutti i generi, che vale a dire atto a perorare ne' Rostri, a sostenere un'opinione in Senato, e ad arringare dinanzi al Popolo. Siccome era Pontefice Massimo, così aveva fatto uno studio particolare delle Leggi della Religione, e n' era divenuto peritissimo. E finalmente, a tutti gli altri talenti naturali, e acquistati, che possedeva in grado tanto eminente, quanto qualunque altro Romani de' suoi tempi, univa le qualità militari, le quali aveva avuta occasione di far comparire nel tempo del suo Consolato.

Comando prorogato a Scipione.

Per tutti gli altri Capi era prefisso il tempo, in cui durar doveva il loro comando. Ma rispetto a P. Scipione fu decretato che mantenesse il suo, sinattantochè fosse terminata la guerra in Africa, senza prescrizione di tempo; e furono ordinate preghiere pubbliche per implorare dagli Dei favore e protezione dell'impresa, già da lui felicemente incominciata col passare in Africa. Le forze terrestri e marittime, con le quali guerreggiarono quest' anno i Romani, consistevano in venti Legioni, e in cento sessanta vascelli grossi.

I Consoli vanno alle loro ripartizioni. *Liv. XXX. 3.*

Adempiuto ch' ebbero i Consoli a tutti i doveri della Religione, partirono, non meno che i Pretori, per que' luoghi ch' erano loro toccati. Ma il principale pensiero di tutti era quello dell' Africa, come se la sorte avesse data loro

loro quella Provincia; o credessero eglino, che dagli avvenimenti che nascessero in quella parte, dipendesse la salvezza e la gloria della Repubblica, o volessero gradire a Scipione, sopra del quale tenevano allora gli occhj tutti i cittadini Romani. Il perchè fecero ivi trasportare uno a gara dell' altro, non solo dalla Sardegna, come già si è detto, ma eziandio dalla Sicilia, e dalla Spagna vestiti, biade, armi, e ogni altra sorta di provvisioni.

An. di R. 549. Ia. G. C. 203.

Scipione dal canto suo operava come uomo di straordinario talento; perchè ogni cosa abbracciava, e ad ogni cosa faceva fronte tutto ad un tratto. Aveva egli quante occasioni voleva d'impiegarsi; imperciocchè oltre all'assedio d'Utica, che proseguiva, era obbligato a guardarsi da Asdrubale, che gli era accampato in faccia, e i Cartaginesi avevano posta in mare un'armata ben corredata, con disegno d' impedirgli la venuta delle vettovaglie.

Ma non pertanto, in mezzo a sì gravi pensieri, non aveva egli del tutto abbandonata la speranza di poter riguadagnare Siface, lusingandosi che fosse per avventura rallentato l' ardore della passione, che aveva quel Re per Sofonisba, che l'aveva tirato al partito de' Cartaginesi; e sapendo oltre a ciò che i Numidi non si facevano grande scrupolo di violare la fede de' Trattati.

Scipione forma un disegno, e intanto tiene a bada Siface con la speranza d' un' aggiustamento.

Polyb. XIV. 677. 679.

S'ap-

An. di R. 549. In. G. C. 203. *Liv.* XXX. 3. 4. *App. de bell. Pun. pag.* 10. 15.

S' approfittò dunque della vicinanza degli eſerciti per trattare una negoziazione con quel Principe, laſciandogli vedere qualche barlume di ſperanza d'aggiuſtamento fra le due nazioni. Luſingato da ciò l'animo di Siface, ſiccome ambizioſo d'eſſerne egli il mediatore, s' induſſe a fare una tregua.

Alcuni di quelli, che Scipione aveva mandati a trattar con lui, gli riferirono, che gli alloggiamenti de' Cartagineſi erano capanne fatte ſemplicemente di legno, e di rami d'alberi, ſenza meſcolanza di terreno; e che quelli de' Numidi compoſti di giunchi, e di fogliami, erano parte al di dentro, e parte al di fuori del foſſo, e delle trinciere. Queſto racconto gli fece naſcere un penſiero, che andò fra ſe lunga pezza ruminando ſenza farne alla prima conſapevole chiccheſſia. Aveva egli ſino allora rifiutate continuamente le propoſizioni, che gli venivano recate per parte di Siface, le quali erano, che i Cartagineſi uſciſſero dell' Italia, e i Romani dell' Africa, e che per lo rimanente le coſe reſtaſſero nello ſtato medeſimo, in cui erano prima della guerra. Ma dappoi cominciò a renderſi più pieghevole, dando ad intendere non eſſere impoſſibile ch'egli aderiſſe a ciò che gli veniva propoſto.

Siface allettato da sì fatte novelle, non badò più tanto eſattamente a guar-

darſi

darsi da coloro che andavano, e venivano nel suo campo; e Scipione non ommise d' approfittarsi di tale facilità. Mandava al campo di Siface, e più spesso, e più gente in una volta; anzi i soldati restavano alquanti giorni nel campo gli uni degli altri senza precauzione, e senza sospetto. In questo intervallo di tempo fece partire insieme co' suoi Diputati alcune persone pratiche, e degli Uffiziali travestiti da schiavi, perchè osservassero l' entrate, e l' uscite d' amendue i campi, e s' informassero in qual maniera vi si facesse la guardia di giorno e di notte. Due erano gli eserciti: uno quello d' Asdrubale numeroso di trenta mila fanti, e tre mila cavalli; e l' altro de' Numidi composto di dieci mila cavalli, e cinquanta mila fanti; e non erano più che dieci stadj, cioè a dire una mezza lega, lontani l' uno dall' altro. Da ciò comprendesi quanto importasse a Scipione il trovar modo di sfuggir di combattere contra nemici cotanto superiori di numero.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

La maniera, con cui nelle conferenze veniva negoziato da' Romani, dava di giorno in giorno a Siface, e insieme con lui a' Cartaginesi, co' quali egli operava di concerto, maggiore speranza che potrebbe alla fine restar conchiusa la pace. Ma disposte ch' ebbe Scipione le cose, ch' erano necessarie alla riuscita del

An. di R. 549. In. G.C. 203.

del suo disegno, fece dichiarare a Siface da' suoi Diputati, che aveva loro proibito di ritornare senza portargli una risposta positiva, perchè scorgeva andar troppo lungo l'affare. Una sì fatta premura indusse quel Re a credere che i Romani desiderassero ardentemente la pace, e ad aggiugnere al progetto d'aggiustamento alcune nuove condizioni più difficili delle prime. Da queste prese Scipione un pretesto plausibile di rompere la tregua; e disse al messo, che gliele portò per parte del Re, che le avrebbe poste in consulta col Consiglio di guerra. Il giorno seguente poi rispose „ Che per quanta fosse la brama „ che aveva di conchiudere il Tratta„ to, le condizioni proposte dal Re „ erano state trovate intollerabili. Che „ andasse dunque a dichiarare al suo „ padrone non esservi per lui altro mez„ zo di vivere in pace co' Romani, che „ quello di rinunziare alla lega, che ave„ va fatta co' Cartaginesi „. Rimandato il messo, ruppe incontanente la tregua, per poter venire all' esecuzione del suo disegno senza incorrere nella taccia di mala fede.

Nel tempo che seguivano queste conferenze, Scipione posta in mare l' armata navale, aveva sopra d'essa imbarcate le sue macchine da guerra. Aveva nel tempo stesso mandati due mila soldati ad impadronirsi d'un'eminenza, che

che dominava la città d'Utica, e già l'aveva occupata. Queste sue mosse avevano due motivi; l'uno era che i nemici non ponessero mente al vero disegno che aveva: l'altro, che gli abitanti d'Utica, nel mentre ch'egli attaccasse gli alloggiamenti di Siface e d'Asdrubale, non facessero qualche sortita sopra de' suoi, ne' quali lasciava poco novero di gente. Gli venne fatto d'ingannare con ciò, non che i nemici, i suoi proprj soldati, che fino allora credevano che gli apparecchj, che andava facendo, mirassero solamente a sorprender Utica.

An. di R. 549. In. G.C. 203.

Prese ch'ebbe Scipione così adattate misure, tenne consiglio co' suoi Capi di guerra. Quivi comandò a quelli che aveva impiegati per riconoscere lo stato degli accampamenti de' nemici, che dessero contezza di ciò che v'avevano osservato; e pregò Massinissa, che ne aveva particolare cognizione, di dire sopra il suo parere; indi dichiarò egli medesimo l'impresa che meditava d'eseguire la notte seguente, ch'era d'incendiare amendue i campi degl'inimici. Ordinò poi a' Tribuni, che facessero uscire le Legioni degli alloggiamenti al primo segno, che fosse lor dato, dappoichè fosse sciolto il Consiglio. Fatto perciò prender cibo a' soldati, quelli partirono, giusta l'ordine che ne avevano avuto, immediatamente dopo il tra-

Scipione scopre il suo disegno, ch'era di abbruciare i due campi de' nemici, e l'eseguisce felicemente. *Polyb.* XIV. 679. 682. *Liv.* XXX. 5. 7. *App. de bell. Pun.* 10. 12.

An. di R. 549. In. G. C. 203

tramontare del sole. Indi a non molto si misero in ordine di battaglia; e marciando a passi lenti, arrivarono verso la mezza notte al campo de' nemici distante dal loro circa due leghe. Quivi Scipione dando una parte de' suoi soldati a Lelio, gli ordinò che unitamente con Massinissa, e co' suoi Numidi andasse ad assalire il campo di Siface, e a mettervi fuoco. E nel tempo stesso, trattigli amendue in disparte, gli scongiurò che impiegassero doppia attenzione, e vigilanza per rimediare a quelle confusioni, che poteva apportar la notte nell' esecuzione d'un così fatto intraprendimento. Aggiunse ch' egli assalirebbe poi Asdrubale, e i Cartaginesi; ma che non darebbe principio, se non quando vedesse posto il fuoco al campo di Siface.

Non ebbe egli occasione d'attendere lungo tempo; imperciocchè tostochè Lelio, e Massinissa ebbero fatto dar fuoco alle prime capanne degli alloggiamenti di Siface, le fiamme s' appresero da una nell' altra con tanta prontezza, che in pochissimo tempo si vide incendiato il campo da tutte le parti. Può immaginarsi quale costernazione spargesse in esso un' incendio notturno, improvviso, e dilatato tanto universalmente. I Barbari però, che lo attribuirono al caso, senza pensare per nessun conto a' Romani, v'accorsero disarmati, e quasi ignu-

ignudi per estinguerlo ; il perchè cadevano senza difficoltà nelle mani de' nemici , ch' erano ben armati , e spezialmente de' Numidi , che da Massinissa molto ben pratico di que' siti, erano stati disposti in tutti que' luoghi, per gli quali potevano fuggirsene. Molti rimasero soffocati dal fuoco mezzo addormentati ; e molti spignendosi gli uni gli altri si schiacciarono nelle porte del campo, ch' erano troppo anguste per capire tutti coloro , che precipitosamente v' accorrevano per salvarsi.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Lo splendore, che produceva un così vasto incendio , abbagliò a tutta prima le sentinelle dell' altro campo de' Cartaginesi , e altri soldati ancora, che svegliatisi a quell' orribile strepito , s' accorsero del fatto ; ma tutti cadettero nello stesso errore , in cui erano incorsi i soldati di Siface , giudicando casuale quella disgrazia. E perchè le grida, che mettevano i soldati o feriti, o trucidati da' Romani , potevano essere attribuite allo spavento che cagionasse loro l' incendio , siccome seguito in tempo di notte , così non era loro possibile indovinare il vero principio . Il perchè affrettandosi tutti d' accorrere in ajuto de' Numidi, senza portar con esso loro altro che ciò che abbisognava per estinguere il fuoco , perchè non credevano d' aver nulla a temere riguardo a' Romani ; cadevano loro in mano senz' armi , e sen-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

za difesa. Rimasero perciò tutti uccisi, non tanto a cagione dell'odio, che d'ordinario porta l'uno all'altro nemico, quanto perchè non volevasi che ne restasse pur uno, che potesse portare agli altri la nuova dell'accaduto. Scipione dall'altro canto andò poscia ad assalire gli alloggiamenti d'Asdrubale, che trovò tutti abbandonati, come naturalmente succede in simiglianti tumulti; e fece immantinente appiccar fuoco alle prime tende. Si sparsero da prima le fiamme in varj luoghi separati; ma venendo poscia a riunirsi, abbruciarono il campo intero, e divorarono tutto quello che v'era dentro di combustibile. Gli uomini, e gli animali mezzo abbrustoliti correvano alle porte per salvarsi; ma queste rimasero indi a non molto turate dalla folla di coloro, che tutti insieme vi si precipitavano dentro alla rinfusa, e cadendo restavano ammonticchiati gli uni su gli altri. Quelli che furono risparmiati dal fuoco, furono messi a fil di spada, in maniera che in poco più d'un'ora i due campi d'Asdrubale, e di Siface furono interamente distrutti. Contuttocciò i due Capi ebbero la sorte di salvarsi, fuggendo con circa due mila fanti, e cinquecento cavalli; deplorabile avanzo di due eserciti sì numerosi. Perirono dal ferro, o dal fuoco circa quaranta mila uomini, e otto elefanti;

fanti; e più di cinque mila uomini restarono prigionieri, fra' quali v' era un gran novero di Cartaginesi de' più ragguardevoli, e undici Senatori. Restarono eziandio in potere de' Romani cento settantaquattro bandiere, più di due mila settecento cavalli Numidi, sei elefanti, e una prodigiosa quantità d' armi, le quali Scipione fece abbruciare, offerendole in sacrifizio a Vulcano, da cui era stato sì ben servito in quella impresa.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Asdrubale con un seguito assai miserabile si era salvato nella città più vicina, in cui vennero a ricoverarsi anco tutti quegli altri, che avevano sfuggita la morte, seguendo alla presta il lor Capitano. Ma questi indi a non molto ne uscì, temendo non gli abitanti lo dessero in mano a Scipione. Nè in ciò s' ingannava egli punto; imperciocchè non così tosto si presentarono i Romani dinanzi alle porte, che furono loro aperte da' terrazzani, a' quali non fu fatto verun male, perchè s' erano renduti volontariamente. Scipione prese successivamente due altre città, e ne concesse il bottino a' soldati con tutto quel di più che si era potuto salvare dall' incendio de' due campi. Siface andò ad accamparsi discosto di là otto miglia in un sito ben fortifcato; e Asdrubale si condusse a Cartagine per rassicurare i cittadini, e impedire che per timore, o per debolezza non prendessero qual-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

che vi ſe partito.

Tutti i più ſtupendi avvenimenti, che abbiamo veduti ſino al preſente (dice a queſto paſſo Polibio) ſono di gran lunga inferiori a queſto; ne ve n' ha altro a noſtra cognizione, che poſſa rappreſentarcene le immagini. E veramente, ſoggiugne egli, queſta fu la più bella, e la più ardita di tutte le impreſe di Scipione, comecchè la vita di lui non ſia ſtata che una ſerie di moltiſſime azioni maraviglioſe. In fatti nulla mancò in eſſa di ciò che è a propoſito per far riuſcire un' importante diſegno: vi ſi ſcoprì una ſtupenda ſagacità, e attenzione nell' approfittarſi de' meno conſiderabili incontri, che vengono preſentati dal caſo: una vivace, e attiva previdenza, che appreſtò ſenza confuſione, e ſenza fretta tutte le coſe ch' erano neceſſarie: una ſcrupoloſa eſattezza, che s' abbaſsò ſino a riconoſcere le menome particolarità, e ſopra tutto un' impenetrabile ſegretezza, ch' è l' anima delle grandi impreſe.

Coſternazione generale in Cartagine. *Polyb.* XIV. 682. *Liv.* XXX. 7.

La prima novella, che capitò a Cartagine della rovina d' amendue gli eſerciti, ſparſe negli animi di que' Cittadini tanto terrore, e tanta coſternazione, che punto non dubitarono, che Scipione laſciato a parte l' aſſedio d' Utica, non veniſſe a porlo ſul fatto a dirittura a Cartagine. Il perchè i Suffeti, che in quella città erano lo ſteſſo che i Conſoli

ſoli in Roma, adunarono toſto il Senato, il quale ſi trovò diviſo in tre differenti opinioni. Volevano alcuni che ſi mandaſſero Ambaſciadori à Scipione per trattare la pace con eſſo lui: altri che ſi richiamaſſe Annibale, perchè veniſſe a difendere la patria minacciata da' nemici d' un' imminente rovina: e altri finalmente, imitando la coſtanza de' Romani nelle avverſità, ſoſtenevano ch' era d' uopo mettere in piedi nuove milizie, e pregare Siface che non abbandonaſſe i ſuoi Collegati, nè ſi perdeſſe d' animo per queſta prima ſconfitta. Queſto parere, ſoſtenuto dalla preſenza d' Aſdrubale, e dal credito della fazione Barcina ſempre mai contraria alla pace, prevalſe ad amendue gli altri.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Incominciarono dunque i Cartagineſi ad aſſoldar gente nella città, e nelle campagne, e mandarono Ambaſciadori a Siface, il quale dal canto ſuo già s' appreſtava a ricominciare la guerra con tutte le ſue forze. Concioſſiacchè Sofonisba ſua moglie non s' era contentata d' impiegare, come aveva fatto prima, le carezze, che pure molto potevano nell' animo d' un marito tanto appaſſionato, quanto era Siface; ma v' aveva eziandio aggiunte le più fervide, e affettuoſe preghiere, ſcongiurandolo tutta disfatta in pianto di non abbandonare ſuo padre, nè la ſua patria, e di non permettere che Cartagine reſtaſſe divo-

I Cartagineſi, e Siface aſſoldano nuove genti per continuare la guerra. *Polyb. e Liv. ivi.*

An. di R. 549. In G. C. 203.

tata da quelle ſteſſe fiamme, che avevano conſumati i due campi. Aggiugnevano gli Ambaſciadori per incoraggiarlo, d'aver eglino incontrati per cammino quattro mila Celtiberi, tutti giovani e valoroſi, che dagli Uffiziali Cartagineſi erano ſtati arrolati in Iſpagna; e che Asdrubale ſarebbe quanto prima venuto ad unirſi a lui con un' eſercito conſiderabile. Il Re riſpoſe agli Ambaſciadori in modo corteſiſſimo, e appieno favorevole; e moſtrò poſcia loro una grande moltitudine di Numidi da lui aſſoldati nelle campagne, a' quali aveva fatto dar poco prima armi, e cavalli, aſſicurandogli „ aver egli diſegnato di mettere in piedi tutta la gioventù del ſuo Regno: Saperſi da lui beniſſimo, che l' ultima perdita che ſi era fatta, non era ſeguita in una battaglia, ma per ſorpreſa, e ch' era d'uopo reſtar vinto per forza d'armi, per confeſſarſi inferiore al nemico nel guerreggiare „. Fatta queſta riſpoſta agli Ambaſciadori, diede loro congedo; e pochi giorni dopo egli, e Asdrubale unirono inſieme le loro forze, che all'incirca aſcendevano a trenta mila combattenti.

Si da una battaglia, e Scipione ne riporta la vittoria.

Polyb.

Scipione conſiderando Siface e i Cartagineſi come nemici, che non ſi trovavano in iſtato di combattere, non penſava più ad altro, che a ſtrignere maggiormente l' aſſedio d' Utica, e già ne face-

faceva avvicinare le macchine alle mura, allorchè intese che i nemici si erano rimessi in campagna con nuovi eserciti. Il perchè fu costretto d'interrompere gli assalti; e lasciata, per conservar per lo meno l' apparenza d'un assedio, la parte meno considerabile dell' esercito nelle circonvallazioni, e sopra le navi, partì egli in persona alla testa del maggiore e più scelto novero de' suoi soldati, per andar a trovare i nemici. Alla prima giunta andò a prender posto sopra un' eminenza quattro miglia discosta dal campo di Siface; e il giorno appresso discese con la cavalleria in una larga pianura, ch' era al di sotto di quell' eminenza, impiegando tutta la giornata nel molestare, e sfidare i nemici, co' quali scaramucciò fino alle porte de' loro steccati. Ne' seguenti due giorni gli eserciti fecero delle vicendevoli scorrerie l'uno contra dell' altro, e seguirono tra essi alcune zuffe di poco momento, nelle quali nulla addivenne di memorabile.

An. di R. 549. In. G. C. 203. XIV. 683. 685.

Liv. XXX. 8.

Il quarto giorno, i due partiti si schierarono daddovero in battaglia. Scipione, giusta il costume de' Romani, collocò i Principi nella seconda fila, dietro gli Astarj, che formavano la vanguardia, e i Triarj nel corpo di riserva. Mise nell' ala destra la cavalleria Italiana, e Massinissa co' suoi Numidi nella sinistra. Siface, e Asdrubale opposero i loro Nu-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

midi alla cavalleria Italiana, e i Cartaginesi a Massinissa, collocando nel corpo della battaglia i Celtiberi, che doveva combattere contra le Legioni Romane schierate rimpetto a loro. Ordinate in questa guisa le schiere, si venne alle mani; e subito nel primo scontro le due ali de' Cartaginesi si misero in piega; conciossiacchè i Numidi di Siface, ch' erano per la maggior parte contadini, non ebbero forza di resistere alla cavalleria Romana; nè i Cartaginesi, che pure erano genti poco prima levate, a quella di Massinissa, il quale aggiugneva al valore e alla sperienza, la fierezza che gl' inspirava l' altra vittoria di fresco ottenuta. I Celtiberi, comecchè abbandonati, e rimasti allo scoperto, mercè la fuga delle due ali, mantennero il lor posto, perchè siccome inesperti del paese, non potevano sperar di trovare nella fuga la lor salvezza. Oltre a ciò, la perfidia che avevano usata di prender l'armi contra i Romani benefattori della loro nazione, benchè durante la guerra della Spagna non avessero questi commesso contra d' essi verun' atto d' ostilità, toglieva loro la speranza d' ottenerne perdono. Contuttocciò, rotte che furono le due ali, furono ben tosto circondati da' Principi, e da' Triarj, che ne fecero un' orribil macello, dal quale pochi di loro scapparono. Furono costoro d'un

d' un grande, utile a' Cartagineſi, perchè non ſolo combatterono valoroſamente, ma favorirono eziandio grandemente la loro ritirata. Se i Romani non gli aveſſero avuti a fronte, e aveſſero potuto metterſi alla prima ad inſeguire i fuggitivi, ſe ne ſarebbero ſalvati a gran pena alcuni pochi. Ma la lunga lor reſiſtenza diede il modo a Siface di ritirarſi a caſa con la ſua cavalleria, e ad Asdrubale di ritornare a Cartagine con que' ſoldati, che ſi erano ſalvati dalla battaglia.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Il giorno appreſſo, Scipione mandò Lelio e Maſſiniſſa con tutta la cavalleria Romana e Numida, e con una parte della fanteria in traccia de' vinti. Ed egli intanto col groſſo dell' eſercito ridusse in potere de' Romani tutte le città vicine, che dipendevano da' Cartagineſi, impiegando il terrore, e la forza contra quelle che ricuſavano d' arrenderſi volontariamente. Ma già quaſi tutto il paeſe ſtanco della lunghezza di quella guerra, e delle impoſizioni ch' era d' uopo di pagare per ſoſtenerla, era da lungo tempo diſpoſto ad una generale ſollevazione.

Scipione ſottomette tutte le città, che dipendevano da' Cartagineſi. *Polyb.* XIV. 685. *Liv.* XXX. 9.

In Cartagine, avvegnachè aveſſe data una gagliarda ſcoſſa agli animi de' cittadini l' incendio de' due campi, la confuſione divenne molto maggiore per la perdita di queſta battaglia. Queſto ſecondo colpo gli avvilì, e fece loro

Nuova coſternazione in Cartagine.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

perdere ogni ſperanza; tenendo eglino per coſa certa, che queſta volta Scipione, dopo aver ſoggettato il paeſe all' intorno, avrebbe rivolte l' armi contra la ſteſſa Metropoli. Tuttavolta vi furono alcuni ſaggi e generoſi Senatori, che in una sì grave ſciagura impiegarono ogni lor potere per rinfrancare gli animi de' loro concittadini, e perſuadergli a prendere un vigoroſo partito. Erano alcuni di queſti d' avviſo, che ſi andaſſero ad aſſalire i Romani, ch' erano ſotto Utica; che ſi proccuraſſe di far loro levare l' aſſedio, e che ſi preſentaſſe loro una battaglia navale nel tempo, che a nulla meno s' attendevano, e che nulla avevano preparato per ſoſtenere un ſimigliante aſſalto. Altri aggiugnevano, che biſognava inviare ſenza perdita di tempo de' Deputati ad Annibale in Italia per richiamarlo in Africa; mercecchè quand' anche ſi ſuperaſſe l' armata navale de' nemici, sarebbe bensì ſollevata Utica, ma non perciò liberata dal timore Cartagine, che dal ſolo Annibale, e dall' eſercito di lui poteva reſtar difeſa. Altri finalmente rappreſentavano che la coſa più premuroſa era quella di fortificare Cartagine, porla in iſtato di non aver a temere verun' inſulto, e appreſta rſia ſoſtenere l' aſſedio. Tutte queſte tre opinioni furono unitamente abbracciate, e poſte ſul fatto in eſecuzione. Il giorno ſeguen-

guente fu messa in mare l' armata, i Diputati partirono per l' Italia; e s' incominciò a lavorare intorno alle fortificazioni della città con incredibil fervore.

An. di R. 549. Av. G. C. 203. Annibale è richiamato in Africa.

Scipione, che non aveva trovata resistenza in verun luogo, dove si era presentato coll' esercito vittorioso, aveva fatto un bottino considerabile. Giudicò egli a proposito di farlo portare nell' altro campo che aveva sotto Utica, d' andar con l' esercito ad assalir Tunisi, e d' accamparsi a vista de' Cartaginesi, con pensiero che veggendoselo essi vicino, ne rimarrebbero spaventati. Questi intanto, apprestate in pochi giorni le loro galere, e postovi sopra l' equipaggio, e i viveri necessarj, si disponevano a mettersi alla vela per eseguire il lor disegno, allorchè Scipione arrivò a Tunisi, ch' era discosta da Cartagine (a) intorno a cinque, o sei leghe. Coloro che stavano a guardia d' essa, temendo di vedersela forzata, e presa d' assalto, si ritirarono.

Cominciavano già i Romani a lavorare per trincerarvisi dentro, quando scopersero l' armata navale de' nemici, che remigava da Cartagine ad Utica. Il perchè Scipione comandò loro, che senza indugio abbandonassero i lavori, e si

I Cartaginesi assaltano l' armata navale de' Romani. *Liv.* XXX. 10. *App. de Bell. Pun.* 13. *Polyb.* XIV. 685.

P 6

(a) *Ottanta stadj secondo Polibio, e quindici miglia secondo Tito Livio.*

An. di R. 549. In. G. C. 203.

e si mettessero in cammino; temendo non le navi, che aveva lasciate all'assedio d' Utica, restassero sorprese, e messe in disordine da quelle de' Cartaginesi, alle quali come più agili, e munite di tutto il necessario per ben maneggiarsi in un combattimento, non erano in istato di resistere; laddove le Romane cariche di tutti gli attrezzi d' un' assedio, erano mal atte a dar battaglia. Non si contenne Scipione in quell' incontro nel modo ch' è solito di tenersi ne' combattimenti marittimi. Collocò vicino a terra, e nella retroguardia i vascelli da guerra, che d' ordinario sono destinati a difendere gli altri; e oppose a' nemici dalla parte del mare, in forma d' una muraglia, tutti i bastimenti da carico, che dispose in quattro file. E per impedire che nel tumulto del combattimento non si movessero dal luogo loro, gli fece attaccare insieme attraversando con tavole gli alberi, e le antenne da un bastimento all' altro, e legando ogni cosa con grosse gomene. In cotal guisa formò d'essi come un corpo, le parti del quale erano inseparabili, acciocchè i soldati potessero passare dall' uno nell' altro; e sotto quella spezie di ponti, che formavano le tavole, fece lasciare degli spazj, per gli quali potessero passare i palischermi per andare a riconoscere il nemico, e ritirarsi con sicurezza. Tutto questo essendo stato esegui-

feguìto così all' infretta, mife poi fopra i bastimenti da carico circa mille foldati fcelti, e ogni forta d' armi da lanciare, maffime di quelle che colpivano di lontano, e in grandiffima quantità, perchè non ne mancaffero, per quanto lungo foffe il combattimento. Fatti questi preparativi, e posto quest' ordine, stette attendendo l' arrivo degl' inimici con intenzione di ben riceverli.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Se i Cartaginefi non aveffero perduto tempo, avrebbono forpresi i Romani, quando erano ancora confufi e difordinati, e gli avrebbono oppreffi nel primo affalto. Ma ficcom' erano tuttavia intimoriti per le perdite che avevano fatte in terra, così non fidandofi molto nemmen ful mare, benchè foffero molto più forti, impiegarono un giorno intero a navigare con molta lentezza, e folo dopo il tramontar del fole approdarono al porto, che Rufcinone veniva appellato dagli Africani. Il giorno feguente, levato che fu il fole, mifero i loro vafcelli in ordinanza in alto mare, come per dare una formale battaglia, fupponendo che i Romani farebbero venuti ad affalirgli. Stettero lunga pezza afpettando in così fatta pofitura; ma finalmente, veggendo che i Romani non facevano veruna moffa, vennero ad investire i loro bastimenti da carico.

Non fembrava questo un principio di combattimento navale; ma piuttosto un' affal-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

assalto che con vascelli volesse darsi ad una muraglia. Ma siccome i bastimenti da carico de' Romani sorpassavano di gran lunga in altezza le galere de' Cartaginesi, così le armi da lanciare di questi, perchè gettate all'insù, andavano la maggior parte a voto; laddove quelle de' Romani lanciate dall'alto al basso facevano tutte colpo.

I Cartaginesi riportano un piccio l vantaggio.

I Cartaginesi dunque dopo aver sofferto per un pezzo quella gragnuola di dardi, che molto gl'incomodava, incominciarono finalmente a gettare da' lor vascelli su i bastimenti da carico certi raffi di ferro da loro chiamati *Arpagoni*; e siccome i Romani non potevano tagliarli, come nemmeno le catene, alle quali erano attaccati; così le galere, che per prua afferravano uno di que' bastimenti, se lo strascinavano dietro nel ritirarsi, e insieme con esso tutta la fila, di cui egli formava una parte; finattantochè per la violenza del tirare venivano a spezzarsi le corde, che lo legavano insieme con gli altri. Ne' bastimenti perciò della prima fila la violenza di così fatte scosse mandò in pezzi le tavole, che formavano i ponti; di modo che i Romani ebbero appena tempo di saltare nella seconda. Sei d'essi bastimenti furono strascinati per la poppa fino a Cartagine (a) dove cagionarono maggior

(a) Major, qaam pro re, lætitia, sed eo gratior,

gior giubilo di quello che il fatto si meritasse. Ma dopo tante sanguinose sconfitte che avevano avute una dopo l'altra, dopo tante lagrime da loro sparse per le pubbliche disavventure, ogni menomo vantaggio era per essi motivo d'infinito giubilo, massime perchè l'avevano conseguito contra ogni loro speranza. Oltre a ciò era per essi una consolazione il pensare che l'armata Romana sarebbe stata interamente disfatta, se i lor Capitani avessero usata maggior diligenza, e se Scipione non fosse venuto così opportunamente a soccorrerla.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Nel tempo stesso Lelio, e Massinissa dopo quindici giorni di cammino giunsero nella Numidia. I Massili sudditi di quel Re vennero senza indugio a trovarlo con giubilo e sollecitudine straordinaria, bramando eglino da lungo tempo che ritornasse, e ricuperasse il suo Regno. Cacciati perciò da tutto il paese i Luogotenenti, e i presidj che v'aveva posti Siface, questi non ostante si stette ne' confini del Regno che possedeva prima; ma non con intenzione di trattenervisi lungo tempo. Imperciocchè Sofonisba sua moglie amata da lui perdutamente, e Asdrubale suo suocero lo sollecitavano incessantemente a continua- re

Massinissa rientra in possesso del suo Regno. *Liv. XXX. 11. Appian. 13 14.*

Siface rimette in piedi nuove milizie.

tior, quod inter assiduas clades ac lacrymas unum quantumcumque in insperato gaudium affulserat. *Liv.*

An. di R. 549. In. G. C. 203.

re la guerra ; e oltre a ciò le forze d' uno stato così poderoso , e abbondante d'uomini e di cavalli , com'era il suo, avrebbero inspirato ardire anche ad un Principe meno feroce e presuntuoso di lui . Adunato adunque ch' egli ebbe tutto quel novero di genti che aveva capaci di militare , distribuì loro armi e cavalli , dividendo la cavalleria in isquadroni , e la fanteria in Coorti , come altre volte aveva imparato da' Centurioni Romani , che i due Scipioni * gli avevano mandati dalle Spagne . Vedutosi alla testa d'un' esercito tanto numeroso, quanto quello che aveva avuto alcun tempo avanti ; ma composto per altro di gente collettizia , e del tutto inesperta della disciplina militare, si credette in istato di far fronte a' Romani , e si mosse in cammino per incontrarli.

* Veggasi il Tomo V.

E' vinto da Lelio, e da Massinissa, e fatto prigione.

Tosto che s' accampò a vista dell' esercito di Lelio e di Massinissa , seguirono fra loro frequenti scaramucce, che indi a non molto impegnarono la cavalleria in una formale battaglia . Quella de' Romani finchè combattè da se sola, durò fatica a resistere a quella de'Massesili, sempre sostenuta da Siface con grosse truppe d'altra più fresca . Ma appena i pedoni , passando per gli spazj ch' erano frapposti tra uno squadrone e l' altro , vennero a sostenere la cavalleria Romana , che i Barbari restarono attoniti nel vedersi a fronte una sorta di nemi-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

nemici, che non s'aspettavano. Poco dopo si fermarono, come inesperti di quel genere di combattere, ch' era per loro straordinario; e finalmente piegarono affatto, superati dalla cavalleria Romana, che coll'ajuto de' suoi fanti fece quel che non aveva potuto far da se sola. Veggendo pòi i Massesili, che s'avvicinavano le Legioni; non che mettersi in atto di far loro resistenza, non ebbero nemmeno l'ardire di sostenerne la vista; tanto restarono avviliti o dal risovvenirsi delle loro passate sconfitte, o dal timore che gli colse in quel punto, e si diedero ad una precipitosa fuga. Allora Siface, che lanciavasi in mezzo agli squadroni de' Romani, per vedere se la vergogna di lasciarlo solo in potere de' nemici avesse potuto trattenere la fuga de' suoi, sendogli stato malamente ferito il cavallo, cadde a terra, e fu fatto prigione, e condotto a Lelio: spettacolo gratissimo a Massinissa, che alcun tempo avanti era stato da lui deposto dal trono. La maggior parte de' vinti si ricoverò in Cirta, ch' era la Capitale del Regno di Siface. Non fu così grande la strage in questa battaglia, perchè in essa combattè la sola cavalleria, sendo rimasti sul campo cinque mila Numidi, e due mila fatti prigioni nell'assalto che diedero i Romani a' loro alloggiamenti, ne' quali, perduto ch' ebbero il Re, s'erano ritirati in gran numero.

Massi-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Massinissa seppe approfittarsi bene della vittoria. Rappresentò a Lelio „ che „ se ei non avesse considerato altro che „ la propria soddisfazione, nulla gli sa„ rebbe stato più caro che l'andare a „ farsi riconoscere nel proprio Regno, „ del quale era rientrato in possesso; ma „ che tanto nella buona, come nella „ cattiva fortuna, non dovevasi mai „ perdere un sol momento. Aggiunse, „ che se Lelio gli avesse permesso di „ precorrerlo con la cavalleria, sarebbe „ andato a dirittura a Cirta, e se ne „ sarebbe infallibilmente impadronito col „ mostrare agli abitanti già intimoriti „ il loro Re prigioniero: e che Lelio „ poi poteva seguirlo a piccole giornate „ colla fanteria „.

Cirta Capitale del Regno di Siface s' arrende a Massinissa. *Liv. XXX. 12. Appian. 14. 15.*

Abbracciò Lelio la proposizione di Massinissa, e questi s'avvicinò a Cirta, e chiese immantinente d'abboccarsi co' principali della città. Siccome non era nota a costoro la sciagura di Siface, così nè il racconto che fece loro Massinissa dell'accaduto nella battaglia, nè le promesse, nè le minacce che impiegò per persuadergli ad arrendersi, nulla giovarono finchè non mostrò loro Siface prigioniero, e incatenato. Alla veduta d' un sì doloroso spettacolo diedero eglino in tanti e tali gemiti, e grida, che sparsasene ben tosto la nuova per tutta la città, altri per timore abbandonarono le muraglie, e altri per entrare in grazia

zia al vincitore aprirono le porte, e s' arresero. Massinissa, fatte porre le guardie alle porte, e d' intorno alle mura, acciocchè nessuno se ne fuggisse, corse al palagio Reale per impadronirsene.

An. di R. 549 In. G. C. 203.

Venne ad incontrarlo nell' atrio Sofonisba moglie di Siface, e riconosciutolo in mezzo di quella moltitudine che l' accompagnava, allo splendore dell' armi, e alla ricchezza de' vestiti, se gli buttò a piedi. Ma egli la rialzò, ed ella gli favellò nella seguente maniera: *Gli Dei, il vostro valore, e la vostra fortuna v' ha reso padrone del mio destino. Ma se è lecito ad una schiava porgere un' umil preghiera a colui che ha in mano l' arbitrio della sua vita, e della sua morte: se vi degnate di permettere ch' io abbracci queste ginocchia, e baci questa mano vittoriosa, vi supplico concedermi questa sola grazia, che siate voi solo l' arbitro della sorte della vostra prigioniera, e non permettere ch' io cada sotto il superbo, e crudele dominio d' alcun Romano. Ve ne scongiuro per la Maestà Reale, del di cui sagro carattere ha pochi momenti che io era a parte con voi; per lo nome di Numida, che avete comune con Siface, e per gli Dei tutelari di questa Reggia, in cui gli prego che mirino il vostro arrivò con occhio più favorevole di quello che fecero la dolorosa partenza di mio marito. Se io non avessi altro titolo che quello di moglie di Siface, ciò basterebbe perchè*

Ragionamento di Sofonisba a Massinissa.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

chè preferissi la fede che mi venisse data da un Principe Numida, e nato nell' Africa, come son io, a quella d'uno straniero. Ma essendo io in oltre Cartaginese, e figliuola d'Asdrubale, ben comprendete ciò che debbo temere da' Romani per questi altri due titoli. Se non potete sottrarmi al loro dominio con altro mezzo che con la morte, ve la domando come la maggior grazia che possiate concedermi.

Massinissa sposa Sofonisba.

Sofonisba era nel fiore della sua età, e d'una rara bellezza; onde le preghiere di lei, che si rassomigliavano a lusinghe e a carezze, risvegliarono agevolmente nel cuore di Massinissa l'antico fuoco, ch' era più sopito che estinto. Non gli fu possibile vederla ora abbracciargli le ginocchia, e ora baciargli la mano, senza intenerirsene; e comecchè ei fosse vittorioso, si lasciò non pertanto vincere dalla sua prigioniera, promettendole senza indugio ciò ch' ella gli dimandava, e dandole parola di non darla in mano a' Romani. Ma alla promessa successe ben tosto la riflessione; mercecchè quanto più esaminava l' impegno che aveva poc' anzi preso, tanto maggiore riconosceva la difficoltà dell' adempierlo. Ondeggiando col pensiero in un sì fatto imbarazzo, risolvè alla fine di seguir ciecamente un' imprudente e temerario consiglio, che gli suggerì la propria passione. Prese il partito di sposare Sofonisba quel giorno stesso; accioc-

ciocchè nè Lelio, che doveva giugner fra poco, nè lo stesso Scipione potessero prentendere d'aver diritto di trattare come lor prigioniera una Principessa, ch' era divenuta sua moglie.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Terminata che fu la cirimonia del maritaggio, e questo anche consumato, arrivò Lelio; e non che fosse da lui approvato ciò che aveva fatto Massinissa, poco mancò che non facesse togliere Sofonisba dal talamo nuziale per mandarla a Scipione insieme con Siface, e gli altri prigioni. Ma si lasciò poi vincere dalle preghiere di Massinissa, e acconsentì che la cosa fosse rimessa al giudizio che ne avesse dato Scipione. Si contentò d'inviare al campo Siface, e gli altri prigionieri, e partì poi in compagnia di Massinissa per dar fine alla conquista della Numidia.

Siface vien condotto nel Campo de' Romani. *Liv.* XXX. 13.

Tosto che nel campo de' Romani si seppe che vi veniva condotto Siface, tutti i soldati ne uscirono con non minor fretta di quella che avrebbero avuta d'andar a vedere la pompa d'un trionfo. Veniva questo mal avventurato Principe primo degli altri carico di catene, e lo seguiva una truppa de' Numidi più ragguardevoli. I soldati per esaltar tanto più la loro vittoria, esagerando a prova la potenza di Siface, e della sua nazione, dicevansi l'un l'altro „ Esser quegli il Re, per cui i „ Romani, e i Cartaginesi, i due più

„ po-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ poderosi Popoli dell' universo, avevano avuta tanta considerazione, e
„ tanto riguardo: non aver Scipione
„ lor Capitano avuta difficoltà d' abbandonare la sua Provincia, e l'esercito, e passare in Africa con due
„ galere, solo per andargli a chiedere
„ la sua amicizia: non essersi contentato Asdrubale Capitano de' Cartaginesi d'andare in persona a trovarlo
„ nel suo palagio, ma avergli eziandio data per moglie la propria figliuola: Comprendersi anche più sin dove
„ arrivavano le forze, e la potenza di
„ lui dal sapersi, che dopo aver cacciato dal Regno Massinissa, l'aveva
„ ridotto alla dolorosa necessità di tenersi nascosto ne' boschi, e di non poter porre la propria vita in sicurezza, se non col far correre la voce
„ della sua morte „.

Proccura di giustificarsi verso Scipione coll' accusar Sofonisba.

Giunto Siface al campo, fu subito condotto alla tenda di Scipione. Questi veggendolo in quello stato infelice, e paragonandolo con la primiera grandezza di lui; risovvenendosi in oltre de' sagri diritti dell'ospitalità, e riflettendo alla particolare amicizia, e alla pubblica alleanza, che avevano tra di loro contratta, ne restò talmente commosso, che gli fece levar le catene. Siface anch'egli da questi stessi motivi prese coraggio e fiducia, allorchè si trattò di rispondere al vincitore. Im-

– peroc-

perocchè interrogato da Scipione qual pensiero fosse stato il suo, quando aveva non solamente rigettata la lega fatta co' Romani, ma eziandio dichiarata loro la guerra, rispose subito, incolpandone Sofonisba come la sola cagione della sua rottura co' Romani, e dichiarò: „ che la prima origine de' suoi infortunj era stata l'aver egli accomunato „ il trono, e il letto con una femmina Cartaginese: (a) Che le fiaccole „ di quelle funeste nozze gli avevano „ incendiata la Reggia: Che quella, „ non già femmina, ma furia, e peste, co' suoi avvelenati allettamenti „ gli aveva tolto l'uso della ragioue; „ e non aveva mai rifinito di tormentarlo, se non lo aveva colpevolmente armato di propria mano contra un „ suo ospite e amico. Aggiunse, che „ ciò non ostante fra così gravi sciagure gli restava una consolazione, „ perchè vedeva che quella stessa furia, „ ch'era stata cagione della sua rovina, era passata in casa del suo più „ crudele nemico: Che Massinissa non „ era nè saggio, nè più costante di lui: „ Che

(a) Tum se insanisse... cum Carthaginiensem matronam domum acceperit. Illis nuptialibus facibus regiam conflagrasse suam: illam furiam pestemque omnibus delinimentis animum suum avertisse atque alienasse, nec conquiesse, donec ipsa manibus suis nefaria sibi arma adversus hospitem atque amicum induerit.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ Che anzi la giovanezza lo rendeva
„ più temerario; e che per lo meno
„ non poteva esser rimproverata a se
„ stesso maggior passione e pazzia, di
„ quella che ne aveva fatta conosce-
„ re Massinissa nel suo maritaggio sì
„ precipitosamente contratto con Sofo-
„ nisba „.

Questo ragionamento di Siface dettato più dalla gelosia che dall' odio, fece nascere grandi inquietezze nell'animo di Scipione. La straordinaria fretta, con cui Massinissa aveva contratto il maritaggio con Sofonisba, senza aspettar Lelio, e prendere da lui consiglio, facendola passare in un momento dal titolo di prigioniera a quello di sposa, giustificava i rimproveri di Siface. E tanto più restava scandalezzato Scipione di una condotta così imprudente, quanto che egli medesimo era sempre mai stato insensibile alla bellezza delle fanciulle, che aveva fatte prigioniere in Ispagna, commecchè ei fosse allora nel maggior fervore della giovanezza. L' agitazione dell' animo suo consisteva nel trovare il modo di ridurre Massinissa alla ragione, perchè dall' altro canto non voleva disgustarlo.

Rimprovera Scipione a Massinissa, ma fatti gentilmente,

Stava egli occupato in così fatti pensieri, allorchè Lelio e Massinissa arrivarono. Furono amendue accolti da lui con uguale amorevolezza, e colmati alla presenza de' principali Capi dell' eser-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

pregevole, aggiugneste anche quella, di cui vi parlo. No, Massinissa, no certamente (e credetemelo) i nostri più formidabili nemici non sono quelli, che colle armi alla mano vengono ad assalirci: sono i piaceri quelli, che ci tendono insidie da tutte le parti. Chi sa domarli, e tenerli a freno colla virtù, può vantarsi d'aver riportata una vittoria molto più illustre di quella, che ci ha resi padroni del Regno, e della persona di Siface. Io ho avuta una somma soddisfazione nel dare una pubblica testimonianza delle grandi azioni, che avete fatte in mia assenza, e ne conservo con giubilo la memoria. Ma riguardo poi al rimanente, voglio piuttosto lasciare che voi medesimo vi riflettiate, che farvene arrossire col rappresentarvelo. Siface è stato vinto, e fatto prigione dalle forze del Popolo Romano, e dalla direzione de' Capitani d'esso: dal che ne segue, ch' egli, sua moglie, il suo Regno, i suoi sudditi, e le sue città, le sue campagne, in una parola, tutto quello ch' egli aveva in potere, non ad altri che al Popolo Romano appartengono. E quand' anche Sofonisba non fosse Cartaginese, converrebbe nientedimeno mandarla a Roma, perché quivi soggiacesse al giudizio del Senato, e del Popolo Romano sopra il delitto, di cui viene imputata; che vale a dire d'aver fatte prender l'armi contra di noi ad un Ro-

Romano collegato. Fate dunque, o Principe, uno sforzo sopra di voi per superare la vostra passione; guardatevi di disonorare tante virtù con questo solo vizio, e di perdere tutto il merito de' servigi che ci avete prestati, col persistere in un fallo d' importanza molto maggiore della cagione che ve l' ha fatto commettere.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Questo ragionamento mise Massinissa in uno strano imbarazzo. Perchè come poteva egli mantenere a Sofonisba la parola che le aveva data? come negarla a Scipione, da cui dipendeva la sua fortuna? e come finalmente superar se medesimo, in cui la passione, comecchè convinta dalle sagge ammonizioni di Scipione, non poteva certamente estinguersi in un momento? Contuttocciò promise a Scipione (non però senza arrossire, e con le lagrime agli occhj) che l'avrebbe ubbidito; ma lo pregò d'avere qualche riguardo alla parola che aveva inconsideratamente data a Sofonisba di non darla in mano di chiunque si fosse. Ma ritirato ch' ei si fu poi al suo padiglione, insorse nell' animo suo un terribil contrasto tra la passione e il dovere. Fu udito lamentarsi per lunga pezza, e prorompere in ismanie, con gemiti che dinotavano la violenza dell' affetto che lo agitava. Ma finalmente, posto freno a' sospiri, s'appigliò ad una assai strana risoluzio-

Massinissa manda il veleno a Sofonisba. *Liv.* XXX. 15.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

ne, con cui si credette di soddisfare in uno stesso tempo a ciò che doveva a Sofonisba, e alla sua gloria. Chiamò un suo fidato Uffiziale, che secondo il costume, che praticavano in que' tempi i Re, aveva in custodia il veleno, il quale nelle impensate estremità impiegavano per ultimo rimedio. Gli comandò che lo preparasse, lo portasse a Sofonisba, e le dicesse a nome suo „ non aver egli bramata, nè poter bramare cosa più, che il poter mantenerle il primo impegno, che aveva „ con esso lei contratto nello sposarla. „ Ma che venendogliene tolta la libertà da quelli, da' quali ei dipendeva, „ le manteneva per lo meno l'altra promessa che le aveva fatta di non lasciarla andare in potere de' Romani: „ Che prendesse dunque il partito ch' ei „ le offeriva, con tutto quel coraggio, „ che ad una Cartaginese, ad una „ figliuola d' Asdrubale, e ad una moglie di due Re convenivasi.

Sofonisba beve il veleno intrepidamente.

V' andò l' Uffiziale; e presentato che l' ebbe il veleno: *Lo accetto* (diss'ella) *come un dono nuziale, e ne ho eziandio buon grado a Massinissa, se egli è pur vero, ch' ei non abbia potuto far di più per sua moglie. Digli contuttocciò che abbandonerei la vita con maggior gloria, e soddisfazione, se non lo avessi sposato pochi giorni prima della mia morte.* Dette queste parole, prese il veleno

con

con intrepidezza non inferiore all'alterigia, che aveva dimostrata nella risposta.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Scipione, avuta contezza di questo fatto, entrò in nuove agitazioni; dubitando d'aver a guardarsi da' trasporti di Massinissa dacchè la passione l'aveva portato a così fatta estremità. Se lo fece immantinente venire innanzi; e ora lo consolò con favellargli piacevolmente; or gli fece qualche rimprovero del nuovo fallo che aveva pur allora commesso; ma con maniera dolce e amichevole, che ne temprava l'amarezza.

Scipione consola Massinissa, e lo colma di lodi, e di doni.

Il giorno appresso, per divertirlo dalla sua malinconia, radunò l'esercito, e ivi alla presenza di tutti i soldati lo riconobbe per Re a nome del Popolo Romano, e gli diede tutte quelle lodi, che potevano maggiormente allettarlo. Lo regalò poscia d'una corona, e d'una coppa d'oro, d'una sedia Curule, d'uno scettro d'avorio, d'una veste di porpora ricamata, e d'una tunica fregiata di palme parimente ricamate; aggiugnendo esser quelli i più superbi ornamenti de' trionfatori, e che fra tutti gli stranieri non v'era che il solo Massinissa, che dal Popolo Romano venisse giudicato degno di simiglianti contrassegni d'onore. Diede altresì grandissime lodi a Lelio, e gli donò una corona d'oro; e ricompensò poscia tutti gli altri Capi, ciascuno a proporzione de' servigi che aveva resi. Gli onori, che ri-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

portò Masinissa, raddolcirono non poco l' amarezza del suo dolore, e gli fecero sperare, che dopo la morte di Siface avrebbe per avventura potuto ottenere il dominio di tutta la Numidia.

Lelio conduce a Roma Siface, e i prigionieri *Liv.* XXX. 16.

Comandò poi Scipione a Lelio, che conducesse a Roma Siface, e gli altri prigionieri, e che partissero insieme con lui anche gli Ambasciadori di Massinissa; il che fatto, andò ad accamparsi la seconda volta sotto Tunisi, dove terminò le fortificazioni che v' aveva incominciate.

I Cartaginesi mandano a chieder la pace a' Scipione.

Il giubilo, che aveva apportato a' Cartaginesi il piccolo vantaggio da loro ottenuto sopra l' armata Romana, non fu gran fatto durevole, e si cangiò ben tosto in una generale desolazione, allorchè intesero la disfatta, e la presa di Siface, nel quale, più che in Asdrubale, e nell' esercito di lui, avevano riposta la lor fidanza. Non v' era alcuno tra loro, che osasse di proporre che si continuasse la guerra, perchè non gli avrebbero dato retta; laonde mandarono a chieder la pace a Scipione trenta Diputati, ch' erano i principali del Senato, e componevano un Consiglio a parte, dal di cui parere le decisioni del Senato in corpo per lo più dipendevano. Giunti che furono costoro al campo de' Romani, e quindi alla tenda di Scipione, gli si presentarono a'

piedi,

piedi, seguendo per avventura il costume degli Orientali, da' quali traevano l'origine i Cartaginesi. Non meno sommesso di quest'atto fu il loro ragionamento. Non s'accinsero a giustificare la lor condotta, ma incolparono Annibale di tutto l'accaduto, e la violenza di coloro che spalleggiavano l'ambizione di quel Capitano. Chiesero perdono a nome della loro Repubblica, che aveva meritato due volte (a) di perire per la temerità de' suoi cittadini, e che dalla clemenza de' suoi nemici avrebbe un'altra volta riconosciuta la sua salvezza. Aggiunsero esser loro ben noto „ Che il „ Popolo Romano non cercava la rovi„ na de' suoi avversarj, ma solamente „ la gloria di vincerli, e di soggettar„ li: e che quanto a loro, erano dispo„ sti a ricevere come ubbidienti, e umi„ li schiavi tutte quelle condizioni che „ a lui piacesse d'imporre „.

An di R. 549. In. G. C. 205.

Rispose loro Scipione: „ Non esser „ egli venuto in Africa per terminare „ la guerra con una pace, ma con una „ compiuta vittoria, e che una tale „ speranza gliela accresceva la serie de' „ prosperi successi, che avevano fino a „ quel tempo gli Dei conceduti alle sue „ armi: Che non pertanto, comecchè „ egli tenesse quasi in pugno la vittoria, „ non ricusava di conceder loro la pace,

Condizioni di pace proposte da Scipione. *Liv. XXX. 16. Appian. 17.*

 per

(a) *Intendevano le due guerre Cartaginesi.*

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ per far conoſcere a tutto il mondo,
„ che il Popolo Romano profeſſava d'
„ imprendere, e di terminare giuſtamen-
„ te le guerre: Che avrebbe conceſſa
„ loro la pace alle ſeguenti condizioni:
„ Rendeſſero i Cartagineſi tutti i pri-
„ gionieri, i diſertori, e gli ſchiavi: ri-
„ tiraſſero le loro milizie dall'Italia, e
„ dalla Gallia: rinunziaſſero aſſolutamen-
„ te le loro pretenſioni ſopra la Spagna,
„ e ſopra tutte le Iſole che giacevano
„ tra l'Africa, e l'Italia: deſſero in po-
„ ter de' Romani tutte le loro navi da
„ guerra, trattone venti, e ſomminiſtraſ-
„ ſero loro cinquecento mila ſtaja di fru-
„ mento, e trecento mila d'orzo „.
Diſcordano tra loro gli Autori intorno la ſomma di danaro che Scipione volle da loro. Altri aſſerivano, al dire di Tito Livio, che dimandò cinque mila talenti, o ſia quindici milioni di lire di Francia: altri cinque mila libbre di peſo d'argento; che valutandole trenta lire di Francia il marco, fanno ſolamente dugento trenta quattro mila trecento ſettanta cinque lire: e altri finalmente dicevano, che gli obbligò a dar doppia paga a'ſuoi ſoldati. Conceſse loro tre giorni di tempo per deliberare ſopra sì fatte propoſizioni; e reſtò con eſſi d'accordo, che in caſo che in Cartagine veniſsero accettate, ſi ſtabilirebbe una tregua, durante la quale mandaſsero Ambaſciadori a Roma. I Cartagineſi accetta-

cettarono le condizioni ; perchè la lor mira era di guadagnar tempo, finattantochè Annibale fosse tornato in Africa. Il perchè ordinarono due imbasciate ; una a Scipione per concludere la tregua ; e l' altra a Roma per dimandare la pace . Con quest'ultima imbasciata fecero partire alcuni pochi prigionieri, e disertori per semplice formalità , e per dare ad intendere, che la pace veniva da loro da buon senno desiderata.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Era intanto arrivato a Roma Lelio alcuni giorni prima con Siface ; e co'più ragguardevoli de' prigionieri Numidi . Espose egli al Senato tutto quello ch' era accaduto in Africa , il che produsse negli animi non poco giubilo , rispetto al tempo d' allora , e grandi speranze riguardo all'avvenire . Avendo i Senatori consultato fra loro sopra le relazioni di lui, furono tutti di parere , che Siface venisse custodito in Alba , e che Lelio si rimanesse in Roma fino all'arrivo degli Ambasciadori Cartaginesi . Deliberarono di più che si celebrasse la solennità di render grazie agli Dei , e che questa durasse quattro giorni ; e il Pretore P. Elio , licenziato ch'ebbe il Senato , e convocata l' Adunanza del Popolo , montò sul Rostro degli Oratori insieme con Lelio . Inteso che ebbero i cittadini dalla propria bocca di questo , che gli eserciti de' Cartaginesi erano stati disfatti e messi in rotta ; che un famoso e poten-

Lelio arriva a Roma, dove cagiona gran giubilo la nuova delle vittorie ottenute in Africa. *Liv.* XXX. 17.

„ già proccurato, e farebbe anche in
„ avvenire ogni suo sforzo per rendersi
„ meritevole verso la Repubblica: Che
„ perciò supplicava i Senatori di voler
„ ratificare con un Decreto tutto quel-
„ lo che Scipione aveva fatto in suo
„ favore; tanto rispetto al titolo di Re,
„ quanto a tutti gli altri doni e bene-
„ fizj; de' quali l'aveva onorato: Che
„ gli pregava eziandio di rilasciare, se
„ l'avesse giudicato convenevole, tutti
„ que' prigioni Numidi, ch' erano nelle
„ carceri di Roma; mercecchè cotal gra-
„ zia gli avrebbe fatto grand' onore pres-
„ so i suoi sudditi „. Rispose il Senato
agli Ambasciadori: „ Che Massinissa do-
„ veva aver tanta parte, quanta i Ro-
„ mani nelle congratulazioni che meri-
„ tavano i prosperi successi dell'Africa:
„ e che Scipione nell'averlo trattato da
„ Re, e nell'avergli dati tutti quegli
„ altri contrassegni di stima, e di beni-
„ voglienza, aveva perfettamente corri-
„ sposto alle intenzioni del Senato, il
„ quale con molto suo piacere ogni co-
„ sa approvava, e ratificava „. Fu po-
scia decretato quali presenti dovevano
portarsi a Massinissa; e questi furono
due casacche di porpora con fibbie d'oro;
due Tuniche Senatorie, che chiamavansi
Laticlavi; due cavalli riccamente barda-
ti; due corazze col rimanente dell'arma-
tura d' un Cavaliere, e due padiglioni
forniti di tutti quegli attrezzi militari,

 che

An. di R. 549 In. G. C. 203.

che solevano darsi a' Consoli . Il Pretore ebbe ordine di far portare questi presenti a Massinissa. Gli Ambasciadori poi ebbero per forma di donativo cinque m la monete, e due vestiti per ciascheduno: ognuna delle persone del loro seguito ebbe un vestito, e mille monete; e tutti que' Numidi, che furono tratti di prigione per rimandargli al Re, ebbero anch' essi un vestito. Gli Ambasciadori furono alloggiati, e mantenuti a spese del Popolo Romano.

Magone resta vinto. Riceve ordine di ripassare in Africa e muore per cammino.

In quell' anno medesimo, in cui queste cose furono decretate a Roma, ed eseguite in Africa, il Pretore P. Quintilio Varo, e il Proconsolo M. Cornelio combatterono in battaglia ordinata nel paese de' Galli Insubri contra Magone Capitano de' Cartaginesi, e fratello d'Annibale. La vittoria fu lunga pezza dubbiosa, e si volse finalmente dalla parte de' Romani, ma costò loro non poco sangue. Fu questa l'ultima battaglia, che seguì fra i Romani e i Cartaginesi in Italia. Magone ch' era restato ferito nel combattimento, si ritirò la notte seguente verso le rive del mare. dove trovò alcuni Diputati di Cartagine, che pochi giorni innanzi erano entrati colle lor navi nel golfo di Genova. Questi gli ordinarono, che senza indugio ripassasse in Africa, dove similmente aveva avuto ordine di condurvi quanto prima Annibale suo fratello. Il perchè s' imbarcò egli sul fatto coll' esercito; ma non ebbe

ebbe appena paſſata l' Iſola di Sardegna, che morì della ſua ferita..

An. di R. 549. In. G. C. 203.

§. III.

Annibale abbandona l' Italia con dolore, e con rabbia. Inquietudine de' Romani per conto di Scipione. Imbaſciata de' Saguntini a Roma. Per l' ammonizione d' alcuni Senatori vengono ordinate preghiere pubbliche in rendimento di grazie della partenza d' Annibale. Gli Ambaſciadori di Cartagine dimandano la pace al Senato. Vengono rimandati a Scipione. Il Conſolo Servilio vien richiamato dalla Sicilia in Italia. I Cartagineſi rompono la tregua con la preſa d' alcune navi. Gli Ambaſciadori di Scipione ricevono degl' inſulti in Cartagine. Annibale arriva in Africa. Doglianze de' Collegati della Grecia contra Filippo. Morte di Fabio Maſſimo. Ripartizione delle Provincie ſotto i nuovi Conſoli. Inquietezza de' Romani per la partenza d' Annibale. Scipione rimanda ad Annibale le ſue ſpie. S' abbocca con lui. Ragionamento d' Annibale cavato da Polibio. Riſpoſta di Scipione cavata dallo ſteſſo Autore. Ragionamento d' Annibale cavato da Tito Livio. Riſpoſta di Scipione cavata dal medeſimo Storico. S' apparecchiano ad una battaglia deciſiva. Scipione mette il ſuo eſer-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

esercito in ordine di battaglia. Annibale fa lo stesso. Esortazione de' due Capitani a' lor soldati. Battaglia di Zama tra Annibale e Scipione. Vittoria de' Romani. Elogio d' Annibale.

Annibale abbandona l' Italia con dolore, e con rabbia.

Liv. XXX. 20. *App. de Bell. Ann* 346. 348

ABBIAMO testè narrato, che da Cartagine erano stati mandati Diputati ad Annibale per ordinargli, che senza perdita di tempo ripassasse in Africa coll' esercito. Gli ascoltò egli fremendo di collera e di rabbia, e trattenendo a fatica le lagrime. E terminato ch' ebbero di ragionare, rispose loro: *I miei nemici, non più per vie indirette, come hanno fatto sino al presente, cioè coll' impedire che mi fosse mandata gente, e danaro, ma con ordini ben chiari e ben positivi mi forzano a tornare in Africa. Ecco che finalmente Annibale vien superato, non già da' Romani che ha tante volte fugati, e tagliati a pezzi, ma dalla gelosia, e dal mal talento del Senato Cartaginese. Il rendermi vergognosamente tornato indietro, darà minor contento a Scipione ch' è mio nemico, che ad Annone mio concittadino, il quale non potendo opprimere in altra maniera la mia famiglia, vuole alla fine seppellirla sotto le rovine di Cartagine.* Siccome aveva egli preveduto da molto tempo di dover essere richiamato, così aveva avuta cura di far tener delle navi allestite a tal fine. Il perchè, distribuiti

ti in alcune poche città dell' Abbruzzo, ch' erano tuttavia a sua divozione più per timore, che per affetto, tutti i soldati che aveva inabili a militare, onde non paresse che abbandonasse del tutto l' Italia, condusse con esso lui tutto il fiore dell' esercito. Prima di partire, usò la crudeltà di far trucidare nel Templo stesso di Giunone Lacinia, che sino allora era stato un' inviolabile asilo per gli sventurati, un gran novero di soldati Italiani, che per sottrarsi dal seguirlo in Africa, s' erano quivi ricoverati.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Eravi in questo Templo una colonna d' oro massiccio, ed egli, al dire dello Storico Celio, aveva risoluto di levarla di là, e portarsela. Ma apparsagli di notte in sogno Giunone, e avendolo minacciato di fargli perdere l' altro occhio, che gli restava, se avesse commesso un tal sacrilegio, se n' astenne, e lasciolla nel Templo. Quanto a me, non sono d' avviso, che sulla sola fede d' un sogno rinunziasse ad una sì bella preda.

Cic. de Div. I. 48.

Nessun bandito mostrò maggior dispiacere nell' abbandonar la sua patria, di quello che fece Annibale, in uscendo di un paese straniero, e nemico. Girava egli spesso lo sguardo verso le spiagge dell' Italia „ accusando uomini, „ e Dei della sua disgrazia, e pronun„ ziando, al riferire di Tito Livio, „ mil-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ mille imprecazioni contra se medesi-
„ mo, perchè finita la battaglia (a) di
„ Canne, non aveva condotti imman-
„ tinente a Roma i suoi soldati fuman-
„ ti ancora del sangue de' Romani. Do-
„ levasi, che Scipione, il quale nem-
„ meno aveva veduti i Cartaginesi in
„ Italia durante il suo Consolato, aves-
„ se avuto coraggio e ardire d'andar ad
„ assalire Cartagine: laddov' egli, che
„ aveva uccisi più di cento mila Roma-
„ ni al Trasimeno, e a Canne, aveva
„ disgraziatamente perduto il tempo in-
„ torno a Casilino, a Cuma, e a No-
„ la „. Con simiglianti lamentazioni
mescolate d' acerbi rimproveri contro se
stesso, strappossi, per dir così, dal se-
no di quell' Italia, di cui da sì gran
tempo aveva preso possesso.

Inquietezza de' Romani per conto di Scipione. *Liv.* XXX. 21.

La ritirata di Magone, e quella d' Annibale vennero a notizia de' Romani in un tempo stesso. Il giubilo, che doveva apportar loro il vedersi così felicemente liberati da questi due nemici, restò in gran parte diminuito dall' agitazione, in cui entrarono per conto di Scipione, sopra del quale andava a cadere tutto il peso di quella guerra. Avevano in fatti ordinato a' lor Capitani dell'

(a) *Suppone sempre Tito Livio, che quell' indugio fosse un fallo essenziale commesso da Annibale, dal quale egli dappoi si pentisse.*

dell' Italia che proccuraffero d'intertenere Magone e Annibale; e furono malissimo contenti di vedere i loro ordini sì malamente eseguiti.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Arrivarono in que'giorni a Roma alcuni Ambasciadori de' Saguntini, che conducevano con esso loro quegli Uffiziali, che i Cartaginesi avevano mandati in Ispagna per assoldar gente, e che da essi erano stati fatti prigioni. Esposero nell' atrio del Senato il danaro che avevano preso a quegli Uffiziali, consistente in peso di dugento cinquanta libbre d'oro, e ottocento d'argento. Il Senato accettò i prigioni, e gli fece tosto rinchiudere, e porre sotto buona custodia; ma obbligò gli Ambasciadori a ripigliarsi il danaro, e gli ringraziò del loro zelo e attenzione. Fece in oltre dar loro de' donativi, e una nave che gli riconducesse in Ispagna.

Imbasciata de' Saguntini a Roma.

Comecchè avessero bramato i Romani, che venisse impedita ad Annibale la libertà di passare in Africa, era non pertanto un gran bene per l'Italia l'esser essa liberata da un sì formidabil nemico; e alcuni de' più vecchj e accreditati Senatori, mossi da quella tal quale indifferenza, con cui veniva considerato a Roma un successo così importante, fecero una riflessione molto sensata, e che può essere d'uso asai giovevole

Per le ammonizioni d'alcuni Senatori vengono ordinate preghiere pubbliche in rendimento di grazie della partenza d'Annibale.

per

An. di R. 549. In. G. C. 203.

per tutti i tempi. Rimostrarono (*a*) „ che negli uomini facevano meno im„ pressione i benefizj che ricevevano, „ che i mali, da' quali erano afflitti: „ Quanto terrore, e costernazione ave„ va sparsa ne' Romani il passaggio d' „ Annibale in Italia! Quante disgrazie, „ quante perdite, quante sconfitte si e„ rano sofferte dopo quel tempo! Es„ sersi veduti i nemici accampati sin „ sotto le porte di Roma; e allora, „ quali voti non essersi fatti per impe„ trare la liberazione da così grande ca„ lamità! Quante volte non essersi escla„ mato nelle adunanze: *Possibile, che* „ *mai non veggasi quel giorno felice, in* „ *cui l' Italia liberata da' suoi crudeli* „ *nemici, torni a godere tranquillamen*„ *te la pace?* E ora, che dagli Dei „ erano state esaudite le comuni pre„ ghiere, e conceduta finalmente la „ grazia dopo sedici anni di sciagure e „ di spaventi, non esservi pur uno che „ si disponesse a render loro per sì gran „ benefizio le dovute grazie? [*b*] Ve„ desi da ciò chiaramente, che gli uo„ mini, non che dimostrar gratitudine „ per le grazie antecedenti, davano a „ co-

(*a*) Segnius homines bona, quam mala, sentire.

(*b*) Adeo, nè advenientem quidem gratiam homines benigne accipere, nedum ut præteritæ satis memores sint.

„ conoſcere d' averne poca per quelle
„ ſteſſe che attualmente ottenevano „ .
Uditi ch' ebbe il Senato sì fatti ragionamenti, diede un' ordine premuroſo al Pretore Elio, che poneſſe la coſa in conſulta; e fu ſul fatto decretato d' unanime conſenſo, che per cinque giorni ſi viſitaſſero in ſegno di pia gratitudine tutti i Templi della città, e s' immolaſſero agli Dei ottanta vittime delle più groſſe.

An.° di R. 549. In. G. C. 203.

Aveva già il Senato licenziato Lelio, e gli Ambaſciadori di Maſſiniſſa, quando s' inteſe, che quelli che inviava Cartagine per dimandare la pace, avevano approdato a Pozzuolo, da dove venir dovevano a Roma per terra; il perchè fu giudicato che foſſe d' uopo richiamar Lelio, perchè la pace veniſſe trattata alla preſenza di lui. Gli Ambaſciadori non furono ricevuti dentro di Roma, ma alloggiati in una caſa campereccia che apparteneva alla Repubblica, ed ebbero udienza nel Templo di Bellona. Ragionarono a un di preſso di quello ſteſſo tenore che avevano fatto dinanzi a Scipione, imputando al ſolo Annibale tutta la cagione di quella guerra. Diſſero „ aver
„ egli paſſato l' Ebro, e poi le Alpi
„ ſenza ordine del Senato, e aver di
„ ſua propria autorità dichiarata la guer-
„ ra, prima a' Saguntini, e poi agli
„ ſteſſi Romani. Ma che a giudicar ſa-
„ namente delle coſe, quel Trattato d'
„ al-

Gli Ambaſciadori de' Cartagineſi dimandano la pace a' Romani, e ſono rimandati a Scipione. *Liv.* XXX. 22.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ alleanza, che nel tempo del Consolo
„ Lutazio, e con la mediazione di lui
„ era stato stipulato, non aveva per anche
„ sofferta la menoma lesione per
„ parte del Senato e del Popolo Cartaginese.
Non aver eglino, mercè ta-
„ li ragioni, maggior commissione, che
„ quella di chiedere che fosse osservata
„ la pace, ch' era stata conchiusa in
„ quel tempo fra le due nazioni.

Avendo allora il Pretore, secondo l' antica costumanza permesso a' Senatori il fare a' Diputati quelle interrogazioni, che avessero giudicate opportune; molti de' più vecchj che avevano avuta mano in que' Trattati, gl' interrogarono sopra diversi punti. Ma i Diputati, ch' erano la maggior parte giovani, risposero che di quelle cose, ch' erano accadute nella lor fanciullezza, non erano punto informati. Il perchè sollevaronsi i Senatori da ogni parte contra la solita mala fede de' Cartaginesi, che a bello studio avevano inviati Ambasciadori giovani a chiedere una pace vecchia, di cui, non che risovvenirsene, non ne avevano neppure la menoma cognizione.

Furono perciò fatti uscir dal Senato, e si andarono raccogliendo i suffragi. Voleva M. Livio, che si facesse venire il Consolo Gajo Servilio, come il men lontano, e che in presenza di lui si deliberasse della pace. Rappresentava „ l' „ affare essere de' più importanti, e pa-
„ re-

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ rere che v' andasse della dignità del „ Popolo Romano, se venisse deciso „ senza la partecipazione d' amendue i „ Consoli, o per lo meno d' uno di lo- „ ro „ : Q. Metello sempre mai favorevole a Scipione, disse „ Che siccome „ Scipione era quegli che con aver ta- „ gliati a pezzi gli eserciti de' Cartagi- „ nesi, e devastate le lor campagne, „ gli aveva ridotti alla necessità di chie- „ dere umilmente la pace; così nessuno „ meglio di lui, ch' era attualmente in „ positura d' assediar Cartagine, poteva „ dar giudizio dell' intenzione, con cui „ era stata spedita quell' imbasciata: Che „ perciò credeva, che solo da' consigli „ di lui fosse d' uopo di prender regola „ per concedere, o per negar loro la „ pace „. M. Valerio Levino, ch' era stato Collega di Marcello nel Consolato, sosteneva „ essere spie, e non Am- „ basciadori coloro ch' erano venuti di „ Cartagine; e conchiuse doversi co- „ mandar loro che senza indugio uscis- „ sero dell' Italia, e fargli condurre al- „ le lor navi con guardie, scrivendo in- „ tanto a Scipione, che proseguisse sen- „ za intermittenza la guerra „. Lelio, e Fulvio aggiugnevano: „ Che intanto „ Scipione aveva calcolato che i Cartagi- „ nesi accetterebbono la pace, in quan- „ to non richiamassero Magone e An- „ nibale dall' Italia: Che non ricuse- „ rebbero qualsivoglia condizione, fin-

„ chè

An. di R. 549. In. G. C. 203.

„ chè attendessero que' due Capitani co' „ loro eserciti ; ma che non così tosto „ li vedrebbero ritornati, che senza cu- „ rarsi de' Trattati, nè degli stessi Dei, „ ripiglierebbono l' armi „ . Disaminatesi esattamente tutte le suddette opinioni , fu abbracciata quella di Levino , e furono rimandati gli Ambasciadori senza aver nulla ottenuto, e quasi senza risposta.

Il Consolo Servilio vien richiamato dalla Scilia in Italia.

Liv. XXX. 24.

Intanto il Consolo Gneo Servilio, attribuendo a se stesso la gloria d'aver renduta la pace all' Italia , passò in Sicilia con disegno d'inseguire Annibale fino in Africa , come s' immaginava che fosse dover suo d' eseguire , dacchè aveva la ridicola vanità di supporsi quegli che l' aveva cacciato dall' Italia . Intesa che si fu a Roma questa novella , i Senatori furono tosto di parere , che il Pretore scrivesse al Consolo essere sentimento del Senato ch' egli ritornasse in Italia . Ma avendo rappresentato il Pretore, che il Consolo non avrebbe verun riguardo per le sue lettere , fu creato Dittatore P. Sulpizio . Questi in virtù della sua autorità , ch' era superiore a quella del Consolo , l' obbligò a ritornare in Italia ; e impiegò il resto di quell' anno a trascorrere insieme con M. Servilio Condottiere della cavalleria , tutte le città d' Italia che in quella guerra si erano levate dal servigio de' Romani , per disaminare le diverse circostanze della lor

ri-

ribellione, che potevano rendere ognuna d' esse più o meno colpevole.

Nel tempo che durava ancora la tregua, un grosso convoglio spedito da Lentulo Pretore della Sardegna, composto di cento vascelli da carico scortati da venti da guerra, arrivò in Africa senz' aver incontrato verun pericolo, nè in mare, nè co' nemici. Ma Gneo Ottavio, ch' era uscito dalla Sicilia con dugento navi da carico, e trenta da guerra, non ebbe sì buona sorte. Imperocchè arrivato ch' ei fu quasi a vista dell' Africa senza pericolo, il vento incominciò prima a rallentare; indi fattosi all' intutto contrario, gli disperse qua e là le navi da carico. Egli poi con le sue navi più grosse, dopo aver lunga pezza combattuto contra l'onde, che lo spignevano indietro, arrivò a forza di remi al promontorio d' Apollo. Ma le navi da carico furono per la maggior parte spinte contra l' Isola d'Egimura, la quale dalla parte dell' alto mare chiudeva quel golfo, in cui era fabbricata Cartagine, trenta miglia da essa distante. Il rimanente fu portato dal vento in faccia alla città stessa in quel luogo, che allora appellavasi *i bagni caldi*. Tutto questo seguì a vista de' Cartaginesi, il perchè il Popolo corse alla pubblica Piazza, e i Magistrati congregarono immantinente il Senato. La moltitudine ch'era nell' atrio, sollecitava i Senatori a dare gli

An. di R. 549. In. G. C. 203.

I Cartaginesi rompono la tregua con la preda d' alquante navi Romane.

Liv. XXX. 24. *App. de Bell. Pun.* 18. 19. *Polyb* XIV. 689.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

gli ordini neceſſarj per non laſciarſi sfuggir dalle mani una preda tanto conſiderabile, che da ſe ſteſſa veniva a metterſi in loro potere. I più moderati fra loro poterono rappreſentare a loro ſenno, che ſi era mandato a chieder la pace, e che non era per anche ſpirato il tempo della tregua; la plebaglia ch' era meſcolata fra' Senatori, fece sì premuroſe iſtanze, che gli obbligò finalmente a permettere ad Asdrubale, che con un'armata di cinquanta vaſcelli paſſaſſe all'iſola d'Egimura, ſcorreſſe le ſpiagge e i porti vicini, raccoglieſſe i baſtimenti de' Romani, ch' erano ſtati diſperſi dalla burraſca, e gli conduceſſe a Cartagine. Da ciò ſi riconoſce qual foſſe l'indole de' Cartagineſi, avida ſmoderatamente del guadagno e poco curante di mantenere la buona fede.

Gli Ambaſciadori di Scipione vengono inſultati a Cartagine. *Liv. XXX. 25. Polyb. XV. 689. 692.*

Sdegnoſſi tanto maggiormente Scipione di queſta inſolenza de' Cartagineſi, quanto che durava ancora la tregua, che mosſo dalle loro iſtanti preghiere aveva conceſſa, e che nemmeno avevano atteſo il ritorno degli Ambaſciadori che avevano ſpediti a Roma. Mandò perciò tre Diputati a Cartagine per dolerſi dell'infrangimento del patto, che toglieva ogni ſperanza di poter più conchiuder la pace. Queſti nell' arrivare alla città vennero inſultati dal popolazzo, che s'adunò d'intorno a loro; e maggiori inſulti avrebbero per avventu-

ra

tura ricevuti nel ritornarsene, se non avessero con preghiere ottenuta dal Magistrato una scorta, che avesse a condurgli in poca distanza dal campo de' Romani. Ma nel trascorrer eglino poi quel breve spazio, che lor restava in una galera, la videro assalita da quattro di quelle de' Cartaginesi spiccatesi dalla loro armata, che stava ancorata alla spiaggia d'Utica. Fecero essi per lunga pezza una vigorosa resistenza; ma finalmente, per non andare in mano a' nemici, fecero investir la galera contra la spiaggia, e si salvarono con la sola perdita d'essa.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

Dappoichè fu in questa guisa rotta doppiamente la tregua, giunsero al campo di Scipione Lelio, e Fulvio insieme co' Diputati di Cartagine. Poteva Scipione arrestargli per rappresaglia; ma volle che tutta la sua vendetta consistesse nel sorpassare in virtù i Cartaginesi, e nell'opporre la sua magnanima rettitudine alla lor mala fede. Gli rimandò dunque dopo aver detto loro „ che quantunque i Cartaginesi „ avessero non solamente rotta la tregua coll'assalirgli le galere, ma violata eziandio la ragione delle genti „ coll'insultargli gli Ambasciadori, non „ voleva non pertanto contenersi verso di „ loro in maniera che fosse disdicevole „ alla gravità Romana, e alla sua propria generosità „. Partiti poi che fu-

Liv. ibi. Polyb. XV. 6. 93.

 ro-

An. di R. 549. In. G.C. 203.

rono, s'andò mettendo in ordine per continuare la guerra nel modo, con cui l'aveva incominciata.

Annibale arriva in Africa.

Annibale intanto era giunto anch' egli, ed era in punto per approdare, allorchè un marinajo, che per ordine di lui era salito sulla cima dell'albero maestro per riconoscer terra, gli disse, che la prua della Capitana era volta verso un sepolcro rovinato. Quest'augurio gli dispiacque, e comandato al Piloto che passasse innanzi, andò a sbarcare un poco più in là, vicino a Lepti.

Doglianze de' Collegati della Grecia contra Filippo.

Liv. XXX. 26.

Verso la fine dell'anno, di cui parliamo, le città della Grecia, ch'erano in lega col Popolo Romano, mandarono de' Diputati a Roma per dolersi del guasto che aveva dato alle lor terre l'esercito di Filippo, e del non aver egli voluto ricevere gli Ambasciadori, che gli erano stati inviati per dimandargli giustizia. Avvisarono nel tempo stesso aver egli fatti partire quattro mila soldati sotto la condotta di Sopatro con grossa somma di danaro, perchè passassero in Africa in soccorso d'Annibale. Il Senato, inteso ciò, risolvè di mandargli Ambasciadori, che per parte de' Romani gli dichiarassero, che un simigliante modo da lui tenuto sembrava loro un' infrangimento del Trattato di pace, che avevano conchiuso con esso lui. Ebbero la commissione di

di quest' imbasciata Gajo Terenzio Varrone, Gajo Manlio, e M. Aurelio; e partirono sopra tre Quinqueremi, che furono loro date per quel viaggio.

An. di R. 549. In. G.C. 203.

Fu celebre eziandio quest' anno per la morte di Fabio Massimo. Tutti i buoni cittadini lo compiansero generalmente; e i privati, ad oggetto di onorare la sua memoria, e di far apparire la loro gratitudine agl' importanti servigi resi da lui alla patria, contribuirono tutti alla spesa de' funerali, come a quelli d' un padre comune. Fabio Rullo avo di lui aveva avuto lo stesso onore dal Popolo.

Morte di Fabio Massimo. Liv. XXX. 26.

Morì Fabio il Cunctatore in età molto avanzata, se dee prestarsi credenza a Valerio Massimo. Imperciocchè, secondo questo Autore, fu egli Augure per lo spazio di settantadue anni; ed era già fuor di dubbio uomo d' età matura quando entrò in quella carica: dal che ei conchiude che visse quasi un' intero secolo; ma questa opinione è soggetta a qualche difficoltà. Comunque sia, se la vita di lui fu molto lunga, fu essa eziandio resa molto celebre dalle rare qualità, delle quali fu dotato, e dalle belle azioni che fece, capaci di meritargli, se non l' avesse trovato già stabilito nella sua famiglia, il soprannome di *Massimo*. Oltrepassò, ri-

Val. Max. VIII. 13. 3.

An. di R. 549. In. G. C. 203.

guardo alle cariche, (*a*) la gloria di suo padre, (*b*) e uguagliò quella di Rullo suo avo, che fu, come lui, cinque volte Consolo, ed ebbe altresì il soprannome di *Massimo*. E' vero che Rullo diede più battaglie, e riportò più vittorie di lui; ma l'aver saputo far fronte ad un nemico qual era Annibale, apportò a lui un merito, e un titolo d'onore, che può andar del pari colle più grandi imprese. Mostrò Fabio maggior prudenza e circospezione, che ardore e vivacità; ma non può dirsi precisamente, se dall'intrinseco della sua indole derivasse la lenta e misurata condotta che tenne; o pure se gliela inspirasse la congiuntura del tempo, e la qualità della guerra ch'ei maneggiava. Quello che v'ha di certo si è, che questo saggio Cunctatore coll'operare in sì fatta guisa salvò la Repubblica, come lo dinotò Ennio in quel verso, che a tutti è noto:

Unus

(*a*) Superavit paternos honores, avitos æquavit. Pluribus victoriis, & majoribus præliis avus insignis Rullus: sed omnia æquare unus hostis Annibal potest. Cautior tamen, quam promptior, hic habitus fuit: & sicut dubites, utrum ingenio Cunctator fuerit, an quia ita bello proprie, quod tum gerebatur, aptum erat; sic nihil certius est, quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait. *Liv.*

(b) *Fabio Gurgite non fu che tre volte Consolo, e Fabio il Cunctatore figliuolo di lui fu Consolo cinque volte.*

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

M. Servilio.
T. Claudio.

Ripartizione delle Provincie. Liv. XXX. 27.

Bramavano ugualmente questi due Consoli, che loro toccasse l'Africa; ma la cosa essendo stata rimessa al giudizio del Popolo, questo ne confermò il comando a Scipione. Tuttavolta fu costretto il Senato, fuor di dubbio dalle loro importune istanze, di decretare che uno di lor due passasse in Africa con un'armata di cinquanta Quinqueremi, e con autorità uguale a quella di Scipione. Toccò in sorte quest' impiego a T. Claudio; e il suo Collega ebbe per sua parte l'Etruria. Fu ordinato ad amendue, che per ottenere la protezione degli Dei, prima di partir per la guerra, facessero celebrare i Giuochi, e immolare le grandi vittime, che dal Dittatore T. Manlio erano state promesse in voto (a) sotto il Consolato di M. Claudio Marcello, e di T. Quinzio, in caso che a capo di cinque anni la Repubblica fosse nello stesso stato, nel quale a quel

(a) *Questo voto doveva essere stato adempiuto l'anno precedente, e ne era già stato dato l'ordine; ma sopravvenne per avventura qualche ostacolo, che lo frastornò.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

tempo trovavasi: e ogni cosa fu puntualmente eseguita.

Inquietudine de' Romani per la partenza d' Annibale.

Liv. XXX. 28.

Ondeggiavano intanto i Romani tra la speranza e il timore; e questi due affetti si andavano di giorno in giorno negli animi loro unitamente aumentando. „ Non sapevano se dovevano „ rallegrarsi dell' aver Annibale abbandonata l' Italia, dopo esserne rimasto quasi in possesso per lo spazio di „ sedici anni; ovvero affliggersi dell' „ esser egli ripassato in Africa con l' „ esercito. Dicevasi, che l' aver portata la guerra altrove, non la rendeva meno pericolosa: Che Q. Fabio „ poc' anzi morto aveva più d' una volta predetto, che Annibale sarebbe „ molto più formidabile quando combattesse in difesa della sua patria, di „ quello che fosse stato nell' invadere „ un paese straniero: Che Scipione non „ avrebbe a fare con un Re barbaro, „ e inesperto nell' arte del guerreggiare, come Siface, nè con Asdrubale „ suocero di lui più disposto a fuggire „ che a combattere, nè con uno stuolo di villani adunati all' infretta, e „ mezzo armati; ma con Annibale, „ quel famoso Capitano, nato, per dir „ così, nel padiglione di suo padre, „ e allevato in mezzo all' armi: con „ quell' Annibale, che aveva militato „ fin dall' infanzia, e comandato fin „ dalla prima sua giovanezza, e che

„ del

,, del grido del suo nome aveva riem-
,, piute le Spagne, le Gallie, e l'Ita-
,, lia, e lasciati in tutte quelle Provin-
,, cie gloriosi monumenti delle sue im-
,, prese: Che un così fatto Capitano
,, marciava alla testa di soldati invec-
,, chiati non men di lui nel mestiere
,, dell'armi; induriti in pericoli, e in
,, fatiche; che sembravano eccedere le
,, forze umane; coperti tante volte del
,, sangue de' Romani, e che portava-
,, no con esso loro le spoglie, che non
,, solo de' semplici soldati, ma eziandio
,, dio degli stessi Capitani avevano gua-
,, dagnate. Che Scipione avrebbe a
,, fronte nelle battaglie più d'un Car-
,, taginese, che aveva uccisi di propria
,, mano de' Pretori, de' Capitani, e de'
,, Consoli, che aveva forzati de' campi;
,, ed espugnate delle città, e che si
,, distingueva dagli altri con corone,
,, e altri premj militari, sicure testi-
,, monianze del suo valore: E final-
,, mente che tutti i Magistrati Roma-
,, ni uniti insieme non si facevano por-
,, tare innanzi a loro tanti fasci, quan-
,, ti ne aveva guadagnati Annibale
,, a' Capitani uccisi da lui in diverse bat-
,, taglie,,.

Con così fatte riflessioni andavano intertenendo in se medesimi, e aumentando il timore e l'agitazione. Oltre a ciò, siccome avvezzi a vedere da parecchj anni farsi la guerra in varie par-

soldati, perchè si ristorassero dalle fatiche della navigazione. Stimolato poi da' corrieri che gli venivano mandati l'un dopo l'altro per avvertirlo, che in tutte le vicinanze di Cartagine non si vedevano che nemici, marciando con tutta sollecitudine, passò a Zama, ch'era un luogo discosto da Cartagine cinque sole giornate. Di là spedì tre spie, perchè disaminassero tutte le mosse dell' esercito nemico; ma queste furono arrestate da' corridori Romani, e condotte dinanzi a Scipione. Egli generoso e franco al suo solito, disse a coloro che per conto di lui nulla temer dovevano; indi consegnatigli ad un Tribuno di soldati, gli comandò che li conducesse per tutte le parti del campo; e lasciasse che vedessero ed esaminassero ogni cosa a loro agio. Poscia, interrogatigli se avevano appagata la loro curiosità, diede loro una scorta, e rimandolli ad Annibale.

An. di R. 550. In. G. C. 202. ad Annibale le sue spie *Polyb. XV. 693. Liv. XXX. 29. Appian. 21.*

Questi non intese da loro che novelle di poco suo gradimento: tra le altre che Massinissa era giunto al campo quel giorno stesso con sei mila fanti, e quattro mila cavalli. Ma più di tutt' altro restò attonito nell'udire la sicurezza, e fidanza che dimostrava Scipione, considerandole per una prova pur troppo ben fondata delle forze del suo nemico. Il perchè, quantunque ei fosse l' autore di quella guerra, e l'esser egli tornato in Africa avesse dato motivo

 alla

An. di R. 550. In. G. C. 202.

alla rottura della tregua, e delle negoziazioni, si lusingò non pertanto che se fosse venuto ad un trattato di pace con tutte le sue forze in piedi; avrebbe ottenute condizioni più vantaggiose, che se fosse prima restato vinto.

Annibale ricorre a Massinissa per ottenere un' abboccamento con Scipione. *App. de Bell. Pun.* 20.

Inviò dunque senza dimora un messo a Massinissa, rammentandogli che mercè il soggiorno, ch'egli nella sua tenera età aveva fatto in Cartagine per ivi ricevere un'educazione corrispondente alla sua nascita, doveva considerarla come un'altra sua patria; aggiugnendo, che tutta la grazia che gli dimandava, era quella d'ottenergli un' abboccamento con Scipione. Massinissa, che conservava ancor fresca la gratitudine degl' insegnamenti che aveva avuti a Cartagine, e aveva in quella città buon novero d'amici, si maneggiò volentieri presso Scipione, esponendogli la dimanda d'Annibale, alla quale fu da lui senza difficoltà acconsentito.

Abboccamento tra Scipione, e Annibale. *Polyb. XV.* 694. *Liv. XXX,* 29.

Approssimaronsi dunque i due Capitani l'uno all'altro co' loro eserciti per poter negoziare più da vicino. Scipione s'accampò in poca distanza da Nadagara in un sito, che oltre agli altri avvantaggi aveva quello di non esser lontano dall'acqua più, che un tratto d'arco; e Annibale prese posto quattro miglia quindi discosto sopra un'eminenza assai vantaggiosa, trattone l'incomodo di dover andare a cercar l'acqua molto

molto da lungi. Scelſero per lo loro abboccamento un luogo ſituato nel mezzo all'incirca de' duę campi, e raſo quanto baſtava per non dar motivo di temere veruna ſorpreſa. Il giorno ſeguente uſcirono amendue degli alloggiamenti, ſeguiti da alquanti ſoldati a cavallo, a' quali comandarono poſcia che ſi ritiraſsero. Allora queſti due Capitani, non ſolamente i più celebri de' lor tempi, ma non inferiori a' più famoſi Condottieri d'eſerciti, e a' Re più grandi de' ſecoli precedenti, vennero all'abboccamento; avendo ciaſcuno di loro a lato un' interprete. Rimaſero alcun poco immobili ſenza far motto, rimirandoſi attentamente l'un l'altro come ſopraffatti da reciproca maraviglia. Ma finalmente Annibale fu il primo che favellaſse.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Siccome abbiamo in Polibio, e in Tito Livio i ragionamenti dell'uno, e dell'altro, così mi ſono penſato di far coſa grata al pubblico coll' inſerirgli in queſt' opera. Io non ſono per dichiararmi nè per queſto, nè per quell' Autore, nè per prevenire col mio giudizio quello de' Leggitori. Mi baſta rammentar loro, che Polibio ha ſcritto prima dell' altro, e che in oltre era uomo di guerra,

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Ragionamento d'Annibale cavato da Polibio XV. 694.

,, La principale, e più fervorosa
,, brama dell'animo mio sarebbe, che
,, non avessero mai pensato i Romani
,, e i Cartaginesi a dilatare le lor
,, conquiste, quelli di là dall'Italia,
,, e questi di là dall'Africa, ma fosse-
,, ro amendue rimasti entro a'lor fio-
,, riti dominj, a'quali sembra che la
,, natura da se medesima abbia posti
,, e prescritti i confini. Ma molto
,, è lungi che nè l'uno, nè l'altro
,, di noi si sia contenuto con tale mo-
,, derazione. Abbiamo primieramente
,, combattuto tra noi a cagione della
,, Sicilia: ci siamo poscia conteso il
,, dominio della Spagna; e finalmente
,, acceccati dalla buona fortuna, siamo
,, arrivati fino a voler vicendevolmen-
,, te distruggerci. Voi siete stati ridot-
,, ti a difendere contra di me le mu-
,, ra della vostra patria; e noi pure
,, siamo adesso nello stesso pericolo, e
,, nella medesima congiuntura. Sareb-
,, be ben tempo, che dopo aver pla-
,, cato lo sdegno degli Dei, pensassimo
,, da noi stessi a scacciar finalmente
,, da'nostri cuori quell'ostinata gelosia,
,, che ci ha fino al presente armati l'
,, un contra l'altro.

,, Quanto a me, ammaestrato come
,, sono

„ ſono dalla ſperienza fin dove arriva
„ l'incoſtanza della fortuna ; quanto
„ poco le baſta per far naſcere le più
„ terribili peripezie ; e finalmente qua-
„ le ſoddisfazione ſembra ch' ella ſi
„ prenda di ſchernire i mortali , mi
„ trovo inclinatiſſimo alla pace . Ma
„ non ſo già , anzi temo non poco,
„ o Scipione , che non abbiate voi in
„ cuore la ſteſſa diſpoſizione . Voi ſie-
„ te nel fiore dell' età voſtra : tutto è
„ andato a ſeconda delle voſtre bra-
„ me , tanto nella Spagna , quanto
„ nell' Africa : nulla fino al preſente
„ ha attraverſato il corſo delle voſtre
„ proſperità . Quindi è che ho ragio-
„ ne di dubitare , che per quanto for-
„ ti ſaranno le mie ragioni per eſor-
„ tarvi alla pace, non mi verrà fatto
„ di perſuadervene .

„ Tuttavolta riflettete , vi prego ,
„ quanto poco capitale debba farſi
„ della fortuna . Nè per ciò fare vi
„ ſarà d' uopo andar in cerca d' eſem-
„ pli lontani ; ma baſterà che vol-
„ giate lo ſguardo verſo me ſteſſo .
„ Quell' Annibale io ſono , che dive-
„ nuto padrone di quaſi tutta l' Ita-
„ lia , mercè la battaglia di Canne,
„ m' avvicinai alcun tempo dopo a
„ Roma ; e accampato diſtante da eſſa
„ quaranta ſtadj , già mi conſiderava
„ come arbitro aſſoluto del ſuo deſti-
„ no , e di quello de' ſuoi cittadini .

„ E pu-

An. di R. 550. In. G. C. 202.

„ E pure, ritornato oggi in Africa,
„ mi veggo costretto di venir a trattare con un Romano di quelle condizioni, alle quali gli piacerà di
„ concedere a me, e a Cartagine mia
„ patria la salvezza e la pace. Apprendete da quest' esemplo a non insuperbirvi, e a riflettere che siete
„ uomo anche voi, che vale a dire
„ soggetto alle vicende della fortuna.

„ Qualora si stabilisce la risoluzione
„ di qualche affare, vuole la prudenza, che tra i beni si scelga il maggiore, e il minore tra' mali. Ora
„ chi è che abbia fior di senno, che
„ volesse esporsi pensatamente ad un
„ pericolo tanto grande, quanto è
„ quello che a voi sovrasta? Quand'
„ anche restasse vittorioso, poco aumento di gloria ne verrebbe a voi,
„ e alla vostra patria: laddove se foste vinto, perdereste in un momento tutto l'onore, e tutta la gloria
„ che vi siete acquistata sino al presente.

„ A che dunque si riduce tutto questo mio ragionamento? Ad esortarvi che acconsentiate di stabilire fra
„ noi i seguenti articoli: Che la Sicilia,
„ la Sardegna, e la Spagna, che per
„ l'innanzi sono state il soggetto delle nostre guerre; e similmente tutte le altre Isole, che giacciono tra
„ l'Italia e l'Africa, apparterranno

„ per

„ per sempre a' Romani , e rimaner
„ dovranno sotto il loro dominio,
„ senza che in nessun tempo abbiano
„ i Cartaginesi ad armarsi contra d'
„ essi , per contender loro il possesso
„ di tutti que' paesi . Queste condizioni
„ mi pajono convenevoli per amendue
„ le nazioni . Da una parte mettono
„ i Cartaginesi in sicurezza per l'av-
„ venire ; e dall'altra sono gloriosissi-
„ me sì a voi in particolare , che a
„ tutta la vostra Repubblica in gene-
„ rale „ . Questo fu il ragionamento
d' Annibale .

Risposta di Scipione cavata dallo stesso Polibio XV. *696. 697.*

Rispose Scipione : „ Non essere stati
„ i Romani, ma i Cartaginesi i pro-
„ motori della guerra di Sicilia , e di
„ quella di Spagna : Che di ciò pren-
„ deva per testimonio lo stesso Anni-
„ bale , il quale fuor di dubbio non
„ poteva negarlo ; ma che gli stessi
„ Dei avevano decisa la contesa , di-
„ chiarandosi coll' esito di quelle guer-
„ re in favore , non già de' Cartaginesi,
„ che le avevano suscitate ingiusta-
„ mente , ma de' Romani , che non
„ avevano fatto altro che difendersi :
„ Che non pertanto que' prosperi eveni-
„ menti non gli facevano perder di
„ vista nè l' incostanza della fortuna,
„ nè

An. di R. 550. In. G. C. 202.

„ nè l'incertezza delle cose umane.
„ Aggiunse poi, volgendo il ragiona-
„ mento allo stesso Annibale: „ Se
„ prima che i Romani passassero in
„ Africa vi foste tirato dall' Italia, e
„ aveste proposte le condizioni, che ci
„ offerite adesso, non credo che a-
„ vremmo ricusato di darvi orecchio.
„ Ma ora, che malgrado vostro v'è
„ stato forza d'abbandonare l'Italia,
„ e che siamo noi in Africa padroni
„ delle campagne, le cose hanno mol-
„ to cangiata faccia. Acconsentimmo
„ alle istanze che ci fecero i vostri
„ concittadini da noi superati, di ne-
„ goziare con esso loro un Trattato,
„ i punti del quale furono posti in
„ iscritto. Conteneva questo, oltra le
„ condizioni da voi testè proposte,
„ che i Cartaginesi ci renderebbono
„ i nostri prigionieri senza riscatto;
„ lascerebbero in poter nostro le loro
„ navi da guerra; ci sborserebbero
„ cinque mila talenti; e per sicurezza
„ di tutto questo ci darebbero degli
„ statichi. Queste sono le condizioni,
„ che fra noi restarono concertate in
„ quel Trattato. Noi le spedimmo a
„ Roma per farle ratificare dal Sena-
„ to, e dal Popolo, attestando dal
„ canto nostro che le approvavamo,
„ e chiedendo i vostri con grande i-
„ stanza che fossero loro concesse. E
„ dappoichè il Senato, e il Popolo

„ Ro-

„ Romano v' ha prestato il suo con-
„ senso, i vostri ci mancano di paro-
„ la, e c' ingannano. Che dee farsi
„ da noi dopo un così fatto procede-
„ re? Mettetevi in luogo mio, e ri-
„ spondetemi. Dobbiamo noi assol-
„ verli da' punti più pesanti di quel
„ Trattato? Appunto: questo sarebbe
„ uno stupendo spediente per ammae-
„ strargli ad ingannare per l'avvenire
„ quelli, co' quali prendessero qualche
„ impegno. Ma, direte voi, se otten-
„ gono ciò che dimandano, non sa-
„ ranno per dimenticarsi giammai un
„ così gran beneficio. Può giudicarsi
„ se ciò sia vero dall' ancor fresca lo-
„ ro condotta; conciossiacchè quantun-
„ que abbiano ottenuto ciò che ci
„ dimandarono con suppliche e som-
„ missioni; non pertanto sulla debole
„ speranza che ha fatta lor concepire
„ il vostro ritorno, hanno ricomin-
„ ciato a trattarci come nemici. Il
„ presentare un'altra volta il Trattato
„ al Popolo Romano, potrebbe farsi
„ quando vi s'aggiugnesse qualche al-
„ tra condizione più rigorosa di quel-
„ le, che vi si sono proposte; ma
„ dacchè voi per lo contrario ne le-
„ vate di quelle, ch' erano già con-
„ certate, non v'è più il caso di dar-
„ ne altra relazione a Roma. Se mi
„ chiedete dunque qual sia la con-
„ chiusione del mio discorso, vi dico

An. di R. 550. In. G. C. 202.

„ in una parola che fa di mestieri
„ che vi rendiate a discrezione, e
„ voi, e la vostra patria, ovvero
„ che una battaglia decida in vostro
„ favore.

Ragionamento d' Annibale cavato da Tito Livio. XXX. 30.

„ Dacchè aveva decretato il Destino, che, dopo esser io stato la cagione della presente guerra, e aver tante volte avuta in pugno la vittoria, fossi ridotto ad essere il primo che dimandasse la pace, ho per lo meno non poco contento di dover ricorrere a un Capitano quale voi siete per impetrarla. Tra le tante e sì celebri imprese, con le quali vi siete segnalato, non sarà la meno gloriosa quella, che sia stato costretto di cedervi Annibale, quegli, a cui hanno tante volte concessa gli Dei vittoria contra i Capitani di Roma; e che abbiate terminata una guerra, che le sconfitte de' vostri, prima che quelle de' nostri hanno resa memorabile. E ciò che può eziandio considerarsi come un capriccio, e uno scherzo della fortuna, è che vostro padre sia stato il primo Capitano de' Romani, al quale io sia andato a fronte coll' armi alla mano per combat-

„ ter-

,, terlo, e che oggidì io mi presenti
,, disarmato dinanzi a suo figliuolo
,, per dimandargli la pace.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

,, Sarebbe stata cosa desiderabile,
,, che gli Dei avessero infusa nelle
,, menti de' nostri Maggiori un' incli-
,, nazione alla moderazione, e alla
,, pace, talchè non avessero i vostri
,, pensato ad oltrepassare i confini dell'
,, Italia; e i nostri quelli dell' Africa.
,, Perchè alla fine la Sicilia, e la
,, Sardegna, delle quali v'è venuto
,, fatto d'impadronirvi, non sono che
,, un lieve risarcimento di tante po-
,, derose armate navali, di tanti nu-
,, merosi eserciti, e di tanti famosi
,, Capitani, che v' hanno costato quel-
,, le due Provincie. Ma lasciamo an-
,, dare le cose passate, che possono
,, bensì biasimarsi, ma non mutarsi.
,, Gli eventi della presente guerra so-
,, no sin quì stati tra noi in equili-
,, brio; mercecchè nell' assalire l'altrui
,, paese, ci siamo veduti in pericolo
,, di perire nel nostro. Roma ha ve-
,, dute alle sue porte, e appiedi delle
,, sue mura l'armi Cartaginesi; e noi
,, udiamo oggidì dalle mura di Carta-
,, gine lo strepito dell' esercito de'
,, Romani.

,, Noi veramente trattiamo la pace
,, con voi in un tempo, in cui ogni
,, cosa vi va a seconda; che vale a
,, dire, in una congiuntura ch'è al-

,, tret-

An. di R. 550. In. G. C. 202.

,, trettanto per noi contraria , quanto
,, è per voi favorevole. Ma voi , e io
,, che ne trattiamo , siamo fuori di
,, dubbio quelli che abbiamo maggior
,, interesse di chiunque altri si sia di
,, vederla quanto prima stabilita , e
,, maggiore autorità per non temere
,, la menoma contraddizione dalle no-
,, stre Repubbliche ; nè altro ci abbi-
,, sogna per conchiuderla , che una
,, disposizione d'animo , che non cer-
,, chi piuttosto di tenerla lontana .
,, Quanto a me che ritorno alla patria
,, in un'età già avanzata dopo esserne
,, uscito quasi nella mia infanzia , ho
,, appreso in un sì lungo intervallo ,
,, dalla varietà de' successi che ho più
,, volte provata , a far maggior capita-
,, le della ragione e della prudenza ,
,, che del caso e della fortuna . Ma
,, temo che in quanto a voi la cosa
,, non vada di questa maniera , e che
,, la vostra giovanezza , e la buona
,, sorte che v'ha fin quì accompagna-
,, to , non v'inspirino certi sentimenti
,, d'alterigia , che sono opposti a quel-
,, li di moderazione e di pace ; non
,, badando gran fatto alle avversità
,, chi non fu giammai sfortunato . Voi
,, siete oggidì quello stesso ch'io fui
,, altre volte al Trasimeno e a Can-
,, ne . Apprendeste appena ad ubbidi-
,, re , che foste eletto condottiere d'
,, eserciti ; e da quel tempo in poi

,, tutte

„ tutte le imprese che tentaste, vi
„ riuscirono sempre mai con evento
„ superiore eziandìo alle vostre speran-
„ ze. Servirono alla vostra gloria fino
„ gli stessi infortunj della vostra famiglia;
„ mercecchè nel prender vendetta della
„ morte di vostro padre, e di vostro
„ zio deste a tutto il mondo un'illu-
„ stre testimonianza del vostro valore,
„ e della vostra pietà. Scacciati che
„ aveste dalle Spagne quattro eser-
„ citi Cartaginesi, ricuperaste quel-
„ le Provincie, che i vostri predeces-
„ sori avevano poco prima perdute.
„ Foste creato Consolo, e allor quando
„ gli altri Capitani avevano appena
„ ardire di difendere l'Italia, diede l'
„ animo a voi di passare in Africa.
„ Quivi giunto, disfaceste primiera-
„ mente due eserciti l'un dopo l'al-
„ tro; indi abbruciaste in un'ora stes-
„ sa due campi: vinceste, e faceste pri-
„ gione Siface, il più potente Re di
„ tutto il paese: soggettaste gran
„ novero di città del dominio di lui,
„ e del nostro; finalmente mi levaste
„ quasi a forza da quell'Italia, di cui
„ da sedici anni io godeva il possesso.
„ E' dunque probabile che più della
„ dolcezza della pace v' alletti lo
„ splendore delle vittorie. (a) Cono-
„ sco

(a) Potest victoriam malle, quam pacem, animus. Novi vobis spiritus magis magnos, quam utiles. Et mihi talis aliquando fortuna affulsit. Quod in secundis rebus bonam quoque men-

An. di R. 550. In. G. C. 202.

,, ſco l'indole de' Romani più vaghi d'
,, una luminoſa apparenza, che d'una
,, reale ſoſtanza. E a confeſſarvi il
,, vero, reſtai abbagliato anch' io
,, da ſimigliante illuſione ne' tempi
,, miei più felici. Ma ſe aveſſimo in
,, dono dagli Dei inſieme con la buo-
,, na fortuna anche un retto e ſano
,, giudizio; non meno che a ciò che
,, è addivenuto nel tempo paſſato,
,, penſeremmo a ciò che può accadere
,, nell' avvenire. E' ſoverchio ch' io
,, proponga l'eſemplo di tanti altri
,, Capitani: il mio ſolo può ammae-
,, ſtrarvi delle diverſe rivoluzioni della
,, fortuna. Io che ſon quello ſteſſo,
,, che non ha gran tempo era accam-
,, pato tra il Teverone e Roma, e
,, vicino a ſcalarne le mura, vengo
,, oggidì, come vedete, dinanzi a voi,
,, privo de' due miei illuſtri fratelli,
,, timoroſo per Cartagine già quaſi
,, cinta d'aſſedio, e coſtretto di chie-
,, dervi in grazia che riſparmiate alla
,, mia patria quegli ſpaventi, che ho
,, fatti ſentire alla voſtra.

,, Quanto più ci luſinga la ſorte,
,, tanto meno dobbiam fidarcene. Og-
,, gi che vi rieſce a talento voſtro
,, ogn' impreſa, e che lo ſtato noſtro
,, è dubbioſo, la pace a voi, che la
,, concedete, ſarà glorioſa: Laddove
,, a noi, che le dimandiamo, ſarà
,, me-

mentem darent Dii, non ea ſolum quæ eveniſſent, ſed etiam ea quæ evenire poſſent, reputaremus.

„ meno onorevole che necessaria. Una
„ pace sicura è molto più da pregiarsi
„ che una vittoria in aspettativa.
„ Questa è in potere degli Dei: l' al-
„ tra da voi dipende. Non v' esponete
„ al pericolo di perdere in un mo-
„ mento quello, che avete guadagnato
„ in tanti anni. Nell' atto di conside-
„ rare le vostre forze, riflettete ezian-
„ dio all' incostanza della fortuna, e
„ all' incertezza delle battaglie. Nelle
„ guerre, più che in ogni altra azio-
„ ne, l' evento è quello che men cor-
„ risponde alla speranza. Gli avvan-
„ taggi che vi produrrà sicuri la pace,
„ non saranno tanto accresciuti dalla
„ vittoria, supposto anche ch' essa si
„ dichiari per voi, quanto da un sini-
„ stro successo saranno diminuiti. Un
„ sol momento può toglierví, e tutto
„ quello che acquistaste per lo passato,
„ e tutto quello che potete sperare
„ nell' avvenire. Nel far la pace siete
„ voi l' arbitro del vostro destino; ma
„ nel combattere, gli Dei sono quegli
„ che ne dispongono. Se Regolo dopo
„ aver vinti i nostri maggiori, avesse
„ concessa loro la pace, sarebbe stato
„ nella Provincia, in cui ci trovia-
„ mo; uno de' più illustri esempli di
„ valore e di buona fortuna. Ma
„ perchè si lasciò accecare dalla pro-
„ sperità, e non fece un' uso modera-
„ to di sue vittorie, precipitò in ma-
„ niera tanto più deplorabile, quanto
„ più

An. di R. 550. In. G. C. 202.

„ più in alto l'aveva sollevato la sorte.
„ Io so benissimo, che a colui che
„ concede la pace tocca il prescriverne
„ le condizioni; ma noi non siamo
„ per avventura indegni di stabilir da
„ noi stessi la pena, a cui è debito
„ nostro di soggiacere. Acconsentiamo
„ perciò che restino in vostro potere
„ tutti que' paesi, a cagione de' quali
„ si è accesa la guerra; che vale a
„ dire la Sicilia, la Sardegna, la
„ Spagna, e tutte le altre isole situate
„ tra l'Africa e l'Italia. E noi, dac-
„ chè così piace agli Dei, rinchiusi
„ negli angusti confini dell'Africa,
„ saremo spettatori delle Romane con-
„ quiste, veggendosi dilatare per ter-
„ ra, e per mare il loro dominio so-
„ pra le nazioni straniere.

„ Non nego io già, che mercè la
„ poca sincerità che hanno dimostrata
„ i Cartaginesi durante la tregua, e
„ le maniere che hanno impiegate per
„ ottenere la pace, la lor lealtà non
„ vi debba esser sospetta. Ma il man-
„ tenere la pace, e l'osservarne le
„ condizioni, dipende non poco dall'
„ autorità di coloro, che la conchiu-
„ dono. Ho saputo che il principale
„ motivo ch'ebbero i vostri Senatori
„ di negarcela, fu la mancanza di di-
„ gnità, e di carattere degli Amba-
„ sciadori, che da noi si mandarono
„ per trattarla. Oggidì però, è Anni-
„ bale quegli che la dimanda, perchè

„ la

,, la crede avvantaggiosa ; e quegli
,, stessi vantaggi, che l'inducono a
,, dimandarla, l'indurranno eziandìo
,, a mantenerla . E siccome ho opera-
,, to in maniera, che la mia patria
,, non potesse dolersi delle conseguen-
,, ze d'una guerra, della quale io fui
,, l'autore, almeno fino a quel tem-
,, po, in cui parve che gli Dei dive-
,, nissero invidiosi della mia gloria ;
,, così impiegherò adesso ogni mio
,, studio per impedire, che non mi
,, possa esser rimproverata una pace,
,, che da me sarà stata proccurata.

Risposta di Scipione cavata dal medesimo Tito Livio. XXX. 31.

,, Io ben sapeva, o Annibale, che la
,, speranza del vostro ritorno era quel-
,, la che avrebbe indotti i Cartaginesi
,, a rompere la tregua poc' anzi fatta,
,, e a rinunziare alla pace, che pare-
,, va fosse in punto d'esser conchiusa.
,, Nè questa è già una cosa che voi
,, stesso possiate negarla ; mercecchè
,, dalle condizioni da noi propostevi
,, togliete tutto quello, a che alla
,, prima acconsentiste, lasciandoci so-
,, lamente ciò che già possediamo da
,, lungo tempo . Ma siccome voi vi
,, studiate di fare che i vostri concit-
,, tadini sentano di qual peso gli ave-
,, te sgravati col vostro ritorno ; così

An. di R. 550. In. G.C. 202.

„ tocca a me l'impedire, che restando oggidì soppressi quegli avvantaggi, che nel Trattato postosi sul tappeto ci rilasciavano, non divengano essi la ricompensa della loro perfidia. I vostri Cartaginesi non meritano adesso che concediamo loro nemmeno le prime condizioni; e pretenderebbono che la loro frode ridondasse in loro profitto? Non fu la brama d'impadronirsi della Sicilia, che inducesse i nostri maggiori a portar ivi la guerra; nè noi passammo nella Spagna per desiderio di conquistarla. Da una parte il pericolo imminente de' Mamertini nostri confederati, e dall'altra la crudele rovina di Sagunto, furono le due giuste e legittime cagioni, che ci fecero prender l'armi. Confessano i vostri di propria bocca d'esser eglino stati gli assalitori; e oltre a ciò gli Dei l'hanno dimostrato ben chiaramente, facendo che nella prima guerra restasse superiore quel partito, a favore del quale militava la ragione, come lo fanno, e lo faranno ancora in questa.

„ Per quello che appartiene a me in particolare, non perdo di vista nè la debolezza umana, nè l'incostanza della fortuna; e so benissimo che tutti i disegni degli uomini sono soggetti a mille sinistri incontri.

„ Nel

„ Nel resto, se prima ch'io fossi pas-
„ sato in Africa aveste abbandonata
„ volontariamente l'Italia, e foste ve-
„ nuto a trovarmi per invitarmi alla
„ pace, confesso che in così fatte cir-
„ costanze non avrei potuto rigettare
„ le vostre proposizioni senza darvi
„ giusto motivo d'accusarmi di vio-
„ lenza, e di troppa alterigia. Ma
„ dacchè v'ho forzato vostro mal gra-
„ do, e dopo una lunga resistenza, ad
„ abbandonare la vostra preda, e a ri-
„ tornarvene in Africa; non v'è (per-
„ mettetemi il dirvelo) ragione, nè
„ convenienza alcuna che possa obbli-
„ garmi ad acconsentire alle vostre
„ brame. Il perchè, nel caso che alle
„ prime condizioni a voi già note vi
„ contentiate d'aggiugnere alcun
„ nuovo articolo in riparazione del
„ danno che ci apportaste col prender-
„ ci le navi belle e cariche, e dell'
„ oltraggio che faceste a' nostri Amba-
„ sciadori in tempo di tregua; potrò
„ consultar l'affare col mio Consiglio
„ di guerra. Ma se anche le prime
„ condizioni vi pajono troppo dure,
„ preparatevi pure alla guerra, dacchè
„ non avete potuto soffrir la pace „.
Terminati i ragionamenti, ritor-
narono amendue i Capitani, ciascu-
no verso la sua truppa, che aveva
lasciata in disparte; e dichiararono,
ch'essendo riuscito inutile l'abbocca-

 „ men-

An. di R. 550. In. G. C. 202.

mento, era di necessità venire ad un fatto d'armi.

Preparazione per una battaglia decisiva.

Liv. XXX. 32.

Polyb. XV. 697.

Ritornati amendue a' loro campi, ordinarono a' soldati, che preparassero l' armi, e l'ardire per una battaglia, che stabilir doveva il destino delle due nazioni, e che sarebbe decisiva per quella d' esse che la guadagnasse: Che prima che spirasse il giorno seguente, saprebbesi se Roma, o Cartagine sarebbe, quella che imporrebbe la legge, non già all'Africa, o all' Italia sola, ma a tutto il mondo, la conquista del quale diverrebbe il frutto di quella battaglia: e che il pericolo che soprastava a' vinti, era eguale alla ricompensa che aspettarsi dovevano i vincitori. In fatti, se i Romani fossero restati perdenti, non avevano modo alcuno di salvarsi in un paese straniero e nemico; e i Cartaginesi, se rimanevano vinti, dopo aver fatto l'ultimo, e l' unico loro sforzo, sarebbero stati infallibilmente sterminati.

Andarono dunque il giorno appresso a mettersi in campagna aperta i due Capitani delle due più poderose nazioni del mondo, co' più agguerriti eserciti che si fossero giammai veduti, per venire ad un fatto d'armi, ch' era per dare il colmo, o per cancellare e distrugger per sempre dall'una, o dall'altra parte quella gloria, ch' s'erano acquistata con tante imprese. Sci-

Scipione ordinò in battaglia l'esercito nella seguente maniera. Mise nella prima schiera gli *Astarj*, lasciando degl' intervalli tra le Coorti; nella seconda i *Principi*, non già collocando le lor Coorti dietro i suddetti intervalli, come solevano fare i Romani; ma dietro le Coorti medesime della prima schiera, affine di lasciar campo voto all' incursione degli elefanti dell' esercito nemico, ch' erano numerosissimi. Formò con l' ordine stesso la terza schiera co' *Triarj*, e questa stabilì per corpo di riserva. Pose nell' ala sinistra Lelio colla cavalleria Italiana, e Massinissa con quella de' suoi Numidi nella diritta. Negl' intervalli della prima schiera collocò de' soldati armati alla leggiera, ordinando loro che dessero principio alla battaglia; in maniera che se non avessero potuto sostenere l' urto degli elefanti, quelli che fossero più veloci nel corso, potessero ritirarsi dietro l' esercito, correndo per gli spazj, che l' attraversavano per diritta linea; e gli altri che si vedessero troppo incalzati, potessero far lo stesso per gli spazj, che v' erano tra una schiera, e l' altra a diritta, e a sinistra; talchè trovassero gli elefanti un passaggio, in cui fossero esposti alle armi, che dovevano lanciarsi loro addosso da tutte le parti.

An. di R. 550. In. G. C. 202. Scipione ordina in battaglia l' Esercito. *Polyb.* XV. 697. *Liv.* XXX 33. *Appian.* 22.

Annibale all' incontro schierò l' esercito

Annibale fa lo stesso.

An. di R. 550. In G. C. 201. *Polyb. XV.* 669 *Liv XXX.* 33.

cito in questa guisa. Collocò alla testa d'esso, per imprimere ne' nemici maggior spavento, i suoi ottanta elefanti; numero, a cui non ne aveva mai avuto altro uguale in veruna battaglia. Formò la prima schiera delle milizie ausiliarie de' Liguri, e de' Galli, aggiugnendo ad essi i Balcari, e i Mauri, che in tutti ascendevano a un di presso a dodici mila soldati. Compose d'Africani, e di Cartaginesi la seconda schiera, ch' era il nerbo principale dell'esercito; e la terza la fece della soldatesca, ch' era venuta con lui dall' Italia, discostandola dalla seconda più d'uno stadio (*a*). Pose all' ala sinistra la cavalleria de' Numidi, e alla diritta quella de' Cartaginesi.

Tale fu l' ordinanza, con cui si misero in battaglia i due eserciti. Nè Polibio, nè Tito Livio denotano precisamente quanto fosse il novero de' soldati da ambe le parti; ma Appiano dà ad Annibale cinquanta mila uomini in tutto, e ottanta elefanti; e a Sci-

(a) *Tito Livio dice solamente che Annibale lasciò una piccola distanza fra queste due schiere:* modico inde intervallo relicto. *Aggiugne che la maggior parte di que' soldati Italiani l' aveva seguito più per necessità, che per inclinazione; e narra più oltre che eli collocò nella retroguardia, e in qualche distanza, perchè non sapeva se dovesse considerarli come amici, o come nemici.* Italicos intervallo quoque diremptos, incertos socii, an hostes essent, *Ma Polibio nulla dice di tutto questo.*

Scipione circa ventitre mila fanti, e mille cinquecento cavalli fra Romani e Italiani, non contando la cavalleria di Massinissa, ch' era assai numerosa, e mille cinquecento cavalli d'un' altro Principe Numida.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Prima di dar principio alla battaglia, i Capitani presero ad animare dall'una e dall'altra parte i loro soldati. Annibale annoverava loro le vittorie che avevano ottenute de' Romani; i Capitani d'essi che avevano uccisi, e gli eserciti che avevano tagliati a pezzi. E perchè comandava a genti di varie nazioni, e differenti fra loro di favella, di costumi, e di leggi, d'abito, e d'armi, adduceva diversi motivi per esortarle a valorosamente combattere. ,, Alle milizie ausiliarie prometteva, oltre alle ordinarie lor paghe, grandi ricompense da prendersi sopra le spoglie de' nemici: ne' Galli risvegliava l'odio che naturalmente portavano al nome Romano: a' Liguri rappresentava le fertili campagne dell'Italia, che avrebbero abitate in luogo delle incolte e sterili loro montagne: e a' Mauri, e a' Numidi faceva temere il dominio tirannico di Massinissa: a' Cartaginesi poi rimostrava trattarsi di difendere le mura della lor patria, i loro Dei Penati, i sepolcri de' loro antenati, i lor genitori, e le loro mogli, e

I due Capitani esortano i loro eserciti.

Polyb. XV. 698 699. Liv. XXX. 32. e 33. Appian.73.

 ,, fi-

An. di R. 550. In. G. C. 202.

„ figliuoli. Che non v' era strada di „ mezzo; e che perdendo quella giornata, andavano a perdere la vita, e „ la libertà, come per lo contrario „ acquisterebbono il dominio dell' Universo, se restavano vincitori „. Tali ragionamenti, siccome egli favellava a diverse nazioni, facevagli per via d' interpreti.

Scipione dall' altro canto „ rammemorava a' suoi Romani le vittorie, „ che avevano riportate nelle Spagne, „ e le altre di fresco nell' Africa. E„ sagerava la confessione che Annibale, comecchè malgrado suo, aveva „ fatta di propria bocca della sua de„ bolezza col dimandare la pace. „ Gli avvertiva ch' erano ormai vicini „ al fine di quella guerra, e delle lo„ ro fatiche; e che stava in mano „ loro la rovina, e le spoglie di Car„ tagine, e il loro ritorno alla pa„ tria; dicendo tutto questo lietissimo „ in volto, e con un' aria di vin„ citore (a).

Battaglia di Zama tra Annibale, e Scipione. *Polyb XV.* 700. 702. *Liv XXX.* 33. 35. *App.* 23. 26.

Apprestatasi ogni cosa per la battaglia, e avendo la cavalleria de' Numidi, che avevano amendue gli eserciti, lunga pezza scaramucciato, ordinò Annibale che fossero spinti gli elefanti contra i nemici. I Romani allora fecero immantinente dar nelle trombe;

(a) Adeo celsus hæc corpore, vultuque ita læto, ut vicisse jam crederes, dicebat.

be; e accompagnando il suono d'esse con altissime grida, spaventarono sì fattamente quegli animali, che parte d'essi si rivolsero indietro in vece di marciare verso l'ala diritta de' Romani, contra la quale erano stati spinti, e misero in iscompiglio i Mauri, e i Numidi, che formavano l'ala sinistra, talchè Massinissa veggendoli disordinati, potè agevolmente terminare di metterli in rotta. Il rimanente degli elefanti s'avanzò fra i due eserciti nella pianura, e venne addosso a' Romani armati alla leggiera, calpestandone, e schiacciandone moltissimi, non ostante la continua gragnuola d'armi da lanciare, che pioveva lor sopra da tutte le parti. Ma finalmente intimoriti anche questi, alcuni d'essi andarono per appunto ad imbroccare quegli spazj, che Scipione con saggia previdenza aveva lasciati, e altri fuggendo indietro, andarono addosso all'ala diritta, inseguiti sempre mai dalla cavalleria Romana, che a colpi d'aste e di frecce gli cacciò fino fuori del campo di battaglia. Colse allora Lelio quel punto per investire la cavalleria Cartaginese, che senza far resistenza voltò le spalle, e se ne fuggì a tutta briglia, inseguita vigorosamente da Lelio, nel mentre che Massinissa faceva lo stesso dalla sua parte.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Sendo perciò l'esercito Cartaginese

An. di R. 550. In. G. C. 202.

rimaſto privo a deſtra, e a ſiniſtra del ſoccorſo della ſua cavallerìa, ſi ſpinſe innanzi da amendue le parti a paſſi lenti, e in buona ordinanza la fanteria, ſalvo quella che Annibale aveva condotta dall' Italia, e che formava la terza ſchiera, la quale ſtette ferma nel poſto che da principio l' era ſtato aſſegnato. Giunti che furono vicini gli uni agli altri, i Romani mettendo altre grida, ſecondo il loro coſtume, e battendo le ſpade ſopra gli ſcudi, s' avventarono addoſſo a' nemici, la prima ſchiera de' quali compoſta di ſoldati ſtranieri li ricevè altresì con grandi ſtrida, ma confuſe, e male accordate; perchè erano di diverſe nazioni. Siccome non potevano, nè gli uni, nè gli altri per la troppa vicinanza valerſi delle chiaverine, e nemmeno delle ſpade, e perciò combattevaſi con armi corte, gli Stranieri reſtarono da principio ſuperiori a' Romani, mercè il loro ardimento e agilità, e ne ferirono moltiſſimi. Ma prevalendo poi queſti, sì per l' ordinanza, che per la qualità dell'armi, guadagnarono terreno, incoraggiati dalla ſeconda ſchiera che veniva dietro a loro, e non ceſſava d' eſortarli a ben ferire; laddove gli Stranieri non veggendoſi ſeguiti, nè ſoccorſi da' Cartagineſi, e anzi intimoriti dallo ſcorgere che pun-

to

to non si movevano, s'avvilirono, piegarono, e credendosi apertamente abbandonati da' lor compagni, vennero nel ritirarsi addosso alla loro seconda schiera, e l'assalirono per farsi strada alla fuga. Questa ch'era composta di Cartaginesi, veggendosi costretta a difendersi, e a combattere contra la sua aspettativa con due nemici ad un tempo, cioè co' suoi proprj compagni, e co' soldati Romani, restò da prima sbalordita e attonita; indi trasportati dal furore, fece una grande strage degli uni, e degli altri, mettendo in iscompiglio gli Astarj. Allora i Capi della seconda schiera de' Romani, cioè di quella de' Principi, spintala innanzi, riunirono senza fatica gli Astarj, e tagliarono a pezzi la maggior parte degli Stranieri, e de' Cartaginesi, che erano in quel sito, molti de' quali si ammazzarono fra loro stessi, e molti ne perirono per mano de' Romani. Annibale non volle permettere, che coloro che fuggivano, si mescolassero fra quelli che restavano, per tema che spaventati, e coperti di ferite come erano, non portassero il disordine anche fra quelli ch' erano illesi; anzi comandò a' soldati della prima fila, che presentassero loro al petto le picche, il che gli obbligò a ritirarsi lungo le ali nella pianura.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Trovandosi allora tutto coperto di sangue, di morti, e di feriti lo spazio che v'era tra l'uno, e l'altro esercito, Scipione si vide in un grande imbarazzo, non sapendo come far marciare in ordinanza i soldati sopra que' confusi monti d'armi, e di cadaveri tutti insanguinati, e alla rinfusa gli uni su gli altri. Risolvè perciò d'ordinare che si portassero i feriti dietro l'esercito: fece suonare a raccolta per gli Astarj, che proseguivano a starsi ne' loro posti rimpetto al corpo di battaglia de' nemici, aspettando nuovo ordine d'andare ad investirgli; e fece che i Principi, e i Triarj d'amendue le ali ristrignessero le loro schiere.

Venuti che furono tutti a fronte de' nemici sulla medesima linea degli Astarj, si riaccese di nuovo la battaglia, spignendosi, e incalzandosi a vicenda la fanteria d'ambe le parti con coraggio e vigore non ordinario. Era negli uni, e negli altri eguale la risoluzione, il numero, e l'armi, e sì grande l'ostinazione, che piuttosto che dar alquanto indietro, morivano in quello stesso sito, in cui combattevano; talchè rimase lunga pezza dubbioso l'evento della battaglia, senza che potesse congetturarsi chi fosse per restar padrone del campo. Ma mentre erano in questo stato le cose, Lelio, e Massinissa dopo aver per molto tempo inseguita

guita la cavallerìa de' nemici, tornarono molto opportunamente per assalire alla coda la fanteria. Quest' ultimo assalto fu quello che decise della vittoria; imperocchè trovandosi i Cartaginesi investiti da tutte le parti, moltissimi di loro restarono uccisi combattendo sul campo di battaglia, e moltissimi che si dispersero per le pianure ivi d'intorno, restarono oppressi dalla cavallerìa Romana, che andava dappertutto scorrendo. Lasciarono i Cartaginesi sul campo più di venti mila morti tra cittadini e Alleati, e altrettanti a un dì presso ne furono presi, oltre a centotrentatre stendardi, e undici elefanti; e a' Romani non costò la vittoria più che mille cinquecento soldati. Tale fu l' esito di questa famosa battaglia, che ebbe non poca parte nel rendere i Romani padroni dell' Universo.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Scipione fece dappoi seguire il corso de' fuggitivi, lasciò a' soldati il sacco de' loro alloggiamenti, e indi rientrò nel suo campo. Annibale si ritirò senza perder tempo, e si salvò in Adrumetta, dopo aver tentati, e prima, e durante la battaglia tutti i mezzi possibili per ottener la vittoria. (a) Sopra d'o-

Elogio d' Annibale

(a) Omnia & in prælio, & ante aciem, priusquam excederet pugna, expertus; & confessione etiam Scipionis, omniumque peritorum militiæ, illam laudem adeptus, singulari arte aciem illa die instruxisse. *Liv.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

d' ogni altra cosa diede a conoscere una singolare perizia, e una consumata prudenza sì nel dare gli ordini nel tempo del conflitto, come nello schierare l' esercito; e questo fu un' elogio che gli diedero tutti gl' intendenti, e fin lo stesso Scipione di propria bocca.

Polyb. XV. 702.

Polibio asserisce lo stesso di lui, ed esprimesi in questi termini. Può dirsi che Annibale fece in quell' occasione ogni cosa, che per lui poteva farsi, e che da un Capitano, che del mestiere della guerra aveva una sì lunga sperienza, e si era acquistata una sì grande e giusta fama di prudenza e di valore, doveva attendersi. Primieramente venne a parlamento con Scipione per terminare da se solo la guerra; e ciò non fu un disonorare le precedenti sue imprese, ma un diffidarsi della fortuna, e un mettersi in guardia contra l' incertezza, e la bizzaria degli eventi delle battaglie. Quindi operò nel conflitto in sì fatta guisa, che dovendo valersi delle armi stesse che usavano i Romani, non poteva contenersi in miglior maniera. L' ordinanza de' Romani non può rompersi senza grandissima difficoltà; mercecchè i loro eserciti in generale, e ciascuna schiera d' essi in particolare combatte da qualsisia parte che le venga a fronte il nemico; tale essendo la loro ordinanza di battaglia, che le Coorti

più

più vicine al pericolo si volgono tutte insieme da quella parte, dove abbisogna il soccorso. Oltre a ciò molto confidano nelle loro armature; servendo non poco la grandezza degli scudi, e la forza delle spade che portano, a far testa nelle battaglie, e a non lasciarsi vincere agevolmente. Contuttocciò Annibale adoperò tutti que' mezzi, che umanamente trovar potevansi per superare cotali ostacoli. Adunò gran novero d' elefanti, e gli mise alla testa dell' esercito, per iscompigliare e rompere l'ordinanza de' nemici: e pose nella prima schiera gli Stranieri assoldati, e dopo di loro i Cartaginesi, con disegno di stancare i nemici, e che a forza d' uccidere si rintuzzassero loro le spade. Di più nel porre i Cartaginesi fra due schiere, gli ridusse alla necessità di combattere, seguendo in ciò la massima * d' Omero. E finalmente collocò in certa distanza i soldati di più valore e risoluti, acciocchè veggendo da lungi l'esito della battaglia, e trovandosi ancor freschi, potessero, quando fosse giunto il momento favorevole, avventarsi valorosamente addosso a' nemici. Se questo eroe fino allora invincibile, dopo aver fatto quanto gli fu possibile per vincere, non potè a meno di non restar vinto, ciò non si dee imputare a sua colpa. Conciosiacchè la fortuna s' oppone alcuna volta a' disegni de'

* Iliad. lib. IV. vers. 297.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

de' grandi uomini; e oltre a ciò sovventemente addiviene che un bravo Capitano è superato da un' altro più bravo di lui.

Ho giudicato pregio dell' opera il riferire la suddetta riflessione di Polibio sopra l'intelligenza che dimostrò Annibale nell'ordinare l'esercito alla battaglia di Zama. Lascio però che le persone pratiche del mestiere ne diano giudizio, non essendo la cosa senza difficoltà; e riferisco il parere degli Autori senza pretendere di farmi per loro mallevadore.

§. IV.

Annibale ritorna a Cartagine. Scipione si prepara per assediarla. Gli Ambasciadori d'essa vengono a dimandargli la pace. I Numidi restano disfatti. Condizioni di pace proposte da Scipione a' Cartaginesi. Gisgone vi si oppone. Annibale gl' impone silenzio. L' Armata navale di Claudio Nerone vien battuta da una fiera tempesta. La nuova della vittoria di Scipione cagiona gran giubilo in Roma. Contesa sopra la ripartizione delle Provincie. Il Senato dà udienza prima agli Ambasciadori di Filippo, e dipoi a quelli di Cartagine. Pace concessa a' Cartaginesi. Prigionieri renduti loro senza riscatto. Gli Ambasciadori ritor-

*ritornano a Cartagine. Cinquecento navi abbruciate in alto mare. Disertori puniti. Annibale ride in Senato nel mentre che gli altri piangono. Scipione dona a Massinissa il Regno di Siface. Riflessione di Polibio sopra il governo di Cartagine, e di Roma nel tempo della seconda guerra Cartaginese. Scipione ritorna a Roma, e quivi ottiene l'onore del Trionfo. Viene onorato del soprannome d'*Africano.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Annibale dopo la perdita della battaglia s'era ritirato in Adrumetta, come ho già detto; ma richiamato a Cartagine da quel Senato, v'andò dopo trentasei anni che non v'aveva posto piede, essendone uscito nella prima sua giovanezza. Arrivatovi, confessò in pieno Senato ch'era stato interamente disfatto; che la battaglia poco prima seguita terminava assolutamente la guerra; e che non v'era allora altra salvezza da sperare per Cartagine, che l'ottener da' Romani la pace.

Annibale ritorna a Cartagine. *Liv. XXX. 35.*

Scipione all'incontro fece portare alle navi il bottino, ch'era molto considerabile; e ritornato in persona alla riva del mare, intese quivi che P. Lentulo era approdato vicino ad Utica, dove avevano il campo i Romani, con cinquanta navi grosse, e cento barche cariche d'ogni sorta di provvisioni. Credendo

Scipione si prepara per assediare Cartagine. *Liv. XXX. 36.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

dendo egli perciò opportuno non dar tempo a' Cartagineſi di riaverſi dalla loro coſternazione, ma d'imprimere da tutte le parti il terrore ſino nel cuore della lor Capitale; inviò prima Lelio a Roma, perchè vi recaſſe la nuova della vittoria, e comandò a Gneo Ottavio che conduceſſe per terra le Legioni ſino alle porte di Cartagine; indi partito egli in perſona dal ſuo campo ſotto Utica con l'armata navale che aveva prima, e con quella che aveva condotta Lentulo, s'avviò verſo il poſto della ſteſſa città.

Gli Ambaſciadori di Cartagine vengono a dimandar la pace.

Non ne era egli gran fatto diſcoſto, allorchè ſcoprì una galera Cartagineſe ornata di banderuole, e di rami d'ulivo, che gli veniva all'incontro. Portava queſta dieci Ambaſciadori, tutti de' principali della città, i quali mercè la notizia che Annibale aveva data in Senato, erano ſtati inviati per dimandare la pace. S'avvicinarono coſtoro alla poppa della galera, nella quale trovavaſi Scipione; e preſentandogli que' rami d'ulivo in atto di ſupplicanti, implorarono da lui miſericordia e clemenza. Egli non diede loro altra riſpoſta, ſe non veniſſero a trovarlo a Tuniſi, dove andava ad accamparſi. Quindi, eſaminata prima eſattamente la ſituazione di Cartagine, non tanto per valerſene nella circoſtanza d'allora, quanto per mortificare i nemici, ſe ne tornò in

Utica

Utica, facendo che Ottavio parimente vi ritornasse.

An. di R. 550. In. G. C. 202. Numidi disfatti.

Partito poscia d'Utica per trasferirsi a Tunisi, intese per cammino che Vermina figliuolo di Siface veniva in soccorso de' Cartaginesi con un' esercito più numeroso di cavalleria che di fanteria. Il perchè spedì immantinente contra que' Numidi tutta la sua cavalleria con parte delle Legioni. Queste andarono ad assalirgli il primo giorno de' Saturnali, e li disfecero interamente, mercecchè avendoli la cavallerìa Romana investiti da tutte le parti, chiuse loro il passo alla fuga, uccidendone quindici mila sul campo, e prendendone mille dugento, con mille cinquecento cavalli Numidi, e settantadue bandiere. Vermina con alquanti de' suoi ebbe la sorte di salvarsi nel mezzo del tumulto.

Condizioni di pace proposte da Scipione a' Cartaginesi. *Liv.* XXX. 37. *Polyb.* XV. 705.

In questo mentre Scipione era giunto a Tunisi, e s' era accampato in quello stesso posto che aveva altre volte occupato; e quivi vennero a trovarlo gli Ambasciadori Cartaginesi in numero di trenta. Comecchè gli comparissero eglino innanzi in positura più sommessa, e più lugubre dell'altra volta, quale si conveniva alla lor miseria d'allora, ei non pertanto mostrò d'averne minor compassione, rammentandosi tuttavia la loro perfidia. Prima di dar loro risposta, radunò il Consiglio, nel quale tutti i

An. di R. 550. In. G. C. 202.

ti i Capi che lo componevano, mossi da un giusto sdegno, furono a tutta prima d'avviso che si dovesse sterminare Cartagine. Ma riflettendo poscia all'importanza di tale impresa, e alla lunghezza del tempo, che per espugnare una città sì grande, e sì ben fortificata si richiedeva; e temendo inoltre Scipione non un successore venisse a togliergli con poca fatica la gloria di terminare una guerra, che a lui aveva costato tanti pericoli, e tante fatiche, tutte le opinioni inclinarono alla pace.

Il giorno seguente furono richiamati gli Ambasciadori, e Scipione dopo aver loro rimproverata acerbamente la mala fede, e la perfidia che avevano usata; ed esortatigli a riconoscere da tante sconfitte che avevano avute, esservi degli Dei che vendicavano l' infrangimento de' Trattati e de' giuramenti, dichiarò loro le condizioni, alle quali era per concedere la pace a Cartagine. Furono queste „ che non sarebbe fatta „ innovazione nelle lor leggi: Che „ manterrebbero la primiera libertà: „ Che rimarrebbe loro nell' Africa il „ possesso di quelle città, e di tutto „ quel tratto di campagne che avevano „ goduto avanti la guerra: Che cominciando da quel giorno, non sarebbe usato contra d' essi verun' atto „ d' ostilità: Che restituirebbero a' Ro- „ ma-

„ mani tutti i prigioni, e tutti i di-
„ sertori: Che darebbono loro in ma-
„ no tutte le galere grosse, trattone
„ dieci, e tutti gli elefanti che ave-
„ vano domati, e che altri non ne do-
„ merebbono per l'avvenire: Che non
„ sarebbe loro permesso di guerreggiare
„ nè dentro, nè fuori dell'Africa sen-
„ za il consenso del Popolo Romano:
„ Che renderebbero a Massinissa tutte
„ quelle città, terre, case, e altri
„ beni, de' quali egli, o i maggiori
„ di lui avevano avuto il dominio,
„ per tutto quel tratto di paese, che
„ fosse loro prescritto: Che fornireb-
„ bero vettovaglie per tre mesi all'e-
„ sercito Romano, dando in oltre le
„ paghe a' soldati, finattantochè i loro
„ Ambasciadori fossero ritornati da Ro-
„ ma: Che pagherebbono a' Romani
„ nel corso di cinquant'anni dieci mila
„ talenti d'argento (a) divisi in rate
„ uguali, cioè a dire dugento talenti
„ ogni anno: Che per sicurezza della
„ lor fedeltà darebbono cento statichi,
„ de' quali lo stesso Scipione voleva
„ far la scelta fra i loro giovani da'
„ quattordici fino a' trent' anni: Che
„ concederebbe loro la tregua che di-
„ mandavano, con patto però che gli
„ re-

(a) *Dieci mila Talenti Attici eguivagliono a trenta milioni di lire di Francia, o sia sessanta milioni di Lire Venete. Questi però, ch' erano Talenti Euboici, valerebbero alquanto meno.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

„ restituissero le barche che avevano „ prese nel tempo della precedente, e „ tutto quello che in esse allora trova- „ vasi; e che senza tale restituzione „ non dovevano sperare nè tregua, „ nè pace.

Gisgone s' oppone alle condizioni proposte da Scipione; ma Annibale gl' impone silenzio. *Polyb. XV. 706. Liv XXX. 37.*

Ricevuta ch' ebbero gli Ambasciadori questa risposta, tornarono immediatamente a Cartagine, dove la comunicarono al Senato, e al Popolo. Nel mentre che di ciò favellavano nell' Adunanza del Popolo, Gisgone Senatore Cartaginese diede principio ad un ragionamento, forzandosi di distornare i suoi concittadini d' accettare quelle condizioni, che parevano a lui troppo gravose. Ma veggendo Annibale che ei veniva ascoltato da quella moltitudine egualmente inabile a far la guerra, e a soffrire la pace; sdegnato che in simigliante congiuntura si tenessero così fatti discorsi, e che vi si prestasse attenzione, presolo per un braccio, lo fece scendere prontamente dalla bigongia. Un procedere così violento, e tanto lontano dalle massime d' una città libera, qual' era Cartagine, fece insorgere un mormorio universale fra' Senatori. Il perchè turbatosene Annibale, cercò sul fatto di scusarsene, dicendo loro: *L' esser io uscito della mia patria in età di nove anni, e il non esservi ritornato che dopo altri trentasei d' assenza, m' ha bensì dato tutto il*

tem-

tempo d' istruirmi nel mestiere della guerra, che mi lusingo d' aver assai bene appreso; ma non è maraviglia che io non l' abbia avuto d' imparare i vostri costumi, e le vostre leggi; e da voi intendo di voler apprenderli. Raddolciti con questa specie di soddisfazione gli animi, quietossi il mormorio, ed egli proseguì a ragionare in questa maniera: *Il zelo che ho per lo bene della mia patria, è quello che m' ha fatto commettere il fallo, con cui scorgo d' avervi offesi. Conciossiacchè non può partire dall' animo mio lo stupore, che m' ha sopraffatto in vedere che un Cartaginese appieno informato di tutto quello ch' è passato fra noi e i Romani, e che gli scorge assoluti padroni del nostro destino, mercè le vittorie che hanno ottenute, non renda grazie agli Dei che ci trattino con tanta clemenza.* Si diede sopra d'ogni altra cosa a rappresentare *di quale importanza fosse l' accordarsi in Senato, e non dar occasione colla diversità delle opinioni* (a) *che si portasse al giudizio del Popolo un' affare di tanta conseguenza.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Questo parere parve prudentissimo, e del tutto opportuno per gl' interessi della Repubblica, per l' estremità delle sciagure, e de' pericoli che le sovrastavano.

[a] *Quando le opinioni erano divise nel Senato, la decisione degli affari era devoluta al Popolo; ma non però in altri casi.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

vano. Il perchè fu concordemente deliberato, che s'accettasse la pace alle condizioni proposte; e il Senato elesse gli Ambasciadori, che andassero a conchiuderla.

Tra le condizioni suddette, la restituzione che dimandavano i Romani precedentemente alla pace, era la più malagevole ad eseguirsi. Imperciocchè non avevano i Cartaginesi in pronto altro che le galere che avevano prese, e non così di leggieri trovar potevano le robe che n'erano state levate, le quali erano tenute occulte da chi se le aveva appropriate. Fu perciò stabilito di cominciare dalla restituzione delle galere, e dall'andare in cerca di coloro, che v'erano sopra, con render loro la libertà; e riguardo poscia alle robe, pagarne il prezzo, al quale Scipione stimasse conveniente di valutarle.

Tornati dunque che furono i Deputati a Scipione, ebbero da lui ordine i Questori di stabilire coll'esame de' loro registri il valore di tutte le robe, che v'erano su quelle galere di ragioni della Repubblica; e fu ordinato in oltre a'particolari che dichiarassero il prezzo delle altre a loro appartenenti; il che fatto, furono tassati i Cartaginesi a pagare in tutto venticinque mila libbre d'argento. Seguito che fu il pagamento, fu concessa loro una tregua di tre mesi, con patto che per tutto il tempo ch'essa durasse, non mandereb-

bono

bono Ambasciadori in altro luogo che a Roma; e che nel caso che ne venisfero a loro da qualunque nazione si fosse, non li licenzierebbono, se prima non avessero data contezza a Scipione di chi gli aveva inviati, e quali dimande avessero loro fatte. Fece dipoi Scipione partire per Roma insieme cogli Ambasciadori Cartaginesi L. Veturio Filone, M. Marzio Ralla, e L. Scipione suo fratello.

An. di R. 550. In. G.C. 202.

La quantità de' convogli, che venne in que' giorni dalla Sicilia e dalla Sardegna, fece andare le vettovaglie a prezzo sì vile, che i Mercatanti lasciavano le loro biade a' Capitani della galera per lo prezzo della condotta.

Alla prima voce che si sparse in Roma, che s'erano sciolte le negoziazioni co' Cartaginesi, e la rinnovazione della tregua, s'era introdotto lo spavento, ed era stato ordinato a T. Claudio Nerone, uno de' Consoli, di passare prontamente in Sicilia, e quindi in Africa con l'armata; e a M. Servilio suo Collega di trattenersi in vicinanza di Roma, finattantochè si sapesse precisamente come passavano le cose in Africa. Operò Claudio con molta lentezza, sì nell'apprestare ciò ch' era necessario per l'armata, come nel farla partire; attribuendosi ad offesa, che a Scipione piuttosto, che a lui avesse lasciata il Senato la facoltà di stabi-

L' Armata di Claudio Nerone vien battuta da una fiera tempesta. *Liv. XXX. 38. 39.*

An. di R. 550. In. G. C. 202.

lire i patti, co' quali dovevasi conchiuder la pace. Ma essendo alla fine partito con l'armata, fu assalito da una furiosa burrasca, che gli mandò in pezzi molte galere, e maltrattò grandemente le altre. Sopravvenutogli poi l'inverno a Carali (oggidì *Cagliari*) nella Sardegna, ove trattenevasi per racconciarle, ed essendo spirato il tempo della sua carica, ritornato alla condizione di semplice privato, ricondusse senza gloria veruna l'avanzo dell' armata nel Tevere.

La vittoria di Scipione portata a Roma, vi cagiona un gran giubilo. *Liv. XXX.* 40.

Arrivati intanto a Roma insieme cogli Ambasciadori Cartaginesi i Deputati che Scipione mandava dall' Africa, ebbero udienza dal Senato nel Templo di Bellona. Allora L. Veturio Filone raccontò con estrema soddisfazione di tutto il Consesso, come i Cartaginesi avevano perduta poco lungi dalla lor Capitale una battaglia, che toglieva loro ogni mezzo di poter risorgere, e terminava alla fine a favor de' Romani una guerra, ch' era stata l'origine di tanti mali. Nè ommise di far menzione della disfatta, che si era data a Vermina figliuolo di Siface, comecchè questa fosse un' aumento di buona sorte non molto considerabile. Allora gli ordinò il Senato che salisse sul Rostro degli Oratori, e desse contezza al Popolo d'una sì lieta novella. Uditala i Cittadini, si lasciarono immantinente an-

andare all' allegrezza, e congratulandosi l'un l'altro d'un così grande evenimento, corsero qua e là per tutti i Tempii a ringraziarne gli Dei, giusta il decreto, ch' era stato fatto, che per tre giorni si celebrassero pubblici rendimenti di grazie.

An. di R. 550. In. G. C. 202.

Avendo poi dimandata udienza al Senato gli Ambasciadori de' Cartaginesi, e quelli del Re Filippo, il quale ne aveva parimente inviati, fu loro risposto che l'avrebbero avuta da' nuovi Consoli.

Gneo Cornelio Lentulo.
P. Elio Peto.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

Contesa intorno la ripartizione delle Provincie. *Liv.* XXX. 40.

Per regolare la ripartizione delle provincie fra questi due Consoli, attendevasi che avessero avuta udienza gli Ambasciadori di Cartagine, e quelli di Macedonia, e prevedevasi che terminata la guerra da una parte, era per cominciare da un' altra. Ardeva il Console Lentulo di desiderio che toccasse a lui l'Africa; mercecchè ben vedeva, che se tuttavia avesse continuata la guerra, poca fatica gli avrebbe costato la vittoria: e che se si fosse fatta la pace, sarebbe stata per lui non poca gloria l'aver dato fine durante il suo Consolato ad una guerra tanto importante. Il perchè dichiarò che nulla avrebbe posto in deliberazione, se precedentemente non gli venisse conferito il comando nell' Africa,

An. di R. 551. In. G. C. 201.

al quale il suo Collega non aspirava sì per esser egli d' indole placida e moderata; come perchè parevagli cosa non meno inutile che ingiusta il contendere quell'onore a Scipione.

Ma Q. Minuzio Termo, e Manio Acilio Glabrione Tribuni della plebe rappresentavano „ che Gneo Cornelio „ faceva un tentativo, che l'anno innan- „ zi era andato a voto al Consolo Ti- „ berio Claudio; perchè avendo il Sena- „ to fatto proporre al Popolo che decre- „ tasse sopra la dimanda ch' ei faceva, „ tutte le trentacinque Tribù gli ave- „ vano preferito Scipione „. Dibattutasi la bisogna con gran calore e nel Senato, e dinanzi al Popolo, ne fu alla fine rimessa la decisione al Senato. I Senatori dunque, prestato prima il giuramento, com' erasi stabilito, ordinarono che uno de' Consoli, giusta le disposizioni che fra loro facessero, si rimanesse in Italia, e che l' altro intanto avesse il comando d'un'armata di cinquanta galere: Che quegli, al quale toccasse l'armata, passasse in Sicilia, e quindi nell' Africa, se non si faceva la pace co' Cartaginesi: Che in questo caso il Consolo operasse per mare, e Scipione per terra con quella stessa autorità che prima godeva: Che se i Cartaginesi accettassero le condizioni di pace, che loro si proponevano, i Tribuni facessero decider dal Popolo se il Consolo, ovvero Scipione dove-

doveva esser quegli che la facesse, e ritornasse con l'esercito vittorioso in Italia, supposto che fosse a proposito ricondurvelo: e che se un così fatto onore fosse conferito a Scipione, il Consolo non passasse dalla Sicilia nell'Africa. Nel mentre continuarono a lasciare a Scipione il comando degli eserciti nell'Africa, alla testa de' quali ei ritrovavasi.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

Tutte queste risoluzioni del Senato ripiene di prudenza, e di rettitudine, erano al Consolo Lentulo una grande lezione, e un tacito rimprovero, che con giustizia gli addossava la sua gelosia; mercecchè trasportato da una cieca brama di gloria, tentava di rapire a Scipione quell'onore, ch' evidentemente scorgeva destinargli dal Popolo a titolo di giustizia, e di gratitudine per le tante fatiche, e pericoli incontrati da lui in quella guerra. Ma molto più saggiamente si era contenuto il suo Collega, che aveva riconosciuto essere un sì fatto intraprendimento contrario in un tempo stesso e all'equità, e alla prudenza (a) perchè non v'era modo di venire a capo. La gelosia, ch' è vizio proprio d'un animo vile, e indegno d'un uomo d'onore, merita d'essere svergognata, ed esposta all'universale dispregio.

 Re-

(a) Qui gloriæ ejus certamen cum Scipione, præterquam quod iniquum esset, etiam impar futurum cernebat. *Liv.*

An. di R. 551. In. G. C. 201.

Regolate ch' ebbe il Senato tutte le cose, che appartenevano alle diverse ripartizioni, tanto de' Consoli, quanto degli altri Capi, volse il pensiero a dare udienza agli Ambasciadori di Filippo, e a quelli de' Cartaginesi.

Il Senato dà udienza prima agli Ambasciadori di Filippo. *Liv. XXX.* 42.

Quelli di Filippo furono i primi introdotti, e fecero un ragionamento, che conteneva tre punti. Cominciarono dal giustificare il Re loro delle ostilità, che gli Ambasciadori a lui inviati da Roma l' avevano accusato d' aver commesse contra i Confederati della Repubblica. In secondo luogo si dolsero eglino stessi de' suddetti Confederati; ma molto più acerbamente di M. Aurelio, uno de' tre Ambasciadori, ch' erano stati mandati a Filippo, rimproverandogli che non ostante il carattere che aveva, era rimasto in Grecia per quivi assoldar genti; che contra il Trattato aveva fatta guerra a Filippo; e che più d' una volta era venuto alle mani co' Luogotenenti di lui. Chiesero per ultimo che a Filippo si restituisse Sopatro, e que' soldati Macedoni, ch' erano stati da lui comandati, i quali passati nell' esercito, e al soldo d' Annibale erano prigioni in potere de' Romani.

Ma Furio, ch' era venuto di Macedonia, di là spedito appostatamente da Aurelio, perchè lo difendesse, rispose a quelle imputazioni: „ Che Aurelio era „ stato lasciato in quel paese per impe- „ dire,

„ dire, che i Confedarati dalla Repub-
„ blica, stanchi degli oltraggi, e delle
„ ruberie che del continuo soffrivano
„ da Filippo, non facessero qualche ri-
„ soluzione: Che per altro non era mai
„ uscito delle lor terre, e non s' era
„ avanzato ad altro che ad impedire,
„ che sopra d'esse i soldati del Re non
„ facessero a man salva delle irruzioni:
„ e che Sopatro, ch' era uno de' prin-
„ cipali Cortigiani di Filippo, ed ezian-
„ dio suo parente, era stato spedito da
„ lui in Africa con danaro, e con quat-
„ tro mila soldati in ajuto d' Annibale,
„ e de' Cartaginesi „.

Cessato ch' ebbe Furio di ragionare, fu dimandato a' Macedoni ciò che avevano a replicare in contrario; e siccome conobbesi che s' imbarazzavano nelle risposte, dichiarò loro il Senato, senza permettere che favellassero d'avvantaggio:
„ potersi di leggieri comprendere, che
„ il Re cercava la guerra, e che se non
„ avesse mutato procedere, l'avrebbe in-
„ di a non molto veduta: aver egli dop-
„ piamente violato il Trattato, prima
„ col maltrattare i Confederati del Po-
„ polo Romano, e col far depredare le
„ lor campagne da' suoi soldati; e poi
„ col dar soccorsi di gente, e di dana-
„ ro a' nemici della Repubblica: Non
„ aver Scipione fatta cosa, di cui po-
„ tessero a ragione dolersi, allorchè ave-
„ va posti alla catena, e trattati dane-

An. di R. 551. In. G. C. 201.

„ mici soldati che aveva fatti prigioni
„ in tempo che combattevano contra il
„ Popolo Romano; e che per quello poi
„ che s'aspettava ad Aurelio, e il Se-
„ nato, e il Popolo approvavano gran-
„ demente l'aver egli soccorsi coll'armi
„ i Confederati della Repubblica, dac-
„ chè la fede d'un Trattato non era
„ stata bastante a schermirgli dalla vio-
„ lenza di Filippo „.

Udienza data agli Ambasciadori di Cartagine.

Dato congedo a' Macedoni con rispo-sta sì minacciosa, furono chiamati i Cartaginesi. Comparsi questi dinanzi al Senato, e veduti ch' erano tutti di età avanzata, e saputosi in oltre ch' erano personaggi de' più qualificati di Cartagine, sì per la nascita, che per gl' impieghi, cominciarono i Senatori a credere, che i Cartaginesi pensavano allora daddovero alla pace. Il più ragguardevole tra loro era Asdrubale soprannominato Hedo, Senatore grave, che aveva sempre mai consigliata la pace a'suoi concittadini, e si era in ogni occasione apertamente dichiarato contra la fazione Barcina. Ciò dava a lui maggiore autorità d'imputare la colpa di quella guerra alla cupidigia di poche persone particolari, e discolparne il Consiglio pubblico di Cartagine. Fece egli dunque un ragionamento molto sensato, scusando i Cartaginesi su certi punti, e condannandoli sopra alcuni altri, per non

esa-

esacerbare, e alienare gli animi de' Senatori col negare sfacciatamente que' fatti, ch'erano ad evidenza veri, esortandogli bensì a prevalersi con moderazione de' lor vantaggi. Rappresentò loro „ Che se i Cartaginesi avessero voluto „ seguire i suoi proprj consigli, e quelli d'Annone, sarebbe toccato a loro „ alcun tempo prima il prescrivere le „ condizioni di pace: laddove allora erano ridotti ad accettare quelle, che venivano loro imposte. (a) Succedere di „ rado che gli Dei dessero agli uomini „ in uno stesso tempo buona fortuna, „ e sano giudizio: Essere il Popolo Romano invincibile, perchè nelle prosperità sapeva impiegar la prudenza, „ e dare orecchio a' consigli della ragione: Non esser per altro da maravigliarsi, se ei si conteneva in così fatta maniera: Coloro, a' quali arrivavano nuovi i prosperi avvenimenti, „ non essere allora più padroni di lor „ medesimi, e come mal avvezzi a vincere,

(a) Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercle mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes lætitiæ insanire. Populo Romano usitata, ac prope jam obsoleta ex victoria gaudia esse, ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse. Liv.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

„ cere , lasciarsi in preda ad una teme-
„ raria e smoderata allegrezza : Ma avere
„ i Romani contratta una tale assuefa-
„ zione alle vittorie , ch' erano divenu-
„ ti quasi insensibili al piacere , che da
„ esse viene recato ; e dover eglino l'ac-
„ crescimento del lor dominio molto più
„ alla clemenza , che usavano verso i
„ vinti , che alle loro stesse vittorie „ .
Gli altri Ambasciadori ragionarono con
termini più sommessi , e più atti ad ec-
citare la compassione . „ Deplorarono la
„ sorte della lor patria , mostrando da
„ qual grado di potenza , e di grandez-
„ za era precipitata in un' abisso d' in-
„ fortunj . Dissero non rimanere a' Car-
„ taginesi , dappoichè avevano tanto
„ avanzate le lor conquiste , altro più
„ che le mura di Cartagine : rinchiusi
„ nel ricinto d' esse non veder eglino nè
„ in terra , nè in mare altra cosa a lo-
„ ro soggetta ; e che non resterebbe lo-
„ ro il possesso nemmeno della sola pa-
„ tria , e degli Dei Penati , se non se
„ in quanto il Popolo Romano non vo-
„ lesse portare il rigore fino all' ultima
„ estremità „. Parevano già i Senatori mossi
a pietà per così fatte espressioni ; quando
uno di loro irritato dall' ancor fresca pro-
va di lor perfidia che avevano data i
Cartaginesi , dimandò agli Ambasciado-
ri per quali Dei giurerebbono l'osservan-
za del Trattato di pace , dappoichè si
erano

erano burlati di quelli che avevano presi per testimonj del primo lor giuramento. *Giureremo*, rispofegli Asdrubale, *per quegli Dei, che puniscono tanto severamente gli spergiuri*.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

Appiano fa fare un ragionamento assai bello a questo Asdrubale Hedo; ma vuole che l'addirizzasse a Scipione; e riferisce eziandio quello che fece il Console Gneo Lentulo nel Senato.

App. Bell. Pun. 27. 29. *Ibid.* 33. 35.

Tutti i Senatori Romani erano inclinati alla pace, e con tale intenzione erano per promulgarne il Decreto; ma vi s'oppose il Console Gneo Lentulo, che aveva il comando dell'armata. Allora i Tribuni Manio Acilio, e Q. Minuzio dimandarono al Popolo, ch'era adunato „ se era sua volontà che si facesse „ la pace co' Cartaginesi, e da chi desi„ derava che essa restasse conchiusa, e „ ricondotto dall' Africa l'esercito „. Tutte le Tribù votarono per la pace, e assegnarono a Scipione l'incumbenza di conchiuderla, e di ricondurre l'esercito in Italia. E il Senato, in conseguenza di questo Plebiscito, decretò che Scipione d'accordo col parere di dieci Commissarj facesse la pace co' Cartaginesi a quelle condizioni, che da lui fossero giudicate opportune.

Pace concessa a' Cartaginesi. *Liv.* XXX. 43.

Gli Ambasciadori Cartaginesi, rese grazie al Senato, chiesero che fosse loro permesso d'entrare in Roma, e in-

Prigionieri restituiti a' Cartaginesi senza riscatto.

 ter-

An. di R. 551. In. G. C. 201.

tertenersi co' loro concittadini, ch' erano ritenuti nelle prigioni. Rappresentarono „ esservene fra loro di quelli ch' „ erano di maggior conto in Cartagine, „ e co' quali avevano stretti vincoli d' „ amicizia, e di sangue; oltre ad al„ cuni altri, i parenti de' quali aveva„ no loro imposto di visitarli „. Ottenuta che n' ebbero la licenza, dimandarono un' altra grazia; e questa fu di poter riscattare tutti quelli che fosse loro piaciuto. Richiesti che ne dessero in nota i nomi, ne nominarono circa dugento, che furono dal Senato fatti condurre in Africa da' Commissarj Romani, a' quali ordinò che gli consegnassero a Scipione, facendo poscia intendere a lui che gli restituisse a' Cartaginesi senza riscatto, tosto che avesse conclusa la pace.

Gli Ambasciadori ritornano a Cartagine.

Partiti gli Ambasciadori da Roma, e arrivati in Africa a Scipione, fecero la pace con lui alle soprammentovate condizioni. Gli diedero in mano le navi da guerra, e gli elefanti; e gli restituirono gli schiavi, e i disertori Romani, oltre a quattro mila prigioni, fra' quali trovossi un Senatore per nome Q. Terenzio Culleone. Le navi, che secondo alcuni Autori montavano al novero di cinquecento, furono fatte condurre a Scipione in alto mare, e quivi abbruciate. La veduta di quest' incendio, che fu acceso in sì poca distanza di

Cinquecento navi abbruciate in alto mare.

di Cartagine cagionò tanto dolore a que' cittadini, quanto se avessero veduta andare a fiamme la stessa loro città. I disertori furono puniti molto più rigorosamente che gli schiavi; mercecchè fu mozzato il capo a tutti quelli ch' erano del Lazio, e i Romani furono posti in croce.

An. di R. 551. In. G. C. 201. Disertori puniti.

La pace precedente a questa era stata fatta co' Cartaginesi quarant' anni prima sotto il Consolato di Q. Lutazio, e d' Aulo Manlio, e si era poi ricominciata la guerra ventitre anni dopo sotto quello di P. Cornelio, e di Tiberio Sempronio. Questa fu terminata a capo di (a) diciassett' anni, durante il Consolato di Gneo Cornelio, e di P. Elio Peto. Fu udito Scipione dire più d' una volta, che del non aver egli terminata questa guerra con la totale distruzione di Cartagine, doveva darsene la colpa alla cupidigia e all' ambizione, prima di Tiberio Claudio, e dipoi di Gneo Cornelio, amendue i quali con le loro macchinazioni avevano tentato di deprimerlo, per aver essi l' onore di dar fine a quella guerra.

Liv. XXX. 44.

Allorchè si venne al primo pagamento della tassa, ch' era stata imposta a' Cartaginesi in virtù del trattato; la difficoltà di mettere insieme così gran somma

Annibale ride, mentre che gli altri piangono. Liv. ibid.

(a) *Cioè finito l' anno diciassettesimo, e cominciando il diciottesimo.*

An. di R. 551. In. G. C. 201.

ma, per trovarsi esausti i capitali dello Stato, mercè le spese d'una sì lunga guerra, produsse una grande tristezza ne' Senatori, molti de' quali non potevano trattenere le lagrime. Narrasi che allora Annibale si mise a ridere; e che rimproverandolo acerbamente Asdrubale Hedo dell'insultar ch'ei faceva in sì fatta guisa alla pubblica afflizione, benchè egli ne fosse l'Autore, gli ripose: *Se fosse possibile penetrar col guardo nell'intimo del mio cuore, e vederne distintamente i sentimenti, come mi si veggono l'esteriori mutazioni del volto, potrebbe di leggieri comprendersi, che questo riso, di cui vengo rimproverato, non è già un riso d'allegrezza, ma effetto dell'agitazione, o del torbido, che producono nell'animo mio le pubbliche sciagure. Ma concedendovi eziandio, che il mio riso sia intempestivo; lo è egli per avventura più che le lagrime che vi veggo spargere; Allor quando ci furono tolte l'armi, e allor quando ci furono abbruciate le navi, e proibito del tutto il guerreggiare contra gli stranieri, allora sì che stava bene il piagnere, perchè quella fu la piaga per noi mortale, e quello il colpo che ci ha abbattuti. Ma noi non risentiamo le pubbliche sciagure, se non quando c'interessano personalmente; e quello che in esse proviamo di più doloroso è il perdere il nostro danaro. Il perchè nel tempo che vinta da' nemici la nostra patria,*

tria, se le toglievano le spoglie, e si lasciava senz' armi, e senza difesa nel mezzo di tanti Popoli dell' Africa poderosi, e colle armi alla mano, nessuno di noi ha versata una lagrima, nè mandato pure un sospiro. E ora, perchè è necessario che ciascuno di noi contribuisca alla tassa pubblica, vi lasciate in preda alla desolazione, come se aveste perduto il tutto? Ma, o Dio, quanto grande è il motivo che ho di temere, che ciò che vi fa versare oggidì tante lagrime, non vi paja fra poco il minore de' vostri mali.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

Scipione intanto s'apprestava alla partenza. Radunato perciò l'esercito, dichiarò pubblicamente, che agli stati che Massinissa aveva ereditati da' suoi maggiori, aggiugneva Cirta, e le altre città e terre di Siface, ch' erano state prese da' Romani, a nome de' quali gliele donava. Ordinò a Gneo Ottavio che conducesse l' armata in Sicilia, e ne rinunziasse il comando al Consolo Gneo Cornelio. E per ultimo mandò ordine a' Cartaginesi che inviassero nuovi Diputati a Roma, per far ivi ratificare dal Senato, e dal Popolo il trattato, che aveva poco prima conchiuso con esso loro col parere, e consenso de' dieci Commissarj.

Scipione dona a Massinissa il Regno di Siface.

Darò fine a ciò che appartiene alla seconda guerra Cartaginese con una riflessione di Polibio, che rappresenta assai al vivo lo stato diverso di queste due Re-

Riflessione sopra il Governo di Cartagine, e di Roma nel tempo

An. di R. 551. In. G.C. 201. della seconda Guerra Cartaginese. *Polyb. VI.* 493. 494.

Repubbliche rivali l'una dell' altra.

Nel principio della suddetta seconda guerra, e nel tempo d' Annibale, può dirsi in certa maniera che Cartagine fosse in decadenza, e che il suo vigore, e la sua floridezza andasse mancando. Cominciava essa a degradare dalla sua primiera altezza, e pendeva verso il suo precipizio; laddove Roma era allora, per dir così, nel fiore e nel vigor dell'età, e s'avanzava a gran passi verso la conquista dell' Universo.

La ragione che rende Polibio della decadenza dell' una, e dell' aumento dell' altra, è tratta dalla diversa maniera, con cui venivano governate in quel tempo queste due Repubbliche.

Presso i Cartaginesi, il Popolo era in possesso della principale autorità ne' pubblici affari. Non si ascoltavano più i pareri de' vecchi, e de' Magistrati, ma maneggiavano ogni cosa le fazioni, e gl' intrichi. Lasciando a parte ciò che la fazione contraria ad Annibale fece contra di lui in tutto il tempo che comandò gli eserciti; il solo fatto delle galere Romane che presero i Cartaginesi in tempo di tregua, perfidia, nella quale il Senato fu forzato dal Popolo d'entrare a parte, e di prestarvi anche il nome, è una pruova assai chiara di ciò che qui dice Polibio.

In Roma per lo contrario, quello appunto era il tempo, in cui il Senato

(quel

(quel Confeſſo di perſonaggi di tanta prudenza) era in maggior credito di quel che foſſe mai ſtato, perchè gli Anziani erano aſcoltati e riſpettati a foggia d' Oracoli. E' noto quanto il Popolo Romano foſſe geloſo della propria autorità: non pertanto abbiamo veduto, che una Centuria compoſta di giovani, alla quale era toccato in ſorte di dar la prima il ſuo voto, che d' ordinario ſi tirava dietro quello di tutte le altre, comecchè aveſſe nominati due Conſoli, ſi ritirò, ad una ſemplice rimoſtranza di Fabio, dall' elezione che aveva fatta, e ne nominò altri in luogo d' eſſi.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

Da così fatta diverſità di governo conchiude Polibio, ch' era neceſſario che un Popolo, guidato dalla prudenza degli Ottimati, prevaleſſe ad uno Stato governato dagl' inconſiderati pareri della moltitudine. In fatti Roma condotta da' ſaggi conſigli del ſuo Senato, reſtò alla fine ſuperiore in quella guerra, ſe eſſa ſi prenda in generale, comecchè in particolare aveſſe avuti de' diſavvantaggi in molte battaglie; e ſtabilì ſulle rovine della competitrice la ſua potenza, e la ſua grandezza.

Con queſti e ſimiglianti altri mezzi, che oſſervar ſi poſſono nel corſo della Storia, la Provvidenza che preſiede agli Stati e a' Regni; che ne regola gli evenimenti; che ne ſtabiliſce la durevolez-

An. di R. 551. In. G. C. 201.

lezza ; e che inspira a coloro che gli dirigono la prudenza , il coraggio , e le altre prerogative che sono necessarie per lo governo d' essi ; con questi mezzi , dico , andava così da lungi , e con continui accrescimenti di prosperità preparando a Roma quella grandezza e quella potenza , a cui l' aveva destinata da tutta l' eternità . (*a*) Roma ben comprendeva d' esser tenuta d' ogni felice successo ad una cagione superiore , che in modo particolare la proteggeva , e lo manifestò in mille occasioni ; ma aveva la disavventura di non conoscerla , e di prodigalizzare i contrassegni della sua gratitudine a sorde e impotenti Divinità .

Scipione ritorna a Roma , e quivi riceve l'onore del trionfo. *Liv.* XXX. 45

La presenza di Scipione non era più necessaria nell' Africa ; e perciò ottenuta ch' egli ebbe alla patria una pace tanto gloriosa , imbarcò l' esercito , e passò a Lilibeo nella Sicilia . Quindi fece partire la maggior parte de' soldati sulle galere , perchè andassero a dirittura a Roma

(*a*) Hujus beneficii gratiam , Judices , fortuna populi Romani , & vestra felicitas , & dii immortales sibi deberi putant . Nec vero quisquam alter arbitrari potest , nisi qui nullam majestatem esse ducit numenve divinum . . . . Ea vis (divina) sæpe incredibiles huic urbi felicitates atque opes attulit . Non est humano consilio , ne mediocri quidem , Judices , deorum immortalium cura , res illa perfecta . *Cic. pro Mil.* 83. & 85.

ma per mare. Egli poi (come Tito Livio ci dà motivo di giudicare) venne ad approdare a Reggio; imperocchè riferisce quello Storico, che passò per mezzo dell'Italia tra due spalliere di Popoli, che accorrevano da tutte le parti per avere il contento di vedere il loro Liberatore, alla fortuna e al valore del quale si credevano debitori della lor quiete, e di tutti quegli altri beni che avrebbe fatti goder loro la pace. Giunto a Roma nel mezzo di tali pubbliche allegrezze, v' entrò in trionfo con maggior pompa, e magnificenza di quella che si fosse in verun altro tempo veduta. Precedevano il carro trionfale il Re Siface, e molti de' principali personaggi della Corte di lui; e lo seguiva il Senatore Q. Terenzio Culleone, ch' era stato liberato dalla carcere, col capo coperto d' una foggia di cappello, ch' era il contrassegno della libertà, che aveva ricuperata. Siface non sopravvisse guari di tempo alla sua vergogna, e morì in prigione. Pose Scipione nel pubblico Erario più di cinque milioni in argento, e fece dare a' soldati venticinque soldi per ciascheduno del bottino che si era fatto a' nemici. L' onorarono i Romani del glorioso soprannome d' Africano, che mai sempre mantenne, e che sembra che ad ogni momento rinnovasse la memoria del suo trionfo. Fu egli il primo che prendesse il nome della

An. di R. 547. In. G. C. 205.

E' onorato del soprannome d' Africano.

An. di R. 551. In. G. C. 201.

la nazione da lui ſuperata; ma ne' tempi poſteriori altri Romani illuſtrarono ad eſemplo di lui le famiglie loro con titolo ſimigliante, non già però meritato da eſſi ugualmente con vittorie sì ſegnalate.

Fine del Tomo Settimo.

TA-

TAVOLA

DEL SETTIMO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO DECIMO OTTAVO.

§. I.

§. II.

§. III.

bio, e di Marcello. Annibale resta preso a Salapia nelle sue proprie insidie. Fa levar l'assedio di Locri. Il Consolo Crispino scrive al Senato per dargli notizia della morte di Marcello, e ne riceve diversi ordini. L'Armata navale de' Romani batte quella de' Cartaginesi presso a Clupea. Affari de' Greci. Morte del Consolo Crispino. Claudio Nerone, e M. Livio creati Consoli. Si riconciliano fra di loro. Ripartizione fatta fra essi. Enumerazione. Luogo de' Comizj coperto. I Consoli fanno leve con nuovo rigore. Asdrubale passa le Alpi. Assedia Piacenza. Risposta ruvida di Livio a Fabio poco verisimile. Esercito di Nerone. Resta vittorioso di Annibale, e poco dopo riporta un' altra vittoria. Lettere d' Asdrubale ad Annibale intercette. Nerone forma un disegno ardito. Parte per andare ad unirsi con Livio suo Collega. La nuova della partenza di lui cagiona spavento in Roma. Dichiara il suo disegno a' soldati. Arriva al campo di Livio, e unisce il suo esercito con quello di lui. Combatte contra Asdrubale. Totale disfatta di questo, che resta anche ucciso. Nerone ritorna al suo esercito. Testa d' Asdrubale gettata nel campo d' Annibale. Questi si ritira nell' estremità dell' Abbruzzo. Trion-

fo

LIBRO DECIMO NONO.

§. I.

Stato degli affari di Spagna. Silano disfà due corpi di nemici l'un dopo l'altro, e fa prigioniere Annone, uno de' loro capi. Presa d'Oringe nella Betica fatta da L. Scipione. P. Scipione si ritira a Tarragona. L'armata navale de' Romani, dopo aver depredata l'Africa, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra i Romani, e alcuni altri popoli contra Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contra gli Etolj. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani, e Filippo si mettono in campagna. Attalo, e Sulpizio assalgono, e prendono Orea. Sulpizio è costretto a levar l'assedio di Calcide. Descrizione dell'Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etolj fanno pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi i col-

§. II.

§. II.

Lelio, e Marzio tentano inutilmente d' occupar Cadice. Combattimento navale nello Stretto tra Lelio e Aderbale. Lelio e Marzio ritornano verso Scipione. Questi va contra Mandonio e Indibile, e gli disfà interamente. Indibile gli manda suo fratello Mandonio, che ottiene da lui il perdono. Abboccamento di Scipione e di Massinissa. Magone riceve ordine di passare in Italia, e d'andare ad unirsi ad Annibale. Fa un tentativo inutile sopra Cartagena. Ritorna a Cadice, che gli chiude le porte in faccia. Passa nelle isole Baleari. Cadice si rende a' Romani. Scipione ritorna a Roma. E' creato Consolo. Deputazione de' Saguntini verso i Romani. Contesa in proposito del disegno, che aveva Scipione di portare la guerra in Africa. Ragionamento di Fabio contra Scipione. Risposta di Scipione a Fabio. Riflessione sopra il ragionamento di Fabio. Scipione dopo qualche dubbio si rimette alla deliberazione del Senato, che gli permette di passare in Africa. Fabio attraversa quanto può l' impresa di lui. Zelo maraviglioso de' Collegati per Scipione. Questi parte per trasferirsi nella Sicilia, e il suo Collega nell'

nell' Abbruzzo. Magone approda in Italia, e s' impadronisce di Genova. 200

§. III.

Scipione arma trecento Cavalieri Romani a spese d' un' ugual numero di Siciliani. Sceglie nelle Legioni i soldati più vecchj, e più sperimentati. Prende tutte le misure necessarie al suo grande disegno. Regola alquanti affari della Sicilia. Indibile rinnova la guerra in Ispagna. Battaglia, nella quale resta ucciso, e il suo esercito disfatto. Mandonio, e gli altri autori della sollevazione sono dati in mano a' Romani. Lelio dà il guasto all' Africa colla sua armata navale. Spavento in Cartagine. Precauzioni che prendono i Cartaginesi per mettersi sulla difesa. Massinissa viene a trovar Lelio, e si lamenta della lentezza di Scipione. Lelio ritorna in Sicilia. Magone riceve i convogli da Cartagine. Locri ripigliata a' Cartaginesi. Avarizia, e crudeltà di Pleminio, e de' Romani in quella città. Combattimento che segue in essa fra i Romani medesimi. Pleminio vien trattato crudelmente da' due Tribuni. Scipione giudica a favore di lui. Pleminio con inaudita crudeltà fa morire i Tri-

LIBRO VENTESIMO.

§. I.

§. II.

Ripartizione delle Provincie fra i Consoli. Elogio di Licinio. Comando prorogato a Scipione. I Consoli vanno alle loro ripartizioni. Scipione forma un gran disegno, e intanto tiene a bada Siface con la speranza d'un' aggiustamento. Scopre il suo disegno, ch' era d' abbruciare gli alloggiamenti de' due eserciti nemici, e l'eseguisce felicemente. Costernazione generale in Cartagine. I Cartaginesi, e Siface assoldano nuove genti per continuare la guerra. Si dà una battaglia. Scipione riporta la vittoria. Sottomette le città dipendenti da Cartagine. Spavento degli abitanti di quella città. Annibale vien richiamato in Africa. I Cartaginesi assaliscono l' Armata navale de' Romani, e riportano un picciol vantaggio. Massinissa rientra in possesso del suo Regno. Siface rimette in piedi nuove milizie. E' vinto da Lelio, e da Massinissa, e fatto prigione. Cirta, Capitale degli Stati di Siface, s' arrende a Massinissa. Ragionamento di Sofonisba a Massinissa. Massinissa sposa Sofonisba. Siface vien condotto nel campo de' Romani. Procura di giustificarsi dinanzi a Scipione, accusando Sofonisba. Scipione rimpro-

pro-

§. III.

§. IV.

Il fine della Tavola.